

W BEROIAE

S.

GRK-01283

ΔΗΜΟΣΙΑ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ

ΒΕΡΟΙΑΣ

+800

6px.

Αριθ. είσ.

639 265 1556

ΔΩΡΕΑ

Αγορά 60%

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βερόιας

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

LE ODI
DI
ORAZIO FLACCO.

Proprietà letteraria.

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

Imperialist
2. 9

LE ODI

DI

ORAZIO FLACCO

PUBBLICATE SECONDO I MIGLIORI TESTI

CON UN COMMENTO

DA

G. TREZZA

Professore di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore
di Firenze.

1-2



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1872.

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

INTRODUZIONE.



I.

Orazio Flacco è forse il poeta che meglio si ritrae nei suoi versi; egli ci narra, ogni tanto, qualche parte di se stesso e ci discopre gli aspetti più intimi della sua vita, per guisa che di Lui, come di Lucilio, potrebbe dirsi:

.... quo fit ut omnis

* Votiva pateat veluti descripta tabella

Vita senis.¹

Eppure i giudizi intorno al poeta ed all'uomo sono così discordi, che non è facile, a chi lo tenti, ricomporne sincera l'immagine. È una specie di Proteo latino che piglia volti diversi secondo gli sguardi che lo contemplano, e sguizza, per così dire, agli assalti impazienti della critica.

Difatti Orazio è uno di quegli uomini che non si lasceranno intendere mai da una critica astratta, che non sappia compenetrarsi nella sua natura trasmutabile e arguta, e voglia afferrarlo

¹ Orazio, *Serm.*, II, 4, v. 32, segg.

ORAZIO, *Odi*.

com'è tutto per impeto di sorprese. Fa d'uopo venirgli dintorno con fini accostamenti, disvolgendo una per una le pieghe segrete del suo carattere, insinuarsi nei meandri di quel suo labirinto interiore, porgere in modo diverso l'orecchio per ascoltarvi i suoni che v'echeggiano dentro, sbrogliando da quella confusa unità le armoniche, le quali vibrano in ciascuno. Non bisogna portarvi idee preconette, nè preoccupazioni politiche; non giudicarlo prima di comprenderlo. Il sentimento moderno è il migliore interprete dell'antico, purchè, risuscitando quel mondo sepolto, rinnovandolo e compiendolo nella vita del nostro, non si spostino i tempi in un miraggio fantastico che gli trasfiguri e gli guasti. Certamente nessun secolo meglio del nostro è disposto a comprendere quella rivoluzione che si maturava nel mondo antico al tempo di Orazio, giacchè ci sentiamo agitati come da un soffio di rinnovamenti non meno grandi e non meno fecondi; e l'unità della vita storica ci si fa manifesta, pur sotto al cangiarsi delle schiatte dei tempi e dei climi.

Tuttavia le forme che prende quella vita sono diverse; ed il modo del loro esplicarsi dipende da un lungo cospirare di fattori storici che ci sfuggono e forse ci sfuggiranno per sempre. Ma per ciò appunto che noi conosciamo la infinita complessità dei fenomeni umani, dobbiamo guardarci da ogni criterio assoluto e dogmatico. Un poeta si attiene con tanto sottili e recondite congiunture alla vita profonda della storia che tu non

puoi staccarnelo senza danno; le corrispondenze del di dentro e del di fuori sono tanto intimamente addentellate fra loro che le une si spiegano con le altre; ¹ nè puoi studiare un fenomeno umano come un tutto che stia di per sè ed abbia una legge sua propria, e possa sottrarsi, se lo voglia, a quella coordinazione di cause che lo produssero qual è.

Ora ciò s'è fatto, e, pur troppo, si fa con Orazio. Lo si giudica, lo si condanna, con idee preconcelte. Gl'Italiani, in gran parte, si mostrarono fieramente avversi al Venosino. Un diluvio di accuse ingiuste si accumulò da tante parti sul suo capo, nè la critica le ha rimosse ancor tutte. Quel vecchio modo di studiare gli antichi più con intendimenti estetici che con criterio storico; quel non sapersi spiccare dalla politica, anche nelle indagini letterarie; quella, direi quasi, irritata abitudine di rivolte impotenti che divorava la vita di tanti repubblicani più audaci che saggi; quell'odio tenace e titanico contro gli oppressori stranieri che ci stavano sul collo; quel devoto entusiasmo di martiri che non voleano romper fede ad un ideale impossibile, benchè gli ammaestramenti della ragione gli avessero fatti dubitare più d'una volta; quel vivere duro, pien di sospetti angosciosi, sotto l'occhiuta inquisizione dei manigoldi della patria e dei carcerieri d'ogni libero moto; tutto ciò, non lo nego, rendeva detestabile,

¹ Herbert Spencer, *The Principles of Psychology*, tom. I. London, 1870 (2^a ediz.). Intorno a questa gran legge della « corrispondenza », v. pag. 291, segg.; pag. 387, segg.

per non dir peggio, un poeta che avea faccia di cortigiano, che si fece sacerdote dell'impero, dopo gittato lo scudo per la difesa d'una repubblica.

Se questo è virilmente bello e magnanimo, non è, convien persuadersene, la verità storica. Un'illusione del sentimento se' maledire più volte Orazio come un vigliacco disertore della patria; e il Giusti, fra gli altri, avrebbe gittato nel fango il volume di quei canti se non l'avesse rattenuto la reverenza dell'incomparabile artista.¹

Or questa illusione è svanita, la verità storica delle cose si è fatta innanzi; nè abbiamo più sul collo il giogo politico che, agli occhi turbati di lagrime, contendeva l'aspetto sincero de' fenomeni umani. Non ci accuseranno quindi di troppe tenebre forestiere o di scetticismo troppo docile ai fatti compiuti, se riesaminando il nuovo stato sociale che successe alla repubblica romana ci apparirà con altri aspetti, ed Orazio che vi si piegò finalmente, dopo avere combattuto per l'antica Roma, ci si mostrerà meno codardo e meno scettico di quel che si crede. Spiegheremo con minor collera, ma con più verità, la sua conversione all'imperio, per la quale, salvo qualche poetica ipocrisia, che del resto era inevitabile, si mantenne sempre dignitoso e libero tra quell'immensa viltà di schiavi togati.

¹ Giusti, vedine l'*Introduzione* al Parini. Firenze, 1846, pag. 30.

II.

Nel mondo romano, a quel tempo, s'era già fatto un cangiamento profondo, che dovea disfare per sempre *la città*, e preparare una costituzione più vasta e più conforme al nuovo stato sociale. Non è mai, parmi, avvertito abbastanza questo fatto incontestabile, cioè, che la forma repubblicana era divenuta impossibile a Roma,¹ e che il centro storico degli eventi non poteva più essere una città aristocratica e circoscritta, per così dire, dentro se stessa, ma ch'era d'uopo distendere i confini, omai troppo angusti, del vecchio pomerio.

Chi cerchi addentro la storia progressiva del popolo romano, troverà ch'esso tende continuamente a spostare, allargandolo, il suo centro politico; era quindi una necessità storica il trasformarsi degli antichi ordini; e l'apparita di quella centralità democratica che si chiama lo imperio, se parve spezzare una repubblica esausta, preparò, più di quel che si crede, la civiltà del mondo moderno.

Difatti l'antagonismo tra quel patriziato ieratico, intollerante, avverso ad ogni idea di progresso, e la plebe che si conquistava con ribellioni perpetue il diritto sempre negato di cittadini, doveva condurre ad una disgregazione dello stato repubblicano appena che un nuovo ideale demo-

¹ Th. Mommsen, *Römische Geschichte*. Berlin, 1864, tom. III, pag. 443.

cratico si sollevasse, a dir così, dalla coscienza del popolo. Quell'aristocrazia tirannica, divisa in tante sette che la straziavano a vicenda e duellavano come in un campo chiuso nella stessa città, era destinata a perire nel grande rinnovamento sociale, a cui nessuno poteva sottrarsi. La repubblica era circoscritta nei limiti troppo angusti della città, perchè potesse contenere dentro di sé lo immenso affollarsi di genti aggregate dalla conquista. Il lungo travaglio sociale, per cui la società romana s'incorporava nei vinti, se da una parte ne distendeva il dominio e ne cresceva le potenze morali, facendone quasi il tesoro del mondo antico; dall'altra cangiava profondamente la sua costituzione politica, introducendovi elementi stranieri che poco a poco la rendevano diversa dai primi concetti dei suoi fondatori. La legislazione ieratica di Numa, e l'aristocrazia rigidamente severa degli antichi tribi sabini che vi prevalse, non poteano star salde in tanta moltitudine d'influssi; lo stampo locale bisognava che si spezzasse, e si spezzò veramente. In quella immobilità di tradizioni dovea penetrare una potente circolazione di idee e di sentimenti che discordavano dal vecchio stato. L'ellenismo, e con esso tutta la civiltà dello spirito umano, s'erano già insinuati in quel mondo tanto ritroso, e, pur mantenendovi ancora le antiche costituzioni, v'aveano trasformato il di dentro; le menti più colte erano già tutte impresse d'idee greche, e quelle idee creavano un contrasto profondo, intollerabile, tra

il vecchio stato e i nuovi bisogni. Nessuno forse avvertiva questa rivoluzione che preparava i germi del mondo moderno, ma tutti, pur non sapendolo, sentivansi come sospinti nell'orbita greca, alla quale era destinato l'avvenire dell'umanità.¹

Se c'era, fra le antiche, un'aristocrazia che si tenesse chiusa in se stessa e fieramente immobilità nelle tradizioni avite, come un polipo che s'appasta allo scoglio, era certo l'aristocrazia del periodo di Numa. Eppure la costituzione sabina, che fu quasi l'ossatura nella quale si composero e si costrinsero i tribù del Lazio, tanto salda da resistere, per lungo tempo, ad ogni cangiamento, cominciava ad allentarsi. Le nuove idee penetravano per ogni parte anche in quell'aristocrazia così rigidamente nazionale ed avversa ai contatti forestieri. Fra Catone il vecchio che malediceva dal suo scanno la greca coltura, e gli Scipioni che n'erano propagatori operosi, c'è, si può dire, un abisso; fra Claudio Appio e Cesare c'è tutto il lavoro sociale e filosofico che s'era fatto nello spirito umano. L'uno rappresenta il romanesimo d'una città conquistatrice, l'altro l'ellenismo unificatore del mondo antico; la grande rivoluzione democratica delle plebi, e l'universalità umana che succedeva alla parzialità latina.

Che se l'aristocrazia non era più la stessa, anche la plebe s'era fatta diversa. In quella moltitudine senza nome che fino a quel tempo si agi-

¹ Mommsen, *Röm. Gesch.*, tom. I, pag. 934, segg.

tava confusamente, stancandosi in una intermittenza perenne di ribellioni, non s'era mai spento, anzi facevasi più vivace ed indomito il bisogno di rivendicare a se stessa il diritto che sembrava sfuggirle ad ogni vittoria, e sottrarsi ad una tirannia d'oligarchi che le pesava sul collo da molti secoli. Dal fondo scuro di tante genti aggregate dalla conquista si preparava come un'ovaia di energie novelle che brulicavano ancora confuse in uno stato latente, ma che accennavano a risvegliarsi e convertirsi in potenza terribile e strana, che, adoperata come stromento politico, avrebbe facilmente atterrato gli antichi ordini, sotto i quali avea sempre, più o meno, sofferto, e preparata la centralità democratica del cesarismo. Era un continente nuovo che veniva su minaccioso e sconosciuto dalle rovine di quel mondo impotente di patrizi decrepiti.

Dal che si vede che Roma non poteva più rimanersi immobile in tanta circolazione d'idee che da ogni parte la penetravano. La città era troppo angusta, troppo locale, troppo aristocratica, perchè potesse contenere quell'immenso prorompere dell'ellenismo. Le resistenze derivate da un confuso presentimento del pericolo non hanno potuto impedire una rivoluzione inevitabile, cioè, lo spostarsi del centro storico in un giro più vasto che meglio rispondesse alla nuove tendenze. A Farsalo, a Tapso, a Filippi, ad Azio, non era caduta la libertà romana, ma la prepotenza d'una oligarchia politica che lacerava da tanti anni la

patria insanguinata dalle discordie, che s'era messa sul collo di tanti popoli e gli soffocava in una tirannide larvata di nomi pomposi. La centralità dell'imperio, se ben si guardi, non altro era che preparazione necessaria d'uno de' più grandi eventi della storia, cioè il compenetrarsi e, quasi direi, il fondersi delle genti mediterranee in quel gran laboratorio della civiltà romana, erede di tutta la civiltà antica. Là si creavano le nuove specie del mondo moderno, e, come nota stupendamente il Mommsen,¹ per la prima volta Roma e l'Italia si trasformavano in un contenuto democratico, nel quale era l'embrione di una patria più grande.

L'ostinarsi quindi in una forma destinata a perire, e già perita da molto tempo, era combattere per un nome vuoto: per una memoria, non per una speranza; per il passato, non per l'avvenire. La retorica è pericolosa per noi, razza latina, e ci vorranno lunghe fatiche e sforzi incredibili prima di poterla disvellere dal sentimento, dove s'è fitta da tanti secoli, e vi campeggia e sfolgora con sonoro strepito di parole insipienti. Noi non siamo ancor giunti a quella probità intellettuale che la sdegna da sè come una menzogna delle idee. Ella può maledire i vittoriosi, santificare i caduti, calunniare, come ha fatto, la

¹ Mommsen, *Röm. Gesch.*, tom. III, pag. 550: « Damals war Rom dadurch gerettet worden, dass Italien in Rom und Rom in Italien aufging und in der neuen erweiterten und verwandelten Heimath wegfielen. »

storia, ed al più grande e più fecondo rinnovamento del mondo antico dar nome di usurpazione scellerata di cittadini ambiziosi che si ribellavano contro la patria. Ella può ben paragonare la causa degli Dei a quella di Catone, e preferire quest'ultima con Lucano. Ma altro è fabbricare una frase, altro comprendere le leggi storiche degli eventi. La causa che piacque agli Dei fu vittoriosa perchè razionale, e doveva esserlo. Gli Dei simboleggiavano le forze nascoste che governano il mondo, davanti alle quali ogni resistere è vano. La causa di Catone fu vinta, perchè non rispondeva alle nuove tendenze del tempo. Perciò Catone, combattendo contro il giudizio degli Dei, combatteva contro le leggi delle cose, volendo restaurare una repubblica ch'era già morta. Eroe tragico, ma folle, come don Chisciotte che batteva i mulini a vento. ¹ Bruto, che moribondo sul campo di Filippi bestemmiava la virtù, chiamandola stolta, non s'accorgeva che l'ideale vagheggiato da lui era impossibile, che la sua repubblica aristocratica non rappresentava nè la patria, nè la libertà, nè l'avvenire, ma soltanto la smisurata superbia di patrizi corrompitori e corrotti. Non era quindi la virtù che fosse stolta, ma quel falso miraggio ch'ei se n'era composto nella sua mente esaltata, che confondea la virtù con la repubblica, e l'eterno ideale dello spirito umano sitibondo di libertà e di giustizia con quel feticcio politico che

¹ Mommsen, *Röm. Gesch.*, tom. III, pag. 443.

gli siedeva nell'intelletto, togliendogli il vedere l'immenso moto democratico che s'era fatto fuori di lui e contro di lui. Il mondo romano dovea cangiare i suoi poli, e la rivoluzione dell'impero, già preparata da lungo tempo nel seno della repubblica, era un progresso. Chi vuol cozzare contro il destino e atteggiarsi da martire contro le leggi inesorabili delle cose, non dimostra senno civile. Potrai forse ammirarvi una specie di grandezza, in quella ostinazione che si ribella agli eventi, ma è grandezza smezzata, o, a dir meglio, inutile.

Or dunque se Orazio, in questo stato di cose, gittò via le resistenze repubblicane accostandosi poco a poco all'imperio, e da seguace di Bruto si fece partigiano d'Augusto, quel cangiamento non fu colpa, ma senno. Tanto più se si esaminino, senza idee preconcette, l'indole poco repubblicana del poeta, il modo di quel cangiamento, e le circostanze nelle quali s'è fatto.

Io confesso di non comprendere come si possa tanto di lieve gittare il vituperio sulla memoria di un uomo, solo per questo ch'egli ha mutato parere intorno agli uomini e alle cose. Coloro che ciò fanno, credono probabilmente che la sapienza stia tutta nel tenersi immobile sempre in un sistema, nell'ostinarvisi dentro con una specie d'infallibilità che scomunica chi dissente, perchè s'è fatto un diverso concetto della vita storica. Spesse volte le mutate opinioni accusano una elaborazione lunga e penosa della mente che si disviluppa dagli abiti falsi, e, se m'è

lecito dire, uno spostarsi dell'intuizione psicologica che scopre gli oggetti in un modo diverso e più conforme alla realtà. Chi non cangia non progredisce, e le nazioni che si attaccano alla riva del loro passato, impaludano miseramente in se stesse, nè sanno infuturarsi ad ogni stagione del tempo; si allentano in quel vile letargo che tronca i nervi alle ardite iniziative dello spirito, e rimangono nella storia come organi strozzati sul corpo che mostrano in se stessi una vita anteriore perduta. Il dogmatismo politico è una demenza, la quale, più d'una volta, può parerti magnanima, ma è segno sempre d'intelletti dominati dalle abitudini astratte, che non comprendono l'infinita complessità del reale storico e, piuttosto che rinunciare ad un ideale concepito fuori degli eventi possibili, si chiudono in una ostinazione feroce; di là, come da un Sinai solitario, maledicono con bile iracunda ai nuovi eventi ed agli uomini nuovi. Eterna storia, che si ripete ad ogni grande rivoluzione sociale, a cui non mancano testimonianze recenti.

III.

Orazio era uno di quegli uomini che sanno comprendere i lor tempi, e che reputano, com'è, stoltezza resistere alle leggi delle cose. Se vi fu indole d'uomo arguta, flessibile, punto tenace di se medesima, certo era quella del Venosino. Poco

disposto all'entusiasmo, qualunque forma prendesse, non si lasciava dominare troppo dalle idee; mancavagli la fiamma intensa del sentimento che si esalta e si ostina con ferocia implacabile in un ideale politico, fuori del quale non v'abbia salute. Gli spiriti rabbiosi di setta non gli si confacevano, nè convertiva le proprie opinioni in tante specie stabili, campate nell'intelletto per modo che tu puoi romperle, ma non cangiarle. Non era di quelle nature dogmatiche in tutto, in religione, in filosofia, in politica, che vorrebbero imporre una formola come un giogo, che tengono pronta ed attizzata la collera contro coloro che non l'accettano, che si fermano ad un solo degli aspetti molteplici delle cose, e credono d'averli visti già tutti; che sono, se vuoi, caratteri forti, ma menti deboli; nature, a dir breve, rettoriche, che hanno gittato i loro concetti in uno stampo immutabile. Se ciò dannoso è sempre in ogni ordine di studi, nelle cose politiche è segno di fatuità non medicabile. La natura d'Orazio era critica; una di quelle che si piacciono a condurre lo spirito sulle cose circueandole con fini accostamenti, ma senza gittarvisi addosso sforzandole con troppa impazienza:

... Mibi res, non me rebus subiungere conor.¹

Aveva l'occhio così limpido, l'intuizione così precisa, che discerneva le più minute pieghe del cuore; l'istinto così sicuro, che penetrava senza sviarsi

¹ Orazio, *Epist.*, I, 4, v. 49.

in que' molti laberinti della vita, nei quali si perdono spesso le nature inesperte e fantastiche. L'educazione paterna lo avvezzò da giovinetto alla osservazione arguta più che alle speculazioni filosofiche; da ciò gli s'infuse quel delicato senso morale che lo tenne lontano dagli eccessi, componendo i suoi abiti interni in quella giusta misura che non dà mai le vertigini al vizio, e fa l'anima onesta senza rigidità farisaica, dignitosa senza ostentazione superba, pacatamente benigna senza indulgenze colpevoli. Da indi quella vena d'ironia un po' scettica, se vuolsi, ma riposata e dolce che informa le sue satire, e che si compenetrò tanto intimamente nella sua natura da spruzzarne talvolta, quasi scherzando, le sue liriche stesse. Ondeggiava, si può dir, sempre, accostandosi ora ad uno, ora ad altro aspetto dei fenomeni umani, ma non fermandosi sopra nessuno.¹

Siffatta indole d'uomo non poteva essere battagliera, nè molto disposta alle parti politiche. Amava la repubblica, ma non vi portava quell'entusiasmo di setta e quella preoccupazione intensa che lo rimovesse da ogni altro pensiero. Chi esamiui addentro i luoghi, nei quali Orazio accenna copertamente al suo stato anteriore in quei tempi della sua giovinezza, in cui si trovava in Atene, in mezzo ai tumulti dei repubblicani di Bruto, vi scorgerà l'uomo che non si gitta con troppa fede nella guerra imminente, ma piuttosto il discepolo delle Muse che si di-

¹ Orazio, *Epist.*, I, 4, v. 14, segg.

stoglie sospirando dagli studi tranquilli, e cangia repugnante gli orti accademici col campo di battaglia,

.... Inter silvas Academi quærere verum.
Dura sed amovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma. ¹

È una confessione ch'ei fa di se medesimo in questi versi; e qui possiamo sorprendervi gli aspetti interiori della sua natura più disposta agli studi che alle armi. Tra quei bollori repubblicani che prorompevano intorno di lui, in quell'urto imminente delle due parti politiche che si disputavano l'avvenire di Roma, o fosse presentimento d'una certa rovina degli ordini antichi, o fastidio di quelle discordie domestiche, o desiderio di rifugiarsi in un paese meno agitato e più lontano dalle ambizioni cittadine, egli si sta in pace là fra le selvette bagnate dal Cefiso, tra le ombre solitarie, per le quali un giorno passeggiava Platone; e in quella giocondità di simposi, in quelle dolci tenzoni dello spirito, in quella allegra confidenza d'amici, egli sentiva la giovinezza del mondo ellenico crescergli per entro alle vene, respirava l'alito degli Dei e l'eterna primavera del cielo d'Ellade.

La guerra civile lo sorprese ne' suoi riposi filosofici, egli avrebbe scongiurato volentieri i « duri tempi » che preparavano la ruina della patria, eppure fu sospinto in quei flutti repubblicani che si sollevavano intorno di lui. Il magnanimo entusia-

¹ Orazio, *Epist.*, II, 2, v. 43, segg.

smo dei seguaci di Bruto eccitò in lui gli spiriti battaglieri, e divenne tribuno. Fu soldato prode ed intrepido, e mirò più d'una volta la morte che gli passava davanti in mezzo ai pericoli, come ci narra egli stesso; ¹ e nella giornata memoranda di Filippi non fu quel codardo che i più credono, mal comprendendo la celia dello « seudo abbandonato » ² e del suo sottrarsi dal campo in mezzo alla nebbia, di cui Mercurio l'avea circonfuso.

Quei versi, tanto maledetti, dov'egli ne accenna, non rivelano in Orazio un codardo; tutt' altro, se ben si guardi. Il poeta, ricordando quella battaglia funesta e la parte ch'ei v'ebbe, s'accusa, è vero, con amabile ironia d'aver gittato lo scudo; ma ciò vuol dir forse ch'egli non abbia combattuto in quel giorno? ch'ei si sbandasse ai primi assalti? ch'ei non s'avventasse fra i pericoli, come avea fatto altre volte? perchè doveva essere vigliacco solo a Filippi? È impossibile; Orazio non poteva, a tal segno, calunniare se stesso, dichiarandosi infame davanti alla storia. Egli fuggì, lo confessa, ma quando vide abbattuti i manipoli dei forti,

cum fracta virtus....

e in turpe supplica adulterate le minaccie dei vili, ³

.... et minaces

Turpe solum tetigere mento;

¹ Orazio, *Od.*, II, 7, v. 4, segg.

² Orazio, *Od.*, II, 7, v. 9, segg.

³ S. Karsten, *Q. Horatius Flaccus, Ein Blick auf sein Leben, seine Studien und Dichtungen*. Leipzig, 1863, v. pag. 111. Darò ne

quando tutto era perduto, e il morire dei superstiti non avrebbe risuscitato la patria sepolta sotto i cadaveri, allora Orazio gittò lo scudo, perchè in lui non si riconoscesse il tribuno, e partì da quel piano insanguinato, comprimendo dentro se stesso l'angoscia della disfatta non riparabile:

... celerem sensi

Fugam...

E ben si vede, altro è sentire la fuga dopo la battaglia, altro fuggire senza combattere; e Orazio confessa ch'egli sentì dolorosamente la fuga. C'è, parmi, in quelle parole il ricordo d'un'angoscia provata, e ti accorgi, a leggerlo, che il cuore gli piangeva fuggendo davanti allo irrompere vittorioso degli Ottaviani.

A che dunque si riduce questa colpa presunta d'Orazio? A ciò ch'ei non volle morire inutilmente, e gittò le insegne che lo avrebbero indicato alla vendetta. Comprendo che un uomo ardente, ostinato, indomabile, come Bruto, maledica la virtù, dopo la sconfitta, nè voglia sopravvivere alla ruina della repubblica che gli pareva la ruina della patria; è l'eroe che corona se stesso colla demenza sublime del suicidio. Orazio non era un eroe, lo confesso, ma per ciò sarebbe ingiustizia chiamarlo vigliacco. La ferocia delle ostinazioni magnanime, e spesso imprudenti, del martire gli mancava affatto. A quell'ode le ragioni, per cui, dopo un lungo pensarvi che v'ho fatto, mi staccai da tutti gl'interpreti, accettando la spiegazione del Karsten che mi par vera.

ORAZIO, *Odi.*

2

Δημόσιον Κεντρώον Βιβλιοθήκη Βέροιας

fatto; era più disposto alla mite rassegnazione epiciurea che non s'attenta di sforzar l'impossibile. Anche prima del disastro di Filippi, in un'ode composta sotto le tende di guerra e probabilmente dopo la rotta parziale di Cassio, ¹ trapela in Orazio quella calma sapiente che annunciava il futuro interprete della rassegnazione. Io adoro le vittime, e so quanto dobbiamo a questi alunni del sacrificio che salgono sorridendo il Calvario, dovunque si trovi, che disposta col sangue dell'anima una causa che ad essi par giusta, non le rompono fede per cangiarsi che facciano gli eventi avversi, e combattono nella notte contro il rude battagliero di Dio senza speranza di vincere. Ma non tutti son vittime, ne lo devono essere; e se Orazio non somiglia nè a Bruto nè a Catone, non perciò gli possiamo dar biasimo s'egli tenne altra via da questi repubblicani. Ei non crede perduta la patria colla repubblica, perchè vide una patria più larga, più democratica, più umana, che sorgeva dalle ruine di quella che stramazò per sempre sui campi maccedoni.

Nondimeno dopo Filippi egli espiò lungamente la colpa d'essere stato con Bruto; anzi fu negli anni dolorosi ed oscuri tra Filippi ed Azio, che il Venosino si ritempò sulla dura incudine del bisogno, esercitandosi negli studi virili che prepararono più tardi la sua fama di poeta, e restaurarono, in parte, le afflitte fortune del suo Lare.

¹ Orazio, *Ep.*, XIII, v. 4-10. Vedi le congetture ingegnose e probabili che vi fa il Ritter nel Proemio a quell'ode, pag. 465.

domestico.¹ Di ciò non gli si tiene conto veruno da coloro, e son molti, che ci ritraggono Orazio come un vigliacco apostata, e poco è ch'io non dico, un derisore della causa repubblicana, parasito di Mecenate, cortigiano ipocrita d'Augusto, a cui vende l'apoteosi, poeta in livrea che registra nelle sue liriche i fasti quotidiani del Giove terreno. Questa è rettorica che sfolgora accuse, non critica che indaga senza idee preconcepite, e vuol comprendere. Orazio non si convertì nè tanto presto nè tanto di leggieri alla parte ottaviana, nè si buttò ai ginocchi del vincitore rinnegando vilmente se stesso, e limosinando un perdono che sarebbe stato un disonore. Ei non s'imbrancò nel gregge sempre vivace dei Girella che si volgono

Agl' imi che comandano ai potenti;²

ma si ritirò mestamente dalla vita politica, e, facendo parte da se stesso, si stette contento al modesto officio di scriba, tanto che gli fruttasse un pane scarso ed onesto; là visse ignorato molti anni,

Decisis humilem pennis inopemque paterni
Et laris et fundi....³

Da quella solitudine oscura mossero i primi ardi-
menti del poeta, che s'era fatta una via traverso
gli ostacoli; di là i primi lampi della Musa che gli
consolava le sudate vigilie, e i giambi archilochii

¹ Orazio, *Epist.*, II, 2, v. 50, segg.

² Parini, *La Caduta*.

³ Orazio, *Epist.*, II, 2, v. 50, segg.

temprati dalla sdegnosa anima spettatrice delle vergogne domestiche:

.... paupertas impulit audax
Ut versus facerem....

Anzi c'è nel poeta, in questo periodo della sua vita, un sentimento di tristezza vera che contrasta con l'indole arguta e leggermente ironica prevalsa più tardi. Si vede che Orazio era già persuaso della caduta non riparabile della patria romana. La grande disfatta di Filippi lo aveva scosso profondamente, le nuove discordie che si attizzavano ancora tra i capi di quell'oligarchia turbolenta e minacciavano lo scempio alla patria, gli mettevano nell'anima offesa un'angoscia intima che appena poteva comprimere; gli pareva che la sua generazione fosse già destinata alle vendette di un Dio crucciato e terribile; uscita da padri maledetti, portava dentro di sé come impresso il suo giudizio indeprecabile;

Impia... devoti sanguinis aetas, ¹

come la chiama in uno degli epodi, probabilmente composto in quegli anni solitari di « tedio affannoso, » ² e che ritrae lo stato psicologico del poeta che vorrebbe fuggirsene via da quella città miseranda, per non contemplare lo strazio disonesto della guerra imminente. Egli vagheggia l'idillio fantastico d'una terra lontana, di là dall'oceano, le beate isole

¹ Orazio, *Ep.*, XVI, v. 9.

² Orazio, *Od.*, I, 44, v. 47.

preparate da Giove agli spiriti pii, a ciò che s'adagino in pace di sotto alle ombre conserte, lungo i ruscelli fluenti di miele, perpetuamente letificate da un aere benigno.¹ Qui nulla c'è di quell'indole beffarda che molti attribuiscono, senza ragione, ad Orazio: c'è piuttosto una vena del sentimento moderno, una quasi *sehnsucht* pagana, una tristezza morbida che lo porta dietro un ideale impossibile.

Certamente se ne divezzo presto, e la riflessione più matura, l'esperienza degli uomini e delle cose, ed un istinto fino di critico lo persuasero che l'avvenire non era più là, che la repubblica era perita per sempre e nessuna virtù d'uomini potea ristorarla, e staccossene; ma senza oltraggioso coddardo, senza deridere l'eroismo generoso benché improvvido, nè si vergognò mai del suo passato repubblicano. Che se talvolta, com'è suo costume, vi spruzza un po' di celia e vi scherza con amabile ipocrisia di poeta, non v'è mai una parola di beffa contro i magnanimi vinti, ricorda spesso e consola colla virile sapienza della rassegnazione i suoi vecchi compagni d'arme, fa di Catone, il grande repubblicano, un semidèo, ed accanto alla maestà vittoriosa dell'imperio, colloca, ammonimento insieme e protesta, la tragica maestà della sua morte. Quanto a Labeone ch'egli deride in una satira,² non è lo Antistio illustre, ma un altro che

¹ Orazio, *Ep.*, XVI, v. 44, segg.

² Orazio, *Serm.*, I, 3, v. 82.

Labeone insanior inter
Sanos videtur.

non avea comune che il nome con lui. Sarebbe stato un oltraggio gratuito sopra un caduto, e chi ha potuto esaltare con tanto coraggio il vinto di Utica, non poteva schernir tanto vilmente una vittima. Nulla ci prova che l'abbia fatto, anzi tutto ci fa supporre il contrario.

Se Orazio fu, più tardi, amico di Mecenate, quell'amicizia è una delle più belle testimonianze della sua vita.¹ La casa di Mecenate era, può dirsi, il cenacolo degli ingegni più grandi di Roma; quelle soglie si aprivano a pochi, nè l'entrarvi era sì facile. Orazio non vi strisciò dentro insidiandone gli aditi con quell'ambizione assidua che sforza gli ostacoli, e fa che, non di rado, in mezzo agli spiriti onesti s'imbranchi la coperta ipocrisia dei malvagi. Fu primo Virgilio, « la metà dell'anima sua, » a gittarne un motto a Mecenate, e dopo lui Vario, che desideravano averlo in quel ceto d'amici intemerati; e quando lo presentarono al cospetto di Mecenate, egli si fece innanzi con quella trepidazione infantile che gli concesse « poche parole interrotte: »

.... singultim pauca locutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari.²

E, si noti, soltanto dopo nove mesi da quel giorno, egli poté essere ammesso alle confidenze degli intimi amici. Questo sollevarsi del figliuolo d'un li-

¹ Orazio, *Serm.*, I, 6, v. 30, segg.; I, 9, v. 48, segg.

² Orazio, *Serm.*, I, 6, v. 61. — Vedi il Karsten, op. cit., pag. 406, sul senso di quel « singultim. »

berto fino all'amicizia invidiata del consigliere di Augusto, gli onora ambedue.¹ L'aristocrazia del sangue s'accostava a quella del genio, ch'è forse meno visibile, ma più grande. Erano due petti onesti, l'uno all'altro devoti per incredibile corrispondenza di sentimenti:

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrui...²

Ma l'insperata fortuna di tanto amico non lo traviò in ambizioni pericolose. Con quel fino istinto che lo ammoniva sì giusto, Orazio si contenne in un giro modesto di abitudini schiette, in cui si piaceva cotanto. Soleva anzi di spesso attenuare il valore di quell'amicizia davanti agl'invidiosi che lo rodevano in segreto,³ e vi celiava sovente con ironia incomparabile. Contento della sua villetta sabina donatagli, quasi compenso del Lare paterno che gli fu tolto, si mantenne in una onesta indipendenza da Mecenate medesimo e, sottraendosi allo strepito ed al fumo di Roma, si dimenticava le promesse del breve ritorno, e provocava le dolci collere dell'amico impaziente.⁴ I parassiti antichi e moderni non gli somigliano certo, e bisogna essere stranamente disposti contro ad Orazio per giudicarlo a tal modo.

¹ Karsten, op. cit., pag. 20, segg., accenna le speciali analogie nella vita e nel carattere che, pur sotto alla diversità dello stato, avvicinavano l'un l'altro i due amici.

² Orazio, *Od.*, II, 17, v. 24.

³ Orazio, *Serm.*, II, 6, v. 40, segg.

⁴ Orazio, *Epist.*, I, 7, v. 4, segg.

Vero è ben che il poeta fece l'apoteosi di Augusto, e ciò gli valse l'accusa di cortigiano inveroconco che mentiva una lode deificando la furba tirannide di Ottaviano. Questa accusa ha l'apparenza del vero; ma se si guardi un po' dentro a quelle sedi del mondo pagano, le quali, in un modo o in un altro, si riflettono nei poeti che sono come il verbo vivente d'un popolo, si vedrà di leggieri che l'apoteosi non era una menzogna, ma piuttosto un fenomeno religioso intimamente connesso col politeismo che si manteneva ancora vivace nella coscienza dei volghi, e che quindi il poeta poteva esprimere con quella forma un sentimento ancor vero. L'apoteosi è un modo del linguaggio mitologico, e i latini l'avevano in germe nel loro mito dei Mani.¹

Difatti quel sentimento *demoniaco* che domina la mitologia romana, convertiva in un *Numen*, campato nell'intimo dell'organismo, quelle potenze dello spirito che si sottraevano ai sensi, e doveano per ciò sopravvivere ad essi. Era come una coscienza confusa e latente della miglior parte di ciascuno, che si giaceva aggomitolata, a dir quasi, ed implicata nel corpo. Quella coscienza non poteva perire, nè periva già colla morte; anzi era là, nella morte, che si operava la rinascita clarificata ad una esistenza più alta nei Mani, cioè la « parte immortale » dell'uomo trasfigurata dall'esequie.²

¹ Preller, *Römische Mythologie*, pag. 72; pag. 455, segg.; pag. 481, segg.

² I *Pitri* vedici sono l'antecedente storico dei *Manes* latini.

Da indi quel non so che di sacro e di solenne che queste avevano presso i Romani, i riti catartici, le libazioni, i canti funebri, il silicernio, ¹ le lampade devote agli spiriti magni d'oltretomba. Erano i Padri antichi che, confusi poco a poco coi Penati e coi Lari domestici, rappresentavano le serene deità tutelari della famiglia che s'infuturava con essi al di là della vita. I Mani erano altrettanto anella che legavano il passato al presente; e le feste caristie, ² a lor sacre, simboleggiavano la comunione dei vivi superstiti cogli Dei Mani, che di là vigilavano sulle urne custodi delle ceneri « novendiali. » Da ciò si vede che i Mani significavano il passaggio ad una esistenza più alta, l'esaltazione ad una vita celeste, a dir breve, l'apoteosi anticipata, che si radicava in quanto v'avea di più intimo nella coscienza del popolo. L'apoteosi, che si manifesta più tardi, è la continuazione di un fenomeno religioso, non una menzogna politica inventata dai poeti. Che le vili ipocrisie dei cortigiani fabbricassero intorno al capo di tanti Cesari disonesti questa aureola degli Dei, non è maraviglia, ma l'apoteosi rispondeva ad un senti-

C'è un inno nel Rig-Veda, in cui il poeta si volge ad Agni e lo prega di penetrare colla sua fiamma il corpo dell'estinto, di espellervi ogni macchia terrena e di ridonarlo purificata al *Pitri* « la parte immortale. » (Pictet, *Les Origines Indo-europeennes*, tom. II, pag. 530, segg. — Lassen, *Indische Alterthumskunde*, tom. I, pag. 621, segg.; pag. 907, segg.).

¹ Corssen, *Aussprache*, ec., tom. I, pag. 443, sull'etimologia probabile di questa parola.

² Preller, *Röm. Myth.*, pag. 484.

mento; ed era tutt'altro che morto nelle moltitudini di quel tempo.¹ Nè mai si vide, fra le altre, un'apoteosi più consentita dal popolo, più sinceramente creduta, più nazionale, che quella di Cesare; nè mai raggiò sì luminosa la veste di quel grande trafitto, che quando Antonio l'alzò insanguinata sugli occhi del popolo.

Or dunque, se Orazio qualche volta ci canta l'apoteosi di Augusto, ei non fabbrica ad arte un Dio impossibile, ma prende, a dir quasi, dalla coscienza popolare quella forma mitologica che meglio delle altre esprimeva la parte divina che si rivela nell'uomo, e la idealizzava infuturandola in un'esistenza più alta. L'apoteosi non voleva dir altro. Nel politeismo non v'era, a dir proprio, un confine tra l'uomo e il Dio; nè questi si stava campato in una solitudine eterna al di là del tempo, al di là del mondo, al di là della vita; ma gli uomini e gli Dei erano conetti nel grembo della stessa Natura, e vi pendevano intorno « come schiera di perle conserte; »² fra gli uni e gli altri non v'era differenza che di gradi. Gli Dei erano individui più ideali degli uomini, e questi potevano salire fino a loro, e infatti vi salivano; l'Olimpo si disserrava, ogni tanto, per accogliere nelle sue stanze qualche nuovo deiforme, ed all'uomo non si vietava l'epifania immortale dell'apoteosi. Io non credo che la Mitologia, nelle origini, sia proprio una vasta metafora, una specie di linguaggio malato, come vor-

¹ Preller, *Röm. Myth.*, pag. 493, segg.

² Baghavad-Gita (ediz. G. Schlegel. Lez. III, pag. 37).

rebbe Max Müller; ma è pur vero che più tardi, quando la riflessione filosofica si mette per entro alle tradizioni e squarcia la carta fantastica del mondo, i miti recisi dal sentimento che gli ha generati si cangiano in una metafora, e diventano un modo del linguaggio poetico. Se dunque Orazio, come gli altri poeti romani, esprimeva un sentimento popolare colla metafora dell'apoteosi, intorno alla quale s'associavano ancora le reminiscenze del mondo mitologico, egli, pensatore pagano, non teneva altro modo da quello dei poeti moderni verso la mitologia cattolica, intorno alla quale consuevano ancora le fedi del popolo. A noi, in tanta distanza di sentimenti diversi, può parere che Orazio, qualche volta, trasmodi; eppure, tenuto conto delle forme diverse dell'idioma poetico, io credo che l'apoteosi oraziana sia una delle più caute e modeste che s'abbiano ne' poeti di quel tempo.

IV.

La dottrina filosofica che predomina sull'altre in Orazio gli vien d'Epicuro; e benché la sua natura fine ed eclettica non lo tenesse dentro a nessun sistema, pure io credo ch'egli non siasi distaccato giammai veramente dall'epicureismo. Ei lo portava, a dir così, nel sangue, ed era l'uomo che meglio degli altri ritraeva in se stesso quel nuovo stato dello spirito umano.

Vero è ben ch'egli vi scherza su qualche volta, e si mostra convertito alle tradizioni degli

avi¹ e chiama demenza la dottrina della rassegnazione epicurea, salvo a contraddirsi più tardi, quando dichiarava a Numicio,

Nil admirari prope res est una Numici
Solaque, quæ possit facere et servare beatum.
Hunc solem et stellas et decedentia certis
Tempora momentis, sunt qui formidine nulla
Inbuti spectent....²

In quella sua natura più arguta che profonda, più critica che astratta, più avvezza a girare lo sguardo analitico sopra gli aspetti molteplici delle cose che a chiudersi, e, direi quasi, impaludarsi in un solo, era una circolazione d'idee e di sentimenti che mal confacevasi ad ogni giogo filosofico, come dice egli stesso:

Nullius addictus iurare in verba magistri
Quò me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mensor civilibus undis,
Virtutis veræ custos rigidusque satelles,
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor
Et mihi res, non me rebus subiungere conor.³

Ma per ciò appunto l'epicureismo era la dottrina che, meglio d'ogni altra, si conveniva a questa flessibilità viva di spirito. Egli fu sempre, più o meno, epicureo, nè poteva essere altrimenti; tu vi trovi qua e là vestigi d'altre dottrine, e talvolta s'atleggia con abito da stoico, tale altra vi spunta qualche reminiscenza socratica; non di

¹ Orazio, *Od.*, I, 34, v. 2.

² Orazio, *Epist.*, I, 6, v. 4, segg.

³ Orazio, *Epist.*, I, 5, v. 44, segg.

rado, se occorra, con quell'amabile ipocrisia ch'è parte intima di certi poeti che gli somigliano, si fa sacerdote degli Dei, ai quali non crede, e restaura nell'arte il politeismo, che omai tramontava nella storia. Ma, se lo sorprende quando è più sincero, la sua nota dominante è l'epicurea; e quella nota non rispondeva solamente allo stato psicologico del poeta, ma a quello del tempo.

L'epicureismo è un fatto così complesso, nel quale si sovrapposero tante idee che non gli appartenevano, che molti moderni lo intendono ancor male giudicando la rassegnazione epicurea come una viltà d'animo impotente, e poco è ch'io non dico disonesto; e danno biasimo ad Orazio che, in gran parte delle sue liriche, se ne fece l'interprete.

Ma prima di gittare il biasimo su questa rassegnazione epicurea cantata dal Venosino, sarebbe d'uopo, almen parmi, comprendere quello che è veramente, e non fabbricarsene una immagine falsa.

La dottrina della rassegnazione¹ si manifesta sempre nell'epoche stanche, in cui lo stato sociale smosso e divolto dagli ordini antichi si balestra in una anarchia senza riposo. In quella corruzione apparente, donde si svegliano e si sollevano, come nota il Rénan, le forze intime dell'umanità in una vita più piena e più libera, prevalgono due stati diversi del sentimento, il mistico e lo scettico;

¹ Mi perdoni il lettore se qui ripeto, con lievi mutamenti, alcune pagine del mio *Lucrezio*; giacchè mi sarebbe impossibile rifarne le idee o il modo di esprimerle.

l'uno sposta le cose in un di là misterioso, l'altro se ne stacca e fa parte da sè. Ciò mostrasi appunto nelle rivoluzioni civili della repubblica romana che prepararono l'impero. Tu vedi da una parte la febbre del misticismo penetrare per ogni vena di quella società travagliata; le superstizioni vi ripullulano come vegetazione malsana; il fantastico, il terribile, l'orgiaco, dei culti orientali, avvinceva gli spiriti in una esaltazione selvaggia di sentimento che gli toglieva alla coscienza di sè. Dall'altra parte la nuova tendenza epicurea si palesava con vario modo in tutti i poeti, e nelle menti più colte di Roma.

L'epicureismo, per se stesso, non è una formula, ma una tendenza, ed esprime più uno stato del sentimento che una ricerca scientifica. Ei non mette sulla via dolorosa della ragione un enigma di più senza poterlo risolvere, ma le toglie d'addosso quel giogo che la opprimeva da tanto tempo, svezzaandola da speranze impossibili. È quasi un ritirarsi dalle cose, ma senza collera, senza lotta; un benigno abbandono della vita, da cui s'è tolto ogni peso, e rammorbidite le parti dure, angolose. Non isforza nulla, non assalta nulla, e gli sembrerebbe demenza dispiccare i frutti di Venere ancora acerbi, ma gli coglie dolcemente, quando la maturità, senz'altra forza, gli atterra dall'albero. È una tregua di Dio del paganesimo, uno spiracolo aperto a ciò che l'anima umana, senza inquietudini e senza ostacoli, respiri più liberamente; una rassegnazione grave e pacata

meglio disposta ad assaporare la vita in casto silenzio, senza fretta improvvida, senza smodata avidità, ma con quella sobria temperanza di desiderii, con quella misura di voglie composte che te la fanno più amabile. L'epicureismo è qui tutto. Ma, come si vede, in questo primo concetto v'è un che di largo e di flessibile, che lo dispone ad atteggiarsi diversamente secondo i diversi climi interiori che lo ricevono.

In ciò si distingue dallo stoicismo, per cui le potenze interiori si distendono e si indurano in un gruppo ruvido che ti accusa coi muscoli risentiti la violenza dello spirito che si sovrappone alla Natura e la domina con una ostentazione feroce; mentre nell'epicureismo si piegano dolcemente e si compongono in quella euritmia sana e facile che ha nome di « voluttà. » Negli abiti fieri e ribelli dello stoico tu senti una protesta contro la viltà degli uomini e degli eventi; ei ti si pianta là fra le rovine d'un mondo, e tutto chiuso nel suo disdegno, con la testa alta, con l'occhio impavido, libero ei solo fra gli schiavi, si pompeggia nella sua virtù come in un manto superbo; ti pare la grande anima repubblicana che rifiuta le nuove tirannidi; e se la vita lo contamina troppo ne rompe le custodie con allegra vendetta. L'epicureo, per contrario, è più umano, più largo, più democratico; la sua non è protesta orgogliosa, ma rassegnazione placida e mite. Però, qualche volta, l'uno partecipa, più o meno, dell'altro; gli influssi stoici insinuandosi nell'epicureismo ne ratteneano lo sdruc-

epicurei raddolcivano sovente le tempre severe dello stoicismo, sottraendolo a quella ostentata rigidità che lo faceva intrattabile e duro. La protesta perdendo, a così dire, le sue punte, diventava rassegnazione tranquilla in Epitteto e in Marco Aurelio, i più amabili fra gli stoici.

Di questa varia flessibilità dell'epicureismo, che si cangia in un contenuto diverso secondo il clima che lo dispone, tu puoi vederne gli effetti in Lucrezio e in Orazio, ambedue discepoli d'Epicuro, ma tanto opposti tra loro per genio e per indole.

Lucrezio trasforma l'epicureismo in una ribellione di Titano crucciato che si conquista il « tempio sereno » dello spirito colla violenza di un forte che si risveglia da un lungo servaggio. In quella calma epicurea tu senti qualcosa di acre e d'inquieto, e come un impeto compresso che ti accusa la minaccia non domita. Perciò la sua rassegnazione è virile ed alta, perchè rampolla da un concetto filosofico del proprio destino; è una rinuncia all'idillio impossibile del sentimento, è l'uomo che non si lascia sviare da nessuna illusione, perchè le conosce già tutte e le sdegna da sé come trastullo di menti frivole; che non resiste alla Natura, perchè sa che il resistervi è stolto, ma piuttosto vi si conforma, vi si compenetra, si fa uno con lei; rassegnazione somigliante a quella di Spinoza e di Goethe. Lucrezio vide il grande ed il tragico della vita, e fu come scosso ed affasci-

nato da quella terribilità che la domina. La commedia delle cose umane gli sfugge del tutto: ei tien l'occhio fisso a quello spettacolo di trasformazioni assidue, per cui si travestono i mondi ad ogni stagione del tempo; a quella necessità di leggi indeclinabili, a cui sarebbe non solo vano, ma dissennato il contrasto. Per ciò nella sua rassegnazione non è ironia, o ci si mostra appena velata da un'arcana tristezza. Egli non scherza mai sulle cose, perchè le contempla dall'infinito, e gli si rivelano impresse d'una maestà formidabile e sacra.

Per contrario la rassegnazione di Orazio è più accostabile alla natura umana. Somiglia ad un oblio dolce che si libra sulle cose e le sorvola quasi scherzando; ei sottragge, a dir così, dalla vita tutto ciò ch'è grave, serio, filosofico, e te lo cangia in un qualcosa di lieve ed agile, dove la riflessione non lascia nessun vestigio, nessuna tristezza, nessuno strazio; ei sen va leggiero come ad un vento soave e soffice; non ha l'ebbrezza del volo vertiginoso, ma nemmeno i pericoli delle tempeste e dei naufragi. L'atarassia del Venosino deriva da questo ritirarsi dell'animo in una specie di spensieratezza inerte; ben lungi dall'affrontare la sfinge umana, si getta un velo sugli occhi, e non la guarda come se non ci fosse. Perciò la rassegnazione oraziana niente ha di severo e di tragico; v'è spesso una certa festività nella mestizia apparente, con la quale si rassegna, e t'accorgi che il rassegnarsi gli è facile, nè gli costa il sangue del cuore. Ei fa silenzio intorno di sè, non vuole strepiti, non vedere,

non udì nulla che gli sturbi il riposo in cui s'adagia. L'ironia in lui non è dolorosa come se scocchi da un'anima offesa, ma fina ed ilare; gli si disserra così a mezzo labbro, guizza fuggitiva un istante, e muor subito in un riso benigno. Orazio compendia la vita in un punto, non cerca per modo veruno un « di là; » è una tentazione ch'ei rimuove da sé come un pericolo, uno spettro che se venisse al banchetto della vita ne avvelenerebbe ogni godimento. *Carpe diem*; dimentica e godi, ecco la nota dominante delle sue liriche. Se vuoi goder meglio, goditi tutto raccolto nel tuo presente, e suggi a sorsi tranquilli il breve calice delle gioie che ti si porgono. Perchè ti fabbrichi il desiderio più grande della vita medesima? perchè sposti inutilmente le tue speranze e le ballestri in un'orbita troppo vasta? gira intorno al tuo punto con un'orbita più modesta. È la rassegnazione del Montaigne, più arguta che filosofica.

Certo che nel mondo moderno, senza misura più vasto dell'antico, erede di tante rivoluzioni intellettuali e sociali, di tante scoperte nella Natura e nella Storia, s'è fatto un ideale più alto. Noi comprendiamo il divino che si fa nelle cose, e invece della rassegnazione scettica che c'insegna a staccarsene, crediamo più vera l'associazione concorde di tutti nella sacra opera del pensiero che sale sempre ad una più alta coscienza di sé; ma non dobbiamo per ciò disconoscere che nell'oblio di se medesimi è riposto un principio di rigenera-

zione morale. Gittando via talvolta « il cadavere della memoria, » come lo chiama Emerson, ci si comunica una specie di salute; è proprio un lavacro intimo dei pensieri che si rinnovellano quasi primizie di vita. Un' ora d' oblio, qualche volta, è un dono del cielo, soprattutto in certe epoche travagliate dall' anarchia sociale, com' era quella di Orazio. La rassegnazione epicurea non è sempre nè vile nè disonesta; spesso è il mite raccoglimento del savio che, stanco di resistere a lungo, depone da sé il

.... cumulo
Delle memorie,

per camminare con meno ostacoli nella via della vita.

V.

Che se, dopo l'uomo e i suoi tempi, ci accostiamo al poeta, noi troveremo che nessuno meglio di Orazio era disposto a ritrarre quei sentimenti epicurei che vibravano, più o meno latenti, nella coscienza di tutti.

Nel Venosino tu cercheresti indarno la virtù creatrice che raggia da sé con un gitto organico il fantasma lirico; ¹ v' è piuttosto l' intuizione precisa e limpida che sorprende nelle immagini le forme

¹ Bernhardt, *Grundriss der Römischen Litteratur*. Braunschwig, pag. 520, segg. — W. S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Litteratur*. Leipzig, pag. 420.

plastiche. Egli non sente dentro se stesso, al modo di Pindaro, la scossa dell'estro che si solleva sotto il soffio potente del Dio, e lo porta fino alle serene arduità dell'ideale, in cui la religione e l'arte si fondono insieme. Non ha l'entusiasmo sacro dell'ispirazione meditata come Lucrezio; non la viva spontaneità del sentimento che prorompe come fiamma alata dalle odi catulliane, nè la sensibilità virginale e quasi morbida di Tibullo. In Orazio è rara quella velocità dell'intuizione animata che accorcia le distanze tra le idee, e percorre soltanto le cime del mondo interiore; nel suo sentimento non v'hanno profondità lontane, ma dalla sua immaginazione si spiccano forme stupendamente finite con un rilievo così netto che tu puoi seguirne ogni piega, ogni contorno, ogni linea per quanto sottile; ti dà l'immagine così intimamente compenetrata, e, a dir così, concorporata all'idea, che tu non puoi separarle; ambedue ti sembrano uscite d'un punto, nè ti accorgi di quella lunga preparazione e di quel covarsi laborioso che vi s'è fatto, nè di quei molti esperimenti che vi si tentarono intorno; tanto che, più d'una volta, ci riesce, dopo sforzi incredibili, a simularti quella medesima spontaneità che gli manca. L'unità della composizione v'è, per lo più, circoscritta in un giro modesto, ma non è mai vasta ed implicata in quell'apparente disordine di pensieri che si aggruppano intorno ad un centro mobile, perchè si trova in tutte le parti d'un'ode senza posarsi in nessuna; quei sentimenti brevi e fuggitivi che gli

passano, ad ogni tanto, per l'anima, ei gli sorprende con una intuizione fina e lucida, ma tutto v'è misurato e composto in una quieta euritmia. L'ispirazione oraziana non prorompe come flutto improvviso che straveni al di fuori del suo letto, ma si deriva placidamente e si muove piana e raccolta in se stessa. Ei mitiga gli ardimenti con un criterio sì giusto che nol travia nel bizzarro e nel falso; accozza quasi sempre in modo stupendo, e nessuno lo supera, nemmeno Virgilio, in quella « *callida iunctura*, » con la quale atteggia a nuovi aspetti le immagini. Ma in questa elaborazione tanto pensata i sentimenti perdono qualcosa del loro calore nativo, e arrivano, mortificati dall'arte soverchia, alle forme maravigliosamente plastiche, ma un po' fredde delle sue liriche. Al contrario di Saffo, che trasmise ne' suoi versi gli ardori del sentimento che il tempo non ha potuto spegnere,

Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae;¹

in Orazio tu non la senti mai, o quasi mai, codesta vita ardente dell'anima che s'imprime nell'arte. Ei non ti scuote, non ti esalta, non ti dà quella divina ebbrezza che ti entra nelle vene, a leggere un frammento di Saffo, o un'odicina di Catullo. Non ha lagrime vere; ed anche là dove ti esprime la passione, rade volte vi senti quel tono spontaneo che ti accusa la sincerità del sentimen-

¹ Orazio, *Od.*, IV, 8, v. 41-42.

to. Le sue odi erotiche ti ritraggono piuttosto alcuni aspetti episodici dell'amore che non l'amore; ei non ha gli spasimi inebrianti, le affannose inquietudini, i dubbiosi desiri, sotto i quali si cova e si nutre l'incendio che lo divora e lo strugge.¹ Qualche volta ei te lo dice, « in me tota ruit venus, »² e potrebbe essere vero che l'animalità dell'istinto gli si sollevi in un istante, e gli comunichi quei subiti colpi del sangue ch'egli confonde con la passione; ma il tumulto di tutte le potenze interiori che s'innalzano fino al delirio saffico, Orazio non l'ha, nè lo potrebbe avere.

Da questa sua mobilità d'immaginazione, più viva che profonda, trapela spesso nei canti una vena d'ironia che ne attenua e ne smorza ad arte gli estri fantastici, sospende d'un tratto il movimento delle immagini, e dà un tono ondeggiante fra il lirico e il satirico a certe sue odi, nelle quali ti pare che scherzi con Melpomene stessa. Tu non sai ben qualche volta se il poeta si trastulli o si ispiri; son tanto compenetrati l'uno nell'altro i due toni, che tu stenti a discernervi qual vi prevalga e vi domini; ti stai sospeso e perplesso, e t'è d'uopo aspettarlo a certi anditi occulti del pensiero, a certe rivelazioni furtive, nelle quali si mostra senza volerlo, per sorprendervi il riso del

¹ Orazio, *Od.*, I, 6, v. 19-20.

.... Vacui sive quid urimur
Non præter solitum leves.

² Orazio, *Od.*, I, 49, v. 9.

satirico sotto la grave ispirazione del lirico. ¹ È una fina mistura di sentimenti opposti che sfugge del tutto a que' critici, che sospettano falsi o corrotti i versi che l'accusano meglio. ²

Ma perciò appunto invece dell'unità ideale ed intima ei ti dà non di rado l'unità rettorica che è tutta esterna, che non pervade le idee, nè le concorpora in se stessa. Vi discerni quell'addossarsi delle immagini l'una sull'altra, senza un centro da cui s'irraggino e al quale convengano; e sotto la sintesi grandiosa dell'ode ti restano i frammenti splendidi che non si congiunsero nella vivente unità del fantasma estetico. Per me confesso che le odi civili di Orazio, le tanto ammirate alcaiche, nelle quali s'atteggia a sacerdote delle Muse, si fa devoto restauratore di un Olimpo impossibile, ed espone col tono severo dello stoico i vecchi proverbi della morale, mi sembrano molto al di sotto di quelle immortali odicini, in cui, senza preoccupazione

¹ Karsten, op. cit., pag. 90-92: « Es scheint zuweilen, als ob zwei Personen aus dem Munde des Dichters sprächen, der Günstling der Melpomene und des schalkhafte Satyr, der unter die hochgestimmten Töne der Ode sein schelmisches Gelächter mischt.... Die Mischung, die Verschmelzung von Ernst und Scherz, von Gefühl und Reflexion gibt der Poesie des Horaz etoe eigenthümliche Farbe, etwas Humoristisches, das bei keinem der alten Dichter so angetroffen wird. »

² Come, a cagion d' esempio, in quella strofa mal rifiutata dal Peerlkamp, dal Meineke, da L. Müller (*Od.*, II, 20, v. 9-12):

Iam iam residunt cruribus asperæ
Pelles et album mutor in alitem
Superne, nascunturque leves
Per digitos humerosque plumæ.

politica, sorprende e riproduce l'impressione fugitiva che lo toccava in quel punto; là dove scherza tra le ghirlande, i vini e gli amori, e si abbandona sorridendo all'oblio come ad un vento leggero che lo porti a seconda sul mar delle cose. V'è sempre un fondo rettorico in quelle canzoni ove ci canta gli Dei e gl' Eroi, e dove si fa educatore religioso e civile; nella stupenda elaborazione del suo stile vi senti un po' di sforzo, spesso il sacerdote uccide il poeta, e l'estro lirico si debilita nelle gelate astrazioni della morale. Quelle perpetue variazioni sulla virtù stoica, quell'eterno richiamo ad un passato impossibile, quella ipocrisia devota in che s'ammanta l'epicureo mal convertito alle tradizioni degli avi, ti accusano più l'opera faticosa d'un ingegno fine ed eclettico, che la spontaneità fresca dell'ispirazione, la quale non si preoccupi d'altro che di se stessa.

Da ciò lo sconnesso e l'inorganico che si trova nelle sue odi civili. C'è l'ispirazione in qualche strofa, ma non circola e non si mantiene per tutta l'ode; c'è, ogni tanto, l'intermittenza del moto lirico sotto la pompa artificiosa dei pensieri. Si vede che gli manca la « multa aura, » che levava sì alto, com'egli diceva, il cigno di Dirce.

L'uso medesimo ch'ei fa dei Miti, tien del simbolico e dell'astratto; nè vi poteva essere in Orazio la reciproca insidenza del religioso e dello estetico in quelle forme ideali che ammiriamo in Pindaro. E se tu ne togli alcune odi, nelle quali intorno a qualche bel Dio inaridito dalla ragione

epicurea rinfresca un'aura virginale che lo risuscita in una specie d'illusione estetica, t'accorgi, il più delle volte, che il ricordo mitologico v'è interposto con arte elaborata, ma fredda; è un mondo postumo che non vive più nella sua coscienza, che non gli appartiene, nè fa parte intima della sua ispirazione di poeta. E, se ben si guardi, non poteva essere altrimenti. Nella poesia di Pindaro il sentimento è ancora compenetrato colla mitologia, e se talvolta ei vi corregge alcune parti che l'offendono, ei non si stacca mai da quel mondo che, per esso, era ancora una vivente realtà. Le sue timide primizie di un razionalismo latente¹ accusano uno stato della riflessione più inquieta che ribelle, più repugnante a certe leggende che si sovrapposero ai Miti, che scettica verso di loro. Quindi tutto è animato in Pindaro: il mondo degli Dei e degli Eroi echeggiava ancora nella sua grande anima di poeta; v'è ancora in lui il soffio epico degli aedi omerici e il suo lirismo è così poco subiettivo, così poco staccato da quella vivente realtà degli Dei, che tu vi cercheresti indarno il *pathos* lirico che si manifesta negli altri poeti; in lui predomina più la maestà serena dell'epopea, che la passione multiforme e profonda della lirica. È una specie intermedia tra

¹ O. Müller, *Geschichte der Griechische Litteratur*. Breslau, 1844, tom. I, pag. 114: « Pindars poesie hat zu viel innre Wahrheit, ist zu sehr der volle Ausdruck der Herzensmeinung, als das er diesen Widerspruch in dem er mit der alten Poesie geräth verheimlichen sollte. »

il mondo epico, da cui si stacca appena, e il mondo lirico, nel quale non è penetrato per anco; più vicino ad Omero che a Saffo. Da indi quel sublime così vero, così spontaneo, che gli sembra uscire naturalmente dall'anima; quell'arduità dell'ispirazione che vola su per gli eccessi, e, a così dire, le cime dei pensieri; quella vigorosa tranquillità dello stile che ci par monotono, perchè non mai colorato nel vivo della passione che l'agiti ne' suoi flutti.

Da questo sentimento di realtà nel politeismo di Pindaro deriva la bellezza organica de' suoi Miti. Non sono astrazioni simboliche, come in Orazio, ma forme viventi idealizzate dall'arte. Si legga, fra le altre, la prima delle sue Pitiche, e si vedrà facilmente come il Mito di Tifeo vi sia riprodotto nella sua terribilità epica, e vi circoli per entro una vita potente che ci risuscita sugli occhi quella enormità paurosa del gigante incarcerato, quell'Etna ispido di nevi e di selve che gli affatica il petto irsuto, ¹ « quel letto aguzzo che gli dirompe la schiena arrovesciata. » ² Eppure il poeta idealizza il Mito senza distruggerlo, quell'idea è intimamente compenetrata col Mito medesimo, esce da lui, non gli è sovrapposta; mentre Orazio, quando descrive la battaglia dei Titani folgorati da Giove, ti riesce rettorico, perchè quei Titani

¹ Pindaro, *Pyth.*, I, v. 35 (Ed. Bergk.):

... αὐτοῦ πιέζει στέρυα λαχναῖεντα.

² Pindaro, *Pyth.*, I, v. 34:

... στρωμνὰ δὲ χαράσσει σ' ἄπιν
νώτον ποτικελιμένον κεντῶ.

non rivivono in lui se non come simbolo astratto delle sconsigliate rivolte repubblicane abbattute dal Giove terreno. ¹ Per Orazio il mondo dei Miti non era più una realtà vivente, ma soltanto una metafora morta, a cui più non echeggiava il sentimento dal quale era nata.

Ma se manca ad Orazio la vasta unità della fantasia creatrice che ti scuota e ti esalti nella potente illusione estetica, v'è spesso un altro modo d'ispirazione, la quale, benchè si muova dentro più brevi confini, pur ti rivela bellezze incomparabili d'arte, e danno al Venosino una originalità propria che lo stacca dai Greci. È ciò che io chiamerei finezza del sentimento lirico. ² Ei sorprende con intuizione precisa immagini nuove nelle cose, e spesso con un'immagine ti risveglia un gruppo di sentimenti che vibrano intorno di lei quasi altrettante armoniche intorno ad un tono, e ti dischiude un picciolo mondo interiore che portava in se stessa, del quale nessuno s'era accorto prima di lui. Ritraendo una bella infedele, egli esclama:

.... miseri quibus
Intentata nites. ³

La nitida faccia d'una marina tranquilla che ti nasconde il pericolo; le insidie di quelle acque al-

¹ Orazio, *Od.*, III, 4, v. 65.

Vis consili expers mole ruit sua;
Vim temperatam Di quoque provehunt
In maius....

² G. Bernhardt, *op. cit.*, pag. 519. — Vedi pure il Karsten, *op. cit.*, pag. 85.

³ Orazio, *Od.*, I, 5, v. 42.

lettatrici; un nocchiero inesperto che vi si fida e voga spensierato sull'onde che non conosce; il turbo imminente che scoppierà da quella calma bugiarda; il naufragio miserabile che lo aspetta; tutto questo il poeta ti dice con quell'immagine.

.... laborantes in uno
Penelopen vitreamque Circon. ¹

Eccoti un altro mondo interiore che il poeta ti rivela con un'immagine non meno stupenda. Da una parte le caste vigilie della fida Penelope che nella sua stanza deserta disfa nella notte la tela fabbricata nel giorno, gemendo sullo sposo lontano; dall'altra i fantastici antri di Circe raggianti nell'azzurro del mare, la voluttà fascinatrice dei lunghi riposi, e la pièta dell'abbandono: il desiderio d'ambedue che si volge ad Ulisse pellegrinante sui mari agitati dalla vendetta di Posidone, cercando cogli occhi il fumo sorgente dai tetti della sua Itaca.

Nec intumescit alta viperis humus. ²

Con un'immagine ti pennelleggia una scena. Il terreno che si solleva e si gonfia sotto quei gruppi enormi di biscie avvolte e addossate l'una sull'altra.

.... nec quicquam tibi prodest
Aerias tentasse domos animoque rotundum
Percurrisse polum morituro. ³

¹ Orazio, *Od.*, I, 47, v. 49.

² Orazio, *Ep.*, XVI, v. 52.

³ Orazio, *Od.*, I, 28, v. 4, segg.

Qui non è tanto l'immagine per se stessa, quanto il collocarsi delle parole che ti risveglia un'associazione d'idee nuove. L'ardimento del filosofo che assaggia i pericoli di un mondo sconosciuto, e percorre i cieli col vigore della mente animosa, abbattendo le troppo brevi custodie che v'avevano posto gli Dei, si congiunge con una segreta ironia su quella mente medesima, che, dimenticando la sua condanna, vorrebbe sforzare il tempo e gitarsi al di fuori del suo carcere con volo troppo superbo. Ironia che non è senza mestizia, e ci fa penserosi sul nostro destino.

... hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit....¹

La finezza di questa scelta oraziana che, con un vocabolo solo, trasporta l'immaginazione in un mondo lontano, fra le recenti catastrofi dell'Oriente, fu già notata dal Buttmann.² Il poeta ti suggerisce un evento serio e che, a quel tempo, occupava fortemente gli animi, ma lo fa con un modo tanto leggiadro, che se non vi poni ben mente ti sfugge. Ora nel contrasto fra la gravità dell'evento e la leggerezza dell'indizio è appunto riposto il fino dell'intuizione lirica.

Potrei moltiplicare gli esempi, ma questi parmi che bastino a rivelare la forma speciale dell'immaginazione d'Orazio.

¹ Orazio, *Od.*, I, 34, v. 44, segg.

² Buttmann, *Mythologus*, tom. I, pag. 324 (v. Dillenburger, pag. 400 del suo *Commento*).

senno, e quella velenosa dell' inazione che, come ho notato di sopra, accorcia gl' intervalli delle idee e giunge a concentrarle in un vasto fantasma. Ma quello non è il tono dominante delle sue liriche. Qualche volta si solleva fino al sublime, ma è il sublime di qualche imagine, non ispirazione feconda e forte che circoli per tutta l'anima, e la mantenga in quella altezza di volo. Egli ha più d'una strofa incomparabile per nerbo raccolto di pensieri collocati fra loro in un ritmo potente ed ampio.

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum serient ruinae. ¹

Qui c'è il soffio d'un grande poeta che si leva nelle regioni abitate da Pindaro; specialmente i tre ultimi versi sono un miracolo d'arte e d'ispirazione, compenetrati insieme in un ritmo che di

È forse la strofa più profondamente pensata di Orazio; la vigoria delle giunture disposte in una graduazione sempre più vasta « *peior*, » « *nequiores*, » « *vitiosiore*, » esprime la crescente decadenza d'un mondo che perisce senza speranza di rinascita. Strofa impossibile a tradursi in una lingua moderna, come ben nota il Karsten, senza disciorne l'organismo, intimamente sintetico, d'ogni sua parte.

Ausa et iacentem visere regiam
 Vultu sereno, fortis et asperas
 Tractare serpentes, ut atrum
 Corpore combiberet venenum
 Deliberata morte ferocior. ¹

La serena disperazione di Cleopatra che contempla la reggia caduta, e beve per le vene forate dagli aspidi, quasi per altrettante bocche, il veleno, è tragica e vera. Forse sarebbe stata più vera se, come più tardi ha fatto lo Shakespeare, la gran lussuriosa si fosse mostrata pur nella morte. Quell'acre voluttà di tutti i sensi sommersi e naufraganti nell'estasi; quel non so che d'ironico e di molle che la fa leggera agli spasimi; quella gentilezza di agonia che si perde nella crudità d'un sarcasmo; rivelano una intuizione drammatica che non poteva essere nella Cleopatra di Orazio, dove campeggia un sentimento solo.

.... Come, thou mortal wretch,
 With thy sharp teeth this knot intrinsicate

¹ Orazio, *Od.*, I, 37, v. 23, segg.

Of life at once untie : poor venomous fool,
Be angry, and despatch. O ! could'st thou speak,
That I might hear thee call great Caesar ass.

.....
Dost thou not see my baby at my breast,
That sucks the nurse asleep ?

.....
As sweet as balm, as soft as air, as gentle. ¹

Ma questi esempi son rari, e spesso ti occorre il sublime più simulato che vero. C'è più il grandioso nel ritmo e nelle immagini accumulate, che l'idealità dell'ispirazione organica ed una. Qualche volta è reminiscenza artificiale, più che gitto spontaneo del sentimento.

Cuncta supercilio moventis. ²

Ti riproduce condensata, ma guasta in un moto soltanto meccanico, l'epifania sublime del Zeus omerico, dove il moto è, per così dire, idealizzato in un punto fuggitivo del tempo con quel breve alito delle ciglia, ch'è l'infinitamente piccolo del moto, come si conveniva alla quiete olimpica del Dio.

Cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis. ³

È troppo ostentato, e accusa, come tutta la strofa, lo sforzo e non la forza spontanea del poeta. Il contrasto anzi vi si esagera ad arte e non si fonde

¹ Shakespeare, *Antony and Cleopatra*. Leipzig, tom. VI, pag. 105.

² Orazio, *Od.*, III, 5, v. 8.

³ Orazio, *Od.*, II, 1, v. 23.

nell'unità d'un sentimento. Farebbe sospettarvi un po' d'ironia sotto all'apparente grandiosità dell'antitesi.

Te semper anteit serva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aliena, nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum. ¹

Qui le immagini accumulate s'addossano l'una sull'altra, e l'impressione che ne ricevi è faticosa; simboli astratti, piuttosto che riproduzione animata d'un fantasma estetico; nè il Lessing aveva torto in una nota del suo *Laocoonte* di chiamare fredda codesta strofa d'Orazio. ²

Anche il sentimento della Natura tiene in Orazio più di reminiscenze greche, che d'intuizioni nuove e sincere. Non ha la spontaneità fresca e quel sentor primitivo d'origini dei poemi omerici; nè quella nudità schietta di sensazioni impregnate di vita recente, come in alcuni canti phallici d'Aristofane; non la « divina voluptas atque horror » che tanto esaltava Lucrezio; nè l'intensa vivacità delle tinte catulliane; nè l'idealità vaga e malinconica di Virgilio. Nel sentimento d'Orazio predomina la finezza elaborata delle immagini, ma rade volte ei le colora nel vivo dell'anima; puoi sorprenderne appena qualche vestigio in quei versi ricordati da

¹ Orazio, *Od.*, I, 35, v. 17, segg.

² Lessing, *Laocoön*, op. I, 6, pag. 443 (ediz. Lachmann):

« Eine von den frostig des Horaz. »

Orazio, *Od.*

Alessandro Humboldt, ¹ nei quali descrive la quiete d' un ricettacolo campestre:

Quo pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo. ²

Sono appunto cotesti aspetti riposati della Natura che Orazio riproduce meglio degli altri col ritmo armoniosamente sereno.

Iam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna,
Iunctæque Nymphis Gratiae decentes,
Alterno terram quatiant pede.... ³

.... domus Albunæ resonantis

Et præceps Anio ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis. ⁴

Nam seu mobilibus vepris inhorruit
Ad ventum foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ.... ⁵

La natura oraziana tien della calma epicurea: ei la contempla con l'occhio pacato e limpido; ma non l'abbraccia, non la scalda colla fiamma dell'anima, nè la risuscita nella sua vita.

Ma forse l'aspetto più vero dell'indole arguta e un po' scettica del Venosino ci si rivela nelle sue

¹ A. Humboldt, *Kosmos*, tom. II.

² Orazio, *Od.*, II, 3, v. 9, segg.

³ Orazio, *Od.*, I, 4, v. 5, segg.

⁴ Orazio, *Od.*, I, 7, v. 42, segg.

⁵ Orazio, *Od.*, I, 23, v. 5, segg.

satire. Già notammo quel fino compenetrarsi di un'ironia mezza velata in alcune sue liriche, e quel riso amabile di che spruzza non di rado i suoi sentimenti più gravi. La satira oraziana non somiglia nè all'aristofanesca, nè alla fescennina; è una creazione più recente, o, a dir meglio, una trasformazione del rude cachinno dei tribù italici. Le feste phalliche,¹ da cui si svolsero in Grecia le forme satiriche della parabasi aristofania, il secondo disordine dei canti bacchici, e l'ironia scapestrata d'un mondo disciolto per opera del poeta che vi si libra sorridendo come nella visione esaltata dell'orgia, in Italia non riuscirono che alla *satura*, conflata di tutti que' toni inuguali e selvaggi del sentimento, in cui si sfogava la brutalità rusticana delle plebi, che più tardi s'impaludò nelle Atellane e nei Mimi. La *satura* non generò niente di estetico, non si potè consociare al lirismo del giambo phallico, come in Archiloco,² nè al multiforme ed immenso entusiasmo dionisiaco, in cui le potenze dello spirito si scarceravano tutte in quell'anarchia di sentimenti, nei quali il riso e il pianto, il divino e l'osce-
no, l'ispirazione lirica e la buffoneria satirica, cospiravano in quei miracoli della fantasia creatrice, che si chiamano le *Nubi*, le *Rane*, gli *Uccelli*. Nè si potrebbe dire che nella satira oraziana riviva, con altre forme, l'antico spirito dei Fescennini, e là fosse il germe che più tardi si

¹ Grote, *History of Greece*. London, 1862, tom. VI, pag. 34, segg.

² Grote, *History of Greece*, tom. III, pag. 68.

è svolto nei grandi satirici di Roma. Il *sermone* oraziano non è la *parabasi* aristofanea, ma non è nemmeno la continuazione della *satura*. C'è di mezzo la rivoluzione dell'ellenismo che penetrò nella società romana, determinando un nuovo stato psicologico che discordava dalla severa legislazione dell'antica città.

Nel distaccarsi del nuovo dall'antico le forme sociali disgregate e, per così dire, fluttuanti, ci porgono più spiccati e men tollerabili quei contrasti che si stavano latenti e poco avvertiti nella lunga gestazione che gli maturava. ¹ Una specie d'ironia bizzarra par che galleggi a sommo di quella turbolenta anarchia d'uomini e di cose; gli aspetti più strani, più inaspettati, più vili della vita ti si fanno palesi, materia nuova alla satira, che ciascuno compone a suo modo. La satira oraziana riproduce in se stessa il *ridicolo* di quei contrasti molteplici, è una critica di quel mondo, che riflettendosi nella sua coscienza epicurea vi perde le sue asprezze e diventa arguta ed amabile. La rabbia archilochia degli epodi era uno sfogo retorico del poeta che provocava giovenilmente se stesso. Non è nei giambi, ma nei sermoni, che si manifesta la satira originale di Roma. La rude energia e il frizzo crudo di Lucilio che insanguina le carni col dente satirico, le meditazioni stoiche e faticose di Persio, la bile sfolgorante e l'ironia tragica di Giovenale che si pompeggia

¹ Karsten, op. cit., pag. 47, segg.

nelle declamazioni di scuola, per me non valgono la fina spontaneità dei sermoni d'Orazio. Quella agevolezza di stile, in cui si compongono senza sforzo i toni del sentimento; ¹ quella mite festività che colora di un lume tranquillo le immagini; quell'ironia che si mostra insieme e si nasconde, e se vi premi su troppo ti sguizza via, tanto è leggera ed alata, ² nè s'inacerba e s'irrita nella beffa violenta; quelle punte brevi e senza veleno che non ti lasciano solco, ma ti sfiorano appena; danno ai *sermoni* una originalità meno visibile forse, ma più veramente satirica. Lo spirito della greca Talia s'insinuò nell' « italico aceto, » che vi perdè il tagliente e l'acre dei Fescennini, e ne uscì rammorbidito nel riso oraziano che ti scherza a sommo del cuore:

.... circum præcordia ludit. ³

Figliuolo ignorato d'un liberto apugliese che lo educò giovinetto con lungo amore, ⁴ Orazio innalzossi poco a poco dall'affannosa oscurità dei natali alle più alte cime della gloria che lo infutura col tempo. « Ex humili potens, » ⁵ affermollo egli stesso colla santa superbia del genio che si

¹ Orazio, *Serm.*, I, 40, v. 9, segg.

² Orazio, *Serm.*, I, 40, v. 43.

.... parcentis viribus atque
Extenuantis eas consulto....

³ Persio, *Sat.*, I, v. 447 (ediz. Jahn).

⁴ Orazio, *Serm.*, I, 4, v. 405; I, 6, v. 84.

⁵ Orazio, *Od.*, III, 30, v. 42.

corona da sè. Melpomene riguardollo nascente, e un raggio placido de' suoi occhi gli si posò sulla fronte.¹ Fuggitivo dagli uomini e dal mondo, si raccoglieva di spesso tra le dolci latebre ² sabine e le fresche acque della Digenza, notando le arcane parole della sua Dea, che vivono ancora echeggiate da mille secoli; quantunque più non salga il pontefice al Campidoglio,³ nè più vigili sul foco di Vesta la vergine taciturna che saliva con lui.

¹ Orazio, *Od.*, IV, 3, v. 4-2.

² Orazio, *Epist.*, I, 46, v. 45; I, 48, v. 404.

³ Orazio, *Od.*, III, 30, v. 8-9.

CRITICA DEL TESTO.

Gli studi oraziani, se han tolto parecchi errori dal Testo e indovinato di spesso la vera lezione, tuttavia parmi non sieno usciti, per molte parti, dalle ipotesi più o meno ingegnose.

Non è più lecito ignorare le profonde e minute indagini che han fatte sul Testo d'Orazio il Peerlkamp, il Bentley, il Lachmann, il Meineke, l'Orelli, l'Haupt, il Jahn, il Ritter, L. Müller, il Dillenburger ed altri eruditi tedeschi. L'edizione del Bentley, fra le altre, è una delle più ricche di ricerche sul Testo, anzi non si occupa che di queste. Ma chi non sa che spesso accanto a divinazioni stupende vi si trova l'arbitrario, l'ipotesi, il falso? La critica del Peerlkamp a quali temerità non aperse la via, e con che leggerezza egli scompone e scomunica, senz'altra ragione che il proprio criterio, molte strofe oraziane! È appunto questo criterio subiettivo che dà lo sdrucciolo alle affermazioni gratuite, alle restituzioni bizzarre, e a quell'incerto che pur dura sul Testo dopo tante fatiche e tanto duellare di dotti.

Il criterio che ci dee guidare in queste investigazioni dev'essere storico, non estetico; cioè, deve uscire dall'esame paziente e sagace dei codici, dalle ragioni interiori delle forme oraziane, e dalle leggi più certe

della Metrica. Al di là di questo si travia facilmente nell'ipotesi. Tu vedi, a cagion d'esempio, il Peerlkamp, il Meineke ed il Müller, cancellare una strofa perchè a lor sembra non degna di Orazio, o ricostruire un'ode con idee preconcelte, sacrificando ad una Metrica presunta la verità storica dei canti oraziani.

Non nego le interpolazioni possibili ed anche probabili, ma non mi posso indurre a tor via, come apocrifi o sospetti, alcuni versi, solo per ciò che offendono il gusto di un critico, o sembrano troppo retorici o ineleganti. Il criterio subiettivo ed estetico è spesso incerto, ed io l'ho adoperato di rado e con molta peritanza in questa edizione. Quando i migliori codici mi danno una lezione che non ripugna ai costrutti oraziani ed alle leggi stabilite della Metrica, io l'ho sempre lasciata stare, ed ho respinto più d'una volta la tentazione di cangiarla con un'altra, più nuova e più originale forse, ma meno sicura.

In due o tre casi soltanto osai cangiare il Testo, malgrado la testimonianza dei codici, perchè mi pareva che, o il costrutto porgesse un senso contorto ed equivoco, o l'immagine che mi dava quella nuova lezione si determinasse dalla serie delle altre immagini concomitanti, e fosse, a così dire, una delle diverse armoniche, le quali vibravano intorno al tono fondamentale dell'ode.

Anche per ciò che tocca la Metrica io confesso che mi lasciai vincere di rado alle innovazioni. Le leggi metriche, come ogni altra legge, si potrebbero dir meglio tendenza, ma non stampi rigidi e fissi, in cui gittato una volta il sentimento poetico vi si impaludi e vi si costringa. Son effetti piuttosto che disegni, ed uscirono dopo una serie di esperimenti, provando e riprovando la materia ritmica; però vi restano

alcune deviazioni irregolari che non offendono la legge stessa, ma piuttosto accusano quello stato anteriore, in cui la materia ondeggiava ancora confusa, e preparava i ritmi che più tardi si spiegarono e si fermarono in leggi. Ora è ben vero che il poeta di Venosa si tenne dietro alla Metrica greca, ma senza rifiutarsi quella libertà che confacevasi al suo genio flessibile e vivo.

Per questo non credo che una deviazione dalle leggi metriche, come sarebbe qualche base trocaica in un gliconio o in un asclepiadeo, sia sempre argomento a cangiare i vocaboli.¹ Inoltre parmi che si esageri il potere dell'arsi, e benché sia vero ch'essa porti dentro se stessa la lunga, e quindi la determini anche sulle sillabe brevi nella cesura del verso, tuttavia non sempre quel fenomeno può dirsi effetto dell'arsi, potendo la lunga appartenere alle forme originali ed arcaiche che il poeta non di rado risuscita. E ciò spiegherebbe come Orazio talvolta allunghi alcune sillabe pur nella tesi. Il criterio della Metrica va dunque adoperato con molta cautela, ed io non l'osai che in qualche caso coordinandolo con altri criteri.

Ciò volli dire perchè in questi studi le discrepanze fra i dotti non sono picciole, e le congetture abbondano ad ogni nuova edizione. Ciascuno rifà o disfà Orazio a suo talento. Se è incredibile lo acume, la dottrina, la pertinacia dei critici, specialmente tedeschi, son pure incredibilmente strane certe restituzioni del Testo che ci si danno; ed è molto deplorabile questo cacciar le mani nel poeta e cancellarvi, ogni tanto, una strofa,

¹ L. Müller, *De Re Metrica poetarum Latinorum*, Lipsiae, 1864, pag. 92, parlando di Orazio dice che « ancipitem quorundam versuum basim firmavit, unice admisso spondeo. Quell' « unice » è troppo assoluto.

dislogarvi le giunture, mutarvi le immagini, violando i toni di quel melodioso stromento, così che l'eco non ti vien più sincero e cangia note ad ogni destra che il tocca.

Una critica sagace del Testo è necessaria come preparazione ad indagini più alte; e noi dobbiamo accertarci, quanto è possibile, di ciò che scrisse veramente il poeta, per non vagheggiarvi un falso esemplare, e convertire in bellezze d'arte le deformità dei copisti. Ma non credo per questo che s'abbia a tormentare il Testo con quella critica angusta e sospettosa che misura un antico coll'idea dei moderni, che invece di compenetrarsi nella fina e ondeggiante natura del Venosino, e scoprirne tutti, a così dire, i colori di quel sentimento lirico, si fabbrica un Orazio di suo capo, lo sforza a sensi non veri, si fa novatrice temeraria di forme equivoche, tanto che le sembianze del poeta, quasi traverso ad un mezzo agitato, ti vengono agli occhi torbide e guaste. Io credo che, pur dopo tanti studi e tante edizioni, le congetture, più o meno ingegnose, «abbondino troppo; e quindi convenga sottoporle ad una severa disamina, non accettando che le lezioni certe, nè, tra le dubbie, sdegnando le più probabili. È ciò che ho fatto, e ne giudichi il lettore.

LIBRO I.

(1) Ode 1, v. 13. « numquam dimoveas. » Il Dillenburg con altri legge « demoveas. » Non bene, parmi. Nel « dimoveas » si esprime lo spiccarsi d'una cosa come dal fondo, in cui si implicava; quindi, per traslato, il punto, nel quale il volere si spicca dalle preparazioni

antecedenti, e si determina a nuovi effetti. In questo senso di « spiccarsi » Orazio lo usa di spesso (*Odi*, I, 23, 7):

.... seu virides rubum
Dimovere lacertæ.

(*Odi*, III, 5, 50):

.... non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos.

(*Odi*, III, 8, 10):

Hic dies anno redeunte festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphoræ....

(2) Loc. cit., v. 29. « me doctarum hederæ. » Così tutti i migliori codici. Il Wolf, grande critico, ma spesso temerario, sostiene fieramente il « te doctarum » (v. *Kleine Schriften*, tom. I). Ma nessuna virtù d'ingegno può sforzare il senso che viene di per sè da tutta l'ode; ed è impossibile che Orazio si riferisca, con quelle parole, a Mecenate, nè poeta nè filosofo, e non piuttosto a se stesso. L'ispirazione meditata è sacra delle sue odi morali e civili lo innalza fra gli Dei; lo scherzo leggero ed arguto delle odi erotiche lo guida lontano dal volgo fra le danze delle Ninfe e dei Satiri.

(3) Loc. cit., v. 35. « quodsi me lyricis vatibus inseris. » Così leggo coi migliori codici, e non « inseres » come leggono alcuni, fra cui L. Müller. La particella « quodsi » più d'una volta in Orazio conchiude una serie di antecedenti.

(4) Ode 2, v. 9-12. Il Meineke, il Peerlkamp, L. Müller ed altri condannano come apocrifa questa strofa, più ovidiana che oraziana. È un criterio subiettivo che

condurrebbe assai di lieve a peggiori condanne contro l'autorità dei codici. Tutta quest'ode sa di rettorico, l'ispirazione lirica v'è annacquata o vi manca affatto, vi sovrabbondano le immagini addossate l'une all'altre, senza quel gilto organico d'un pensiero che si svolge e raggia, per così dire, da sè il fantasma estetico. Converrebbe quindi o rigettare tutta l'ode come non oraziana, o lasciarla qual'è senza recidervi nulla.

(5) Loc. cit., v. 21 « *audiet cives acuisse ferrum*. » Luciano Müller (e prima di esso il Peerlkamp) preferirebbe che si scrivesse « *audiet cives cecidisse ferro*; » e sospetta in quel verso la mano di un copista. Non credo. L'energia poetica sta nel « *cives*, » come nota giustamente il Ritter. Erano i cittadini soli che aguzzavano il ferro tra sè e contro di sè; quindi la lotta era civile, e il sangue versato era fraterno. D'altra parte non vi manca l'antitesi del nemico imminente e molesto, contro al quale doveansi preparare le spade romane:

Quo graves Persæ melius perirent.

(6) Loc. cit., v. 39-40. « *acer et Mauri peditis cruentum vultus in hostem*. » Il Bentley vi congettura un « *Marsi peditis* » e L. Müller lo seguita. Io mantengo coi più la lezione ordinaria. Nelle battaglie i Mauri eran soliti frammischiarsi cavalieri e pedoni; e quando il nemico stramazza ferito, il pedone gli era già sopra col volto minaccioso e lo feriva col brando.

(7) Ode 3, v. 18. « *Qui siccis oculis monstra natan-
tia; Qui vidit mare turgidum*. » Il Bentley, come spesso, è qui troppo corrivo alle innovazioni contro la testimonianza dei migliori codici. Ei legge « *rectis oculis*, » « *mare turbidum*: » a quest'ultima lezione s'accorda anche L. Müller. Ma il « *siccis oculis* » esprime la ferrea rigidità d'un coraggio insolente che si pianta in mezzo

ai pericoli; il « turgidum » ti mette innanzi animata la procchia medesima; è l'ὄλματι θύων di Esiodo (*Theog.*, v. 409). Un mare che si solleva, a così dir, tutto dal suo profondo, ha più terribilità d'un mare che si fa torbido, e quindi meglio risponde all'intendimento dell'ode.

(8) Loc. cit., v. 36. « Perrupit Acheronta. » Inutilmente il Bentley vi sospetta un « perrupitque. » L'ultima sillaba di « perrupit » era già lunga nel latino arcaico, e qui il poeta la risuscita. Tanto più che l'arsi la fa lunga da sè.

(9) Ode 4, v. 8. « Vulcanus ardens urit officinas. » Il Bentley crede tautologia non degna di Orazio quell'« ardens urit, » e il cangia in un « ardens visit » con qualche codice. Ma questa tautologia presunta non c'è. La fiamma dal viso abbronzato di Vulcano lampeggia per tutti i seni dell'officina ciclopica, tu ne vedi il baglior correre di qua, di là, di su, di giù, e le negre pareti affocarsi a quei riverberi assidui. È come un incendio fluttuante, che guizza e riguizza e si distende tra quel fracasso d'incudini enormi.

(10) Ode 5, v. 8. « Emirabitur insolens. » Anche qui il Bentley contro tutti i codici vi sospetta un « ut mirabitur. » Il verbo, benchè raro, è di conio oraziano e stupendo. Significa una maraviglia intensa e molteplice; una maraviglia che cresce, a dir così, sovra se stessa, che si fa nuova ad ogni momento. La maraviglia dell'inesperto che ne percorre tutti i gironi, ne visita tutti gli aspetti; è il continuo nella maraviglia. Ecco perchè Orazio avvicinò l'« emirabitur » all'« insolens. » L'uno suppone l'altro; e tu hai un esempio di quella « callida iunctura, » di cui parla nell'Epistola ai Pisoni, e che adopera spesso con felice ardimento.

(11) Ode 6, v. 43-46. Il Meineke e L. Müller sospettano questi versi come apocrifi. Certo sanno di retto-

rica; ma questo non parmi un criterio sicuro per torli via contro l'autorità dei codici.

(12) Ode 9, v. 9-10. Il Meineke vi sospetta una tautologia che non c'è punto, come si vedrà nel commento a quest'ode.

(13) Ode 42, v. 9-12. Luciano Müller rifiuta questa strofa, e più sotto le altre due (v. 37-44). Ma è il solito criterio subiettivo che elimina tutto ciò che l'offende. Io non credo che codeste strofe sieno apocrife, sono molto rettoriche come tutta l'ode. Il pensiero del poeta ritorna sulla stessa immagine più volte, atteggiandola con forme diverse; ma tautologia vera non c'è, parmi. C'è un po' di sconnesso tra questi Dei e questi Eroi; e l'ode m'arieggia una cronaca più che una lirica. La materia non s'è trasformata in un contenuto ideale. Per ciò rimuovere solo quelle strofe che s'allontanano dal disegno presunto dell'ode, posto pur che ve n'abbia uno, mi sembra arbitrario. Lasciamola stare com'è. Giacchè non sono le strofe speciali che discordino, ma l'ode stessa ch'è disgregata e tutta a frammenti, senza giunture organiche che la facciano una. Cercherò nel commento di coordinarla per quanto è possibile.

(14) Loc. cit., v. 31. « Et minax, quod sic voluere, ponto unda recumbit. » È un verso assai tormentato dai critici, e tutt'altro che bello. Io leggo coll'Orelli, col Ritter e coi migliori codici « quod sic voluere. » La lezione « cum sic voluere » è tautologica. L'altra « di sic voluere » è falsa apertamente: chè qui non si parla di Dei, ma di Eroi.

(15) Loc. cit., v. 46: « Fama Marcelli. » Il Peerlkamp, l'Haupt, L. Müller vi leggono « Marcellis. » Ma, come nota giustamente il Ritter, ciò troppo discorderebbe da tutta l'ode, che celebra soltanto « individui » o divini o eroici o umani.

(16) Ode 43, v. 2. « Cerea Telephi laudas brachia. » La congettura del Bentley « lactea Telephi, » benchè vi consentano il Peerlkamp, il Meineke, l'Haupt, L. Müller, non mi sembra probabile. Il « cerea » significa non tanto — bianche a mo' di cera — come interpreta il Dillenburger, quanto — molli, flessibili, — ed è oraziano. Basti, fra gli altri, il « cereus in vitium flecti » nell'Epistola ai Pisoni (v. 163). Quindi io lo mantengo con tutti i codici.

(17) Loc. cit., v. 5 « nec mens nec color... manent. » Alcuni col Bentley leggono « manet, » ma i codici vi stan contro, nè la sintassi vi repugna. Il plurale del verbo con due singolari disgiunti non manca di esempi (v. Madvig., *Lat. Sprachlehre*, § 213, b, a, 1).

(18) Ode 45, v. 36. « Ignis Iliacas domos. » Non accetto il « Pergameas » contro la maggior parte dei codici. Vero è ben che Orazio nel gliconio o nell'asclepiadeo non adopera quasi mai la base trocaica. Ma ciò non prova, come vorrebbe L. Müller, che qualche volta non l'abbia potuto fare, a somiglianza dei Greci, e davanti ad un vocabolo greco. Del resto a torto il Meineke ed il Peerlkamp sospettano questa strofa come apocrifa; chè il pensiero del poeta rimarrebbe sospeso, se non vi fosse. Certo il sentimento lirico, a paragone dell'altre, vi langue; ma non è, parmi, una ragione per crederla apocrifa.

(19) Ode 20, v. 5. « Care Mæcnas eques. » Così quasi tutti i codici. Il Bentley e con esso L. Müller leggono « clare » sull'autorità d'un sol codice, quasi che il senso stesso lo chiegga, dopo le antecedenti parole:

..., datus in theatro

Cum tibi plausus.

Ma per ciò appunto era inutile ripeterlo. Mentre nel « care » c'è una nuova nota che s'accompagna al plauso di tutti, la nota affettuosa dell'amistà.

(20) Ode 23, v. 5. « Nam seu mobilibus vepris inhorruit ad ventum foliis. » Questa volta, dopo un lungo pensarvi che v'ho fatto, rifiuto la lezione che ci danno i codici, la maggior parte, ed accetto francamente la restituzione del Bentley. Ben lungi dall'essere, come la chiama il Ritter, una congettura infelice, io la reputo una delle più vere di questo critico dottissimo, ma troppo corrico allè novità temerarie. Vedine le ragioni ch'egli ne dà nella sua grande edizione di Orazio (tom. I). Se l'ho seguito, scostandomi dai codici, è perchè credo che la lezione « nam seu mobilibus veris inhorruit adventus foliis » ci porga un'immagine falsa, e non risponda, come dovrebbe, nè al prima nè al poi dell'ode. Difatti, che vuol dir questo arrivo della Primavera che ondeggia tra le mobili foglie? come può tremolar fra le foglie non ancor nate? o forse l'effetto è prima della causa? Se ne può spremere un senso, sforzando la frase col Ritter, quasi che l'arrivo della Primavera sia il Favonio. Ma è un senso così contorto, che pochi certamente vorranno tenere per oraziano. Qui non si tratta di Primavera, bensì di quelle vane paure che assaltano subitamente il cerbiatto fuggitivo. Queste paure sono indicate da Orazio, e deono essere rumori brevi, improvvisi, istantanei; un qualcosa che si scocca repente e va via. Il pauroso qui è appunto nella brevità del moto, cioè d'un vepre che crolla al vento la sua selvetta, d'un ramarro che sguizza dal rovo e « folgore pare se la via attraversa. » Sono, come si vede, due moti subiti. E ciò mirabilmente Orazio esprime con l'« inhorruit » e col « dimovere, » che ambedue segnano appunto codesta azione istantanea, codesto punto fuggitivo nel moto.

(21) Ode 26, v. 9. « Pimplea dulcis. » Il Bentley e

L. Müller vi congetturano « Pimplei. » Ma quantunque Pimplea sia il nome d' un fonte, rappresenta anche la Ninfa, alla quale era sacro il fonte medesimo, come nota il Ritter.

(22) Ode 27, v. 19. « Quanta laboras in Charybdi. » Benchè si possa sostenere anche l' altra lezione « quanta laborabas Charybdi, » pure io accetto la congettura del Bentley e di L. Müller, a cui non manca l' autorità di qualche codice. È struttura più oraziana che l' altra (*Odi*, I, 17, v. 19):

Dices laborantes in uno
Penelopen vitreamque Circen.

Dall' altra parte è uno stato presente dell' animo che gli si rivela, e lo fa sciamare a quel modo. Per ciò l' uso dell' imperfetto riferendosi più agli stati anteriori che al presente, smorzerebbe la vivacità dell' esclamazione: « Ah miser. »

(23) Ode 28, v. 5. « aërias tentasse domos. » Il Meineke vi sospetta senza ragione un « ætherias. » Vedi Catullo (*Carm.* 46, v. 5):

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aërio.

(24) Loc. cit., v. 21. « Me quoque devexi rapidus comes Orionis. » Luciano Müller, contro i codici tutti, vi legge « rabidus, » perchè l' austro, che travolge nell' onde il corpo del naufrago, è violento, non rapido. L' osservazione del Müller è più sottile che vera. Presso i poeti le idee di rapidità e di violenza sono spesso confuse e quasi insidenti l' una nell' altra. L' etimologia stessa del « rapidus » ci darebbe il concetto d' una forza ru-
besta che spezza ogni ostacolo (v. Corssen, *Critische*

Beiträge zur Lateinischen formenlehre, pag. 154. — Curtius, *Grundzüge der Griech. Etym.*, pag. 248).

(25) Ode 31, v. 18. « et precor. » Così leggo con L. Müller, col Dillenburger, coll' Orelli, e non « at » col Ritter, od « ac » col Peerlkamp e coll' Haupt. La rispondenza di « et valido mihi » con « et precor » è tanto aperta, come l'altra di « nec turpem » con « nec cithara carentem. »

(26) Ode 32, v. 15. « o laborum dulce lenimen mihi cumque salve, rite vocanti. » Il Lachmann (v. *Lucrezio*, 5, 311) seguitato da L. Müller vi congettura ingenuamente, come sempre, « dulce lenimen medicumque; » non potendo il « cumque » congiungersi che ai relativi. Il Ritter imagina che il « cumque » sia qui da Orazio insolitamente congiunto col pronome personale, e significhi — a me qualunque sia. — Contro l'ipotesi del Lachmann stanno i codici tutti; contro quella del Ritter sta l'uso sintattico del latino, che non associa mai il « cumque » ad un pronome personale. Io credo che Orazio l'adopere qui come vocabolo indipendente; l'analisi morfologica ce lo dimostra tale in origine, e, pur senza tmesi, s'è adoperato più volte dai poeti (v. Corssen, *Über Aussprache*, etc., tom. II, pag. 877), esprimendo « le diverse possibilità del tempo e del modo. » Orazio quindi, che si piace talvolta alle forme ed alla sintassi arcaica, adopera il « cumque » nel senso di — ogni volta che — quando avvenga che. — Per ciò « mihi cumque salve rite vocanti, » significherebbe — accogli il mio saluto ogni volta che io ti invoco come si conviene. —

* (27) Ode 35, v. 17. « Te semper anteit serva Necessitas. » Molti codici antichi ci danno questa lezione ch'è stupenda, ed io l'accetto col Ritter invece del « saeva Necessitas, » malgrado lo scrupolo di certi in-

terpreti. È uno di quegli ardimenti oraziani che non sono rari nelle sue liriche. La Ἀνδραγαθία va innanzi alla Dea a mo' d'una serva; e il portar come fa « clavos trabales, » « cuneos, » « uncum, » « plumbum, » è appunto officio da serva; come nota giustamente il Ritter.

LIBRO II.

(1) Ode 3, v. 9-12.

Quo pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina....

È una strofa molto travagliata dai critici, e ciascuno desume la sua lezione da qualche vestigio incerto di codice. Io credo periglioso ogni cangiamento; e parmi troppo aperta la relazione della strofa con la sua prosima per supporvi un'interrogazione inutile, come fanno, tra gli altri, l'Orelli, L. Müller e il Dillenburger.

(2) Ode 6, v. 18. « et amicus Aulon fertili Bacco. » L. Müller vi congettura un « amictus Aulon fertili Bacco. » Il Bentley e il Meineke ancor peggio, « aprius Aulon fertilis Bacco. » La lezione ordinaria dei codici, che io mantengo, ci dà l'immagine animata che le altre ci guastano senza ragione.

(3) Ode 16, v. 26. « et amara lento temperet risu. » Il Bentley vi legge a torto « amara leni temperet risu. »

Il poeta intende di un riso composto e indifferente come di chi è sicuro in se stesso.

(4) Ode 17, v. 25. « cui populus frequens. » È una congettura del Lachmann accettata dal Meineke, dall'Haupt, da L. Müller, invece di « quum populus frequens. » Mi par vera; giacchè non può dirsi in modo veruno che la tutela di Giove l'abbia sottratto all'influenze esiziali di Saturno ritardandogli il fato, *quando* il popolo lo acclamava tre volte in teatro.

(5) Ode 18, v. 30. « Rapacis Orci sine destinata. » L'Haupt e il Meineke congetturarono « sede destinata, » con qualche codice; il Peerlkamp « lege destinata. » Ma vi stan contro la maggior parte dei codici.

(6) Loc. cit., v. 34. « Regumque pueris nec satelles Orci. » La congettura di Luciano Müller « regumque puro, » altrimenti nella tripodia giambica del primo emistichio s'avrebbe, contro il costume d'Orazio, uno scioglimento dell'arsi al secondo piede, non mi persuade. Le ragioni metriche, come ho accennato di sopra, non valgono contro l'autorità dei codici; tanto più che i poeti e anche Orazio, benchè di rado, sciolgono l'arsi. Perchè non poteva scioglierla questa volta? perchè obbligarlo ad una contrazione arcaica ed inelegante?

(7) Ode 20, v. 9-12. Il Meineke, il Peerlkamp e L. Müller rifiutano, contro i codici, cotesta strofa come non degna d'Orazio. Ma forse non hanno avvertito quella fina ironia di se stesso che trapela da questi versi, e cangia, a così dire, il tono dell'ode.

(8) Loc. cit., v. 12. « Iam dædaleo ocior Icaro. » La congettura del Bentley « tutior Icaro » parve accettabile al Lachmann, all'Haupt, al Meineke, a L. Müller; non per lo iato, ch'è giustificabile, ma per il senso. Eppure non è qui il pericolo a cui Orazio accenna, ma il maraviglioso del volo; « non usitata nec tenui ferar

penna. » Perciò mantengo con l' Orelli, col Ritter, col Dillenburger l' antica lezione.

LIBRO III.

(1) Ode 2, v. 1. « Angustam amice. » La lezione di qualche codice « amici » è un errore evidente. Il poeta canta non per gli amici, ma « virginibus puerisque, » come dice egli stesso (Ode 4, v. 4) di queste liriche civili e morali.

(2) Loc. cit., v. 15 « Nec parcat imbellis iuventæ poplitibus timidoque tergo. » Il Ritter vi legge « timidove tergo. » Ma non possono separarsi le due immagini di fuga, anzi l' una è effetto dell' altra.

(3) Loc. cit., v. 27. « sub isdem sit trabibus fragilemve mecum solvat phaselum. » Il Ritter vi legge « fragilemque mecum, » quasi che la seconda parte non sia che epesegesi della prima, e spiega il « sub isdem trabibus » — sulla medesima nave. — Mi par troppo contorto. Il senso è più disgiuntivo che epesegetico; e il poeta vuol dirci — o sotto il medesimo tetto, o sulla medesima nave. —

(4) Ode 3, v. 11. « quos inter Augustus recumbens purpureo bibet ore nectar. » Il Bentley, l' Orelli, l' Haupt, il Meineke, lo Schmidt leggono « bibit. » Ma da ciò che Augusto abbia ricevuto, pur vivo, gli onori dell' apo-teosi, non ne viene ch' ei fosse veramente conviva ai celesti, e bevesse il nettare serbato solo dopo la morte. La trasfigurazione non era ancora avvenuta, e quindi la bevanda immortale gli poteva essere preparata, ma

non concessa. Per ciò Giunone non la permette a Quirino, se prima non entri nelle sedi olimpiche (v. 33):

... illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.

(5) Ode 4, v. 9. « Me fabulosæ Vulture in Apulo, altricis extra limina Dauniæ. » Il Lachmann (*Lucr.*, I, pag. 37) fu primo a sospettarvi corrotta la lezione ordinaria « extra limen Apuliæ; » e la congettura del Ritter, che io accetto, mi par molto probabile. Confesso che le ragioni metriche, le quali si oppongono all'altra lezione « limen Apuliæ, » non sono sicure del tutto, trovandosi lunga in Orazio stesso (Ep. 3, v. 16) la seconda sillaba di « Apulia: » tuttavia non c'è un caso incontestabile, in cui la prima sillaba sia breve; che quanto all'« Apulicum, » citato dagli Epodi (Ep. 10, v. 24), è molto sospetto (Lachmann, loc. cit.). Ma se le leggi metriche non rimovono ogni dubbio, è impossibile, parmi, che Orazio, tanto limpido e preciso nelle immagini, abbia scritto un guazzabuglio simile a quel « Vulture in Apulo... extra limen Apuliæ; » e per quanti sforzi v'abbiano fatto intorno gl'interpreti, il senso rimane duro ed impervio. Mentre nella congettura del Ritter il pensiero del poeta va senza equivoci sul — Vulture Apulo — lontano da Venosa, mio nido nativo,

ove nudrito fui sì dolcemente

« altricis Dauniæ. »

(6) Loc. cit., v. 38. « cohortes abdidit oppidis. » Non è sprezzabile l'altra lezione « reddidit » ed « addidit; » ma parmi col Ritter che l'« abdidit » si convenga meglio a coorti, che dalle fatiche della guerra si mandano a riposo nei municipi.

(7) Ode 5, v. 17. « si non periret immiserabilis. » Qui la lunga finale di « periret, » nella tesi, ha messo in sospetto il Lachmann, fra gli altri, che preferiva « perires, » e L. Müller che legge « perirent. » Ma quella sillaba era lunga in origine; per ciò talvolta si mantiene dai poeti anche fuori dell'arsi (v. Corssen, *Über Aussprache*, tom. II, pag. 436-47). — L. Müller, *De Re Metrica poet. Lat.*, pag. 328, mi par troppo assoluto nella condanna.

(8) Loc. cit., v. 21. « Direpta vidi. » Quasi tutti i codici hanno il « direpta, » ed io nol cangio; ma confesso che il « derepta » è più vero; nè saprei dar biasimo a coloro che si staccano questa volta dai codici.

(9) Loc. cit., v. 37. « Hic unde vitam sumeret in-scius, pacem duello miscuit. » Il Lachmann, l'Haupt, il Meineke, L. Müller leggono « hic unde vitam sumeret anxius. » Il Bentley guastando infelicemente « timuitque mortem hinc, unde vitam sumeret aptius, pacem et duello miscuit. » Ma il senso non può esser dubbio colla lezione ordinaria che ha per sè tutti i codici. Il soldato che si dà prigioniero non sa che l'unico modo di tenere la vita è quello di combattere da forte, o di morire sul campo. Non c'è via di mezzo; un soldato che « pacem duello miscuit » è infame, « capitis minor. »

(10) Ode 6, v. 21. « Motus doceri gaudet Ionicos matura virgo, et fingitur artibus, iam nunc.... » Il Peerlkamp vi sospettò, non senza ragione, quel « matura virgo, » che mal s'accorderebbe al « de tenero.... ungui; » e L. Müller non esita, contro i codici tutti, a cangiarlo in un' « acerba virgo. » La contraddizione sarebbe evidente se il « de tenero ungui » si dovesse intendere soltanto fino dalla puerizia, come i più fanno. Ma la frase latina corrisponde all'ἐξ ἀπαλῶν δούχων dei Greci, e che, come nota giustamente il Dillen-

burger, il quale ne cita gli esempi, significa lo studio intimo del sentimento che « *meditatur incestos amores.* »

(11) Ode 10, v. 7. « *positas ut glaciēt nives puro numine Iuppiter.* » Non parmi probabile, come crede L. Müller, la congettura del Bentley « *duro numine,* » quasi che al « *puro numine* » contraddicano gli ultimi versi dell'ode: « *Non hoc semper erit liminis aut aquæ celestis patiens latus.* » Ma qui Orazio accenna alle piogge possibili, mentre nelle due prime strofe descrive la bufera presente dell'Aquilone, che mugghia tra le selvette dell'impluvio, e la rigidità serena, « *puro numine,* » che congela le nevi.

(12) Ode 11, v. 17-20. Il Meineke, l'Haupt, il Bentley, L. Müller rifiutano, contro i codici, questa strofa come indegna d'Orazio. Se non ci fosse sarebbe meglio, lo confesso: è una delle peggiori strofe del poeta. Ma perchè negargli un'ora di sonno poetico? Tanto più che tutta l'ode si strascica senza ispirazione vera dal principio alla fine.

(13) Ode 14, v. 11. « *male — ominatis parcite verbis.* » Il Bentley e con esso l'Haupt, il Meineke, il Linker, vi congetturano, contro i codici, « *male inominatis,* » credo, per evitare lo iato. Ma non mancano gli esempi dello iato anche in Orazio (v. *Carm.*, I, 28, v. 24; II, 20, v. 13. — *Ep.* 5, v. 100; 13, v. 3).

(14) Ode 17, v. 2-5. Il Meineke e con esso Luciano Müller rifiutano, contro la testimonianza dei codici, questi versi, senza avvertire quella ironia capricciosa d'erudito che Orazio finamente contempera all'ispirazione del lirico.

(15) Ode 20, v. 7. « *Grande certamen... tibi præda cedat maior an illa.* » Benchè contro tutti i codici, accetto la congettura del Meineke, dell'Haupt, del Linker, di

L. Müller. La lezione ordinaria « maior an illi » mi darebbe una struttura troppo contorta e non tollerabile in Orazio.

(16) Ode 23, v. 17-20. Il Meineke, malgrado i codici, rigetta fieramente come apocrifa questa strofa, dicendo impossibile il cavarne un costrutto veramente latino. Che sia men bella delle altre strofe stupende, lo concedo; ma che non compia il pensiero dell'ode ed abbia costrutti poco oraziani, lo nego. Io l'accetto senza cangiamento veruno, parendomi che al « tetigit » non debba necessariamente rispondere « mollivit, » come suppongono l'Orelli, il Dillenburger, Luciano Müller. L'uno esprime l'antecedente come un'azione istantanea, l'altro il conseguente come un possibile sperato.

(17) Ode 24, v. 3. « Cæmentis licet occupes Tyrrenum omne tuis et mare Ponticum. » Così leggo col Ritter sull'autorità di codici antichi. La congettura del Lachmann (*Lucr.*, I, pag. 360)

Terrenum omne tuis et mare publicum,

è ingegnosa per il « publicum » invece di quell'infelice « Apulicum » colla prima sillaba breve contro l'uso oraziano; ma il « terrenum » male s'accorderebbe al « cæmentis licet occupes, » giacchè, come nota il Ritter, è appunto nel mare che (*Odi*, III, 1, v. 35)

frequens

Cæmenta demittit redemptor.

(18) Ode 25, v. 8. « Non secus in iugis Edonis stupet Evias. » Il Meineke, l'Haupt, il Linker, L. Müller, il Dillenburger accettano la congettura del Bentley, « Edonis » invece dell'« exsominis » di tutti i codici. Veramente l'« exsominis » è tanto inutile, giacchè le Bac-

canti non erano insonni sempre (Eurip., *Bach.*, pag. 682), e tanto mal determinato quell' « in iugis; » d'altra parte così storicamente vero, così oraziano l' « Edonis, » che io non dubito, pur questa volta, di staccarmi dai codici, malgrado la mia ripugnanza all'innovare senza ragione. Gli Edoni erano, si può dir, montagne bacchiche; le orgie dionisiache vi si faceano di spesso, e Bacco medesimo chiamavasi Edono. Orazio associa agli Edoni l'orgia bacchica (*Od.*, II, 7, v. 26),

.... Non ego sanius
Bacchabor Edonis.

Ovidio (*Tr.*, IV, 4, v. 41):

Atque suum Bacchis non sentit saucia vulnus
Cum stupet Edonis exululata iugis.

Da questi gioghi, là sul confine della Macedonia, si poteano contemplare, come in una lontananza fantastica, e le vette di Tracia, e Rodope, e le correnti dell'Hebro. Le distanze vere s'accorciavano in quella velocità dell'intuizione esaltata, « *velox mente nova.* » Adoperarvi, come fa il Ritter, la severa stregua geografica, mi pare un controsenso estetico.

(19) Ode 26, v. 4. « *Vixi puellis nuper idoneus.* » È una congettura infelice quella di Carlo Frank « *vixi duellis,* » a cui fecero buon viso il Meineke e L. Müller. Il poeta rinunzia alle battaglie di Venere, consacra in un Tempio alla Venus Anadyomene le armi amorose, e invoca dalla Dea la vendetta sopra un'arrogante fanciulla, il cui rifiuto lo ammonì finalmente che il « tempo felice » era passato. « *Vixi.* » L'occasione di quell'odicina fa, si vede, un rifiuto inaspettato d'una Cloe qualunque. Ecco la ragione del « *vixi puellis nuper idoneus.* » Non so come L. Müller dichiarì di non compren-

dere la coordinazione delle tre strofe che parmi evidente, e ci sia proprio bisogno di mettervi quell'insipido « duellis; » quasi che non bastassero il « militavi non sine gloria, » e il « defunctumque bello barbiton. »

(20) Ode 27, v. 5. « Rumpat et serpens iter institutum. » Il Bentley e dietro a lui l' Haupt, il Meineke, il Keller, L. Müller, con qualche codice, leggono « rumpit et serpens. » Ma oltre che al « ducat » del secondo verso risponde meglio il « rumpat » del quinto, è già segno infausto che un serpe, attraversando la via, rompa di subito il viaggio cominciato, come notano giustamente, contro una sottigliezza sofisticata del Bentley, il Ritter e il Dillenburger.

(21) Loc. cit., v. 59-60. « Pendulum zona bene te secuta lædere collum. » È probabile la congettura del Lachmann (*Lucr.*, pag. 324) e seguitata dal Meineke, dall' Haupt, dal Linker, da L. Müller,

Pendulum zona bene te secuta e-
lidere collum.

Ma non è lontana dall' uso oraziano la dotta audacia, come la chiama il Jahn, del « lædere » per « elidere. »

(22) Ode 28, v. 11. « Tum curva recines lyra. » Accetto col Meineke, coll' Haupt, con L. Müller la congettura del Lachmann, invece del « Tu curva » col Ritter, col Dillenburger e con altri. Il canto, al quale Orazio invitava Lyde, era un carme amebeo « nos cantabimus invicem » a Nettuno ed alle Nereidi; un carme lirico di Lyde a Latona e a Diana « tum curva recines lyra; » un altro carme amebeo a Venere « summo carmine... dicitur, » con una cantilena alla Notte. Il dire impossibile, come fa il Ritter, che nella prima parte vi si intenda un carme amebeo, perchè a Lyde non si convengono le lodi di Nettuno, non mi par giusto. Non era questa la

sola materia al carne amebeo, ma pure le verdi chiome delle Nereidi, le cui lodi ben si convenivano ad una fanciulla.

(23) Ode 29, v. 6. « Nec semper udum Tibur. » È probabile la lezione di qualche codice « ne semper; » ma non è necessaria, trovandosi più volte in Orazio una struttura simile, e potendosi cansare l'asindeto ingrato, come nota il Dillenburger.

LIBRO IV.

(1) Ode 1, v. 9. « Tempestivius in domo.... commissabere. » Mantengo col Ritter « in domo, » giacchè latinamente « commissari » significa — giocondarsi in un convito. — Inteso a questo modo si eviterebbe una specie di tautologia sospettata da L. Müller.

(2) Loc. cit., v. 16. « Late signa feret militiae tuae. » Non osai cangiare contro tutti i codici, benchè, lo confesso, la tentazione fu grande; e credo col Bentley molto probabile che Orazio abbia scritto

Late militiae signa feret tuae.

Per modo che in fine dell'uno e dell'altro ordine, nell'asclepiadeo, starebbero il sostantivo e l'aggettivo.

(3) Ode 2, v. 49. « Tuque dum procedis, » lo triumphes.... » Dopo un lungo esitare fra tante congetture discordi su questo tribolatissimo verso, mantengo, come più probabile, quella del Ritter; perchè mi sembra che meglio s'accordi alle strofe antecedenti, nelle quali Orazio invitava Giulio Antonio a cantare « Su

maggior plettro » il ritorno di Augusto; « concines maiore, poeta, plectro. » Per ciò, soggiunge, noi pur cantando, « lo triumphe, » ti verremo dietro in quel giorno, come si conviene a poeti minori.

(4) Ode 3, v. 21. « Totum muneris hoc tui est. » Il Lachmann (*Lucr.*, pag. 66) afferma che Orazio nel Libro IV delle Odi non elide le lunghe. Per ciò in questo caso scrive « Totum muneris hoc tuist; » e con esso il Meineke, l' Haupt, il Ritter, il Linker, L. Müller. Forse hanno ragione; benchè, come nota lo stesso L. Müller, il verso « quod spiro et placeo, si placeo, tuum est, » proverebbe il contrario. Comunque sia, mi parve troppo bizzarra questa restituzione arcaica, e non l'ho fatta.

(5) Ode 4, v. 18-22. Luciano Müller, con altri, rifiuta come apocrifi codesti versi, malgrado la testimonianza dei codici. Veramente questo episodio erudito, che sospende e smorza d'un tratto il movimento poetico dell'ode, li pare un controsenso se tu v'adoperi un criterio subiettivo e troppo assoluto. Anzi confesso, che, a tal norma, quel frammento mi riesce inesplicabile. Ma non è la prima volta che Orazio avvolge il sentimento lirico nei fili leggieri di una erudizione ostentata. Nella sua natura fine ed arguta spunta qualche volta l'ironia dall'ispirazione medesima; una vena recondita d'*humour* trapela da' suoi versi e par che si trastulli con Melpomene. Ora io credo che in questo episodio, messo lì tanto bruscamente, Orazio abbia voluto deridere qualche pedante rachitico del suo tempo, pungendo le cascaggini erudite che si facevano allora, come si fanno, pur troppo, anche adesso. La congettura non è mia, ma d'un critico inglese, e mi par molto probabile. Così che l'episodio, lungi dall'essere apocrifo, avrebbe un valore segretamente ironico.

(6) Ode 5, v. 17. « Bos.... rura perambulat, nutrit

rura Ceres. » Il Bentley, malgrado i codici, vi sospetta un « nutrit farra. » Ma qui l'anafora sta bene, nè c'è bisogno di cangiar nulla.

(7) Ode 6, v. 25. « Doctor argutæ.... Thaliæ.... » « Dauniæ defende decus Camenæ. » La congettura del Bentley, seguita da Luciano Müller, « doctor argivæ fidi-
cen Thaliæ, » può parere ingegnosa, nè le manca qualche codice; ma non la credo probabile. La preghiera ad Apolline si riferisce a ciò ch'ei difenda la Musa d'Orazio. Qui non si tratta di un paragone tra la greca e la latina, o almeno il paragone non vi spicca come idea principale; ma significa solo che Apolline, come maestro delle armonie liriche, « argutæ Thaliæ » protegga nel poeta il suo dono medesimo. « Dauniæ Camenæ » non vuol dir altro.

(8) Ode 8. Il Lachmann, il Meineke, l'Haupt, L. Müller, movendo da una teoria metrica preconcelta di comporre gli asclepiadei oraziani a strofe tetrastiche, trovarono naturalmente un intoppo in quest'ode. Quindi, chi in un modo, chi in un altro, cancellarono come apocrifi i versi ribelli a quell'ipotesi. Io mantengo i versi come ce li danno i codici, e lascio stare una dottrina metrica che, per sostenersi, ha bisogno di cacciare così ruvidamente le mani in Orazio.

(9) Ode 13, v. 28. « Dilapsam in cineres facem. » Il Ritter a torto difende il « delapsam. » Qui non si parla di face che giù caschi all'improvviso, ma di una che poco a poco si scioglie nella cenere.

(10) Ode 45, v. 47. « non furor civilis aut vis exiget olum. » Accetto coll'Orelli « l'exiget, » a cui non mancano i codici, perchè significa appunto che la pace è come cacciata fuori dalla sua sede. Lo « eximet » si dice quasi sempre di cosa molesta da cui ci sentiamo sottratti. Il che, parmi, è men vivo e men lirico.

EPODI.

(1) Ep. 1, v. 5. « Quid nos quibus te vita si super-
stite iucunda, si contra gravis. » Il Ritter mantiene « si
est » congetturando che, pronunciandosi « sist, » ne
derivasse più tardi e il « si » di alcuni codici, e il « sit »
di altri. È possibile. Ma il senso è più aperto e meno
contorto colla prima lezione.

(2) Loc. cit., v. 21. « non, ut adsit, auxiliatura. »
Così leggo col Ritter sull'autorità de' migliori codici.
Le discrepanze di lezione derivarono forse dal senso
speciale della particella « ut, » che non è troppo fre-
quente.

(3) Loc. cit., v. 25. « Non ut iuvencis inligata plu-
ribus aratra nitantur mea. » Benchè sia probabile la le-
zione del Ritter « aratra nitantur meis, » pure io pre-
ferisco coll' Orelli, col Dillenburger, con L. Müller la
prima, perchè il possessivo si congiunge sempre col
nome più vicino. Oltre a ciò, quel « iuvencis pluribus
meis » mi sembra soverchio e poco oraziano.

(4) Ep. 2, v. 43. « Inutilesve falce ramos ampu-
tans. » Correggo col Bentley, col Meineke, coll' Haupt,
con L. Müller l'errore evidente dei codici che hanno
« inutilesque. » Chè qui si tratta di cose diverse, a cui
ripugna la particella congiuntiva.

(5) Loc. cit., v. 25. « Labuntur altis interim rivis
aquæ. » Quantunque sia probabile anche l'altra lezione
di molti codici « labuntur altis interim ripis aquæ, » pure
io prescelgo col Ritter la prima che mi porge un'ima-
gine stupenda. È il muoversi quieto delle acque profonde
« labuntur, » che fa contrasto allo strepito delle fontane
cadenti « obstrepunt. »

(6) Ep. 5, v. 87-88. « Venena magnum fas nefasque, non valent convertere humanam vicem. » Due versi, se pur tali uscirono di mano ad Orazio, di un costrutto elittico raro, e incredibilmente tormentati dai critici. Nessuna delle proposte lezioni rimuove l'oscurità del pensiero, talune anzi la crescono. Dopo un lungo pensarvi che v'ho fatto, mi risolvo a mantenerli quali sono, supponendovi, come fa il Dillenburger, un'elissi in senso opposto. I veleni ben possono violare ogni legge « fas nefasque valent convertere, » ma non possono sottrarsi alla vece inesorabile di pena che attende la colpa, « non valent convertere humanam vicem. »

(7) Ep. 7, v. 41. « Neque hic lupis mos nec fuit leonibus, nunquam nisi in dispar feris. » In tutti i codici v'è « unquam. » Eppure col Bentley, col Meineke, coll' Haupt, con L. Müller io non credo temerario di scostarmi, pur questa volta, dai codici. Col « nunquam nisi in dispar feris » la struttura è facile e piana, il senso preciso; mentre coll'altra lezione bisogna contorcere l'uno e l'altro, come fa il Ritter.

(8) Loc. cit., v. 13. « Furor ne cæcus, an rapit vis acrior, an culpa? » Il Bentley, il Meineke, l' Haupt, L. Müller accettano la lezione « cæcos » di alcuni codici; ma non parmi probabile. Il poeta domanda attornito la causa che sospinge i cittadini alle guerre fraterne; è furor che gli toglie di mente? « furor cæcus, » o forza fatale cui non possono sottrarsi? « vis acrior, » o colpa di perverso talento? « an culpa. »

(9) Ep. 8, v. 17. « ad hoc frementes verterunt bis mille equos. » Mi par troppo remoto il soggetto per non dubitare della lezione del Ritter « ad hunc. » L'altra, accettata dal Dillenburger, « at hoc » è meno improbabile.

(10) Ep. 11, v. 24. « Vincere mollitia amor. » Non leggo col Bentley « mollitie, » chè non c'è bisogno, nel

verso asinartelo, di evitare quel suono incondito dell'a-a, come nota Luciano Müller.

(11) Ep. 13, v. 3. « Rapiamus amici occasionem de die. » Così tutti i codici; e la congettura del Bentley « rapiamus amice » non è probabile.

(12) Loc. cit., v. 13. « tellus quam frigida parvi findunt Scamandri flumina. » Nei tempi omerici si dava allo Scamandro una grandezza epica non più possibile agli occhi d'Orazio che l'avea probabilmente veduto. Le congetture immaginate invece di « parvi, » non mi persuadono.

(13) Ep. 17, v. 5. « Refixa cælo devocare sidera. » Non c'è bisogno di supporvi, contro i codici, un « defixa. » La struttura oraziana è proleptica.

(14) Loc. cit., v. 21-22. « verecundus color reliquit ossa. » Mantengo la lezione dei codici, benchè, lo confesso, la congettura del Bentley « relinquit » mi sembri probabile.

(15) Loc. cit., v. 50. « Tuusque venter Pactumeius. » Lezione de' migliori codici, sostenuta dal Bentley; l'unica che mi porga un senso probabile, benchè la struttura sia poco oraziana e contorta. La lezione « partumeius, » difesa dal Ritter, è ingegnosa, ma non mi persuade; chè l'ironia cominciata nei versi antecedenti vi si continua, e non può riferirsi che ad un parto simulato di Canidia (v. Ep. 5, v. 5).

(16) Carm. sæc., v. 65. « Si Palatinas videt æquus arces. » È probabile la lezione di alcuni codici « Palatinas.... aras. » Io però mantengo l'« arces » colla maggior parte dei codici. Il poeta accenna al colle Palatino dove era un tempio ad Apolline (*Odi*, I, 31).

ΕΠΙΣΤΟΛΗ

ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΚΑΘΗΜΕΡΟΝ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΑΝΤΙΣΤΟΙΧΟΝ ΤΗΣ

ΕΚΚΛΗΣΙΑΣ ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ

ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ

ΤΗΣ ΚΑΡΘΑΓΙΝΗΣ

LA METRICA.

I metri lirici d'Orazio derivano in gran parte da Alceo; da Archiloco non desunse che i Giambi degli Epodi, come dice egli stesso in un'Epistola a Mecenate (v. *Ep.*, I, 19, segg.).

.... Parios ego primus iambos
Ostendi Latio numeros animosque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos et carminis artem:
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho,
Temperat Alceus, sed rebus et ordine dispar,
Nec socerum quærit quem versibus oblinat atris;
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nequit.
Hunc ego non alio dictum prius ore, latinus
Vulgavi fidicen....

Dal che si vede che Alceo e Saffo aveano introdotto nei loro canti e diversamente atteggiato ¹ i metri archilochii, e che Orazio si fermò specialmente sui metri sconosciuti d'Alceo; poichè quelli di Saffo furono prima di lui introdotti nella poesia latina da Catullo. Nè ad

¹ L. Müller, *De Re Metrica poetarum Latinorum*. Lipsiæ, 1861, v. pag. 92, segg. — *De Metris Horatianis*, pag. 66, segg. (vedine l'Edizione d'Orazio).

altri se non ad Alceo, come nota col Bentley Luciano Müller, può riferirsi quel verso:

Hunc ego, non alio dictum prius ore, latinus
Vulgavi fidicen.

Tuttavia non si tenne così stretto ai modelli greci, ch'egli non v'abbia modificati liberamente i metri eolici, ed introdotto una più stabile norma nella quantità, nella cesura, nel ritmo, nell'elisioni, per modo che la strofa oraziana è una della più perfette creazioni dell'arte.

La materia ritmica, ch'egli aveva tra mano, era più ribelle e men disposta che la greca alle intenzioni del poeta; giacchè la lingua latina non possiede quella leggerezza, direi quasi, alata, quella mobilità così varia di suoni, quell'attitudine plastica che fa incomparabile la greca. Eppure egli ne trasse effetti stupendi: è uno strumento che sotto la sua mano si piega a tutti i toni; il ritmo s'addolcisce o s'inaspra, si fa molle o duro, leggero o grave, vivace o solenne, austero o morbido, secondo il sentimento che lo move; limpido sempre, non ha note vaghe e fantastiche, ma ti dà mirabilmente spiccata e viva la forma. Il ritmo oraziano si produce da una intuizione vigorosa insieme e serena, ed è tanto compenetrato nel sentimento lirico che, senza di esso, la parte intima di quelle odi ti sguizza, a così dir, via.

Provati, a cagion d'esempio, a cercare un po' dentro nella composizione d'una strofa alcaica d'Orazio, e ci vedrai un capolavoro di euritmia temperata di dattili, di giambi, di trochei, che si rispondono fra loro a giusti intervalli; il movimento ritmico iniziato nei primi versi si svolge e si compie negli ultimi, per modo che l'unità del sentimento vi riceve una graduazione di toni che la fanno varia e flessibile. I Tedeschi, come sempre, han fatte indagini minute ed ingegnose intorno alla me-

trica oraziana, e ciascun deve al Bentley, al Lachmann, al Meineke, a Luciano Müller, fra gli altri, gran parte di quello che ne sa. Però non mi accordo a tutte le opinioni di quei critici eminenti; c'è molto ipotetico ancora in quelle indagini, c'è troppa sottigliezza che, più d'una volta, sdrucchiola in congetture temerarie ed in affermazioni gratuite. Si ostinano in qualche idea preconcelta di metrica, secondo la quale scompongono e ricompongono le odi. Discordano tra loro intorno la natura intima dei metri, per cui più d'una volta tu resti sospeso fra un modo e l'altro di intenderla. Nondimeno si son tolti già molti errori, s'è introdotto un linguaggio più tecnico e più razionale, s'è conosciuta, in gran parte, la composizione interiore dei metri e le leggi che gli governano, e ci si rivelarono quei minuti fattori che cospirano, più di quel che si crede, nella estetica del ritmo. Mi pare progresso non picciolo, ed è vergogna che nelle scuole italiane si trascuri cotanto la metrica dei poeti, soprattutto dei lirici.

A. METRI.

I metri oraziani, secondo la loro natura speciale, si potrebbero disporre a tal modo:

I. — METRI DATTILICI.

1. Esametro dattilico catalettico *in dissillabum*. Orazio lo adopera nel sistema alcaico, nell'archilochio, nel pitiambico. La cesura sta, per lo più, dopo l'arsi del terzo piede (*Penthemimeri*), e non di rado dopo l'arsi del secondo (*Trithemimeri*) e del quarto insieme (*Eph-*

hemimeri); benchè nelle satire e nell' epistole si trovi sull' arsi del quarto soltanto.

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}.$
 $\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}.$

2. Tetrametro dattilico. Ha la cesura dopo l' arsi del terzo piede (*Penthemimeri*).

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}.$

Orazio ne fa il primo ordine dell' archilochio, mentre il secondo si compone d' una tripodia trocaica. Ma, contro l' esempio d' Archiloco, non si permise mai un cretico invece del dattilo nel quarto piede; e scansò lo iato. Per cui non senza ragione il Dillenburger piuttosto che « asynarteto, » come fa il Ritter (vedine l' Edizione d' Orazio, tom. I, pag. 23.), lo chiamerebbe « logaidico » (vedine l' Edizione d' Orazio, pag. 29-30).

3. Tetrametro dattilico catalettico *in dissillabum* (alcmanio).

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}.$

Invece del dattilo nel terzo piede Orazio, una sol volta, si permise lo spondeo in un nome proprio (*Odi*, I, 28, 2).

4. Trimetro dattilico, catalettico *in sillabam*.

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}}.$

Qui lo spondeo non può mai tener vece del dattilo.

5. Dimetro dattilico catalettico *in dissillabum* (adonio).

$\underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}.$

Anche qui lo spondeo non sostituisce il dattilo, ma non per ciò cangia la sua natura dattilica, come crede il Dillenburger, che ne fa un metro coriambico.

6. Dimetro dattilico catalettico *in dissillabum*, a cui precede la base (ferecrazio).

— — | ˘ ˘, ˘ ˘.

Pongo fra i metri dattilici il ferecrazio, giacchè la base non ne muta la natura.

II. — METRI GIAMBICI.

1. Trimetro giambico puro. Il metro qui vale per una dipodia; così che vi s'avrebbero tre dipodie giambiche, nelle quali nè l'arsi si scioglie, nè lo spondeo tien luogo del giambo. La cesura, quasi sempre, è dopo la terza tesi (*Penthemimeri*) (v. L. Müller, op. cit., pag. 70).

˘ ˘, ˘ ˘, ˘ | ˘, ˘ ˘, ˘ ˘, ˘ ˘.

2. Trimetro giambico non puro. Si compone di tre dipodie giambiche, in cui, salvo che nel quinto piede, può aversi lo scioglimento dell'arsi. La cesura sta d'ordinario dopo la terza tesi. Ma talvolta dopo la quarta arsi, se prima s'è fatta dopo la terza tesi, o se dopo l'arsi seconda si compia il vocabolo (v. L. Müller, op. cit.).

^(˘˘) ˘˘, ˘ ˘˘, ˘ | ˘˘, ˘ ˘˘, ^(˘˘) ˘, ˘ ˘.
˘ ˘˘, ˘ ˘ | ˘ ˘˘, ˘ | ˘˘, ˘ ˘, ˘ ˘.

3. Trimetro giambico catalettico. Si compone di tre dipodie giambiche catalettiche, nelle quali l'arsi non è sciolta che una sol volta (v. *Odi*, II, 18, 34). Luciano Müller sospetterebbe anche di quell'unica licenza oraziana, ma non parmi probabile, come ho già detto di sopra. Il Ritler compone questo metro in un modo diverso, cioè d'una tripodia giambica catalettica e d'una

tripodia trocaica a sillaba lunga nel fine. Ma la natura unicamente giambica di questo metro risponde meglio ai trocaici, a cui Orazio lo associa.

$\bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } | \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \bar{u} \text{ } .$

4. Dimetro giambico hypercatalettico. È il terzo verso della strofa alcaica, composto di due dipodie giambiche hypercatalettiche. La prima sillaba è sempre lunga nel Libro IV delle Odi, e di sovente negli altri, come nota L. Müller. Alcuni, fra i quali il Jahn, compongono diversamente questo metro oraziano, cioè dell'anacrusi e di due dipodie trocaiche, così che avrebbe natura trocaica e non giambica. Ma chi esamini addentro il meccanismo della strofa alcaica, lo troverà molto più euritmico col giambo che col trocheo: a questo modo il terzo ed il quarto verso compirebbero le due parti del primo; giacchè nel terzo si sviluppa la dipodia giambica della prima parte, e nel quarto il ritmo logaidico della seconda.

$\bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \text{ — } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } .$

Al modo del Jahn si avrebbe:

$\bar{u} \text{ } | \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } .$

5. Dimetro giambico; cioè due dipodie giambiche. L'arsi non si scioglie che di rado (v. L. Müller, loc. cit., pag. 51).

$\bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } .$

III. — METRI TROCAICI.

1. Dimetro trocaico catalettico; cioè due dipodie trocaiche catalettiche, nelle quali non si riceve lo spondeo.

$\underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } \underline{u} \text{ } \bar{u} \text{ } .$

2. Dimetro trocaico brachycatalettico, ovvero una tripodia trocaica acatalettica. Non si adopera mai da sè, ma fa parte dell' archilochio.

$\underline{\text{u}} \text{ u}, \underline{\text{u}} \text{ u}, \underline{\text{u}} \text{ u}.$

IV. — METRI ASYNARTETI.

1. Giambelego. Si compone di due dipodie giambiche acatalettiche e di un trimetro dattilico catalettico *in sillabam*.

$\underline{\text{u}} \text{ u}, \text{ u } \underline{\text{u}}, \underline{\text{u}} \text{ u}, \text{ u } \underline{\text{u}} \mid \underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}}.$

2. Elegiambo. Tien l'ordine inverso del giambelego; cioè un trimetro dattilico catalettico *in sillabam* e due dipodie giambiche acatalettiche.

$\underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \mid \text{ u } \underline{\text{u}}, \text{ u } \underline{\text{u}}, \text{ u } \underline{\text{u}}, \text{ u } \underline{\text{u}}.$

Si nel giambelego che nell' elegiambo il passaggio dai giambi ai dattili, e da questi a quelli, si fa come da un verso all' altro, coll' ancipite o collo iato, senza « continuità » ritmica. Son quindi metri asynarteti.

V. — METRI LOGAIDICI.

1. Archilochio. Si compone di un tetrametro dattilico e di una tripodia trocaica. Il passaggio dall' ordine dattilico al trocaico si fa senza ancipite e senza lo iato; v'è quindi « continuità » nel metro logaidico, nè può essere posto fra gli asynarteti.

$\underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \mid \text{ u u}, \underline{\text{u}} \text{ u u}, \underline{\text{u}} \text{ u}, \underline{\text{u}} \text{ u}, \underline{\text{u}} \text{ u}.$

2. Alcaico decasillabo. Si compone di un dimetro

Διμετρία Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

dattilico e di una dipodia trocaica. È il quarto verso della strofa alcaica.

$\underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ U}, \underline{\text{L}} \text{ U}.$

3. Aristofanio. Si compone di un dattilo e d'una dipodia trocaica.

$\underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ U}, \underline{\text{L}} \text{ U}.$

4. Gliconio. Si compone della base, d'un dattilo e d'una dipodia trocaica catalettica. Anche qui la base non cangia la natura logaïdica del metro.

$\text{— } \underline{\text{U}} | \underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ U}, \underline{\text{U}}.$

VI. — METRI ASCLEPIADEI.

1. Asclepiadeo (^a). Si compone della base, d'un coriambo con un dattilo e una dipodia trocaica catalettica: così che vi comincia un ritmo coriambico e vi termina un ritmo logaïdico. La cesura sta sempre dopo l'arsi del coriambo.

$\underline{\text{L}} \underline{\text{U}} | \underline{\text{L}} \text{ UU } \underline{\text{L}} | \underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ U}, \underline{\text{U}}.$

2. Asclepiadeo (^b). Non ha che un coriambo di più dell'asclepiadeo primo. La cesura si sta fra l'uno e l'altro coriambo.

$\text{— } \underline{\text{U}} | \underline{\text{L}} \text{ UU } \underline{\text{L}} | \underline{\text{L}} \text{ UU } \underline{\text{L}} | \underline{\text{L}} \text{ UU}, \underline{\text{L}} \text{ U}, \underline{\text{U}}.$

VII. — METRI SAFFICI.

1. Saffico (^a). Si compone di una dipodia trocaica, d'un dattilo e d'un'altra dipodia trocaica a ritmo logaïdico. Il metro saffico non ha natura coriambica, come

crede il Dillenburger (op. cit., pag. 30); è troppo evidente il ritmo logaïdico che vi prevale. Come non è coriam-bico, ma dattilico, l'adonio che lo termina. Il coriambo introdotto nel saffico (^b) non ne cangia la natura; egli li dà, se ne guardi il sistema, lo sviluppo del logaïdico che lo procede (v. Ritter, op. cit., pag. 392-494). La cesura sta d'ordinario dopo l'arsi terza (v. L. Müller, op. cit., pag. 75).

⚭ ⚭, ⚭ ⚭, ⚭ | ⚭⚭, ⚭ ⚭, ⚭ ⚭.

2. Saffico (^b). Si compone d'una dipodia trocaica, d'un coriambo, e d'un dattilo con un'altra dipodia trocaica a ritmo logaïdico. La cesura sta, come nel primo saffico, dopo l'arsi terza, e la dieresi dopo il coriambo.

⚭ ⚭, ⚭ ⚭, ⚭ | ⚭⚭ ⚭, ⚭ ⚭⚭, ⚭ ⚭, ⚭ ⚭.

VIII. — METRI ALCAICI.

Alcaico endecasillabo. È il primo della strofa alcaica, e si compone d'una dipodia giambica hypercatalettica, d'un dattilo con una dipodia trocaica catalettica a ritmo logaïdico.

⚭ ⚭, ⚭ ⚭, ⚭, ⚭ ⚭⚭, ⚭ ⚭, ⚭.

Nondimeno Orazio comincia di rado l'alcaico dal giambo, e mai nel Libro IV. Talvolta innanzi al ritmo logaïdico vi trascura la dieresi (v. Dillenburger, op. cit., pag. 34), e vi trovi lo iato o la sillaba breve. Il Jahn compone l'alcaico endecasillabo in modo diverso; cioè dell'anacrusi, d'una dipodia trocaica, e d'un dattilo con un'altra dipodia trocaica, escludendone il giambo. Ho già detto di sopra che l'esame della composizione meccanica della strofa alcaica non fa troppo verosimile quell'opinione.

IX. — METRI IONICI.

Orazio non adopera che una sol volta lo ionico *a minori* (*Odi*, III, 12). Come si componga lo ionico non è ben noto, e forse nol sarà mai. Il Lachmann, il Meineke, il Bentley, il Roszbach, il Ritter, non vanno d'accordo. Io accetto come probabile che la strofa abbia tre versi, che i due primi si compongano di quattro ionici e l'ultimo di due.

uu ♪ ♪, uu ♪ ♪, uu ♪ ♪, uu ♪ ♪.

B. SISTEMI METRICI.

L'ipotesi del Lachmann, del Meineke, di L. Müller, che i sistemi oraziani sien tutti tetrastici, non mi sembra probabile. Vero è ben che la tetrastichia vi prevale in gran parte, ma non vi domina sempre; e certe composizioni evidentemente monostiche si ribellano a questa legge presunta. Lasciando i monostici che non han sistema, i veri sistemi oraziani sarebbero o distici o tetrastici, salvo un sol carme, del quale darò più sotto il sistema che mi è parso probabile.

I. — SISTEMI DISTICI.

1. Giambico. Si compone di un trimetro e di un dimetro giambico (*Ep.* 1-10).

u uu u uu, u | uu, u uu, u ♪, u ♪.
u ♪, u ♪, u ♪, u ♪.

2. Pitiambico (^a). Si compone di un esametro dattilico e di un dimetro giambico (Ep. 14-15).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \end{array}$$

3. Pitiambico (^b). Si compone di un esametro dattilico e di un trimetro giambico puro (Ep. 16.).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \end{array}$$

4. Alcmanio. Si compone di un esametro e di un tetrametro dattilico catalettico *in dissillabum* (Odi, I, 7-28. — Ep. 12).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}. \end{array}$$

5. Archilochio (^a). Si compone di un esametro e di un trimetro dattilico catalettico *in sillabam* (Odi, IV, 7).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}}. \end{array}$$

6. Archilochio (^b). Si compone di un esametro dattilico e di un giambelego (Ep. 13).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \end{array}$$

7. Archilochio (^c). Si compone di un trimetro giambico acatalettico e di un elegiambo (Ep. 11).

$$\begin{array}{l} \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} | \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \\ \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \parallel \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \end{array}$$

8. Archilochio (^d). Si compone di un archilochio e di un trimetro giambico catalettico (Odi, I, 4).

$$\begin{array}{l} \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} | \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}, \underline{\text{—}} \text{—}. \\ \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} | \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}, \text{—} \underline{\text{—}}. \end{array}$$

9. Ipponatteo. Si compone di un dimetro trocaico catalettico e di un trimetro giambico catalettico (*Odi*, II, 18).

$$\begin{array}{c} \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \bar{\text{U}}. \\ \bar{\text{U}} \underline{\text{I}}, \bar{\text{U}} \underline{\text{I}}, \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}}, \bar{\text{U}} \underline{\text{I}}, \bar{\text{U}} \underline{\text{I}}, \bar{\text{U}}. \end{array}$$

10. Saffico (^b). Si compone di un aristofanio e di un saffico (^b) (*Odi*, I, 8).

$$\begin{array}{c} \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} | \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}. \end{array}$$

11. Asclepiadeo (^a). Si compone di un gliconio e di un asclepiadeo (^a) (*Odi*, I, 3).

$$\begin{array}{c} \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \bar{\text{U}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} |, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \end{array}$$

II. — SISTEMI TETRASTICI.

1. Asclepiadeo (^b). Si compone di tre asclepiadei (^a) ed un gliconio (*Odi*, I, 6).

$$\begin{array}{c} \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \end{array}$$

2. Asclepiadeo (^c). Si compone di due asclepiadei (^a), di un ferecrazio e di un gliconio (*Odi*, I, 5).

$$\begin{array}{c} \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}} \underline{\text{I}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}. \\ \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} | \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}} \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}} \text{ } \bar{\text{U}}, \underline{\text{I}}. \end{array}$$

3. Saffico (*). Si compone di tre saffici (*) e di un adonio (*Odi*, I, 2).

$\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ —, $\underline{\text{u}}$ | uu , $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ u .
 $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ —, $\underline{\text{u}}$ | uu , $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ u .
 $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ —, $\underline{\text{u}}$ | uu , $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ u .
 $\underline{\text{u}}$ uu , — u .

4. Alcaico. Si compone di due alcaici endecasillabi, di un dimetro giambico hypercatalettico e di un alcaico decasillabo (*Odi*, I, 9).

u $\underline{\text{u}}$, u $\underline{\text{u}}$ | u , $\underline{\text{u}}$ uu , $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$.
 u $\underline{\text{u}}$, u $\underline{\text{u}}$ | u , $\underline{\text{u}}$ uu , $\underline{\text{u}}$, u , $\underline{\text{u}}$.
 u $\underline{\text{u}}$, u $\underline{\text{u}}$, u $\underline{\text{u}}$, u $\underline{\text{u}}$, u .
 $\underline{\text{u}}$ uu , $\underline{\text{u}}$ uu , $\underline{\text{u}}$ u , $\underline{\text{u}}$ u .

Orazio adopera una sol volta il sistema ionico a *minori* (*Odi*, III, 12). Ma non sappiamo come l'abbia ordinato; quindi abbondano le congetture. Chi fa un verso di dieci ionici, chi una strofa di tre o di quattro versi. Confesso che mi par poco probabile e strano un verso di dieci ionici; e, giacchè non possiamo uscir dalle ipotesi, io credo che il ritmo sia men duro disponendo i dieci ionici in una strofa di tre versi, come fanno il Ritter e il Dillenburger.

uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$.
 uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$.
 uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$, uu $\underline{\text{u}}$ $\underline{\text{u}}$.

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

LIBRO PRIMO.

ODE I.

METRO ASCLEPIADEO ⁽²⁾.

Diverso è l'istinto che porta gli uomini a fini diversi; il suo è istinto di poeta che lo guida nel sacro silenzio dei boschi, devoto alle Muse. — È il pensiero medesimo dell'ode a Melpomene (*Od.* IV, 3); ma là il contenuto è poetico, qui, malgrado la bellezza di certe immagini, è rettorico. — Intorno all'epoca di questa e delle altre Odi oraziane, non potendosi dare, il più delle volte, che congetture più o meno probabili, io mi astengo da ogni affermazione. Se vuoi saperne qualcosa, vedi le ipotesi ingegnose del Ritter.

Mæcenas atavis edite regibus,
O et præsidium et dulce decus meum,
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum

(¹) « Mæcenas. » Mecenate usciva dalla gente famosa de' Cilni, che una rivolta popolare cacciò via d'Arezzo. I Lucumoni d'Etruria si sceglievano spesso dai Cilni.

(²) « Atavis.... regibus. » Nell'« atavis » c'è non solo l'idea di avi, ma d'un lungo ordine d'avi, che risalivano da Mecenate su su fino alle più remote origini della storia etrusca. Il prefisso « at » è un avanzo dell'« a-ti » sanscrito, dell'« é-τ-ι » greco, e significa un « di là. » (v. Curtius. *Grundzüge der Griech. Etym.*, pag. 496. — Corssen. *Über Aussprache*, etc. T. II, pag. 596.) Quel « regibus » è apposto di « atavis, » e vuol dire i maggiori che spesso furono re.

(³) « Et præsidium.... et decus. » Alla potenza ed alla gloria di Mecenate partecipava il poeta che gli era intimo tanto (*Od.* II, 17, v. 4): « O mearum grande decus columenque rerum. » Era sì grande l'invidia che gli veniva da quell'amicizia e i fastidi che lo molestavano, ch'ei cercava talvolta d'attenuarne il valore, scherzandovi su con amabile ironia. (*Epist.* I, 6, v. 40-58.)

(⁴) « Sunt quos.... collegisse iuvat. » Il contenuto di quel « collegisse » è aoristico, ed esprime l'atto istantaneo e quindi il punto

Collegisse iuvat, metaque fervidis
 Evitata rotis palmaque nobilis
 Terrarum dominos evehit ad deos;
 Hunc, si mobilium turba Quiritium
 Certat tergeminis tollere honoribus;
 Illum, si proprio condidit horreo,

presente staccato da ogni relazione. I poeti latini usano spesso il perfetto a questo modo, come Virgilio (*Ea*. VI, 78):

« Immanis in antro

Bacchatur vates, magnum si pectore possit

Excussisse deum.... »

Orazio medesimo (*Od.* III, 4, v. 52):

« fratres tendentes opaco

Pelion imposuisse Olympo. »

Anche il perfetto finito s'adopera dai poeti in senso aoristico. Virgilio (*Georg.* IV, v. 242):

« rege incolumi mens omnibus una est,

Amissa rupere fidem, constructaque mella

Diripere.... »

(*Georg.* I, v. 530):

« fugere feræ, et mortalia corda

Per gentes humilis stravit pavor.... »

(v. Madvig. *Lat. Sprach.*, § 335, A. 3; § 407, A. 2.) La struttura dell'indicativo in una affermazione relativa « sunt quos iuvat » non si trova che nei poeti; di rado ne' prosatori. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 356, A. 3.)

(¹) « Metaque.... evitata. » Il participio esprime l'azione compiuta in un soggetto, ed equivale ad un sostantivo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 426.)

(²) « Certat tollere. » I poeti, come fa qui Orazio, associano spesso l'infinito ai verbi che esprimono uno sforzo psicologico per determinare il modo ed il fine di questo sforzo.

(³) « Tergeminis.... honoribus. » Tacito (*Ann.* I, 3) ce gli spiega con quelle parole: « Claudium Marcellum pontificatu et curuli aeditate, M. Agrippam geminatis consulatibus extulit. »

(⁴) « Condidit. » Si noti nelle forme composte « condidit, » « abdidit, » « credidit, » « subdidit, » l'equivalente latino della radice sanscrita « dha, » e della greca « θεσ, » porre, che manca nelle forme semplici. (v. Pott. *Etym. Forsch.*, T. II, pag. 484. — Corssen. *Über Aussprache*, etc. T. II, pag. 440. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 239.)

Quidquid de Libycis verritur arcis.	40
Gaudentem patrios findere sarculo	
Agros Attalici conditionibus	
Numquam dimoveas, ut trabe Cypria	
Myrtoum pavidus nauta secet mare.	
Luctantem Icaris fluctibus Africum	15
Mercator metuens, otium et oppidi	
Laudat rura sui; mox reficit rates	
Quassas, indocilis pauperiem pati.	
Est qui nec veteris pocula Massici	
Nec partem solido demere de die	20
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto	
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.	
Multos castra iuvant et lituo tubæ	

(⁹) « Attalici conditionibus. » Accenna all'opulenza smisurata di Attalo, re di Pergamo. Quindi la promessa attalica poteva più in là di qualunque altra.

(¹⁰) « Trabe cipria,... » « Myrtoum mare, » « Icaris fluctibus, » e più sotto, « Veteris Massici,... » « Marsus aper. » Orazio idoleggia un'idea astratta con immagini distinte e più vive. Questi epiteti storici non intendono ad altro.

(¹¹) « Otium et oppidi laudat rura sui. » Io credo col Ritter che l'« et » sia qui epesegetico, cioè dichiara e determini qual'è la pace che loda il mercadante, cioè la pace gioconda della sua villetta suburbana.

(¹²) « Indocilis,... pati. » È struttura greca, frequente in Orazio, e ti determina, con quella breve snellezza di sintassi ch'è propria dei Greci, la relazione tra un'idea e il suo termine. L'aggettivo ti dà l'idea, ma in uno stato vago e, a così dire, ondeggiante fra molte circostanze possibili; l'infinito la circoscrive, la ferma e la compendia in se stesso.

(¹³) « Nec spernit. » In Orazio troverai spesso la « litotes, » come la chiamano, cioè una sembianza negativa dell'affermazione.

(¹⁴) « Membra stratus. » È l'accusativo di relazione a modo dei Greci. (v. Madvig. Op. cit., § 237, A. c.)

(¹⁵) « Aquae lene caput sacrae. » Il sentimento che i Latini avevano delle sorgenti tenea più del demoniaco che dell'estetico; essi adoravano una Ninfa nascosta nelle sedi intime della sorgente, non

Permixtus sonitus bellaque matribus
 Detestata. Manet sub Iove frigido 25
 Venator teneræ coniugis immemor,
 Seu visa est catulis cerva fidelibus,
 Seu rupit leretes Marsus aper plagas.
 Me doctarum hederæ præmia frontium
 Dis miscent superis, me gelidum nemus 30
 Nympharumque leves cum Satyris chori

la vita feconda ed inebriante della Natura, come la sentivano i Germani, per i quali la sorgente era una specie di fiamma vitale che prorompe da profondità misteriosa. Il vocabolo stesso di « brunnen, » come nota il Grimm (*Deutsche Myth.*, T. I, pag. 356, Nota), deriva da un verbo arcaico « prinnan » (*ardere*). La Ninfa latina rappresentava, come la greca, l'energia elementare dell'acque; ma tendeva più alle divinazioni degli oracoli che alle ispirazioni della fantasia, più al culto che all'arte. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 564. — *Röm. Myth.*, pag. 509.) La cultura greca ammorbidì più tardi questa tendenza latina, sì che vi prevalse un sentimento più vivo e più libero della Natura. Orazio qui fuse insieme i due sentimenti; il dolce strepito delle polle che si levano fresche dalla sorgente, e la presenza della Ninfa che la fa sacra.

(¹⁶) « Detestata. » Il participio perfetto dei deponenti mantiene non di rado nei poeti il senso passivo accanto all'attivo. (*Od.* III, 5, v. 24): « Marte populata nostro. » (*Ep.* XVI, 8): « Parentibusque abominatus Hannibal. »

(¹⁷) « Sub Iove frigido. » Cioè « sotto l'aere freddo. » Il sentimento dell'origine arcaica di questo mito si manifesta forse più vivo nei Latini che nei Greci, perchè la Mitologia latina è più astratta che plastica. La reminiscenza del contenuto fisico ci resta ancora nel « sub divo, » « a cielo aperto. » L'identità del « Zeus » greco, del « Iupiter » latino, col « Dyau » vedico, è incontestabile per la filologia comparata. (v. Max Müller. *Lect. on the Science of Lang.*, T. II, pag. 425, segg. — Lassen. *Indische Alterthumskunde*, T. I, pag. 392. — Curtius. *Grundzüge*, T. I, pag. 222. — Corssen. *Über Aussprache*, T. I, pag. 244. — Benfey. *Orient und Occident*, T. I, pag. 48. — Pott. *Etym. Forsch.*, T. II, pag. 953.

(¹⁸) « Coniugis immemor. » È genitivo obliquo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 289.)

(¹⁹) « Me gelidum nemus Nympharumque leves cum Satyris

Secernunt populo, si neque tibiae
 Euterpe cohibet nec Polyhymnia
 Lesboum refugit tendere barbiton.
 Quodsi me lyricis vatibus inseris,
 Sublimi feriam sidera vertice.

35

chori. » Nel Carme terzo del quarto Libro ha lo stesso pensiero:

« Quæ Tibur aquæ fertile præfluunt,
 Et spissæ nemorum comæ
 Fingent Æolio carmine nobilem. »

Nel silenzio delle selve profonde il poeta si sente più vicino alla Natura, si inebria alle sue vive scaturigini, rappresentate dalle Ninfe, e si esalta nella tumultuosa anarchia delle sue rudi energie, rappresentate dai Satiri. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 570.)

⁽²⁰⁾ « Si neque tibiae... barbiton. » Il chiasmo fa che spicchino in una rispondenza più forte e precisa le due idee, messe lì come in faccia l'una dell'altra.

⁽²¹⁾ « Quodsi. » Come già notai nella mia Critica del Testo, il « quodsi » in questo luogo conchiude una serie di antecedenti.

ODE II.

SISTEMA SAFFICO (a).

La ruina di Roma è imminente se qualche mediatore celeste non plachi la vendetta degli Dei, o se Augusto in sembianza di Mercurio non restauri le afflitte fortune del popolo. — È un' Ode, in cui senti più l'artificio che l'estro; l'immaginazione va d'intorno al pensiero, ma non lo trasforma in un contenuto lirico.

Iam satis terris nixiv atque diræ
 Grandinis misit Pater et rubente

⁽¹⁾ « Diræ grandinis. » L'idea dominante nel « dirus » latino è lo spavento inquieto d'un fenomeno, da cui la grossa credulità popolare s'annunziava portenti. Ha un senso affine al « δεινός » greco (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 224); in Orazio (*Ep.* V, 89): « Dira detestatio, nulla expiatur victima; » in Virgilio (*Georg.* I, v. 488): « Nec dici toties arsere cometæ; » in Tacito (*Ann.* XII, 43), « Insessum diris avibus Capitolium. »

⁽²⁾ « Misit Pater. » Il « Pater » latino risponde spesso al « patis »

Dextera sacras iaculatus arces
 Terruit Urbem,
 Terruit gentes, grave ne rediret 5
 Sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ,
 Omne cum Proteus pecus egit altos
 Visere montes,
 Piscium et summa genus hæsit ulmo,
 Nota quæ sedes fuerat columbis, 10
 Et superiecto pavidæ natarunt
 Equore damæ.
 Vidimus flavum Tiberim retortis

vedico, in cui prevale l'idea di forza e di dominio. Anche Virgilio lo usa nel senso medesimo (*Georg.* I, v. 528):

« Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
 Fulmina molitur dextra... »

(⁸) « Terruit urbem... terruit gentes.... ne rediret. » Si noti l'anafora, e l'atteggiamento obliquo dello stile. Coll'una si cresce il tono al sentimento proprio, coll'altro si esprime un sentimento altrui.

(⁴) « Pyrrhæ. » La leggenda tessalica di Deucalione e di Pyrra si riferisce probabilmente ai fenomeni del verno e della primavera, alle origini del continente emerso dall'oceano, alle prime città popolate, e alle prime colture dei campi. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 65, 597. — Maury. *Histoire des Relig. de la Grec. ant.*, T. I, pag. 594.)

(⁵) « Proteus. » Un Dio marino che, come Nereo, come Glauco, rappresenta quelle associazioni fantastiche che trasformano in miti i fenomeni del mare. Proteo ne rappresenta la profondità, in cui si cova la vita degli esseri, la varia mobilità degli aspetti, il silenzio vasto e solenne. Da indi il suo genio versatile, bizzarro, profetico; il suo letargo misterioso. È un vecchio grigio che cerca gli antri notturni, bagnati dal flutto che vi mormora e vi si frange; s'addorme in mezzo agli armenti di Posidone e di Amphitrite, che gli si sdraiano intorno. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 477.)

(⁶) « Egit.... visere. » Su questa struttura, vedi la Nota 6 dell'Ode I.

(⁷) « Tiberim retortis litore Etrusco violenter undis. » Il Tevere, invece di gittarsi nella sua foce etrusca, ritorse le onde stravenando impetuoso a sinistra. Dante, parlando della corrente

Litore Etrusco violenter undis
 Ire deiectum monumenta regis 15
 Templaque Vestæ,
 Ilia dum se nimium querenti
 Iactat ultorem, vagus et sinistra
 Labitur ripa Iove non probante u-
 xorius amnis. 20
 Audiet cives acuisse ferrum,
 Quo graves Persæ melius perirent,
 Audiet pugnas vitio parentum

d'Arno che giunge ad Arezzo, adopera un'immagine ancora più forte (*Purg. XIV*, v. 46):

« Botoli trova poi venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 E da lor disdegnosa torce il muso. »

(⁸) « Monumenta regis Templaque Vestæ. » Intende la reggia di Numa accanto al Tempio di Vesta. Abbattuto quel tempio e spento quel foco che perpetuamente v'ardeva, era spenta con esso ogni salute ai Romani. Vesta è un mito che si riferisce ai fenomeni del foco, e che si attiene, per molte parti, al mito vedico d' Agnis. È identico all' « ἑστία, ἑστία », greca, e deriva dalla radice arya « vas, » che significa brillare, ardere. — Vesta è la fiamma brillante del focolare, milluogo della famiglia (v. Corssen. *Über Aussprache*, T. I, pag. 280, segg. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 370), intorno alla quale s'è svolta una ricca epopea di sentimenti religiosi, che si serbarono più o meno tenaci nelle razze indo-europee. Nella Vesta è stupendamente impresso quel non so che di intimo e di casto che i Latini avevano nel sentimento religioso. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 446, segg.)

(⁹) « Ilia. » La leggenda d' Ilia, seguita anche da Ennio nel frammento stupendo in che ci narra il suo sogno (*Ann. Ed. Vahlen*), facendola figliuola d' Enea e madre di Romolo, la congiungeva alla gente Giulia. Da ciò i suoi lamenti per la morte di Cesare, e la vendetta a cui spronava il suo Tevere, sposo troppo devoto, come lo chiama Orazio con la coperta ironia dell' epiteto « uxorius. » Ei ne divide la prima sillaba, continuandolo, come fa qualche volta, al saffico precedente.

(¹⁰) « Audiet... audiet. » Intorno l'anafora, vedi la Nota 3.

(¹¹) « Graves Persæ. » A dir proprio erano i Parti che molestavano l'Eufrate ai Romani.

Rara iuventus.	
Quem vocet divum populus ruentis	25
Imperi rebus? Prece qua fatigent	
Virgines sanctæ minus audientem	
Carmina Vestam?	
Cui dabit partes scelus expiandi	
Iuppiter? Tandem venias, precamur,	30
Nube candentes humeros amictus,	
Augur Apollo;	
Sive tu mavis, Erycina ridens,	
Quam Iocus circum volat et Cupido;	
Sive neglectum genus et nepotes	35
Respicias, auctor,	

(12) « Divum. » È forma arcaica di genitivo partitivo, che risponde al greco ed al vedico.

(13) « Ruentis imperi. » La colonna che sta dritta e salda ad ogni crollo, è immagine d'uno stato potente. Orazio l'adopera altrove (*Od.* I, 35, v. 43):

« Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam. »

(14) « Augur Apollo. » È un mito solare d'origine greca che s'introdusse nella Mitologia romana, e v'ebbe culto antichissimo e profondamente radicato nella coscienza popolare. La natura divinatoria e catartica del Dio greco si determinò poco a poco dal suo contenuto fisico. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 482, segg.)

(15) « Amictus humeros. » Vedi la Nota 14 dell'Ode I.

(16) « Erycina ridens. » È l'Aphrodite greca che in Eryce, monte di Sicilia, tra Egesta e Drepane, aveva un tempio a Lei sacro; di là probabilmente migrò nel Lazio il culto afrodizio, che si compenetrò poco a poco con quello della Venus italica. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 264. — *Röm. Myth.*, pag. 384 e 391.) L'Aphrodite uscita dalla schiuma del mare non è altro che la Natura uscita dalle bufere atmosferiche del verno, e che s'affaccia tutta ridente sui nuovi orizzonti di primavera. (v. Schwartz. *Der Ursprung der Myth.*, pag. 87, 429.) L'« Erycina ridens » risponde all'Aphrodite « φαίδιμος » dei Greci. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 276.)

(17) « Auctor. » Il contenuto primitivo del Mars latino, a cui qui s'accenna, è ben diverso dall'Ares greco, come lo mostrano le an-

Heu nimis longo satiate ludo,
 Quem iuvat clamor galeaeque leves
 Acer et Mauri peditis cruentum

Vultus in hostem; 40

Sive mutata iuvenem figura
 Ales in terris imitaris, almae
 Filius Maiæ, patiens vocari
 Cæsaris ultor:

Serus in cœlum redeas, diuque 45
 Lætus intersis populo Quirini,
 Neve te nostris vitiis iniquum

Ocior aura

Tollat; hic magnos potius triumphos,
 Hic ames dici pater atque princeps, 50
 Neu sinas Medos equitare inultos,
 Te duce, Cæsar.

tiche leggende italiane di quel Dio, il « Marmar » dei Fratelli Arvali non ha niente di comune col « Mars » invocato da Orazio. Era il sole del nuovo anno che si svecchia dalle tempeste del verno, e feconda i campi e le biade. Più tardi si compenetrò colle leggende dell' Ares ellenico, e divenne un Dio battagliero e cruento. (v. Preller. *Griech. Myth.*, pag. 254, segg. — *Röm. Myth.*, pag. 294, segg. — Corssen. *Über Aussprache*, T. I, pag. 466, segg. — Schwartz. *Sonne Mond und Sterne*, pag. 404, segg.)

(¹⁸) « Mutata.... figura. » Vedi la Nota 5 dell' Ode I.

(¹⁹) « Filius Maiæ. » È l' Hermes greco, le cui leggende s'introdussero nel Mercurio latino. Il mito ellenico rappresentava le variazioni infinite dell' atmosfera, come travagliata da una forza operosa e vigile che v'alterna perpetuamente la luce e le tenebre, derivando le feconde correnti di vita agli animali e alle piante; ed è quasi mediatrice tra il cielo e la terra. Da ciò l' indole multiforme del mito, in cui per altro campeggia il mediatore tra gli Dei e gli uomini. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 294, segg.)

(²⁰) « Redeas.... ames.... sinas. » I poeti usano talvolta il congiuntivo invece dell' imperativo alla seconda persona (v. Madvig. *Op. cit.*, § 386), tanto più se è specialmente determinata. Difatti, se ben si guardi, questi congiuntivi oraziani manifestano un desiderio intenso che non osa pigliar la forma del comando.

ODE III.

SISTEMA ASCLEPIADEO ⁽¹⁾.

Invoca propizi gli Dei ed i venti alla Nave che recava Virgilio in Atene; e scosso al pericolo del suo dolce amico, maledice il primo violatore dei mari. — Per ben comprendere l'unità di quest'Ode, ci è d'uopo trasferirci in quel mondo così diverso dal nostro, in quei sentimenti che uscivano dal politeismo mitologico, e rieccitare in noi stessi il fantasma che rispondeva a quelle idee, a quelle fedi. Certamente un poeta moderno non sentirebbe a quel modo, e peggio per lui se lo potesse; ma figuriamoci un mondo governato dagli individui divini, la cui volontà sempre mutabile era legge alle cose, un mondo costretto dentro ai limiti che gli Dei v'avevano posti, cui non era lecito oltrepassare, e vedremo assai di lieve come certe idee, che ci sembrano demenza, erano allora nella mente di tutti, e i poeti, più degli altri, le sentivano e le esprimevano. Le colonne di Ercole si piantavano sull'occidente come un divieto degli Dei; si di là si stendeva l'oceano colla sua paurosa immensità non violata, non violabile, che separava in un eterno dissidio i continenti sconosciuti. Pareva un ardimento sacrilego varcare i confini del Fato, gittarsi attraverso i pericoli a provocare la collera dei Numi. Queste idee che ora ci sembrano, e sono, retorica, perché staccate dal sentimento moderno, al tempo d'Orazio erano ancor vive. Vero è ben che Lucrezia avea composto il Poema della Natura, e presentato l'universo della scienza; ma Lucrezio rimase per tanti secoli come una guglia nell'eremo, e il suo Titano, che albatte le custodie dei cieli e sforza le soglie dell'avvenire, è più contemporaneo e nostro che del suo tempo. Orazio non poteva comprendere, come non lo comprese l'antichità pagana, che i mari sono i veicoli delle nazioni, che i continenti son, quasi a dire, le articolazioni, per le quali circola e si dirama la vita storica. La provvidenza del suo Giove che scinde i continenti e gli dissocia dai mari, è pur miserabile verso quella più alta provvidenza moderna che gli avvicina fra loro e gli utilizza a scambio reciproco di civili progressi. Nondimeno c'era poesia anche in quell'ordine di idee, nelle quali si chiuse Orazio. Il religioso terrore dell'oceano impervio, l'audacia impavida di chi lo viola, i mostri che si sollevano dagli abissi disseppezzati; e da una prima ribellione dell'uomo contro i decreti di Giove, un'altra, e poi un'altra, e di lontano l'immensa rivolta della schiatta giudeica che chiama le folgori iraconde del Dio, tutto ciò è poetico, ed esce di per sé dal pensiero dominante dell'Ode. Il pericolo dell'amico da una parte lo incenerisce fino alla preghiera verso gli Dei ed i venti, dall'altra lo inacerba contro i violatori del mare. Ei vede là una nave picciola in balia dei flutti avari, e in quella nave c'è « la metà dell'anima sua; » quindi maledice a chi tentò primo l'oceano. È qui il centro dell'Ode; che non è divisa in due, come sembra, ma intimamente una.

Sic te diva potens Cypri,

(¹) « Sic te... regat. » Si noti l'energia ellittica del « sic » col congiuntivo, per cui s'esprime il desiderio d'un evento possibile. (v. Madvig. Op. cit., § 350.)

(²) « Diva potens Cypri. » Il « Cypri » è genitivo obiettivo di

Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
 Ventorumque regat pater
 Obstrictis aliis præter Iapyga,
 Navis, quæ tibi creditum
 Debes Virgilium; finibus Atticis
 Reddas incolumem, precor,
 Et serves animæ dimidium meæ.
 Illi robur et aes triplex

5

« potens. » (v. Madvig. Op. cit., § 290.) Qui s'invoca la Venus marina (Od. III, 25, v. 5) che i Greci chiamavano *ποντία, πηλαγία, θαλασσία, εὐπλοία*; è molto affine a Leucothea. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 269.) Lucrezio accenna a questo aspetto della Venus marina, là dove dice (*De Nat. Rer.* I, v. 8):

« Tibi rident æquora ponti
 Placatumque nitet diffuso lumine cælum. »

Il potere sereno e vivificante di Aphrodite sul mare è reminiscenza dell'origine fisica del mito. Significa il mare atmosferico, dalle cui spume agitate esce raggianti la Dea, come una dell'Apsare sorgenti dalle acque impetuose del Gange che discende dal cielo.

(¹) « Fratres Helenæ, lucida sidera. » I Dioscori (Castore e Polluce), a cui rispondono gli Agwini vedici, figliuoli di Zeus e di Leda. Rappresentavano la potenza battagliera della luce che sorge e tramonta, le sue vicende atmosferiche tra il giorno e la notte. I naviganti in mezzo la tempesta salutavano l'epifania notturna dei Dioscori (*lucida sidera*) come un pegno di salute imminente. Dal contenuto primitivo del mito si determinò poco a poco quell'ideale eroico che spicca nelle loro leggende. Son fratelli di Elena, un'altra potenza di luce, probabilmente di crepuscoli mattutini. (v. Max Müller. *Lect. on the Scienc. of Lang.*, T. II, pag. 470. — Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 94, segg.; pag. 408, segg.)

(²) « Ventorumque.... pater. » Vedi nell'*Odissea* (X, v. 383, segg.) la leggenda d'Eolo, come *ταμίας ἀνέμων*, e la sua fantastica Eolia. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 493.)

(³) « Præter Iapyga. » È il Favonio che spira dall'Apulia (Iapigia), ed è propizio a chi naviga in Grecia.

(⁴) « Reddas incolumem.... et serves. » Anche qui s'ha le due coordinate in senso epesegetico. Sulla forma del congiuntivo, vedi la Nota 20 dell'Ode II.

Circa pectus erat, qui fragilem t
 Commisit pelago ratem
 Primus, nec timuit præcipitem A
 Decertantem Aquilonibus,
 Nec tristes Hyadas, nec rabiem M
 Quo non arbiter Hadriæ
 Maior, tollere seu ponere vult fr
 Quem mortis timuit gradum,

(7) « Truci pelago. » È l'aspetto rubesto e minaccioso che Orazio esprime col « truci. » Difatti nell'idea del vocabolo c'è qualcosa di torvo, di selvaggio, di rude, di festa dagli occhi e dal semblante. (v. Corssen. *Critica* pag. 449.) Si badi che Orazio con la struttura « qui fragilem truci commisit pelago ratem, » dà rilievo al contrasto delle due immagini dominanti, la fragilità della nave e la terribilità dell'oceano.

(8) « Decertantem Aquilonibus. » La particella « decertantem » indica l'azione del verbo che cresce sopra se stessa, e si fa più intensa negli effetti. Al modo stesso (*Od.* I, 9, v. 44): « luctantes. » (*Od.* III, 3, v. 53): « Debacchantur ignes. » affine alla greca μάχεσθαι τινα.

(9) « Tollere seu ponere vult freta. » L'indicativo esprime la differenza delle due ipotesi: la struttura elittica del « tollere vult, » invece di « si tollere vel si ponere vult » (*Op. cit.*, § 332) dà più snellezza al ritmo, e qualifica il verso di lirico.

(10) « Quem mortis timuit gradum. » Sono i visibili aspetti della morte che s'affaccia per tutte le vie dell'oceano, non si può che passeggiare sui flutti, come tiene il Dillenburger. La struttura « quem mortis timuit gradum » vi repugna, e mentre riesce evidente interpretando, — i visibili aspetti di morte, — ti darebbe un senso bizzarro, — qual temere dei passi di morte, — o, — qual passo di morte, — Il « gradus » nel senso di « passo » l'adoppia Orazio con modo diverso (v. 32):

« Semotique prius tarda necessitas
 Leti corripuit gradum. »

E non è probabile che Orazio ripeta, a sì poca distanza, la stessa immagine, come nota giustamente il Ritter.

Qui siccis oculis monstra natantia,
 Qui vidit mare turgidum et
 Infames scopulos, Acroceraunia? 20
 Nequicquam deus abscidit
 Prudens Oceano dissociabili
 Terras, si tamen impiæ
 Non tangenda rates transiliunt vada.
 Audax omnia perpeti 25
 Gens humana ruit per vetitum nefas.
 Audax Iapeti genus
 Ignem fraude mala gentibus intulit.

(¹¹) « Qui siccis oculis... qui vidit. » Intorno l'anafora, vedi la Nota 3 dell' Ode II.

(¹²) « Infames scopulos. » È tutta una storia orribile di naufragi che ti si disvela da que'scogli maledetti. (ἄσπετος.)

(¹³) « Oceano dissociabili. » È ablativo di stromento. Il « dissociabili » non ha qui significazione attiva, al modo di « penetrabilis, » « genitabilis; » altrimenti la tautologia sarebbe evidente nel « abscidit Oceano dissociabili. » Ma tengo, col Ritter, che qui v'abbia il concetto di comunione non lecita tra i continenti e l'oceano, per divieto del Dio. Perciò le navi, che varcano spensierate ed audaci i confini non violabili, sono « empie. » (v. 23.)

(¹⁴) « Audax... perpeti... audax. » Vedi sulla struttura la Nota 6 dell' Ode I. Sull'anafora la Nota 44 dell' Ode III.

(¹⁵) « Iapeti genus. » È Prometeo, ὁ πυρρῶρος θεός, come lo chiama Sofocle (O. C., v. 56), il rapitore del fuoco celeste, il creatore della social convivenza e d'ogni umana coltura (v. Eschilo, *Prometheo*, v. 447); divenuto più tardi la gran vittima del Caucaso, e simbolo della protesta indomabile del pensiero che sorge ad una più alta coscienza di sé. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 74.) Le origini del mito son rozze, come sempre; s'attengono al « Pramantha » vedico, cioè al bastone che, messo in un legno forato, vi sfregava una scintilla di fuoco. (v. Kuhn. *Die Herabkunft*, etc. pag. 42, segg.) Da questo rozzo antecedente si spiccò, per una elaborazione successiva, di cui non possiamo dare le forme intermedie, la gran figura del martire greco. Orazio qui non vede che l'audacia colpevole del furto frodolento (*fraude mala*), ed enumera non le vittorie immense della civiltà che derivarono da quella scoperta, ma i danni parziali che necessariamente s'accompagnano ad ogni progresso umano.

Post ignem ætheria domo
 Subductum macies et nova febrium 30
 Terris incubuit cohors,
 Semotique prius tarda necessitas
 Leti corripuit gradum.
 Expertus vacuum Dædalus æra
 Pennis non homini datis; 35
 Perrupit Acheronta Herculeus labor.
 Nil mortalibus ardui est;
 Cælum ipsum petimus stultitia, neque

(⁴⁶) « Post ignem.... subductum. » Vedi sul valore del participio la Nota 5 dell' Ode I.

(⁴⁷) « Dædalus. » La leggenda di Creta, che sembra la più antica, ne fa una specie di demiurgo cosmico (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 500); nelle altre leggende greche è un artista mitico, che rappresenta le audacie pericolose dell' arte umana che lotta con la Natura e vuol vincerla. Ognun sa la leggenda delle penne di cera fabbricate pel volo, « ope dædalea, » (*Od.* III, 2) sulle quali fuggissi da Creta, e che riuscirono a sì vil fine (Dante. *Inf.* XVII, v. 409):

« quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera;
 Gridando il padre a lui: mala via tieni. »

(⁴⁸) « Perrupit Acheronta Herculeus labor. » Intorno la lunga della sillaba finale nel « perrupit, » vedi la mia Critica del Testo, pag. 9, Nota 8. Sulla battaglia di Heracles contro Cerbero e gli altri mostri dell' Ade. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 222, segg.) Nell' « Herculeus labor » c' è l' astratto per il concreto, ed è struttura più animata, giacchè l' azione epica, in cui fu tutto l' eroe, vi campeggia e vi domina.

(⁴⁹) « Cælum ipsum petimus stultitia. » È colpevole audacia violare i confini della terra imposti da Giove; ma violare i confini del cielo non solo è colpa, ma demenza per Orazio. Quanto vide più alto, infuturandosi nel pensiero moderno, Lucrezio (*De Nat. Rer.* I, v. 67), quando pennelleggiò fieramente quell' animoso Titano, che,

« mortales tendere contra
 Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
 Quem nec fana deum, nec fulmina, nec minitanti
 Murmure compressit cælum, sed eo magis acrem
 Incitat animi virtutem, effringere ut arta
 Naturæ primus portarum claustra cupiret. »

Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iovem ponere fulmina.

40

ODE IV.

SISTEMA ARCHILOCHIO ⁽¹⁾.

Allo svernarsi della Natura si sverni anche l'anima; assaporiamo il dono dell'oggi, che la morte ci vieta le speranze del domani.

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni,
Trahuntque siccas machinae carinas,
Ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Iam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna, 5

⁽¹⁾ « Solvitur acris hiems. » È il disgelarsi del verno. La radice dell' « acris » esprime il nerbo che penetra. (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 427.) Intorno a questa idea vibravano, a così dire, le molte armoniche, le quali diedero fin dalle origini al vocabolo un tono complesso. Qui Orazio mantiene l'idea primitiva, e significa il gelo che penetra e quindi costringe. Anche altrove (*Od.* I, 8): « Geluque flumina constiterint acuto; » Virgilio (*Georg.* I, v. 93): « Penetrabile frigus; » e per ciò (*Georg.* I, v. 44) d'una zolla che si disgela: « Putris se gleba resolvit. »

⁽²⁾ « Veris et Favoni. » Il Favonio dei Latini risponde al Zephyro dei Greci, ed è l'aura feconda della nuova stagione (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 294); l'aura che sveglia le cose torpenti, e mena per l'atmosfera i pollini del maggio, e dischiude le sembianze della Primavera sepolte di sotto alle pruine. Lucrezio (*De Nat. Rer.* I, v. 44):

« Nam simul ac species patefactast verna diei,

Et reserata viget genitabilis aura Favoni; »

e Catullo (*Carm.* 69, v. 282):

« Aura parit flores tepidi fecunda Favoni. »

Favonio e Primavera vanno insieme, l'uno è messaggero dell'altra. Lucrezio (*De Nat. Rer.* V, v. 735):

« Il ver et Venus et veris prænuntius ante

Pinnatus graditur Zephyrus.... »

⁽³⁾ « Choros ducit Venus. » Vedi la Nota 2 dell'Ode II. La Venus è un mito che si può dir concetto in primavera e la rappresenta. (v. Preller. *Röm. Myth.* pag. 382.)

Iunctæque Nymphis Gratiæ decentes
 Alterno terram quatunt pede, dum graves Cyclopu
 Vulcanus ardens urit officinas.

(¹) « Gratiæ decentes. » Le χάριτες greche, compagne di Apollite, figlie di Zeus e di Eurinone, come ci canta Esiodo (*Theog.*, v. 9).

τρῆς δὲ οἱ (α. Zeus) Εὐρυνόμη Χάριτας τέκε καλλιπαρήτους
 ὤκεανου κόρη, πολυήρατον εἶδος ἔχουσα,
 Ἀγλαΐην τε καὶ Εὐροσύνην θαλίην τ' ἔρατεινήν.

I nomi di queste χάριτες ci vennero probabilmente dalle tradizioni d'Orchomeno, ove aveano culto antichissimo (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 377, segg.); e delle quali Pindaro in un' ode cospicua ci canta (*Olymp.* XIV, v. 3, segg.):

ὦ λιπαρᾶς ἀοιδῶναι ῥαπίλαια
 Χάριτες Ὀρχομεναῦ, παλαιγύνων θειοῶν ἐπίσκοποι...
 ... σὺν ἡμῖν γάρ τ' αἶ τε τερπνὰ καὶ
 τὰ γλυκῆ ἀνέται πάντα βροτοῖς,
 εἰ σοφός, εἰ καλός, εἰ τις ἀγλαὸς ἀνὴρ.
 οὐδὲ γάρ θεοὶ στενᾶν Χαρίτων ἀτέρ
 κοῖρανέουσιν χοροῦς οὔτε δαίτας ἄλλὰ πάντων ταμίαι
 ἔργων ἐν οὐρανῇ...

Perchè le Grazie si associno sempre alla Primavera e a Venere (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 378-379.) Se vuoi sapere addentro sull'equivalenza delle « χάριτες » greche colle « Gratiæ » latine, e sull'origine probabilmente vedica di questo bel mito, vedi Müller, (*Lect. on the Scienc. of Lang.*, T. II, pag. 375, segg.) Le « Gratiæ decentes » d'Orazio tengono più dell'antico ideale d'Orchomeno e di quella bellezza virginale e raccolta che non conosceva ancora la veste ondeggianti (*solutis zonis*. *Od.* I, 30, v. 6), e la nuda persona che prevalse più tardi. (*Od.* III, 49, v. 17; IV, 7, v. 6.)

(²) « Cyclopi... Vulcanus. » Le leggende greche di Hephæstus si confusero nel mito latino di Vulcanus. Ambedue son miti di fuoco. La rappresentazione degli incendi atmosferici, come una furia di giganti aerei, si allungò poco a poco nelle leggende vulcaniche di Lemno, di Flegrea e dell'Etna. Nella nuova stagione si facevan più frequenti e più vivi quei fenomeni. Da ciò la relazione, altrimenti parrebbe strana, fra Venere che danza colle Grazie, il raggio della Luna, e Vulcano che affatica le sonanti incudini dei Ciclopi. (v. Schwartz, *Der Urspr. der Myth.*, pag. 15, segg. — *Sonne*, etc. pag. 105.) Vedi pure la mia Critica del Testo, Not. pag. 9.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
 Aut flore, terræ quem ferunt solutæ; 10
 Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
 Seu poscat agna sive malit hædo.
 Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
 Regumque turres. O beate Sesti,
 Vitæ summa brevis spem nos velat inchoare longam. 15
 Iam te premet nox, fabulæque Manes,
 Et domus exilis Plutonia: quo simul mearis,
 Nec regna vini sortiere talis,

(⁶) « Fauno. » Un antico Dio italico che più tardi si confuse col « Pan » greco. Appartiene ai primi periodi del naturalismo demoniaco nella Religione romana (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 93, segg.); e rappresenta le benigne energie della Natura nei campi, nei boschi, nei pascoli. (v. Preller. Op. cit., pag. 333, segg.)

(⁷) « Agna... hædo. » Due ablativi di stromento che si riferiscono ad una struttura finita dell' « immolare » che va innanzi.

(⁸) « Fabulæque Manes. » I Manes erano le anime dei maggiori clarificati dalla morte e consecrati dall'esequie; tenevano le sedi profonde della terra rappresentata da « Mania », simili ai « Pitri » vedici che abitavano il mondo sotterraneo di Jama. (v. Pictet. *Les origines Indoeuropéennes*, T. II, pag. 523.) Si potrebbero dire gli « spiriti magni » dell'oltretomba italico, come probabilmente significa la loro etimologia. (v. Ascoli. *Zeitschrift für vergl. Sprach.*, T. XVI, pag. 275.) Più tardi rappresentarono l'oltretomba stesso. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 72, 435.) Il « fabulæ » è apposto di Manes, e vuol dire « ombre vane » nel senso medesimo di Persio (*Sat.* V, v. 432): « Cinis et manes et fabula fies. » Mi par più sottile che vera la congettura del Ritter, che qui Orazio derida copertamente le paure superstiziose del volgo.

(⁹) « Et domus exilis Plutonia. » Pluto è il Dio delle sedi profonde dell'Ade, il Ζεύς ᾠδόνος della Mitologia greca (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 624), confuso più tardi coi miti escatologici di Roma. L'epiteto di « exilis » dato alla casa Plutonia, cioè all'Orco latino, io credo che si riferisca alle « ombre vane, » campate là dentro.

(¹⁰) « Regna vini sortiere. » Il simposiarco si eleggeva, per uso, col gitto dei dadi.

ORAZIO. Odi.

8

Δημόσιον Κεντρικὴ Βιβλιοθήκη Βέροιας

Nec tenerum Lycidan mirabere, quo
Nunc omnis et mox virgines tepe-

(¹¹) « Calet.... tepebunt. » Nell' uno si esp
pieno del cuore, nell' altro il dolce insinuarsi d

ODE V.

SISTEMA ASCLEPIADEO

Uscito senza danno dalle insidie d' una perfida bella
cauti che le si fidano. Quest' Ode è tanto semplice che p
vi senti la gioventù fresca del mondo omerico, l' alito
primavera del cielo d' Ellade.

Quis multa gracilis te puer i
Perfusus liquidis urget odori
Grato, Pyrrha, sub antro
Cui flavam religas cor
Simplex munditiis? Heu quo
Mutatosque deos flebit, et as
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus
Qui semper vacuum, semper
Sperat, nescius auræ
Fallacis! Miseri, quib

(¹) « Multa in rosa. » Vuol dire, in un letto

(²) « Urget. » Ritrae la febbre impazient
provoca.

(³) « Simplex munditiis. » Sotto la mond
corpo nascondeva gli aspetti insidiosi dell' anim

(⁴) « Fidem.... mutatosque deos flebit, » Si
tico. Per l' uso del participio, vedi la Nota 5 d

(⁵) « Emirabitur insolens. » Vedi la mia
Nota 10, pag. 9.

(⁶) « Qui nunc te fruitur credulus.... qu
nescius auræ. » Si noti l' energia dell' anafora.
posto al relativo, l' « auræ » è genitivo obiettiv

Intentata nites ! Me tabula sacer

Votiva paries indicat uvida

Suspendisse potenti

Vestimenta maris deo.

15

(⁷) « Intentata nites. » Su questa immagine, vedi l' *Introduzione*, pag. 9.

(⁸) « Potenti.... maris deo. » È il Posidone greco, più tardi confuso col « Neptunus » dei Latini; il potente e tragico Zeus dell' oceano. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 442.) Gli scampati dal naufragio sospendevano ai templi degli Dei marini, con una memoria votiva, le vesti sottratte all' acqua perigliosa.

ODE VI.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^b).

Il poeta è più disposto a cantare le dolci tenzoni degli amanti, che le pugne epiche degli Eroi. Ode rettorica e fredda.

Scriberis Vario fortis et hostium

Victor, Mæonii carminis alite,

Quam rem cumque ferox navibus aut equis

Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem 5

Pelidæ stomachum cedere nescii,

Nec cursus duplicis per mare Ulixei,

Nec sævam Pelopis domum

(¹) « Scriberis Vario. » Non è rara anche presso i poeti la struttura passiva col dativo del soggetto operante. (v. Madvig. Op. cit., § 250.)

(²) « Alite. » Ablativo apposto al dativo equivalente nel senso. È un costrutto ad synesin. (v. Madvig. Op. cit., § 207.)

(³) « Quam rem cumque. » Si noti la tmesi che non è rara in Orazio. (*Od.* I, 7, v. 25): « Quo nos cumque feret; » (*Od.* I, 46, v. 2): « Quem fors dierum cumque; » (*Od.* I, 27, v. 44): « Quæ te cumque. » (v. Ritter. Op. cit., pag. 30.)

(⁴) « Gravem Pelidæ stomachum.... duplicis Ulixei.... Pelopis domum. » Qui tocca le due grandi epopee del ciclo Iliaco, e le leg-

Conamur, tenues grandia, dum pudor
 Imbellisque lyræ Musa potens velat 10
 Laudes egregii Cæsaris et tuas
 Culpa deterere ingeni.
 Quis Martem tunica tectum adamantina
 Digne scripserit, aut pulvere Troico
 Nigrum Merionen, aut ope Palladis 15
 Tydiden superis parem?
 Nos convivias, nos prælia virginum
 Sectis in iuvenes unguibus acrium
 Cantamus, vacui, sive quid urimur,
 Non præter solitum leves. 20

gende tragiche del Pelopidi, probabilmente il Tyeste di Vario. Nel « gravem Pelidæ stomachum, » e nel « duplicis Ulixei, » non credo che ci sia quella specie di « *ακπαίνωσις* » sospettata dal Ritter, ma l'equivalente latino del « *μήνιν οὐλομένην* » e del « *πολύτροπος* » dei poemi omerici.

(⁶) « Tenues grandia. » La materia epica e tragica non si conveniva all'ingegno del poeta, meglio disposto, com'egli si teneva, agli scherzi leggieri ed erotici. (*Imbellis lyræ Musa potens.*) Si noti specialmente il costruito oraziano. Il processo ellittico vi sottrae quelle giunture vive, per le quali, quasi per altrettanti organi, il pensiero si move più largo e flessibile; ed ei ti resta lì preciso in una potente e svelta brevità che lo rende più lirico. Tu hai un costruito somigliante (*Od.* III, 30, v. 42) nell'« *ex humili potens.* » Le nostre lingue moderne, così stupende per movimento analitico, a stento sopportano co-deste brachilogie del pensiero.

(⁶) « Martem tunica... adamantina. » È l' *Ἀρης χαλκοχίτων, χαλκοπώραξ*, dei poemi omerici. Su Merione vedi *Iliade.* XIII, v. 328; sul Tytide vedi la *Διομήδους ἀριστεία*. (*Iliade.* V, v. 330-343; v. 793-863.)

(⁷) « Si quid urimur. » Si noti l'accusativo interno. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 229.)

(⁸) « Non præter solitum leves. » Qui l'indole arguta e un po' scettica degli amori d'Orazio si accusa da sè. Gli manca la fiamma del sentimento che scoppia dalle sedi intime del cuore, come in Catullo; l'ardor tragico e quella rabbia di voluttà che consuma la vita, come in Lucrezio. L'amore oraziano somiglia ad un guizzo che non

lascia nell'anima solco veruno; il poeta scherza più che non sente; non ha quindi angosce inquiete, non lagrime vere, non estasi inebrianti, non abbattimenti da morte. Ei teme le tempeste e va « leggiero al vento, » sorridendo a mezzo labbro delle sue dolci miserie; un' ironia fina ed amabile spunta dall' illusione medesima, e lo sottrae ad ogni pericolo di naufragi. (v. l' *Introduzione*, pag. 37, segg.)

ODE VII.

SISTEMA ALCMANIO.

Il fresco antro d'Albunea, le cascatelle dell'Aniene, i boschetti del Tiburi, sono più cari al poeta d'ogni altra vista. Anche il suo Planco avrà pace fra le ombre native del Tiburi, se attuffi nel vino la cura che lo molesta, vincendo, a somiglianza di Teucro, le brighe domestiche.

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Epheson, bimarisve Corinthi
Moenia, vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.

(¹) « Claram Rhodon. » L'epiteto non le si dà senza ragione, ed è, parmi, intimamente connesso con le leggende dell'isola, che tutte, più o meno, si riferiscono a fenomeni di luce. (v. Pindaro, *Olymp.* VII, v. 87, segg.) Emersa dai seni profondi del mare, Zeus la concede ad Aelio, il « padre de' raggi acuti. »

« ... ἔχει τὴν μὲν ὀρεῖαν ὁ γενέσθιος ἀκτίνων πατήρ
πῦρ πνεόντων ἄρχος ἱππων ... »

Ivi era il monte Atabirio sacro a Zeus, il signor del cielo brillante (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 405); ivi, a Lindo, era il culto di Pallas Athena, la Dea dei sereni celesti (v. Preller. *Op. cit.*, pag. 452), al cui nascere una pioggia di splendori eterei inondò tutta l'isola. (*Olymp.* VII, v. 34.) Quindi Orazio la chiamò giustamente « claram Rhodon, » al modo che Pindaro disse di lei:

« φανεράν ἐν πελάγει Ῥόδον ἔμμεν παντίω. »

(²) « Bimarisve Corinthi. » È l'Isthmo che guarda due mari, οἰπόρον κορυφάν ἱεθμιον, come lo chiama Euripide. (*Troad.*, v. 4097.) « Bimaris » è vocabolo di conio oraziano, imitato più tardi da Ovidio.

(³) « Baccho Thebas... Apolline Delphos insignes. » Le leggende intorno alla nascita di Bacco si riferiscono a Tebe. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 524.) A Delfo era l'oracolo apollineo, il tripode,

Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem 5
 Carmine perpetuo celebrare, et
 Undique decerptam fronti præponere olivam.
 Plurimus in Iunonis honorem
 Aptum dicet equis Argos ditiesque Mycenæ.
 Me nec tam paliens Lacedæmon 10
 Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
 Quam domus Albunæ resonantis

la Pithia, e gli scuri enigmî del Dio che per ciò chiamavasi Δοξίπας. (v. Preller. Op. cit., pag. 219, segg.)

(*) « Intactæ Palladis. » Accenna al culto specialmente attico di Pallas Athena, la Dea dei sereni eterei. Una delle più belle epifanie del sentimento religioso dei Greci. Intorno alle sue leggende vedi Preller. (Op. cit., T. I, pag. 143, segg.) Se vuoi sapere più addentro sul contenuto primitivo del mito, vedi Max Müller. (*Lect. on. the Scienc. of Lang.*, T. II, pag. 502, segg.) — Schwartz. (*Der Ursprung. der Myth.*, pag. 86, segg. — *Sonne, Mond und Sterne*, pag. 100, segg.)

(*) « Undique decerptam... olivam » Che vuol dir questa oliva raccolta dappertutto? Se tu prendi il verso così come suona, ti darebbe un concetto insipido, e quell'« undique decerptam » ti parrebbe un'appiccicatura inutile e non degna d'Orazio. Io credo per ciò che il poeta, come fa talvolta, derida copertamente gli entusiasmi epici dei lodatori d'Athene, e scherzi con fine ironia sull'oliva, da cui non sanno staccarsi, e che fanno entrar da per tutto nei loro canti. L'ambiguità, certamente voluta da Orazio, dell'« carmine perpetuo » che può intendersi di carme epico, e di carme noiosamente continuato; e dell'« undique decerptam, » che può intendersi dell'oliva spiccata per ogni parte, e delle lodi di Athene desunte da ogni argomento anche lontano, avviva il tono dell'immagini, che altrimenti sarebbero fredde e rettoriche.

(*) « Plurimus. » Io spiego col Ritter (Op. cit., pag. 34), chi tutto s'affaccenda per la gloria di Hera. Non senza un qualche intendimento ironico.

(*) « Iunonis... aptum equis Argos. » Il culto dell'Hera argiva era il più antico (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 125, segg.); Argo è chiamata da Pindaro *πρυὸς ὄλῳ καὶ προπρηνέες*. (*Nem.* X, v. 2.) L'« aptum equis » risponde all'« *ἰππόβοτον, ἰπποπόρρον* » dei poemi omerici.

(*) « Percussit. » Il sentimento estetico della Natura qui prevale al sentimento demoniaco e superstizioso che s'associava all'antro di

Et præceps Anio ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Albus ut obscuro deterget nubila cœlo 15

Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitæque labores

Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent seu densa tenebit 20

Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyæo

Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:

« Quo nos cumque feret melior fortuna parente, 25
» Ibimus, o socii comitesque!

Albunea. (v. Preller, *Röm Myth.*, pag. 548.) Il poeta non vi sente più la Sibilla fatidica, ma lo strepito delle dolci fontane, le acque precipitanti dell'Aniene che risuonano traverso quell'antro, e le liburne selvette irrorate dai rivi tremolanti e fresche di ombra conserta.

(⁶) « Sapiens. » Equivale ad una protasi ipotetica in una proposizione finita.

(¹⁰) « Plance. » È Munazio Planco, figlio a Planco già console nel 712. Uomo egregio per senno e per armi; combattè con Cesare, poi con Antonio, poi con Ottavio; fece parte della spedizione d'Armenia nel 734. Travagliato dall'odio, fieramente avverso a Giulio Floro (*Epist.* I, 3, v. 30-36), tribolato, almen sembra, dalle discordie col padre, e consunto da una tristezza abituale, avea più che ogni altro bisogno di quell'oblio, a cui lo invitava l'amico poeta.

(¹¹) « Seu... seu. » Vedi la Nota 9 dell'Ode III.

(¹²) « Teucer. » È il *Τεύχερος Τελαμώνιος* di Salamina, fratello di Ajace. Al suo torpar dalla guerra iliaca il vecchio genitore sdegnollo, perchè non fece vendetta dell'oltraggio fraterno; ed ei si partì per nuove terre, fondando una patria seconda dal nome della prima. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 403, segg.)

(¹³) « Lyæo, » *Λυαῖος* o *Λύσιος* era uno degli attributi del Dionisio greco (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 556), ed esprimeva l'anarchia disciolta delle potenze interiori esaltate dalla bevanda inebriante. Per Orazio è l'equivalente del vino.

(¹⁴) « Quo nos cumque feret. » Vedi la Nota 3 dell'Ode VI.

* Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro:

» Certus enim promisit Apollo,

* Ambiguam tellure nova Salamina futuram.

» O fortes peioraque passi

30

* Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas:

» Cras ingens iterabimus æquor. »

(¹⁵) « Teucro duce et auspice Teucro. » Vedi la Nota 20 dell' Ode I.

(¹⁶) « Ambiguam. » Cioè, un medesimo nome lascerà dubbiosi i posteri tra le due Salamine.

(¹⁷) « Vino. » È ablativo di stromento.

ODE VIII.

SISTEMA SAFFICO (^b).

Interroga Lidia, perchè Sihari sdegni gli studi virili e si debiliti in una misera inerzia d' amore.

Lydia, dic, per omnes

Te deos oro, Sybarin cur properes amando

Perdere; cur apricum

Oderit campum, patiens pulveris atque solis?

(¹) « Dic.... cur properes. » L' interrogazione dipendente determina il congiuntivo (a torto cangiato da L. Müller) nel « properes, » « oderit, » « equitet, » « temperet. » Nel verso ottavo il pensiero s' atteggia indipendente, e per ciò determina l' indicativo nel « timet, » « vitat, » « gestat. » L' avverbio relativo « cur » si conviene anche alle interrogazioni dipendenti, al modo stesso di « quare. » Difatti morfologicamente sono identici, ed hanno il senso medesimo. (v. Corssen. *Critische Beiträge*, pag. 526.) L' opinione del Madvig (Op. cit., § 492, A. 2) non è quindi accettabile. Nè hanno fondamento veruno gli scrupoli del Peerlkamp, per il tempo cangiato nell' « oderit. » La forma nell' « odi » latino è di perfetto, « ho rimosso da me; » ma il senso esprime uno stato presente, « io odio. » (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 245.)

(²) « Patiens pulveris atque solis. » Si noti il genitivo obiettivo.

Cur neque militaris

5

Inter æquales equitet, Gallica nec lupatis

Temperet ora frenis?

Cur timet flavum Tiberim tangere? Cur olivum

Sanguine viperino

Cautius vitat, neque iam livida gestat armis 10

Brachia, sæpe disco,

Sæpe trans finem iaculo nobilis expedito?

Quid latet, ut marinæ

Filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiæ

Funera, ne virilis

15

Cultus in cædem et Lycias proriperet catervas?

(²) « Lupatis frenis. » Cioè, i denti ferrati del morso somiglianti a quelli di un Lupo.

(³) « Olivum.... vitat. » È l'effeminato che sente più ribrezzo dell'ungersi per la palestra, che del veleno di vipere.

(⁴) « Quid latet, ut marinæ filium dicunt Thetidis. » Qui tocca ironicamente la leggenda di Achille nascosto con vesti femminee a Seyro fra le donzelle del Re Licomede, e scoperto da Diomede e da Ulisse. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 418.) Leggenda che fa materia alle tragedie di Sofocle e di Euripide, *Σκῦροι* e *Σκῦριαι*.

(⁵) « In cædem et Lycias.... catervas. » Si noti l'Hendiadys (v. Madvig. *Op. cit.*, § 481 a), per cui la proposizione, ch'è una, si coordina in due. Vuol dire la strage dei Licii confederati ai Troiani, e che Omero più volte nomina insieme: *Τρῶες καὶ Λύκιοι*.

ODE IX.

SISTEMA ALCAICO.

Mentre che il verno è rigido di nevi e di geli, invita l'amico Taliarco a sedersi al foco abbondante, a bere nel vino l'oblio del domani, e a rallegrar l'età giovanetta fra i balli e gli amori. In uno dei frammenti di Alceo, noi troviamo i concetti e le immagini di questa Odeicina stupenda. Ma Orazio trasportandoli sul suo stromento latino ne seppe, a dir così, cangiare il tono, e la melodia che ne trasse è

tutta sua. Piuttosto che imitazione greca, io la direi variazion
tivo greco. Ecco il frammento (Ed. Bergk, fr. 34):

ὄσει μὲν ὁ Ζεὺς, ἐκ δ' ὀράνῳ μέγας
Χεῖμων, πεπλάγασιν δ' ὑδάτων ῥοαί.
κάββαλλε τὸν Χεῖμων' ἐπὶ μὲν τ
πῦρ, ἐν δὲ κίρναϊς οἶνον ἀρειθεύς
μέλιερον, αὐτὰρ ἄμρι κόρσῃ
μᾶλ' ἄκρον ἀμριτίστῃ γνόφῳ ἄλλον.

Vides ut alta stet nive candida
Soracte, nec iam sustineant o
Silvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint ac
Dissolve frigus ligna super fo
Large reponens, atque benign
Deprome quadrimum Sabi
O Thaliarche, merum
Permitte divis cetera, qui sim
Stravere ventos æquore servi
Deprœliantes, nec cupress
Nec veteres agitantur o

(¹) « Vides ut.... stet. » Il soggiuntivo è det
rogazione dipendente. (v. Madvig. Op. cit., § 356)
innanzi quel bianco che spicca nell'aria come
salda.

(²) « Soracte. » Un monte d'Etruria presso a
il culto d'« Apollo Sorano. » (v. Curtius. *Gr*
Corssen. *Über Aussprache*, T. II, pag. 485.) Virg
lo accenna in quel verso: « Summe deum, sa
Apollo. » Il nome di Soracte venne probabilm
(v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 239.)

(³) « Geluque.... constiterint acuto. » Vedi la

(⁴) « Quadrimum. » Se vuoi una congettura
vocabolo, vedi il Curtius. (*Grundzüge*, pag. 490.)

(⁵) « Diota. » È un vasello a due manichi (d

(⁶) « Simul stravere ventos. » Sì tosto che
bufera sul mare, dov'è più furiosa, anche la ter
si tace.

Quid sit futurum cras, fuge quærere, et
 Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
 Appone, nec dulces amores 15
 Sperne puer, neque tu choreas,
 Donec virenti canities abest
 Morosa. Nunc et campus et aræ
 Lenesque sub noctem susurri
 Composita repetantur hora, 20
 Nunc et latentis proditor intimo
 Gratus puellæ risus ab angulo,
 Pignusque dereptum lacertis
 Aut digito male pertinaci.

(⁷) « Fuge quærere. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(⁸) « Quem Fors dierum cumque dabit. » Vedi la Nota 3 dell' Ode VI.

(⁹) « Puer. » È apposto ad un soggetto implicito, come più sotto il « virenti. »

(¹⁰) « Male pertinaci. » Qui l'avverbio non fa che attenuare il senso dell'aggettivo.

ODE X.

SISTEMA SAFFIGO (^a).

Argomento a quest' inno è la greca leggenda di Hermes, sotto il nome latino di Mercurio. Anche qui forse il motivo è d' Alceo.

Mercuri, facunde nepos Atlantis,

(¹) « Mercuri. » Il « Mercurius » latino, Dio ruvido e astratto dei mercanti, non è certo il figlio di Maia così multiforme, così fino, così poetico dei Greci. Qui non hai che il nome latino del Dio, le leggende che tocca il poeta appartengono tutte alla Mitologia ellenica. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 596, segg. — *Griech. Myth.*, T. I, pag. 294, segg.) Vedi pure la Nota 49 dell' Ode II.

(²) « Facunde. » È l' Hermes λαγικός dei Greci; il Dio della « parola ornata, » qual si conviene ad un interprete degli Dei. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I., pag. 324.)

Qui feros cultus hominum recentum
 Voce formasti catus et decoræ
 More palæstræ,
 Te canam, magni Iovis et deorum
 Nuncium curvæque lyrae parentem,
 Callidum, quidquid placuît, iocoso
 Condere furto.
 Te, boves olim nisi reddidisses

5

(¹) « Feros cultus hominum recentum. » Cioè, gli uomini primi, impressi di quella bestialità rude e selvaggia, da cui non s'erano per anco sviluppati. (v. Lucrezio. *De Nat. Rer.* V, v. 4283, segg. — Orazio, *Sat.* I, 3, v. 400, segg.)

(²) « Voce... et decoræ more palæstræ. » Con la musica (*voce*) addolci negli uomini poco a poco le feroci abitudini; con la ginnastica (*more palæstræ*) ne addestrò i movimenti scomposti, creando l'euritmia nel corpo (*decoræ*). È l'Hermes ἀγώνιστος, od ἐναγώνιστος. (v. Preller. *Griech. Myth.* T. I, pag. 323.) Qui nè s'accenna alla scoperta del linguaggio, che gli antichi, meno mistici di molti moderni, non attribuirono agli Dei (v. Lucrezio. *De Nat. Rer.* V, v. 4028, segg. — Orazio. *Sat.* I, 3, v. 403, segg.); nè, come crede il Ritter, alla scoperta della Lira, di cui Orazio tocca più sotto, ma propriamente all'arte del canto.

(³) « Iovis et deorum nuncium. » È l'Hermes διάκτορος, chiamato da Omero Διὸς ἄγγελος, ἅπασιν θεοῖς εἰς εὐχὰς ἄγγελος. Pindaro (*Olymp.* VIII, v. 82) lo fa padre di Ἀγγελία. — Ἑρμῆα θεὸν εὐκατάρους... Ἀγγελίας. — Esiodo lo dice εἰδῶν κήρυξ. (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 342-347.)

(⁴) « Lyrae parentem. » Nel cavo d'una testuggine distese quattro nervi sonori donde s'ingenerò il tetracordo, che la leggenda attribuisce ad Hermes; mentre Apollo avrebbe scoperta la φάρμινξ dalle sette corde. (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 245-328.)

(⁵) « Callidum condere. » Vedi la Nota 2 dell'Ode I.

(⁶) « Furto. » Il contenuto primitivo del mito determinò l'indole multiforme, faceta, frodolenta del Dio. (v. la Nota 49 dell'Ode II.) Quindi l'Hermes, δόλιος, πολύτροπος, ἀίμυλομήτης, κλεψίφρων. (v. Preller. *Op. cit.*, pag. 343.)

(⁷) « Boves... per dolum amolas. » È l'Hermes βοῖκλεψ, come lo chiama Sofocle. (*Frag.*, pag. 927.) Gli armenti di Apollo rispondono alle vacche vediche d'Indra rubate da Vritra, il mostro che nasconde, o da Abi, il serpente che avvolge. Sono le nubi feconde di

Per dolum amotas, puerum minaci	10
Voce dum terret, viduus pharetra	
Risit Apollo.	
Quin et Atridas duce te superbos	
Ilio dives Priamus relicto	
Thessalosque ignes et iniqua Troiae	15
Castra fefellit.	
Tu pias lætis animas reponis	
Sedibus, virgaque levem coërces	
Aurca turbam, superis deorum	
Gratus et imis.	20

pioggia, o i raggi solari che la bufera atmosferica sottragge agli sguardi del cielo. (v. Breal. *Hercule et Cacus*, pag. 87, segg. — Schwartz. *Der Ursprung. der. Myth.*, pag. 50, segg.) La natura del mito ellenico, che, come notai, esprime le vicende alterne della luce e delle tenebre, generò probabilmente la leggenda del Dio frodolento che ruba gli armenti di Apolline.

(¹⁰) « Puerum. » È apposto di « Te; » vuol dire: — mentre eri ancor giovinetto. —

(¹¹) « Viduus. » Apposto di « Apollo, » equivalente ad una protasi temporale, e vuol dire: — poi che s'è visto privo. — Dante usò nel medesimo senso quel vocabolo (*Purg.* I, v. 26):

« O settentrional vedovo sito. »

(¹²) « Duce te... fefellit, » Vedine la descrizione stupenda nel *Iliade*. (XXIV, v. 326, segg.)

(¹³) « Reponis. » È l' *Hermes ψυχρομπος, ὁ ψυχραγωγός*. (v. *Od.* XXIV, v. 1-10. — Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 316.)

(¹⁴) « Levem turbam. » Son le « ombre vane, » che altrove chiama « *Fabulae*. » Vi corrisponderebbe l'omerico εἰδωλα καμύντων. L'opinione del Ritter, che qui s'intenda il volgo spregiato dell' *Ade*, non parmi accettabile.

(¹⁵) « Superis deorum gratus et imis. » Come Angelo dell'Olimpo e Psicopompo dell' *Ade*, era mediatore tra due mondi: — « ἡρως μέγιστε τῶν ἄνω τε καὶ κάτω, — come lo chiama Eschilo. (*Choeph.*, v. 465.) Nel « deorum » si noti il genitivo partitivo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 284.)

ODE XI.

METRO ASCLEPIADEO ^(b).

Gli Dei ci vietano il segreto dell' avvenire; chi lo tenta è improvvido. Meglio è rassegnarsi al nostro destino, godendosi il presente com' è.

Tu ne quæsieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
Seu plures hiemes, seu tribuit Iuppiter ultimam,

⁽¹⁾ « Ne quæsieris. » Quando l' imperativo ha faccia di negazione, adopera, per la seconda persona, il *futurum exactum* più spesso che il presente del congiuntivo. (v. Madvig, Op. cit., § 386.) Vedi la Nota 20 dell' Ode II.

⁽²⁾ « Scire nefas. » L' avvenire appartiene al dominio degli Dei, e non è lecito all' uomo violare quei limiti ch' essi v' han posto. Tenacissima fede era cotesta nel politeismo greco-latino. In ciò consentivano tutti, e volgo e poeti e filosofi. Socrate parlava ogni tanto d' un intero ordine di fatti « demoniaci », i quali si sottraggono per se stessi ad ogni investigare umano. Osar di conoscerli sarebbe colpa, anzi demenza. (Senofonte. *Memorabili*. I, § 6-9; IV, § 6-7.) Pindaro (*Olymp.* XII, v. 49, segg.) ci canta:

σὺμβολον δ' οὐ πᾶσι τις ἐπιχρῶνίων
πιστὸν ἀμφὶ πράξις ἐτασμένους εὖρεν θεύθεν.
πάν δ' ἐμειλόντων τετύφλωνται φραδαί.

Ed Orazio medesimo altrove (*Od.* III, 29, v. 29):

« Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat.... »

⁽³⁾ « Babylonios... numeros. » L' astrologia caldaica ebbe origine in Babilonia, e presumeva di leggere nel corso e nel moto degli astri il destino degli uomini. (v. Cic. *De Div.* I, v. 49.) Il volgo superstizioso e credulo, come sempre, s' affollava avidamente nel fóro intorno a questi furbi profeti,

« Trafficatori di paure arcane. » (Aleardi.)

⁽⁴⁾ « Seu... seu. » Vedi la Nota 9 dell' Ode III.

Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5
 Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
 Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
 Ætas: carpe diem, quàm minimum credula postero.

(⁵) « Debilitat. » Il mare già rubesto, urtando fra le scogliere del lido, rompe la foga dell' onde, e per ciò si « debilita. »

(⁶) « Sapias.... reseces. » Vedi la Nota 20 dell' Ode II.

(⁷) « Vina liques. » Propriamente vuol dire: « cola i vini. » Riporto qui dal Dillenburger la spiegazione che ne fa il Becker (*Gallus*. T. II, pag. 470): « Gewöhnlich seihete man den Wein durch den « saccus vinarius » und das « colum, » eine art Sieb oder Durchschlag von Metall mit feinen Löchern.... Der « saccus » war ein leinener Filtrirsack, das schlechteste Mittel, da das Seihen durch Leinwand den besten Wein zur elenden vappa macht. (Hor. *Sat.* II, 4, v. 54.) Indessen wurde der saccus auch bei guten Weinen gebraucht. Man pflegte nämlich « colum » und « saccus » mit Schnee zu füllen und darauf den Wein zu giessen, um ihn zu erfrischen. »

(⁸) « Fugerit. » Equivale al futuro semplice, ma lo esprime con più rapidità, tanto che già tocca il passato. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 340, A. 4.)

(⁹) « Carpe diem. » Cioè, goditi l' oggi e non ti fidare al domani. Il poeta ti dà l' immagine d' un frutto maturo, che puoi spiccar senza sforzo dal picciuolo che te lo porge.

ODE XII.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Canta gli Dei e gli Eroi della Grecia, gli « spiriti magni » di Roma, e fra questi il maggiore di tutti Augusto, Giove terreno. Vedi intorno a quest' Ode la mia Critica del Testo, pag. 10, Nota 13.

Quem virum aut heroa lyra vel acri

(¹) « Quem virum aut heroa. » La Mitologia romana mancava di eroi, cioè di quegli individui divini che sono i veri fattori dell' epopea. Un Heracles, un Perseo, un Achille, non potevano uscire da quei miti nudi ed astratti, più superstiziosi che estetici. Gli eroi che qui canta Orazio appartengono alla Grecia. Nella leggenda di Romolo c' era un embrione eroico, ma non poté giungere al pieno

Tibia sumis celebrare, Clio?
 Quem deum? Cuius recinet iocosa
 Nomen imago
 Aut in umbrosis Heliconis oris, 5
 Aut super Pindo gelidove in Hæmo?
 Unde vocalem temere insecutæ
 Orphea silvæ,
 Arte materna rapidos morantem
 Fluminum lapsus celeresque ventos, 10

organismo. I grandi Romani ch'ei celebra appartengono più alla storia che alla leggenda; perciò il poeta invoca la Musa della storia che registra *κλίει ἀνδρῶν*, e domanda a Clio che gli canti gli spiriti magni di Roma. Comincia al modo di Pindaro (*Olymp.* II, v. 4), ma gli manca il soffio potente degli inni che sì alto levava il cigno dirceo:

*Αναξίτροορμιγες ὕμνοι
 τίνας θεόν, τίνα ἥρωα, τίνας δ' ἀνδρα κελαιόσσομεν;

(²) « Acrid. » Vedi la Nota 5 dell' Ode IV.

(³) « Sumis celebrare. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(⁴) « Iocosa imago. » È la ninfa Echo della Mitologia greca (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 368), cangiata in una « immagine di voce. »

(⁵) « Heliconis oris. » La culla più antica delle Muse fu la Tracia; di là si spiecarono alcuni tribù di aedi e di musici sull'Olimpo, sull'Elicone, sul Pindo e su Rodope; e resero sacre al culto di Libetra e di Pimplea le cime di Pieria, di Asera e di Tespia. (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 380, segg.)

(⁶) « Vocalem Orphea. » Personaggio mitico che probabilmente non ha origini greche, ma arye. (v. Max Müller. *Myth. Comp.*, T. II, nei *Chips from a Germ. Work.*) Simboleggia i rapsodi tesmofori della Tracia, e la potenza educatrice della musica; *ορμικ-τάς αἰετῶν πατήρ*, come lo chiama Pindaro, (*Pyth.* IV, v. 176.) Intorno al suo nome si consociarono più tardi le dottrine mezzo filosofiche, mezzo ascetiche dell'Orfismo.

(⁷) « Arte materna. » Calliope, la Musa principe, spiratrice armoniosa di canti eroici, l'avea generato da Oeagro; benchè, secondo un'altra leggenda, sarebbe figliuolo di Apolline. Le selve, che gli van dietro attratte al suo fascino, sarebbero le nature selvagge e rudi dei primi uomini, inebriati a quelle nuove armonie.

Blandum et auritas fidibus canoris

Ducere quercus.

Quid prius dicam solitis parentis

Laudibus, qui res hominum ac deorum,

Qui mare ac terras variisque mundum 15

Temperat horis?

Unde nil maius generatur ipso,

Nec viget quidquam simile aut secundum.

Proximos illi tamen occupavit

Pallas honores

20

Præliis audax; neque te silebo,

(⁸) « Blandum ducere. » Vedi la Nota 42 dell' Ode II,

(⁹) « Qui res hominum ac deorum.... temperat.... unde nil maius generatur ipso. » Il concetto di questo Iuppiter è più greco che latino, e si risente di quel lavoro di riflessione filosofica che trasformava in un più alto ideale il contenuto primitivo del mito. (v. la Nota 47 dell' Ode II.) Questa specie di monoteismo, che apparisce nei periodi più tardi della Mitologia greca, non si dee trasferire alle origini. Le cose che dicono del Zeus ellenico il Welker (*Griechische Götterlehre*, T. I, pag. 423, segg.) e Max Müller (*Lectures*, etc. T. II, pag. 413, segg.), son giuste; ma il valore morale e filosofico di quel culto si determinò poco a poco dal contenuto fisico del mito. Vi fu un'elaborazione ideale che lo trasformò dai primi concetti. Il Dyaus vedico, il Zeus pelasgico, il Zeus dei poemi omerici, e il Zeus di Cleante, manifestano i gradi diversi di questa elaborazione del mito.

(¹⁰) « Pallas.... præliis audax. » È la Pallas Athene (v. la Nota 4 dell' Ode VII), più vicina a Giove di tutti gli Dei: « proximos occupavit honores; » e come dice Pindaro in un frammento (pag. 414. Ed. Bergk):

πῦρ πνέοντος α τε κεραυνού
ἀγχιστα δ' ἐξείλυν κατὰ χεῖρα πατρός
ἔξειαι...

Qui è la Pallas Athene che balza tutta armata dalla testa di Zeus, e si nomina γαργαρόνοσ; ἀλαλακόμενη, πρόμαχος, ὄβριμος πατήρ; e che prese tanta parte alle battaglie contro i Titani; alla quale, come dice Esiodo (*Theog.*, v. 924): κέλευδοί τε ἄδων πόλεμοί τε μάχαι τε, di cui si canta in un inno omerico in sua lode: ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα,

ONAZIO, *Odi*.

9

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Εέρμιο

Liber, et sævis inimica virgo
Belluis, nec te, metuende certa
Phœbe sagitta.

Dicam et Alciden puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem; quorum simul alba nautis
Stella refulsit,

Defluit saxis agitated humor,
Concidunt venti fugiuntque nubes,
Et minax, quod sic voluere, ponto
Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum

ερυσίπτολις, ἀλκήεσσα. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 465, segg.) Quindi io reputo che « prœliis audax » si riferisca a Pallade e non a Bacco, come crede, fra gli altri, il Dillenburger. Bacco non è un Dio battagliero; e se prese parte una volta alle battaglie titaniche (*Od.* II, 49, v. 31, segg.), non per ciò gli si conviene l'epiteto che accennerebbe ad un solo episodio della sua vita.

(14) « Liber. » È il Dionysos greco che più tardi si confuse col « Liber, » antico mito italico dell'abbondanti vendemmie. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 440, segg.)

(15) « Sævis inimica virgo belluis. » È l'Artemis greca che si confuse colla Diana dei Latini. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 284.) Qui specialmente il poeta si riferisce all'Artemis, ἄγροταύρη, θεοσκόπος, θεοροτόνος. (*Il.* V, v. 51. — Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 236, segg.)

(16) « Phœbe. » È il Phoibos Apollon dei Greci (v. la Nota 4 dell'Ode II), come ἐκατηβόλος, κλυτότατος. Le sue son frecce pauri rose, perchè non errano.

(17) « Alciden. » È l'Heracles dei Greci, il più stupendo tipo dell'eroe mitologico. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 457, segg.)

(18) « Puerosque Ledæ. » Vedi la Nota 3 dell'Ode II.

(19) « Superare.... nobilem. » Vedi la Nota 12 dell'Ode I.

(20) « Romulum. » Personaggio mitico che compendia le origini di Roma. (v. Schwegler. *Röm. Gesch.*, T. I.) Sull'etimologia probabile di quel nome, vedi Corssen. (*Critische Beiträge*, pag. 428.) S'identificò più tardi col Quirinus dei Sabini, e l'apoteosi popolare trasformollo in un Dio. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 84-694, segg.)

Pompili regnum memorem, an superbos	
Tarquini fasces, dubito, an Catonis	35
Nobile letum.	
Regulum, et Scauros, animæque magnæ	
Prodigum Paullum superante Pæno	
Gratus insigni referam camena,	
Fabriciumque.	40
Hunc, et incomtis Curium capillis	
Utilem bello tulit, et Camillum	
Sæva paupertas et avitus aplo	
Cum lare fundus.	
Crescit occulto velut arbor ævo	45

(³⁸) « Pompili regnum. » Numa è un altro personaggio mitico che rappresenta la legislazione severamente ieratica ed irretita nelle formole esteriori che i Sabini introdussero a Roma. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 405, segg.)

(³⁹) « Superbos Tarquini fasces. » È Tarquinio il superbo, non il prisco. Orazio vi loda la grandezza d'un regno che crebbe e maturò le preparazioni di Romolo e di Numa. Tanto che Cicerone disse di Tarquinio (*Phil.* III, 4): « Quasi vero ille rem romanam a Romulo primùm conditam, a Numa Pompilio legibus institutisque temperatam, non omnium regum maxime auxerit et amplificaverit; qui ut Cato libertate, ita ipse regno dignissimus fuit. » Da ciò s'intende, perché Orazio congiunga nella medesima strofa Romolo, Numa e Tarquinio.

(⁴⁰) « Catonis... nobile letum. » Ai tre rappresentanti del potere il poeta aggiunge Catone, il rappresentante della caduta repubblica. Alla grandezza orgogliosa dell'imperio (*fasces superbos*) associa la santa maestà della morte (*nobile letum*).

(⁴¹) « Regulum... Camillum. » Questa scelta di nomi non è, parmi, senza ragione. In Regolo e in Paolo Emilio esalta il coraggio che si sacrifica per la patria: nei due Scauri il senno civile; in Fabrizio, in Curio, in Camillo, tre tempre severamente austere di soldati che salvarono Roma.

(⁴²) « Occulto... ævo. » Significa il venir su poco a poco d'una vita che si matura in silenzio. Il Ritter intende l'« occulto ævo » per un tempo, di cui nessuno conosce il termine, come quello del Fico Ruminale che si credeva perpetuo. Ma parmi una spiega-

Fama Marcelli; micat inter omnes
 Iulium sidus, velut inter ignes
 Luna minores.

Gentis humanæ pater atque custos,
 Orte Saturno, tibi cura magni
 Cæsaris factis data: tu secundo
 Cæsare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminentes
 Egerit iusto domitos triumpho,
 Sive subiectos Orientis oræ
 Seras et Indos,

Te minor latum reget æquus orbem;
 Tu gravi curru quaties Olympum,
 Tu parum castis inimica mittes
 Fulmina lucis.

zione un po' contorta. Il poeta qui tocca le segrete speranze che dopo la morte di Giulio Cesare, crescevano intorno al giovinetto Marcello; quel medesimo, a cui Anchise là dall' Eliso, infuturando gli spiriti magni di Roma, annunciava con lagrime (*En. VI, v. 883*):

« Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
 Tu Marcellus eris.... »

Vedi pure la mia Critica del Testo, Nota 15, pag. 62.

(²³) « Iulium Sidus. » Cioè, la stella ove raggiava Giulio Cesare trasfigurato dall' apoteosi popolare. Marcello e Cesare si congiungono insieme, perchè l' uno rappresenta il passato, l' altro l' avvenire della gente Giulia. Tra di loro sta, Giove secondo e destinato pur esso fra gli Dei, Augusto, in cui si compendia e si coronava la grandezza romana.

(²⁴) « Orte Saturno. » È il Zeus Kronides. I Latini più tardi identificarono il Kronos greco e le sue leggende con Saturno, l' antichissimo Dio delle sementi. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 309.)

(²⁵) « Reget æquus. » Augusto in terra è immagine di Giove nel cielo; come sotto lo scettro olimpico di Giove si compongono gli Dei, così sotto lo scettro afrodizio di Augusto si compongono i popoli in pace. Anche Dante, cantando dell' aquila romana, disse che coll' imperio (*Par. VI, v. 55*):

« . . . il ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno. »

ODE XIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO ^(*).

Ammonisce Lidia che i bollori impazienti del desiderio si consumano presto, ma che l'amore vive perpetuo.

Cum tu, Lydia, Telephi
 Cervicem roseam, cerea Telephi
 Laudas brachia, vae meum
 Fervens difficili bile tumet iecur.
 Tum nec mens mihi nec color
 Certa sede manent, humor et in genas
 Furtim labitur, arguens
 Quam lentis penitus macerer ignibus.
 Uror, seu tibi candidos
 Turparunt humeros immodicæ mero
 Rixæ, sive puer furens
 Impressit memorem dente labris notam.
 Non, si me satis audias,
 Speres perpetuum, dulcia barbare
 Lædentem oscula, quæ Venus
 Quinta parte sui nectaris imbuit.

(¹) « Tumet. » Ei sente già sollevarsi dalle sedi intime i flutti del sangue, e gonfiar tutto il lago del cuore da una bile gelosa che non può comprimere (*difficili bile*).

(²) « Nec mens nec color certa sede manent. » I pensieri che si sospingono l'un l'altro e si combattono nel di dentro, si van dipingendo sul viso diversi, e, a dir così, mobili.

(³) « Lentis ignibus. » Cioè il foco d'amore che gli siede ostinato nelle midolle profonde e lo macera.

(⁴) « Immodicæ.... rixæ.... furens impressit.... dente labris notam.... barbare lædentem oscula. » Qui ritrae la brutalità selvaggia di Telefo che si abbandona agli amori con la rabbia impetuosa di chi assalta una preda.

(⁵) « Quinta parte sui nectaris imbuit. » Venere distilla nei baci più o meno di quel dolce che è suo. Ma la misura non è facile

Felices ter et amplius,
 Quos irrupta tenet copula, nec m
 Divulsus querimoniis
 Suprema citius solvet amor die.

a darsi. Che è la « quinta parte del nettare? » Cioè
 a suo modo. Io credo che qui si parli di baci, in cui
 la parte più intima e più pura del suo nettare, la π
 (6) « Suprema die. » Si noti l'ablativo di strum

ODE XIV.

SISTEMA ASCLEPIADEO (c).

È un' allegoria, probabilmente imitata da Alceo, nella
 pericolo imminente di nuove guerre civili fra Ottaviano ed An

O navis, referent in mare le nov
 Fluctus! O quid agis? Fortiter oc
 Portum! Nonne vides ut
 Nudum remigio latus
 Et malus celerī saucius Africo
 Antennæque gemant, ac sine funil
 Vix durare carinæ
 Possint imperiosius

(1) « Referent.... fluctus. » Non è interrogazi
 bita, ma esclamazione di chi vede imminente il pe
 Ed. Bergk, *Frag.* 18):

Ἀσυνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν.
 τὸ μὲν γὰρ ἐνθεν κύμα κυλίνδεται,
 τὸ δ' ἐνθεν ἄμμες δ' ἂν τὸ μέσσον
 ναῖ φορήμεθα σύν μελαίνα,
 Χεῖμωνι μοχθεῦντες μεγάλῳ μάλα.
 περ μὲν γὰρ ἀντλος ἰσοπεθεῖν ἔχει
 λαῖφος δὲ πᾶν ζάοηλον ἦδη
 καὶ λάκιδες μέγισται κατ' αὐτοῖς
 Χόλαισι δ' ἄγκυραι.

(2) « Vides ut.... gemant.... possint. » Vedi la N

(3) « Imperiosius æquor. » Cioè, la crescente er

Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
 Non di, quos iterum pressa voces malo. 10
 Quamvis Pontica pinus,
 Silvæ filia nobilis,
 lactes et genus et nomen inutile:
 Nil pictis timidus navita puppibus
 Fidit. Tu, nisi ventis 15
 Debes ludibrium, cave.
 Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
 Nunc desiderium curaque non levis,

che già troppo soverchia, e contro al quale è vano ogni contrasto. Il comparativo qui segna appunto questa dismisura nel grado. (v. Madvig. Op. cit., § 308.)

(4) « Non Di. » Intende i simulacri degli Dei che stavano in poppa a guardia della nave. Virgilio (*En. X*, v. 474) v' accenna:

« . . . aurato fulgebat Apolline puppis. »

(5) « Pressa voces. » Sull' uso del participio, vedi la Nota 5 dell' Ode I. Il congiuntivo qui esprime la possibilità dell' azione, ed equivale alla struttura greca dell' ottativo con ἄν (v. Madvig. Op. cit., § 350.)

(6) « Pontica pinus. » Le navi migliori uscivano dai pini recisi sul monte Citorio. Anche Catullo lodava la sua barca (*Carm. VI*, v. 9):

« . . . nam Cytorio in iugo

Loquente sæpe sibilum edidit coma. »

(7) « Nisi ventis debes ludibrium. » Cioè, se non sei già destinata (*debes*) ludibrio dei venti. Il Ritter riferisce qui giustamente Aristofane (*Nub.*, v. 4036): εἴπερ τὸν ἄνδρα ὑπερβαλεῖ, καὶ μὴ γέλωτ' ὀφλήσεις.

(8) « Nuper sollicitum... tædium, nunc desiderium curaque non levis. » Il poeta sorpreso dalle guerre civili, com' ei confessa, (*Epist. II*, 2, v. 45, segg.), dopo l' infausta giornata di Filippi, vide la certa rovina degli ordini antichi, disperò di quei tempi e di quegli uomini destinati all' ira degli Dei (*impia devoti sanguini atas*) (*Ep. XVI*, 9), e fece parte da se stesso. Il « tedio doloroso » del presente lo portava a fuggir via dalla città maledetta e bagnata di sangue fraterno, vagheggiando un idillio di pace in terre lontane. (*Ep. XVI*, v. 44, segg.) Ma più tardi, accostatosi a Mecenate, e presentando la rivoluzione imminente dell' imperio, parteggiò per Ottaviano, riattuffandosi nelle brighe politiche. (v. l' *Introduzione*, pag. 20.)

Interfusa nitentes

Vites æquora Cycladas.

⁽⁹⁾ « Nitentes.... Cycladas. » Cioè, i bianchi mari⁽¹⁰⁾ « Vites. » Vedi la Nota 2 dell' Ode III.

ODE XV.

SISTEMA ASCLEPIADEO ⁽¹⁾.

Nereo vaticina a Paride i castighi dell' adulterio e la ruina.
Il Ritter vi congettura un' allegoria contro Antonio e Cleopatra.
labile.

Pastor cum traheret per freta navibus

Idæis Helenen perfidus hospitam;

Ingrato celeres obruit otio

Ventos, ut caneret fera

Nereus fata. « Mala ducis avi domu

⁽¹⁾ « Pastor. » Secondo le leggende ciprie, Paride fu per un sogno funesto dalla reggia di Priamo, viiso l'Ida tra i pastori e le fiere. (v. Preller. *Griech. Myth.*)

⁽²⁾ « Helenen. » La bella figlia di Tindaro e Cleopatra, rapita da Paride alla casa che l'ospitava; cagionò la guerra iliaca. (v. Preller. Op. cit., pag. 344.) Probabilmente di Paris e di Helena si riferiscono a miti asferici; e la loro origine non è greca, ma vedica. (*Lectures*, etc. T. II, pag. 474, segg. — Oscar Meyer. *Homericæ*, 1867.)

⁽³⁾ « Ingrato.... otio. » Ogni posa è molesta all'eroe dei venti.

⁽⁴⁾ « Nereus. » Sulla natura poetica di questo personaggio vedi la Nota 3 dell' Ode II.

⁽⁵⁾ « Fera.... fata. » La sorte già preparata al re, lui era « cruda, » come effetto della vendetta de

⁽⁶⁾ « Mala.... avi. » Gli antichi, traendo dagli animali usavano spesso metonimie simili a questa. « Alite » (Ep. X, 4); « mala alite, » (Ep. X, 4); « bona a » (Carm. LXI, v. 20).

- » Quam multo repetet Græcia milite,
 » Coniurata tuas rumpere nuptias
 » Et regnum Priami vetus.
 » Heu heu quantus equis, quantus adest viris
 » Sudor ! quanta mores funera Dardanæ 10
 » Genti ! iam galeam Pallas et ægida
 » Currusque et rabiem parat.
 » Nequicquam Veneris præsidio ferox
 » Pectus cæsariem, grataque feminis
 » Imbelli cithara carmina divides ; 15
 » Nequicquam thalamo graves
 » Hastas et calami spicula Gnosii
 » Vitabis strepitumque et celerem sequi
 » Aiace : tamen heu serus adulteros

(7) « Coniurata... rumpere. » Intorno al costrutto, vedi la Nota 42 dell' Ode I. « Coniurata » qui significa stretta da un giuramento comune.

(8) « Pallas... ægida. » Vedi la Nota 40 dell' Ode XII. Sull' origine fisica dell' Egida, vedi, fra gli altri, Breal. (*Hercule et Cacus*, pag. 446, segg.)

(9) « Veneris præsidio. » Il giudizio di Paride che antepose Afrodite ad Hera e ad Athena, lo collocò sotto la dolce difesa della dea prediletta. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 443.)

(10) « Imbelli cithara... pectus cæsariem. » Quel pompeggiarsi di tutta la persona in una morbidezza di pensieri femminiei accusa l' indole orientale di questo eroe d' Afrodite. Nei poemi omerici vi è spesso ritratto a quel modo (*Il. III*, v. 54) :

οὐκ ἂν τοι κρείσσει χίθαρ' ἢ τὰ τε δῶρ' Ἀφροδίτης,
 ἢ τε λόμῃ, τὰ τε εἶδος δ' ἐν θονέησι μυγείῃς.

(11) « Thalamo. » Cioè, nel talamo dove ti chiudi, sotto l'usbergo di Venere. È reminiscenza dell' omerico (*Il. III*, v. 384) :

... ἐκάλυψε δ' ἄρ' ἤερι πολλῇ
 καὶ δ' εἶσε ἐν θυλάκῳ εἰώδει, κηῶεντι.

(12) « Calami spicula Gnosii. » Da Gnoso, nell' isola di Creta, si toglieano le canne che, più salde dell' altre, s' appuntavano in frecce.

(13) « Aiace. » E l' Aiace Olleo dai piè veloci (*Il. II*, v. 527) :
 Οἰλῆος ταχὺς Αἴας.

- » Crines pulvere collines. 20
 » Non Laërtiaden, exitium Iuæ
 » Genti, non Pylum Nestora respicis?
 » Urgent impavidi te Salaminus
 » Teucer et Sthenelus, sciens
 » Pugnae, sive opus est imperitare equis, 25
 » Non auriga piger; Merionen quoque
 » Nosces. Ecce furit te reperire atrox
 » Tydides melior patre,
 » Quem tu, cervus uti vallis in altera
 » Visum parte lupum graminis immemor, 30
 » Sublimi fugies mollis anhelitu,
 » Non hoc pollicitus tuæ.
 » Iracunda diem proferet Ilio
 » Matronisque Phrygum classis Achillei;
 » Post certas hiemes uret Achaicus 35
 » Ignis Iliacas domos. »

(14) » Heu serus. » Io credo col Dillenburger che l'« Heu » si riferisca a « serus, » non a « collines, » come intende il Ritter; era pur meglio che Paride cadesse già prima.

(15) » Sciens pugnae. » Vedi la Nota 2 dell' Ode III.

(16) » Furit reperire. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(17) » Melior. » Riferendosi a battaglie, qui vale « più forte. » Orazio (*Epist.* 1, 40, v. 34) lo adopera nel medesimo senso:

« Cervus equum pugna melior communibus herbis
 Pellebat.... »

(18) » Sublimi anhelitu. » È l' anelito che da' polmoni agitati vien su faticoso e s' agglomera alle fauci.

(19) » Ignis Iliacas domos. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 63, Nota 48.

ODE XVI.

SISTEMA ALCAICO.

Detesta i giambi che, in un istante di collera, scagliò contro una bella disonestà, la Canidia degli Epodi, secondo le congetture probabili del Ritter, il tono di

questa palinodia è leggermente ironico; il poeta s'esagera ad arte gli effetti enormi dell'ira, e vi simula un sentimento non vero. Ha faccia di supplicante, ma sul labbro gli spunta la beffa.

O matre pulchra filia pulchrior,
 Quem crimosus cumque voles modum
 Pones iambis, sive flamma
 Sive mari libet Hadriano.
 Non Dindymene, non adytis quatit 5
 Mentem sacerdotum incola Pythius,
 Non Liber aequè, non acuta

(¹) « Quem crimosus cumque. » Vedi la Nota 9 dell' Ode VI.

(²) « Sive... sive. » Vedi la Nota 3 dell' Ode VI.

(³) « Dindymene. » È la Rhea Cybele dei Greci, la « magna mater Idea, » dei Latini; si chiama Δινδυμένη dal monte Dindymo, il cui vertice acuto si leva dagli acrocori frigii intorno a Pessinunte. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 506.) Il suo culto, che si riferiva alle feconde energie della terra, tenea d'una mislicità selvaggia che irritava il sentimento in una, direi quasi, rabbia di entusiasmi briachi. (v. Preller, *Op. cit.*, pag. 506.) Da ciò il tumulto orgiaco, il fracasso di musiche strane, il baglior delle fiaccole e lo schiamazzare dei devoti che la seguivano, quand' ella passeggiava turrita per le città costernate di sacro spavento. (v. Lucrezio, *De Rer. Nat.* II, v. 598, segg. — Pindaro, *Frag. Dill.* 449.)

(⁴) « Adytis quatit mentem sacerdotum incola. » Uno dei caratteri del culto apollineo era la « mantica, » cioè la rivelazione del futuro. Lo spirito del Dio discendeva nel petto falidico delle sibille e le affaticava di sé negli antri segreti di Delfo. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 216, segg.) Vedine in Virgilio (*En.* VI, v. 68, segg.) descritto stupendamente il fenomeno dell' ispirazione apollinea. Quindi io riferisco, col Meineke e col Dillenburger, l' « incola » al « sacerdotum. » La profetessa era come abitata dal Dio che la spirava. Un luogo di Plutarco, citato dal Meineke (*De Orac. def.*, pag. 444), conferma questa interpretazione: « τὸν θεὸν αὐτὸν... ἐνδυσμένον εἰς τὰ σώματα τῶν προφητῶν ὑποφθέγγεσθαι. »

(⁵) « Pythius. » Πύθιος era uno dei nomi di Apollo, come uccisore del « Python, » e l'equivalente greco del Vritra vedico; e Πύθω si chiamava in antico il tempio di Delfo. Quindi il culto dell'ico di Apollo Pythio, e il tripode simbolico donde profetava la Pythia. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 487-205.)

(⁶) « Liber. » Il poeta si riferisce al Thiaso bacchico, in cui le

Sic geminant Corybantes æra,
 Tristes ul iræ, quas neque Noricus
 Deterret ensis nec mare naufragum
 Nec sævus ignis nec tremendo
 Iuppiter ipse ruens tumultu.
 Fertur Prometheus addere principi
 Limo coactus particulam undique

schiere delle Menadi scapigliate vibrando il thyrsos ululavano l'Evos per le selve profonde e su per le cime deserte dei monti, e s'abbandonavano nell'allucinazione vertiginosa dell'orgia. (v. Preller *Griech. Myth.*, T. I, pag. 513.) Sul Thiaso bacchico, vedi Virgilio (*En.* IV, v. 391.) Catullo. (*Carm.* LXIV.) Euripide. (*Bacch.*, v. 72, segg.; 862, segg.)

(7) « Acuta Corybantes æra. » I Corybanti appartenevano al corteccio della frigia Cybele, come i Cureti a quello di Rhea cretica. Il vocabolo stesso di Corybanti esprimerebbe i moti scomposti e quasi a dir, turbinosi della loro danza pirrica (v. Poll. *Zeitschrift für Verg. sprach.*, T. IV, pag. 241), accompagnata dai timpani stridenti eccitatori di quella violenta estasi in cui s'esaltavano. (v. Preller *Griech. Myth.*, T. I, pag. 516, segg.) Donde il *τυμπανίζειν*, *τυμπανισμός*, *τυμπανιστρια*, nel culto di Cybele. (v. Lobeck. *Aglaoph.*, pag. 630-632.) L'« acuta æra » d'Orazio si riferisce appunto al Timpano frigio.

(8) « Noricus... ensis. » Vedi la Nota 40 dell'Ode I.

(9) « Mare naufragum. » Qui « naufragus » è composto oggettivo, ed equivale a « navifragus », come « silvifragus », « fluctifragus. » (v. Lucrezio. *De Rer. Nat.*, I, v. 305.)

(10) « Tremendo Iuppiter... ruens tumultu. » Esprime la terribilità del cielo che ruina giù tutto addosso alla terra. (v. la catastrofe del *Prometeo* d'Eschilo.) Il participio « ruens » equivale a una protasi ipotetica, — se avvenga che ruini. — L'intendimento ironico del poeta si manifesta nell'enormità stessa dell'immagine che usa.

(11) « Fertur Prometheus addere principi limo. » Qui s'accenna alla leggenda di Prometeo demiurgo ed artefice di viventi (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 79.) All'argilla prima e senza misture (*principi limo*) congiunse nuove materie recise di qua e di là dagli animali diversi (*undique desectam*), come scherzando immagina Orazio. Da indi erompono le passioni tanto multiformi dell'uomo. Per cui l'ira, che ne fa stolli, non è che un po' di rabbia tolta via dal leone ed appiccataci in petto (*insani leonis vim*).

Desectam, et insani leonis 15

Vim stomacho apposuisse nostro.

Iræ Thyesten exitio gravi

Stravere, et altis urbibus ultimæ

Stetere causæ, cur perirent

Funditus imprimeretque muris 20

Hostile aratrum exercitus insolens.

Compesce mentem: me quoque pectoris

Tentavit in dulci iuventa

Fervor, et in celeres iambos

Misit furentem; nunc ego mitibus 25

Mutare quæro tristia, dum mihi

Fias recantatis amica

Opprobriis animumque reddas.

(¹²) « Thyesten. » Sulle tragiche leggende di Thyeste, vedi Preller. (Op. cit., T. II, pag. 387, segg.)

(¹³) « Ultimæ stetere causæ. » Le cause più remote dalla presente e quindi le prime. Lo « stetere » ti dà l'idea d'un che è fisso e di rigido come il destino.

(¹⁴) « Cur perirent.... imprimeretque. » Vedi la Nota 4 dell'Ode VIII.

(¹⁵) « In celeres iambos misit furentem. » Qui l'« in » coll' accusativo esprime una serie di moti che si compiono in qualcosa. (v. Madvig. Op. cit., § 230.) Il participio « furentem » equivarrebbe ad una protasi causale, — per ciò che l'ira mi vinse. —

(¹⁶) « Recantatis.... opprobriis. » È la furba palinodia dei giambi disonesti.

ODE XVII.

SISTEMA ALCAICO.

Invita Tindaride ai dolci riposi della sua villetta Sabina.

Velox amœnum sæpe Lucretilem

(¹) « Lucretilem mutat Lycæo. » Cioè, Fauno abbandona il suo monte di Arcadia per il mio Sabino Lucretile. Non è raro in Orazio questo costruito del verbo « mutare. » (Od. I, 34, v. 43; II, 46, v. 48; III, 4, v. 47. — Ep. I, 27.)

Mulat Lycæo Faunus et igneam
 Defendit æstatem capellis
 Usque meis pluviosque ventos.
 Impune tutum per nemus arbutos
 Quærunt latentes et thyma devix
 Olentis uxores mariti,
 Nec virides metuunt colubras
 Nec Martiales Hædiliæ lupos,
 Utcumque dulci, Tyndari, fistula
 Valles et Usticæ cubantis
 Levia personuere saxa.
 Di me tuentur, dis pietas mea
 Et Musa cordi est: hinc tibi copia
 Manabit ad plenum benigno
 Ruris honorum opulenta cornu.
 Hic in reducta vallè Caniculæ

(¹) « Faunus. » Vedi la Nota B dell' Ode IV.

(²) « Igneam defendit æstatem... usque. » Cioè, le mie capre si rimangono sempre protette dagli assalti canicolari, perchè Fauno concesse alla mia villetta una benigna temperanza di stagioni.

(³) « Devix. » La capra, come suona il vocabolo greco *δειξ*, la cui radice indica un moto che prorompe all'insù, è per natura erabonda, e va saltellando leggiera su per le schiene ardue e le balze impervie dei monti.

(⁴) « Olentis mariti. » Il capro dall'alito graveolente vien detto da Virgilio « Vir gregis, » (*En.* VII, 7) e da Teocrito (*Id.* VIII, 49) « ὁ τράγος τῶν λευκῶν αἰγῶν ὄνερ. » (v. Orelli. T. I, pag. 409.)

(⁵) « Dulci.... fistula. » Le melodie fascinatrici della Syngis che svegliavano dai cespugli il gorgheggio degli augelli e il canto delle Ninfe dalle sacre sorgenti, ed echeggiavano per tutti i seni del monte Lyceo. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 382.)

(⁶) « Usticæ cubantis levia.... saxa. » I bianchi scogli depressi sotto i quali siede a valle il paesetto d' Ustica.

(⁷) « Ad plenum. » Equivale al *πλεῖως* greco, — finchè giungo all'ultimo suo. — Virgilio (*Georg.* II, v. 244): « Undæ ad plenum calcentur. » (v. Orelli. T. I, pag. 440.)

(⁸) « Hic. » Si noti l'anafora che si continua tre volte.

(⁹) « Benigno cornu. » L'immagine si riferisce alla leggenda del

Vitabis æstus, et fide Teia
 Dices laborantes in uno
 Penelopen vitreamque Circen; 20
 Hic innocentis pocula Lesbii
 Duces sub umbra, nec Semeleius
 Cum Marte confundet Thyoneus
 Prœlia, nec metues protervum
 Suspecta Cyrum, ne male dispari 25
 Incontinentes iniciat manus
 Et scindat hærentem coronam
 Crinibus immeritamque vestem.

l' Acheloo, il gran fiume atmosferico dalla faccia di tauro, il possessore del corno di Amalthea, simbolo dell'abbondanza secondatrice dell'acque. Quel corno gli fu strappato in una battaglia da Heracles, che lo concesse, fra gli altri, alla Fortuna. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 244, segg.)

(¹¹) « Fide Teia. » La cetra di Anacreonte, il poeta di Teo.

(¹²) « Laborantes in uno Penelopen vitreamque Circen. » Qualche volta l'« in » coll'ablativo che si riferisca a persona, la determina come scopo ad un'azione o ad una serie di azioni. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 230, A. 4.) Alle pene amorose di Circe e di Penelope era scopo unico Ulisse; quindi « laborantes in uno. » Intorno al valore estetico di quell'immagine, vedi l'*Introduzione*, pag. 44.

(¹³) « Semeleius.... Thyoneus. » Θυωνεύς era uno dei nomi di Dionysos, figlio di Semele, chiamata pur essa Θυώνη, da θύειν, che indica « l'agitarsi violento » (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 243) dell'orgia bacchica. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 537.)

(¹⁴) « Nec.... suspecta. » Sull'uso del participio, vedi la Nota 45 dell'Ode XVI.

(¹⁵) « Male dispari. » Il « male » si riferisce a « dispari, » non ad « iniciat. » Per sottrarre Tindaride ad un assalto ineguale con Ciro, il poeta la invita nel suo Lucretile.

ODE XVIII.

METRO ASCLEPIADEO (^b).

Non si trasmodi nei doni giocondi di Bacco. Ei castiga l'ebbrezze violente e sacrileghe. Un Frammento di Alceo indicherebbe lo stesso pensiero del poeta latino, ma non possiamo congetturare più in là.

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
 Circa mite solum Tiburis et mœnia Catili:
 Siccis omnia nam dura deus proposuit, neque
 Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
 Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat? 5
 Quis non te potius, Bacche pater, leque, decens Venus?
 Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,

(¹) « Nullam.... arborem. » E il verso d'Alceo (*Frag.* 44, Ed. Bergk): « μηδὲν ἄλλο φυτεύσης πρότερον δεινότερον ἀμπέλω. »

(²) « Sacra vite. » La vigna è l'equivalente occidentale dell'*asclepias* acida, da cui si traeva il soma vedico, la bevanda inebriante, simbolo della vita immortale. Il ditthyrambo greco, l'entusiasmo bacchico e l'orgia, uscirono poco a poco dalla campestre giocondità delle vendemmie. Da indi il carattere sacro della vigna.

(³) « Tiburis et mœnia Catili. » Si noti l'epesegesi, giacchè Catillo, figlio di Anfiarao, era stato il fondatore di Tiburi, secondo una vecchia leggenda. (v. Virgilio. *En.* VII, v. 670.) Orazio abbrevia per il metro la seconda sillaba in « Catili. »

(⁴) « Deus. » Cioè, Iuppiter che prepara la vita a ciascuno.

(⁵) « Neque aliter. » Cioè, se tu sprezzì i doni di Bacco.

(⁶) « Mordaces.... diffugiunt sollicitudines. » Ricorda Euripide (*Bacch.*, v. 278, segg.):

... ὁ Σεμέλης γόνος
 βότρυος ὑγρόν πῶμ' εὖρε καὶ σηνέγλατο
 ἐνητοῖς, ὃ παύει τοὺς ταλαπώρους βροτοὺς
 λύπης, ὅταν πλησθῶσιν ἀμπέλου ροῆς,
 ὕπνον τε λήθην τῶν καδ' ἡμέραν κακῶν
 οἴουσιν, οὐδ' ἔστ' ἄλλο φάρμακον πόγων.

(⁷) « Decens Venus. » Vedi la Nota 4 dell' Ode IV.

(⁸) « Liberi. » Vedi la Nota 11 dell' Ode XII.

Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
 Debellata, monet Sithoniis non levis Evius,
 Cum fas atque nefas exiguo sine libidinum 10
 Discernunt avidi, Non ego te, candide Bassareu,
 Iovitum quatiā, nec variis obsita frondibus

(⁸) « Centaurea.... cum Lapithis rixa, » Intorno a questo azzuffarsi dei Centauri coi Lapithi, vedi Omero *Odiss.* XVI, v. 295, segg. e Ovidio. (*Met.* XII, v. 165, segg.)

(⁹) « Super mero debellata. » I corpi trafitti sdruciolavano tra il vino diffuso sul pavimento.

(¹⁰) « Sithoniis. » Erano tribù antichi di Tracia abitanti lungo la sponda del Salmydeso.

(¹¹) « Non levis. » Vedi la Nota 13 dell'Ode I.

(¹²) « Evius. » Εὔιος è uno dei nomi di Dionysos, derivato dall'esclamazione delle Baccanti nell'orgia εὐεῖ. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 523.) Intorno la forma di « Evius » od « Euhius, » vedi Lachmann. (*Lur.*, v. 713, pag. 309.)

(¹³) « Exiguo sine libidinum discernunt. » È sì picciolo il confine tra il bene ed il male, che, discernendolo appena, lo varcano spesso.

(¹⁴) « Avidi. » Sta di per sè, equivalendo ad una protasi causale in una proposizione finita.

(¹⁵) « Bassareu. » βῆστρος, o βῆστρος, è un altro nome di Dionysos, ed accusa le influenze lidie e tracie che penetrarono nel suo culto. La βῆστρος era una veste ampia e variopinta delle Menadi di Lidia e di Tracia, che meglio rispondeva alla bellezza molle e voluttuosa di Bacco, ed alle chiome abbondanti della sua testa morbida legata dalla mitra lidia. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 517.)

(¹⁶) « Iovitum quatiā, » Il culto dionisiaco si congiunse più tardi con quello di Demeter, da cui il Bacco eleusinio col nome di Iacco; e vi penetrò poco a poco l'orfismo, co' suoi cicli di espiazioni ultramondane e col suo panteismo ascetico, donde il Bacco orfico col nome di Zagreo. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 553, segg.) Qui Orazio accenna al Bacco eleusinio, ed alla rivelazione de' suoi misteri; ei piglia l'immagine del thyrsos che si scuoteva nell'orgia bacchica, significando che non mai sforzerebbe i segreti impene- trabili del Dio.

(¹⁷) « Obsita frondibus. » Erano le coste avvolte di frondi, in cui si celavano i misteri eleusini.

Sub divum rapiam. Sæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem, 15
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

(¹⁹) « Berecynthio cornu. » È la tuba frigia. *βερκευντία* era un antico acrocoro sul Sangario, donde uscirono i primi tribi dei Frigi, che si chiamavano anche Berecynthi. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 504.)

(²⁰) « Sæva tympana. » Vedi la Nota 7 dell'Ode XVI.

(²¹) « Vacuum verticem. » È la testa alta del fatuo che si pompeggia nel nulla.

(²²) « Fides... perlucidior vitro » Cioè, una fede divenuta, a dir così, diafana, che nulla nasconde. Si noti, col Ritter, che la diresi dopo il secondo coriambò qui cade sulla prima parte del composto, « perlucidior, » come nel coriambò dell'asclepiadeo, « dum flagrantia detorquet ad oscula. » (Od. 11, 42, v. 25.)

ODE XIX.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^a).

L'antica fiamma gli si risveglia nel petto, e ne sente più vivi gli spasimi.
E sacrifica alla crucciata deità dell'amore, perchè gli si plachi.

Mater sæva Cupidinum

(¹) « Mater Cupidinum. » « Eros » e « Imeros, » ai quali risponde l'« Amor » e il « Cupido » dei Latini (v. Grimm. *Über den Liebesgott*, v. *Kleine Schriften*, Berlin, 1865, T. II, pag. 324, segg.), appartengono al corteggio di Afrodite. Veramente non c'era che un « Amor » e un « Cupido; » ma più tardi le fantasie dei poeti moltiplicarono questi amabili figliuoli di Venere, come nota il Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 398.) Quindi lo scrupolo del Ritter che legge « cupidinum, » come vocabolo astratto, non mi par giusto. Se vuoi sapere più addentro le congetture sull'origini mitologiche di Eros, vedi Max Müller (*Chips from a Germ. Work.*, T. II, *Myth. Comp.*), e le osservazioni che vi fa contro il Curtius. (*Grundzüge*, pag. 447.) Sull'« Imeros, » vedi Curtius. (Op. cit., pag. 373.)

(²) « Sæva. » Il poeta sentiva dentro di sé gli atroci spasimi con che fieramente lo premèva la Dea. « In me tota ruens Venus, » come dice più sotto spiegando quel « sæva. »

Thebanæque iubel me Semeles puer
 Et lasciva Licentia
 Finitis animum reddere amoribus.
 Urît me Glyceræ nitor 5
 Splendentis Pario marmore purius;
 Urît grata protervitas
 Et vultus nimium lubricus adspici.
 In me tota ruens Venus
 Cyprum deseruit, nec patitur Scythas 10
 Et versis animosum equis
 Parthum dicere, nec quæ nihil attinent.

(*) «Thebanæque Semeles puer.» Vedi la Nota 3 dell' Ode VII. Non credo probabile l'opinione del Duentzer, consentita dal Dillenburg, che in Orazio non v'abbiano esempi di genitivo greco in « es. » Perchè nol sarebbe questo? Se Orazio adopera spesso gli accusativi greci in « en » (*Helenen, Circen, Merionen*), perchè non avrebbe potuto del pari usar qualche volta i genitivi in « es? » Confesso di non intenderlo.

(*) «Finitis... amoribus.» Ei s'immaginava passato per sempre il tempo delle dolci miserie. La congettura del Ritter che Orazio intendesse di por fine alla « vaga Venere, » e di torre moglie, mi sembra più sottile che vera.

(*) «Grata protervitas.» Cioè, quella viva baldanza degli spiriti che cresce piacere alla bellezza. Beatrice là dal suo carro simbolico appariva a Dante (*Purg. XXX, v. 70*):

« Regalmente nell'atto ancor proterva. »

(*) «Lubricus adspici.» Per il costrutto, vedi la Nota 42 dell'Ode I. Quanto all'immagine è nuova ed ardita. Il poeta non può « sostenere il viso » di Glicera, e il suo cuore, non più saldo in se stesso, gli sdrucchiola nel dolce peccato.

(*) «In me tota ruens Venus.» Racine nella sua *Fedra* ricordò probabilmente questo verso d'Orazio, dicendo:

« C'est Vénus toute entière à sa proie attachée. »

(*) «Scythas.... Parthum.» Io credo che qui s'accenni vagamente ai nemici di Roma che minacciavano l'Oriente. La congettura storica che vi fa il Ritter intorno alla guerra fra gli Sciti asiatici e i Parti nel 724, è possibile, ma non parmi sicura abbastanza.

(*) «Versis equis.» Vedi la Nota 5 dell'Ode I.

(*) «Quæ nihil attinent.» Ciò che s'agita nel di fuori, nol

Hic vivum mihi cespitem, hic
 Verbenas, pueri, ponite thuraque
 Bimi cum patera meri:
 Mactata veniet lenior hostia.

15

tocca; svogliato delle cure civili che già lo affannavano tanto, non sente che lo spasimo di quella fiamma che lo divora.

(¹¹) « Vivum cespitem... verbenas. » L'ara del sacrificio, ch' è quanto a dire, un po' di terra con sovrapposto un cespuglietto d'erbe fresche e vive, legate con verbene, cioè, con frondi vergini venute su da pie glebe e raccolte a quest'uso. « Ara castis vineta verbenis. » (*Od.* IV, 44, v. 6.) Vedi pure Virgilio. (*En.* XII, v. 420.) Sulla radice probabile di « verbenas, » vedi Corssen. (*Critische Beiträge*, pag. 204.)

(¹²) « Mactata hostia. » Vedi la Nota 5 dell'Ode I. Sulle vittime all'ara di Venere, vedi Tacito (*Hist.* II, 3.)

(¹³) « Veniet lenior. » La possa della Dea verrà men forte agli assalti, non come finora « in me tota ruens. »

ODE XX.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Invita il suo Mecenate a bere il Sabino, sull'anfora del quale è scritto quel giorno, in cui l'amico fu segno ai pubblici plausi.

Vile potabis modicis Sabinum
 Cantharis, Græca quod ego ipse testa

(¹) « Vile. » Cioè, che val poco; probabilmente perchè gli mancava quel nerbo acre ed inebriante dei vini famosi, a cui più sotto l'oppone. Marziale vi scherza su chiamandolo « plumbeo. » (*Carm.* X 49, v. 3.) Il Meineke reputa che Orazio qui nomini il Sabino, quasi meglio si convenisse a Mecenate che pativa i riprezzi della quartana. È una congettura ingegnosa.

(²) « Modicis cantharis. » Il cantharo era un bicchiere capace, a due manichi; per ciò il tono festivo del poeta che chiama i suoi brevi e piccoli.

(³) « Græca... testa. » L'anfora greca, tutta impregnata delle dolci reliquie del Chio o del Lesbio, dà pregio a quel vino che non ne avrebbe per sé.

Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,

Care Mæcenas eques, ut paterni

5

Fluminis ripæ simul et iocosa

Redderet laudes tibi Vaticanì

Montis imago.

Cæcubum et prelo domitam Caleno

Tu bibes uvam: mea nec Falernæ

10

Temperant vites neque Formiani

Pocula colles.

(¹) « Conditum. » Vedi la Nota 8 dell' Ode I.

(²) « Levi. » Una scorza grommata di pece era coperchio all'anfora, da cui si toglieva ogni asperità lasciandone il sommo con gesso.

(³) « Care.... eques. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 63, Nota 49.

(⁴) « Paterni fluminis ripæ. » Le rive del Tevere che vien dall'Etruria; poco discosto era il tempio pompeiano, il Vaticano di faccia; così che i plausi del teatro echeggiavano insieme e dalle rive e dal monte.

(⁵) « Iocosa montis imago. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XII. Qui è tutto il monte ch'echeggia quasi fosse una « voce » egli stesso.

(⁶) « Bibes. » Qui il futuro equivale ad un congiuntivo ch'esprima la possibilità dell'azione. Vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(¹⁰) « Temperant. » Cioè, « mescono; » in questo senso l'adopera spesso il poeta. (*Od.* III, 24, v. 48. — *Ep.* XVII, 80.)

ODE XXI.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^c).

Un coro di fanciulli e di vergini canta le laudi di Diana e di Apolline. Mi pare un peana delizioso con intendimenti catartici. La composizione è stupenda, ciascuna parte dell'Ode risponde all'altra; anche i ritmi vi si alternano insieme ad un modo; e tu vi senti quella tenerezza virginale che comunica all'Ode un tono dolcemente devoto.

Dianam teneræ dicite virgines,

(¹) « Dianam. » Nella Mitologia di Roma Diana risponde a Janus (*Divanus*), come Iuno (*Iovino*) risponde a Iovis (v. Preller, *Röm. Myth.*,

Intonsum, pueri, dicite Cynthium
 Latonamque supremo
 Dilectam penitus Iovi.

Vos lætam fluviiis et nemorum coma,
 Quæcunque aut gelido prominet Algido,

5

pag. 149. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 222. — Corssen. *Über Aussprache*, etc. T. I, pag. 340), ed era in origine un mito lunare. Più tardi si confuse coll' Artemis greca (v. la Nota 12 dell' Ode XII), ed ebbe un contenuto più vasto e più ideale, rappresentando le influenze fecondatrici della Natura per le selve, per i monti, per i fiumi, pei laghi, pei mari. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 284. — *Griech. Myth.*, T. I, pag. 231.) Figlia prediletta di Giove, Dea vergine, custoditrice di vergini che l'adoravano con la schietta confidenza del cuore (v. Catullo. *Carm.* XXXIV):

« Dianæ sumus in fide,
 Puellæ et pueri integri. »

(²) « Intonsum... Cynthium. » È il *φαιβος ἀκερσεκόμης* di Omero; *Κύνθιος* era un de' suoi nomi, perchè, come canta l'inno omerico in sua lode (*Hymn.* I, v. 25): *Ἀητὼ τέκε (Φαῖβον)*

*Χλινθεῖσσι πρὸς Κύνθου ὕρος κραναῇ ἐνὶ νήσῳ,
 Δήλῳ ἐν' ἀμφιρύτῃ.*

(³) « Latonamque. » È la madre di Apolline. Intorno alle leggende di quella nascita, vedi Preller. (*Griech Myth.*, T. I, pag. 184, segg.)

(⁴) « Lætam fluviiis et nemorum coma. » È l' Artemis *ποταμια*, *λιμναία*, *λιμναῖτις*, *λιμενοσκόπος*. Da indi il corteggio delle Ninfe dei boschi e dei fiumi, tra le quali essa guida le danze, formosissima Dea. (*Odiss.* I, v. 102, segg.) Catullo, in un' odicina deliziosa, canta di Lei (*Carm.* XXXIV):

« Quam mater prope Dellam
 Deposivit olivam;
 Montium domina ut fores,
 Silvarumque virentium,
 Saltuumque reconditorum,
 Amniūque sonantum. »

(⁵) « Gelido prominet Algido. » La Diana italica avea templi ed onori sull' Algido, poco discosto da Tuscolo. A Lei quindi erano care le selve conserte che ondeggiavano su quei balzi nevosi.

Nigris aut Erymanthi
 Silvis aut viridis Cragi;
 Vos Tempe totidem tollite laudibus
 Natalemque, mares, Delon Apollinis, 10
 Insignemque pharetra
 Fraternaue humerum lyra.
 Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
 Pestemque a populo et principe Cæsare in
 Persas atque Britannos 15
 Vestra motus agel prece.

(⁶) « Erymanthi... aut Cragi. » Le selve dell' Erymantho arcadico, nere di pini, tra le quali Artemide colle Oreadi guidava le danze e le cacce; e quelle del Crago di Licia, verdi di faggi e di platani. La Diana italica confusa coll' Artemide greca confonde del pari la geografia mitologica del poeta. Accanto all'Algido tu hai l'Erymantho.

(⁷) « Tempe. » La valle di Tempe co' suoi boschetti di lauro, lambiti dal Peneo, era sede antichissima del culto apollineo per la Tessaglia e la Macedonia. (v. O. Müller, *Die Dorier*, T. I, pag. 202. — Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 494.)

(⁸) « Natalemque.... Delon Apollinis. » Su Apollo, vedi la Nota 44 dell'Ode II. Nell'isola di Delo, come suona lo stesso vocabolo (v. Curtius, *Grundzüge*, pag. 222), fu la prima epifania del Dio della luce. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 485, segg.)

(⁹) « Fraterna... lyra. » Vedi la Nota 6 dell'Ode X.

(¹⁰) « Lacrimosum. » Accenna le guerre domestiche, sole lacrimabili agli occhi del poeta pagano.

(¹¹) « Famem pestemque.... agel. » È l'Apollo ἀλεξίκακος, che s'invocava con nomi diversi ed in diversi luoghi. A Mileto e a Delo come σῶλος, « quello che salva » (vedi su questo vocabolo, Curtius, *Grundzüge*, pag. 347. — Corssen, *Über Aussprache*, etc. T. I, pag. 485); in Elide come ἀκτίος; in Lindo e in Rodi come λοιμός. A questo carattere del Dio si riferisce il peana apollineo. Questi aspetti morali di Apollo si determinarono poco a poco da quella elaborazione storica che s'è fatta sul contenuto primitivo del mito. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 241, segg.)

(¹²) « Vestra prece. » È un ablativo di causa. (v. Madvig, *Op. cit.*, pag. 256.)

(¹³) « Agel. » Esprime l'azione di Apollo come ἀλεξίκακος, ἀποτροπῆς. (v. Doering.)

ODE XXII.

SISTEMA SAFFICO (4).

L'innocente è sotto l'usbergo degli Dei, nè teme pericoli dovunque lo balestrati la fortuna. Ode artificiosa e rettorica, in cui, malgrado il proflutto grazioso di Lalage, indarno cerchi l'ispirazione intima ed una. Forse non poteva averla. L'arguto poeta epicureo non credea veramente che un lupo orribile, là nella selva sabina, gli fuggisse davanti, quasi odorando da lontano quell'aura di santità che gli usciva d'intorno; e proprio in sul punto che spensierato cantarellava qualche dolce miseria alla sua bella. Orazio lo dice con tono grave e solenne, ma l'ironia trapela dalle cose medesime che narra. Io vi sospetto un'amabile ipoerisia del poeta che consacra se stesso e si afferma inviolabile. Il lupo fuggì via per non turbargli la sua canzone; ed in qualunque plaga del mondo potrà, senza pericolo, amar la sua Lalage.

Integer vitæ scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis neque arcu
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra,

(1) « Integer vitæ. » È costruito poetico che esprime col genitivo una relazione indicata solitamente dall'ablativo colla preposizione « da, » « in; » « integer animi » (*Sat.* II, 3, v. 220); « integer ævi. » (*En.* VIII, v. 255. — v. Madvig. *Op. cit.*, § 290, A. g.) Ma io sospetto che la ragione storica di tal costrutto ci si farebbe più chiara, supponendo che quelle forme latine sieno piuttosto in origine locativi che genitivi, al modo di « domi, » « humi, » « vias, » « Romæ, » « ruri, » « militiæ, » ed altri non pochi che ci rimangono nel latino di questo caso arcaico. (v. Neue. *Formenlehre der Lat. Sprach.*, T. I, pag. 540, segg. — Corssen. *Über Aussprache*, etc. T. I, pag. 772, segg.) Nessuno intenderebbe la ragione del genitivo nel « dubius animi; » è una irregolarità bizzarra che si afferma, come finora si affermava l'irregolarità del genitivo « domi, » ed altrettali. Credo per ciò non temeraria la mia congettura che nel latino molte forme arcaiche di locativi siensi poco a poco spostate nel genitivo, e che debbasi trovar lì la cagione di quella strana sintassi che ti mostra il genitivo in quei casi, in cui ti aspetteresti logicamente l'ablativo. Comunque sia, non parmi inutile che gli alunni si avvezzino alla critica delle forme grammaticali, e vi scoprano pur sotto all'apparente irregolarità che ci porgono nello stato presente, l'effetto di leggi storiche certe.

(2) « Fusce. » È il Fusco Aristio, di cui tocca l'arguta indole nella

Sive per Syrtes iter æstuosas, 5
 Sive facturus per inhospitalem
 Caucasum vel quæ loca fabulosus
 Lambit Hydaspes.
 Namque me silva lupus in Sabina,
 Dum meam canto Lalagen et ultra 10
 Terminum curis vagor expeditis,
 Fugit inermem,
 Quale portentum neque militaris
 Daunias latis alit æsculetis,
 Nec Iubæ tellus generat, leonum 15
 Arida nutrix.
 Pone me pigris ubi nulla campis

Salira nona del Libro I (*Sat. I, 9, v. 60-61*): « Ecce Fuscus Aristius occurrit, mihi carus. »

(⁵) « Syrtes.... æstuosas. » Io credo che s'intenda la rena affollata intorno alle Syrti, là sotto i bollori libici.

(⁶) « Fabulosus.... Hydaspes. » I paesi bagnati dall' Hydaspe, sconosciuti quasi del tutto, apparivano come campati in una lontananza vaga e fantastica; e in quella specie di miraggio mobile rendeano aspetti strani e diversi, eccitando la meraviglia e le favole.

(⁷) « Ultra terminum.... vagor. » Tutto com'era in quell'allegria spensierata del canto, si lasciava trasportare da'suoi passi nell'intimo della selva.

(⁸) « Inermem. » È apposto di « me, » ed equivale ad una protasi concessiva in una proposizione finita: — Fuggì via, benchè fossi inerme. —

(⁹) « Portentum. » Significa l'arcana terribilità che usciva dalla vista di quell'animale. Orazio la esagera ad arte, se pur l'ha veduto veramente o non l'ha inventato Lui, per mostrarci più visibile la difesa degli Dei in quella subita fuga del mostro.

(¹⁰) « Daunias. » È la sua terra natale di Apulia, le cui origini si riferivano a Dauno, fuggiasco d' Illiria. È l'unica volta che Orazio adopera questa forma in vece dell'ordinaria « Daunia. »

(¹¹) « Iubæ tellus. » Chi v'intende la Numidia, chi la Mauritania; io credo che sia la prima, giacchè l'espressione così precisa di Orazio indicherebbe piuttosto la terra natale di Iuba, che non il regno che gli si diede più tardi da Augusto.

Arbor æstiva recreatur aura,
 Quod latus mundi nebulae malusque
 Iuppiter urget;
 Pone sub curru nimium propinqui
 Solis in terra domibus negata:
 Dulce ridentem Lalagen amabo,
 Dulce loquentem.

20

(¹⁰) « Malusque Iuppiter. » È il Ζεύς ὀμβριος, νεφεληγερέτης, υψιβρεμέτης, ερίγδουπος, βαρύκτοπος, dei poemi omerici. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 92, segg.)

(¹¹) « Pone.... pone. » La frequenza dell' anafora fa più vivace il tono del sentimento. Intorno al vario uso dell' anafora oraziana, vedi le giuste osservazioni del Dillenburger. (Op. cit., pag. 84, segg.)

(¹²) « Dulce ridentem. » Costrutto poetico e greco; è il γελαίσας ἰμερόεν di Saffo. (*Frag.* 25. Ed. Bergk.)

ODE XXIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (c).

Esterrefatta per vane paure Cloe lo fugge sempre, benchè già matura al dolce imperio di Venere. È un' Odičina sbocciata dai greci giardini, tutta riso e freschezza e melodia di ritmo leggero e limpido.

Vitas hinnuleo me similis, Chloë,
 Quærenti pavidam montibus aviis
 Matrem non sine vano
 Aurarum et siluæ metu.

Nam seu mobilibus vepris inhorruit

5

(¹) « Vitas hinnuleo. » Reminiscenza di Anacreonte (*Frag.* 49. Ed. Bergk):

ἀγανῶς οἶα τε νεβρόν νεοθηλέα
 γαλαθηνὸν ὅστ' ἐν ὕλης κερδέσεως
 ἀπολειρθεῖς ὑπὸ μητρὸς ἐπτοῦσθαι.

(²) « Non sine. » Vedi la Nota 13 dell' Ode I.

(³) « Siluæ. » Qui come negli Epodi (*Od.* XIII, 2) è trisillabo.

(⁴) « Vepris inhorruit ad ventum. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 64, Nota 20.

Ad ventum foliis, seu virides rubum
 Dimovere lacertæ,
 Et corde et genibus tremit.
 Atqui non ego te tigris ut aspera
 Gætulusve leo frangere persequor:
 Tandem desine matrem
 Tempestiva sequi viro.

10

(³) « Frangere persequor. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(⁴) « Tempestiva. » Equivarrebbe ad una protasi causale in una proposizione finita, — giacchè tu sei matura. —

ODE XXIV.

SISTEMA ASCLEPIADEO (¹).

Nessun pregar ci ridona i cari perduti; meglio è rassegnarsi ad un fato che non possiamo correggere. — Era morto appena Quintilio, intimo amico di Virgilio, e il poeta lo consolò con quest' Ode. Il ritmo lento e querulo che vi domina, un non so che di raccolto e di austero nel sentimento, una tristezza virile ed alta come di chi è conscio della propria sorte, porgono al canto d' Orazio un tono solenne e quasi un sentor d' oltretomba.

Quis desiderio sit pudor aut modus
 Tam cari capitis? Præcipe lugubres

(¹) « Quis sit. » Intorno al congiuntivo, vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(²) « Desiderio pudor aut modus tam cari capitis. » Qui « desiderio » è dativo che determina in qual relazione si affermino il « pudor » e il « modus. » (v. Madvig. Op. cit., § 244, A. 3.) « Cari capitis » è genitivo oggettivo di « desiderio. » Si ponga mente alla stupenda evidenza di questo costrutto, per il giusto corrispondersi che fanno tra loro i rapporti sintattici. I soggetti (*pudor.... modus*) si legano con un tempo che ne esprime gli stati possibili (*sit*); il dativo (*desiderio*) determina la relazione del soggetto; e il genitivo porge al dativo una nuova relazione oggettiva (*cari capitis*). Tutto ciò con una agevolezza di struttura che ti rende il pensiero netto e preciso, malgrado la complessità delle relazioni. Del pari si notino quelle fine vibrazioni, se m'è lecito a dire, del sentimento estetico che danno una specie novella ai vocaboli. « Desiderio » qui esprime

Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

Ergo Quintilium perpetuus sopor

5

Urget! Cui Pudor et Iustitiæ soror,

il lutto affannoso d'una persona che ci fu tolta, e di cui ci punge più viva necessità dopo la perdita. Nel « pudor » c'è il sentimento che si nasconde e si comprime dentro di sé per tema di rivelarsi; quindi uno stato contrario a quello di chi s'abbandona alla tristezza e la disvela tutta quant'è. Nel « modus » c'è il sentimento, che, pur rivelandosi, non eccede al di là di un limite; lo stato contrario sarebbe appunto la dismisura, l'eccesso, la violenza che non si posa e non si frena. Nel « cari capitis » c'è quanto noi raccogliamo di più dolce, di più intimo, di più pio intorno ad una testa benedetta d'amico. A questa così ricca, eppur così lucida brevità di costrutti, non giunge che la lingua latina.

(³) « Præcipe lugubres cantus, Melpomene. » È la Musa della tragedia; per ciò i canti, in cui prevale il *pathos*, le si convengono meglio. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 388.)

(⁴) « Liquidam vocem. » Qui « liquidam » significa, parmi, l'armoniosa agilità della voce che si dispiega per tutti i gradi, che son quasi gli aspetti limpidi del suono.

(⁵) « Pater. » Melpomene nacque con le altre sorelle in Pieria da Zeus e Mnemosine. (v. Esiodo, *Theog.* 52. — Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 379).

(⁶) « Ergo. » Non sa persuadersi che Quintilio sia morto, e lo ridomanda a se medesimo con la tristezza di chi s'attende una risposta che non desidera.

(⁷) « Perpetuus sopor urget. » Significa lo stato pagano dell'ombra cadute nella tetraggine dell'Ade. Rase d'ogni memoria della vita anteriore si stavano come avvinte e sepolte in una specie di letargo torpido, da cui non poteano dissuggollarsi e riprendere la coscienza smarrita, salvo che talora per influenze magiche. (*Odiss.* X, v. 493, segg.) È il concetto omerico d'oltretomba innanzi alle dottrine filosofiche ed orfiche che più tardi vi penetrarono. I Latini aveano in origine un concetto men rozzo dell'oltretomba nel mito dei Mani.

(⁸) « Pudor... incorrupta Fides, nudaque veritas. » Vuol dire che Quintilio era uno di quei patti immacolati, fedeli, e schiettamente liberi, che son rari, pur troppo, tra gli uomini; per ciò morì lamentato e pianto da tutti.

Incorrupta Fides, nudaque veritas
 Quando ullum inveniet parem?
 Multis ille bonis flebilis occidit,
 Nulli flebilior, quam tibi, Virgili. 10
 Tu frustra pius heu non ita creditum
 Poscis Quintilium deos.
 Quodsi Threicio blandius Orpheo
 Auditam moderere arboribus fidem,
 Non vanæ redeat sanguis imagini, 15
 Quam virga semel horrida,

(⁹) « Multis flebilis. » In vece dell' ablativo colla preposizione « a, » in una struttura passiva, il soggetto operante si esprime col dativo. (v. Madvig. Op. cit., § 250.)

(¹⁰) « Flebilior. » L' anafora qui ripete la stessa idea, ma in un grado diverso che la determina con più viva energia. Anche altrove (Od. I, 36, v. 5):

« Caris multa sodalibus
 Nulli tamen plura dividit oscula,
 Quam dulci Lamia.... »

(v. Ritter. Op. cit., pag. 93.)

(¹¹) « Frustra pius. » Due parole che si rispondono insieme; staccandole, come fanno taluni, guasterebbero il senso. Virgilio confidò con preghiere agli Dei il « caro capo » di Quintilio, perchè lo serbassero in vita; ma l' esser pio cotanto non gli valse; i Numi gliele rapirono per sempre alla vita.

(¹²) « Non ita creditum poscis. » Il participio equivarrebbe ad una protasi causale in una proposizione finita; di cui l' apodosi sarebbe nel « poscis. » — Giustamente lo chiedi agli Dei, giacchè nol confidasti alla loro difesa a questa condizione che te lo rapissero sì tosto (*non ita*).

(¹³) « Threicio.... Orpheo. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XII.

(¹⁴) « Auditam.... arboribus. » Vedi la Nota 8 di quest' Ode.

(¹⁵) « Redeat. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XIV.

(¹⁶) « Vanæ imagini. » È « l' ombra vana, » cioè rasa dal corpo ed avvolta in quel leggero involucro aereo che si chiamava l' *ἰδωλον* (v. Maury. *Histoire des Relig. de la Grèce*, T. I), che Orazio altrove chiama « Fabulæ Manes. » (v. la Nota 7 dell' Ode IV.)

(¹⁷) « Sanguis. » Bevendo il sangue le ombre dell' Ade si sve-

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.

Durum: sed levius fit patientia,

Quidquid corrigere est nefas. 20

gliavano dal loro letargo, e riprendeano poco a poco la coscienza di sè. (*Odiss. XI.*) Qui dunque il « sangue » è simbolo della vita.

(¹⁸) « Non lenis fata recludere. » Per il costrutto, vedi la Nota 42 e la Nota 43 dell' Ode I. Il « recludere fata » ti dà l'immagine del destino che non si disserra a nessuno, come una porta immobile e chiusa in eterno.

(¹⁹) « Precibus. » È ablativo di causa. (v. *Madvig. Op. cit.*, § 256.)

(²⁰) « Nigro compulerit Mercurius gregi. » È l' *Hermes psicompo*. (v. la Nota 43 dell' Ode X.) Si noti il costrutto poetico col dativo, che esprime un moto o una serie di moti che si dirizzano ad un fine. (v. *Madvig. Op. cit.*, § 254.)

(²¹) « Durum. » Si noti la brevità potente ed elittica di questa confessione dolorosa del poeta. Gli scoppia dal cuore d'un gitto, e per ciò sdegna le idee accessorie che si stanno quasi compresse in quella rude unità del vocabolo. Intorno al processo elittico nelle strutture latine, vedi la Nota 5 dell' Ode VI.

(²²) « Patientia. » È ablativo di strumento. (v. *Madvig. Op. cit.*, § 254.)

(²³) « Corrigere est nefas. » Cioè, le leggi indeprecabili del fato, alle quali non ha contrasto il volere degli uomini. Meglio è dunque che ciascuno obbedisca al decreto degli Dei senza viltà di querimonie inutili. Rassegnazione virile ed alla che non combatte la Natura, nè si pasce di speranze impossibili, ma sorridendo alla morte si leva dalla vita come un picciol pomo,

« . . . cui là nel lardo autunno

Maturità senz' altra forza atterra. »

(v. *Leopardi. Ginestra.*)

ODE XXV.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Deride Lidia, cui già tramontano la bellezza e gli amanti.

Parcius iunctas quatiunt fenestras
lactibus crebris iuvenes protervi,

(¹) « Parcius. » Più di rado.

(²) « iunctas... fenestras. » Accenna all' ore notturne, in cui le

Nec tibi somnos adimunt, amatque
 Ianua limen,
 Quæ prius multum facilis movebat 5
 Cardines, audis minus et minus iam:
 « Me tuo longas pereunte noctes,
 Lydia, dormis? »
 Invicem mæchos anus arrogantes
 Flebis in solo levis angiportu, 10
 Thracio bacchante magis sub inter-
 lunia vento,

più alte fenestre si chiudevano, avvicinando le imposte con catenelle o con corda. (v. Becker. *Gallus*, T. I, pag. 400; T. II, pag. 220, segg.)

(⁸) « *lactibus crebris.* » Cioù, il gittar frequente de'sassi o d'altro che annunciava gl'inviti degli amanti.

(⁴) « *Amatque ianua limen.* » Imagine animata della porta che si sta ferma e come raccolta dentro alle soglie, mentre per lo innanzi s'assacciava disserrandosi a tutti.

(⁵) « *Me tuo.... dormis.* » Un piccol cenno di quelle canzoni che gli amanti cantavano alle soglie delle lor belle. È il carme che i Greci chiamavano « παρακλησιδύρον. »

(⁶) « *Longas.... noctes.* » Accusativo ch'esprime la continuità del tempo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 235.) Probabilmente si riferisce alle lunghe notti del verno.

(⁷) « *Invicem.... angiportu.* » Il poeta predice ad una ad una le miserie che, dopo il tripudio del « tempo felice » (*invicem*), attendono Lidia. La disonesta vecchiezza (*anus*), l'arroganza dei drudi (*mæchos arrogantes*), il triste abbandono (*solo*), il disprezzo di tutti (*levis*), la viltà delle dimore (*angiportu*), la rabbia delle libidini (*libido.... sæviet*), l'invidia impotente per le giovani belle (*non sine questu*).

(⁸) « *Bacchante magis.... vento.... cum tibi libido sæviet.* » Io congiungo col Meineke, coll'Haupt, col Ritter il « *magis* » a « *flagrans*; » di modo che « *baccante vento* » dipenda dal comparativo. Orazio vuol dire che la violenza delle libidini che ruggiranno in petto a Lidia, sarebbe più forte che quella del vento tracio che imperversi « sotto nuova luna » (*sub interlunia*), tempo frequente alle bufere atmosferiche. Il costrutto ci si porge, nol nego, un po' contorto; ma non credo, coll'Orelli e col Dillenburger, che il più semplice sia sempre il più vero. Qui poi c'è quel vento sotto nuova luna, il quale non può spiegarsi, parmi, altrimenti che al modo nostro;

Cum tibi flagrans amor et libido,
Quæ solet matres furiare equorum,
Sæviet circa iecur ulcerosum,

15

Non sine questu,
Læta quod pubes hedera virenti
Gaudeat pulla magis atque myrto,
Aridas frondes hiemis sodali

Dedicet Hebro.

20

giacchè non si vede come c'entri il vento e la nuova luna cogli antecedenti della strofa. Tanto più che quella furia del vento evidentemente risponde alla furia della libidine.

(⁹) « Flagrans amor et libido. » Si noti l'« et » epesegetico, giacchè dichiara e determina il contenuto antecedente.

(¹⁰) « Furiare. » Esprime la rabbia degli appetiti che si sollevano come da un fondo bestiale.

(¹¹) « Ulcerosum. » Significa il sozzo e il putre della libidine come di cloaca ch'esali le sue pesti.

(¹²) « Non sine questu. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I.

(¹³) « Quod gaudeat dedicet.... » Il congiuntivo nella protasi di proposizioni relative determina spesso quell'atteggiamento dei pensieri che dicesi « obliquo » (v. Madvig. Op. cit., § 369), perchè sposta, a così dire, il contenuto della protasi riferendola ad un altro soggetto.

(¹⁴) « Pulla. » È il verde che muore nel fosco. Color malinconico che l'autunno dipinge sull'edera e sul mirto. È quindi simbolo di gioventù che perisce.

ODE XXVI.

SISTEMA ALCAICO.

Deposti i gravi pensieri, ei s'abbandona alle Muse cantando il suo *Lamia*.

Musis amicus tristitiam et metus

(¹) « Musis amicus. » Costrutto elittico equivalente ad una protasi causale in una proposizione finita. Mi ricorda il Dantesco (*Purg.* I, v. 8):

« O sante Muse poichè vostro sono. »

(²) « Tristitiam et metus. » Cioè, le molestie del presente e i timori dell'avvenire.

Tradam protervis in mare Creticum
 Portare ventis, quis sub Arcto
 Rex gelidae metuatur orae,
 Quid Tiridaten terreat, unice
 Securus. O quae fontibus integris
 Gaudes, apricos nocte flores,
 Nocte meo Lamiae coronam,
 Pimplea dulcis. Nil sine te mei
 Prostant honores; hunc fidibus novis,
 Hunc Lesbio sacrare plectro,
 Teque luasque decet sorores.

(²) « Tradam portare. » Per la struttura, vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(³) « Sub Arcto Rex... quid Tiridaten. » Il re dei Sciti s'apparecchiava in quel tempo (724 A. C. 30) a cacciar Tiridate dal regno usurpato, e rimettervi, come fece, Phraale. (v. Ritter, Op. cit., Proemio a quest' ode.)

(⁴) « Metuatur.... terreat. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(⁵) « Securus. » Equivale ad una proposizione coordinata all' antecedente del verso 2.

(⁶) « Quae fontibus integris gaudes.... Pimplea. » « Pimpleia, » o « Pimplea, » era una sorgente sacra là sul Pierio, culla antichissima delle Muse olimpiche. Più tardi si confuse colla Ninfa medesima della sorgente (v. la mia Critica del Testo, pag. 64, Nota 21), e divenne il nome d'una Musa. Giacchè, come nota il Preller (*Griech Myth*, T. I, pag. 331): « Die Musen wurden wesentlich und ursprünglich als Nymphen begeisternder Quellen gedacht, wie solche Gottheiten der frisch aus der Erde hervorströmenden Quellen auch nach dem Glauben anderer Völker zugleich reinigen und begeisternd wirken. » Il vocabolo stesso di « Pimplea » esprime la pienezza purificante delle sorgenti, nelle quali si gode. (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 260.)

(⁷) « Necte.... Necte.... hunc... hunc. » Il continuarsi dell'anafora accusa il tono più vivace del sentimento.

(⁸) « Hunc Lesbio sacrare plectro. » È l'epesegesi del « fidibus novis, » cioè la novità dei metri derivati da Alceo. Si noti la dieresi dopo la seconda dipodia che non cade in un monosillabo. È l'unica licenza che Orazio si è presa (v. la Nota del Ritter, Op. cit., pag. 99).

ODE XXVII.

SISTEMA ALCAICO.

Tra l' allegrezza dei bicchieri mal si conviene l' oltraggio degli schiamazzi e la rabbia delle contese; meglio è riposar dolcemente ragionando d'amore. Per comprendere l' unità di quest' Ode convien figurarsi il poeta in un simposio d' amici, su quel punto che, riaccesi dal vino, prorompono all' ire ed al sangue, avvenendosi addosso una tempesta di tazze. Orazio si leva arguto e placido in mezzo di loro, gli ammonisce e gli placa, sviandone i nuovi pericoli con un episodio d' amore. Non affermerei che imitasse un' Ode di Anacreonte, della quale ci resta un frammento (*Frag.* 64, Ed. Bergk):

Ἄγε θήτε μῆκεν ὅτῳ
πατάγω τὴ καλῶτα
Εὐθικὴν πρὶν παρ' οἴῳ
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

giacchè il contenuto anacreonteo sembra diverso dall' oraziano.

Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis!
Vino et lucernis Medus acinaces

5

(¹) « Natis. » Apposto di « scyphis, » che è ablativo di strumento.

(²) « In usum. » L' accusativo coll' « in » esprime una relazione di termine. (v. Madvig. Op. cit., § 388.)

(³) « Pugnare. » È l' infinito soggettivo. (v. Madvig. Op. cit., § 388.)

(⁴) « Thracum est. » Il verbo « sum » col genitivo d' un soggetto esprime ciò che meglio conviene alla sua natura. (v. Madvig. Op. cit., § 282.)

(⁵) « Verecundum Bacchum. » Qui è Bacco che sdegna il disordine e non concede che si trasmodi ne' suoi doni; « ne quis modici transiliat munera Liberi, » come il poeta ci disse in un' altr' ode. (*Od.* I, 47, v. 7.) Ma si noti che nel Bacco « verecondo » di Orazio v' hanno intendimenti morali che non si convengono alla natura del mito. Il vero Bacco è l' orgiaco, il Bacco del thyrsos, delle Menadi, del dithyrambo, che Orazio stesso ci mostrerà più tardi con altri aspetti. (v. la Nota 6 dell' Ode XVI.)

(⁶) « Medus acinaces. » L' ἀκινάκης era una spada breve ed acuta che usava in battaglia; da ciò il « Medus acinaces. »

Immane quantum discrepat: impium
 Lenite clamorem, sodales,
 Et cubito remanete presso!
 Vultis severi me quoque sumere
 Partem Falerni? Dicat Opuntiae 10
 Frater Megillae, quo beatus
 Vulnere, qua pereat sagitta. —
 Cessat voluntas? — Non alia bibam
 Mercede. Quae te cumque domat Venus,
 Non erubescendis adurit 15
 Ignibus ingenuoque semper

(7) « Immane quantum. » Struttura ardita e poco frequente; « è forte a dirsi quanto. » L'usò più tardi Tacito (*Hist. IV, 34*): « Immane quantum suis pavoris, et hostibus alacritatis indidit. » (v. Ritter. *Op. cit.*)

(8) « Impium.... clamorem. » Il tripudio inverecondo e i clamori briachi del symposio offendono il Dio che gli vieta; per ciò sono « empj. »

(9) « Cubito presso. » Premendo il gomito in pace sui letti morbidi.

(10) « Vultis.... dicat. » L'interrogazione animata del « vultis » si potrebbe risolvere in una protasi di una proporzione ipotetica, a cui risponderebbe l'apodosi nel « dicat. »

(11) « Severi.... Falerni. » Intende il nerbo del vecchio Falerno, prediletto ai bevitori gagliardi. Catullo vi accenna (*Carm. XXVII*):

« Minister vetuli puer Falerni
 Inger mi calices amariore. »

(12) « Opuntiae.... Megillae. » Intorno a questa fanciulla, vedi le congetture del Ritter nel Proemio all' Ode IV del Libro 2.

(13) « Alia mercede. » È ablativo di stromento.

(14) « Quae te cumque domat. » Vedi la Nota 3 dell' Ode VI.

(15) « Non erubescendis ignibus. » È l'opposto di quel che Catullo diceva argutamente del suo amico Flavio (*Carm. LXI*):

« Flavi delicias tuas Catullo
 Ni sint inlepidae atque inelegantes
 Velles dicere ne tacere posses:
 Verum nascio quid febriculosi
 Scorti diligis, hoc pudet fateri. »

Amore peccas. Quidquid habes, age,
 Depone tutis auribus. — Ah miser,
 Quanta laboras in Charybdi,
 Digne puer meliore flamma!
 Quæ saga, quis te solvere Thessalis
 Magus venenis, quis poterit deus?
 Vix illigatum te triformi
 Pegasus expediet Chimæra.

20

(¹⁶) « Depone tutis auribus. » Cioè, deponi nel mio orecchio il nome della tua bella: ei lo terrà dentro di sé come un segreto. Fidati a me: nessuno saprà dal mio labbro quel nome. L'amico trepidante gliel bisbiglia all' orecchio, ed Orazio, uditolo appena, esclama senza tradirlo: « Ah! miser. »

(¹⁷) « Quanta laboras in Charybdi. » Intende la passione medesima che lo affatica come in un vortice pauroso somigliante a quel di Charybdi. Intorno alla leggenda di Charybdi, vedi Preller (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 483; T. II, pag. 480, segg.) la pittura stupendamente fantastica nell' *Odissea* (XII, v. 73, segg.), e l'imitazione che ne fece Virgilio. (*En.* IV, v. 420, segg.)

(¹⁸) « Thessalis Magus venenis. » La Tessaglia era sede famosa dell'arti magiche.

(¹⁹) « Pegasus. » Brachilogia poetica invece di Bellerofonte col suo cavallo alato. Il poeta accenna alla battaglia mitologica di Bellerofonte con la Chimera (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 82, segg.) Esiodo (*Theog.* 325) v' accenna in quel verso:

« Τὴν μὲν Πήγασος εἴλε καὶ ἐσθλὸς βελλεροφόντης. »

Se vuoi sapere più addentro gli antecedenti vedici del mito di Bellerofonte, vedi Max Müller (*Chips from a Germ. Work.*, T. II, *Greek Myth.*, pag. 472.)

(²⁰) « Triformi Chimæra. » La dice triforme, perché (*Il.* VI, v. 480):

« πρόσθε λέων, ὑπὸσθε δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα. »

Esiodo la figura con tre capi (*Theog.*, v. 349, segg.): μία μὲν χαροποιό λέοντος, ἡ δὲ χιμαιρῆς, ἡ δ' ὄριος κρατερῶν δράκοντος. Pindaro la chiama (*Olymp.* XIII, 87): Χίμαιραν πῦρ πνέουσαν. (v. Preller. *Griech Myth.*, T. II, pag. 83.)

ODE XXVIII.

SISTEMA ALCMANIO.

L'ombra d'un naufrago tarentino, vagando intorno alle spiagge native, dove era il tumolo d'Archita pitagorico, lamenta la vanità dei Fatì umani, e ad un nocchiero che usciva in fretta dal porto (v. 35) raccomanda la sua sepoltura. Tal parmi che sia l'intendimento di questo Carme oraziano, tormentato in misero modo dai critici. Chi ci vede un monologo dell'ombra d'Archita, chi un dialogo tra l'ombra e un nocchiero; ma veramente non è nè l'uno nè l'altro, giacchè si suppone insepolto il corpo d'Archita contro le parole stesse di Orazio, quando non si torcano a sensi impossibili. « *Te... cohibent pulveris exigui prope litus parva Mativum munera*, » significa aperto che Archita era sepolto. Nel « *parva munera exigui pulveris* » si accenna a quel po' di gleba gittata addosso al suo corpo (*cohibent*), perchè l'anima in pace potesse varcare le acque vietate di Stige; che poco appunto bastava, come più sotto lo dice (*inietto ter pulvere*), ed era un dono (*munera*) che si faceva all'estinto, liberandolo dalle corse vagabonde, alle quali era condannato finchè rimaneva insepolto. Ma che con quelle parole s'accenni, come crede il Dillenburger, al poco spazio che prende il corpo disteso sul lido, mi sembra contorto e punto probabile. Con ciò manca fondamento all'altra ipotesi del dialogo dell'ombra col nocchiero, sostenuta dal Dillenburger. Oltre di che non si saprebbe determinare il punto, dove l'uno termina e l'altra comincia; e in quello segnato dal critico tedesco (v. 15-16) non ci si dà che lo esplicitamento di concetti anteriori, nè può quindi staccarsene. E poi quel marinaio che dialogizza con l'ombra d'Archita m'arieggia troppo il filosofo. Ei sa troppe cose, come nota il Ritter; ha troppa erudizione pitagorica, troppa rassegnazione epicurea per crederlo tale. L'ombra che qui parla non è d'Archita, ma d'un qualche tarentino (v. 29), egregio di animo e di studi, che naufragò nel mare illirico (v. 21-22), il cui corpo si giaceva ancora insepolto (v. 24) là su quella spiaggia; ed ella vagando per le acque fino al lido nativo si ferma dinanzi al tumolo picciolotto d'Archita. È una composizione che tien del romantico; quell'apparita d'una ombra naufraga sul lido deserto, quell'apostrofe mesta davanti ad un tumolo che non risponde, quelle ossa biancheggianti da lontano che aspettano la sepoltura, quel supplicare rincuorioso dell'ombra per la sua pace, hanno qualcosa di affine al moderno fantastico. L'apparita dello spettro paterno ad Amleto ha una terribilità drammatica che non poteva aver l'ombra del tarentino; eppure la scena stupenda dello Shakespeare ti fa comprendere meglio quest'Ode bizzarra del poeta di Venosa.

Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyla,

(¹) « *Te... mensorem.* » Qui « *mensorem* » è apposto al « *Te*, » ed equivale ad una proposizione finita: — Tu che un dì misuravi le terre ampie ed i mari. —

(²) « *Cohibent.* » È il picciol tumolo che lo preme sotterra, e tiene,

Pulveris exigui prope litus parva Matinum
 Munera, nec quidquam tibi prodest
 Aërias tentasse domos animoque rotundum 5
 Percurrisse polum, morituro?

a così dire, costretto quell'animoso che spaziava liberamente pei cieli. Ironia della Natura che si vendicava dello spirito d' Archita, soffocando in un eterno silenzio la impaziente curiosità del filosofo.

(³) « Pulveris exigui.... parva munera. » Cioè, il breve sepolcro d' Archita; nè può riferirsi ad altro, come ho notato nel Proemio a quest' ode.

(⁴) « Prope litus.... Matinum. » Mi accordo col Ritter che v' intende le spiagge calabre di Taranto, per dove dall' Apulia distendesi a mezzogiorno il Monte Matino. (v. Ritter. Op. cit., pag. 104.)

(⁵) « Aërias domos. » Cioè, i corpi atmosferici che sembrano come sospesi al di sopra di noi per entro al cielo (*polum*).

(⁶) « Tentasse. » L' idea dominante del verbo è quel mettersi primo per un luogo impervio, assaggiando, a dir quasi, l'ignoto, come,

« Ardito notator per l'oceano. »

(v. Leopardi. Canto XXXI.) Quindi nel giro morale è l'ardimento che investiga i misteri delle cose ed affronta i pericoli della ricerca, l'ostinata inquietudine dell'intelletto che giammai non si sazia e abbatte le colonne d' Ercole che gli pianta dinanzi la demenza dei volghi ignoranti, sforza le custodie dei cieli e percorre le vie dell' infinito. Ai primi filosofi greci che osarono drizzar l'intelletto al di là della terra, e misurare i corpi celesti che si riputavano Dei, era mestieri d' un coraggio simile a quello di Galileo, quando drizzò la prima volta il telescopio nei firmamenti, e ruppe la stolta infallibilità del senso comune. Eppur tentarono! e la scienza dopo di loro,

« Omne immensum peragravit mente animoque. »

(v. Lucrezio. *De Rer. Nat.*, I, v. 74.)

(⁷) « Animoque morituro. » Il « morituro » non può essere apposto al « tibi, » come tengono molti, ma ad « animo, » come io tengo col Ritter. Archita, a cui l'ombra ragiona, era già morto; non gli potea dunque dir « morituro. » Il senso è questo. — Nulla ti giova, or che sei qui sotto il tumulto, lo aver misurato il corso degli astri e percorso i cieli col vigore della mente animosa (*animoque*), giacchè questa tua mente era pur destinata a perire. Spirito moribondo di-

Occidit et Pelopis genitor, conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras
Et Iovis arcanis Minos admissus, habentque

menticavi un istante la tua condanna, gittandoti al di fuor del tuo carcere con volo troppo superbo e che male si conveniva alla caduta imminente. — L'ironia di questo contrasto è visibile; nè forse è senza mestizia che l'ombra deride le audacie del morto pitagoreo.

(⁸) « Pelopis genitor. » Tantalò, figliuolo di Zeus e di Pluto, il fondator mitologico della stirpe dei Pelopidi. Intorno la sua leggenda vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. II, pag. 380, segg.) Orazio la corregge a suo modo, e nel padre di Pelope non veda che un simbolo dell'umana impotenza che non può sostenere la vita degli Dei:

... ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι
μέγαν ὄλβον οὐκ ἔδυνάττη....

come canta Pindaro. (*Olymp.* I, v. 89.) Il nome stesso di Tantalò accennerebbe a questo concetto della leggenda. (v. Curtius, *Grundzüge*, pag. 207.)

(⁹) « Conviva deorum. » Il « conviva » (come più sotto « remotus, » « admissus, ») è apposto al soggetto, ed equivale ad una protasi concessiva in una proposizione finita: — Benchè fosse conviva degli Dei. — Prediletto di Zeus, confidente dei segreti dell'Olimpo, bevea come gli altri numi il nettare inebriante:

εἰ δὲ ὅη τιν' ἄνδρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοπεῖ
ἐτίμασσαν ἦν Τάνταλος αὐτός.

(v. Pindaro. *Olymp.* I, v. 86.)

(¹⁰) « Tithonusque remotus in auras. » Anche qui Orazio corregge con lo stesso intendimento simbolico la leggenda di Titone. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 314, segg.) Rapito un istante alle nozze celesti con Eos (v. Esiodo, *Theog.*, v. 984, segg.) sdruciolò nella morte comune.

(¹¹) « Iovis arcanis Minos admissus. » Μίνως, gran dominatore e tesmoforo di Creta; figliuolo di Zeus, ei ricevette, dagli intimi colloqui che tenne con esso per nove anni nel sacro antro di Cnoso, le leggi per tutta l'isola. Omero (*Odiss.* XIX, v. 478) vi accenna in quei versi:

τοῖσι δ' ἐνὶ Κνωσῇ μεγάλη πόλις, ἔνθα τε Μίνως
ἐννέωρος βασιλεὺς Αἰδὸς μεγάλου ὀφριστῆς.

L'« ὀφριστῆς » omerico risponde all'oraziano « arcanis admissus, » cioè ai colloqui intimi con Zeus, come spiega Platone (*Min.* 349, E):

Tartara Panthoiden iterum Orco 10
 Demissum, quamvis, clipeo Troiana reflexo
 Tempora testatus, nihil ultra
 Nervos atque cutem morti concesserat atrae,
 Iudice te non sordidus auctor
 Naturæ verique. Sed omnes una manet nox 15
 Et calcanda semel via leti.

« οἱ γὰρ ἄνθρωποι λόγοι εἰς αὐτὴν καὶ ἀκριτοῦς συνουσιαστῆς ἔστιν ἐν λόγοις. »
 (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 449.)

(12) « Tartara. » Non significa la parte più profonda dell'Ade, in cui si castigano le colpe famose, ma soltanto le case dei morti.

(13) « Panthoiden. » Qui tocca la leggenda di Pitagora, maestro di Archita, e la sua dottrina della metempsicosi. Pitagora si dicea vissuto al tempo della guerra illaca sotto le sembianze di Euforbo Pantoide (*Il. XVI*, v. 808), il cui spirito, trasmigrando d'uno in altro corpo, riabilò più tardi con nuovo sembiante dentro di lui. Indicava il suo scudo appeso, fra gli altri, nel tempio di Hera, il quale, tolto dalla parete (*clipeo reflexo*), mostrava segnato, come testimonianza del vero, il nome del Pantoide (*troiana tempora testatus*).

(14) « Orcó demissum. » Per la struttura, vedi la Nota 49 dell'Ode XXIV.

(15) « Clipeo reflexo. » È ablativo di stromento.

(16) « Nihil ultra nervos atque cutem... concesserat. » La morte non ebbe di Lui che muscoli e pelle, ma lo spirito le sguizzò di mano per migrare in nuove esistenze. L'ironia, se c'è, non ferisce Pitagora, ma la delusa avidità della morte, che quella volta fu improvvida.

(17) « Non sordidus. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I.

(18) « Auctor naturæ verique. » Si noti l'« hendiadys. » (v. Madvig. *Op. cit.*, § 481.) Il sistema di Pitagora, ad un discepolo divoto come Archita, dovea parere l'unica verità delle cose.

(19) « Omnes una manet nox. » Anche Catullo (*Carm. V*, v. 5):

« Nobis cum semel occidit brevis lux,
 Nox est perpetua una dormienda. »

Ma si noti la corrispondenza stupenda delle parole, e il collocarsi di ciascuna secondo le immagini ch'esprime. I punti diversi onde tutti si movono (*omnes*), il fine unico a cui convengono (*una*), il fato indeprecabile che ve li attende (*manet*), il silenzio e la tenebra in cui spariscono (*nox*).

Dant alios Furiae torvo spectacula Marti,
 Exitio est avidum mare nautis;
 Mixta senum ac iuvenum densentur funera; nullum
 Sæva caput Proserpina fugit: (20)
 Me quoque devexi rapidus comes Orionis
 Illyricis Notus obruit undis.
 At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arena
 Ossibus et capiti inhumato

(20) « Furiae. » Le « Furiae » latine (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 458) si confusero più tardi coll'Erinni greche (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 650, segg.), simbolo tetro di corrucci e di sangue. Quindi si danno ministre al torvo Dio delle stragi. Se vuoi sapere più addentro sull'etimologie più o meno probabili del nome latino, vedi Corssen. (*Critische Beiträge*, pag. 205. — *Critische Nachrichten*, pag. 224. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 244.) Sull'antecedente vedico dell'Erinni greca, vedi Kuhn. (*Zeitschrift für vergl. Sprach.*, T. I, pag. 439-70. — Max Müller. *Lectures on the Scienc. of Lang.*, T. II, pag. 484. — *Chips from a Germ.*, etc. T. II, pag. 452. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 324.)

(21) « Spectacula. » Qui è apposto al pronome antecedente.

(22) « Avidum. » Il mare non è mai sazio di vittime, benché già tante ne serbi sepolte negli intimi abissi.

(23) « Densentur. » È un verbo che ondeggia tra la prima e la seconda coniugazione. Ambedue le forme « densere » e « densare » si trovano non solo nel periodo arcaico, ma pur nel classico.

(24) « Sæva.... Proserpina. » È la Persèfone greca confusa colla Proserpina latina, diventata regina dell'Ade. Deità cruda che non perdona a nessun capo, « sæva. » Intorno alla leggenda di Persèfone, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 623, segg.)

(25) « Devexi.... Orionis. » Il Parini nell'ode *La caduta* ricordò quest'immagine oraziana:

« Quando Orion dal cielo
 Declinando imperversa,
 E pioggia e nevi e gelo
 Sopra la terra ottenebrata versa. »

(26) « Rapidus. » Vedi la mia Critica del Testo, Nota 24, pag. 65.

(27) « Capiti inhumato. » Si noti lo iato sulla cesura del datilo. Non è però frequente nelle Odi.

Particulam dare: sic, quodcunque minabitur Eurus 25
 Fluctibus Hesperii, Venusinae
 Plectantur silvae te sospite, multaque merces,
 Unde potest, tibi defluat æquo
 Ab Iove Neptunoque sacri custode Tarenti. —
 Neglegis immeritis nocituram 30
 Postmodo te natis fraudem committere? Fors et
 Debita iura vicesque superbæ
 Te maneant ipsum: precibus non linquar inullis,
 Teque piacula nulla resolvent.
 Quamquam festinas, non est mora longa; licebit 35
 Iniecto ter pulvere curras.

(28) « Sic.... plectantur. » Vedi la Nota 1 dell' Ode III. Qui l' ombra vuol dire al nocchiero: — Comunque l'Euro minacci le acque adriache per cui passa la tua barca, le sorvoli via senza danno e si ruini giù tutto addosso alle selve opposte di Venosa. —

(29) « Unde potest. » Cioè, dagli Dei che nomina dopo, ai quali riferisco l' « unde » col Dillenburger; benchè solitamente il soggetto va innanzi all' avverbio relativo. (v. Madvig. Op. cit., § 317, A. 2.) Spiegando altrimenti ci si darebbe, almeno parmi, un costrutto inutile e non degno di Orazio.

(30) « Neptunoque sacri custode Tarenti. » Il culto di Posidone (che qui si confonde col « Neptunus » latino) s'era propagato nelle colonie doriche, tra le quali Taranto, che riferiva le sue origini a « Taras, » figliuolo di Posidone. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. 1, pag. 452. — O. Müller. *Die Dorien.*, T. II, pag. 369.)

(31) « Neglegis.... committere. » Vedi la Nota 40 dell' Ode XXVII.

(32) « Fraudem. » Cioè, la colpa di aver frodata la sepoltura al mio corpo, — dannosa più tardi a' tuoi figli innocenti. —

(33) « Fors et debita iura vicesque superbæ. » Qui l' ombra gli minaccia una tempesta che lo gitti insepolto su qualche spiaggia deserta, come un giusto giudizio che le si deve per l' offesa patita. Così che il « vicesque superbæ » avrebbe un valore epesegetico.

(34) « Te maneant. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(35) « Piacula nulla resolvent. » Cioè, non v'è catarsi che basti a questa maledizione che ti lega.

(36) « Licebit.... curras. » Il « Licet, » se è verbo, ha struttura elittica. (v. Madvig. Op. cit., § 364, A. 4.)

ODE XXIX.

SISTEMA ALCAICO.

Morde finalmente l'amico Iccio che dagli studi filosofici s'era volto di subito alle brighe guerresche.

Icci, beatis nunc Arabum invides
 Gazis, et acrem militiam paras
 Non ante devictis Sabææ
 Regibus, horribilique Medo
 Nectis catenas. Quæ tibi virginum
 Sponso necato barbara serviet? 5
 Puer quis ex aula capillis
 Ad cyathum statuetur unctis,
 Doctus sagittas tendere Sericas
 Arcu paterno? Quis neget arduis 10

(¹) « Nunc. » Esprime la meraviglia di un cangiamento inaspettato e contrario alle tranquille abitudini d'un saggio (v. 14).

(²) « Gazis. » Cioè il « regio tesoro » che i Persi chiamavano « gaza. »

(³) « Acrem militiam. » Il nuovo esercito che si preparava nel 727 (27 A. C.) contro gli Arabi e i Parti.

(⁴) « Quæ.... virginum. » Genitivo partitivo. (v. Madvig. Op. cit., § 281.)

(⁵) « Serviet.... ad cyathum statuetur. » Il poeta gli anticipa il trionfo e le conquiste, e già gli domanda qual delle vergini straniere, a cui spese in battaglia lo sposo, ei scegliasi ancella, qual tra gli schiavi regali dalle chiome odorate ed esperti nell'arco gli ministri la coppa. L'ironia delle interrogazioni è visibile; codesto Iccio del domani, atteggiato di superbie asiatiche e dissipato nell'ebbrezza dei molli conviti, argutamente contrasta coll'Iccio dell'oggi, severo discepolo di Panezio e di Socrate (v. 14).

(⁶) « Doctus.... tendere. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I.

(⁷) « Sagittas.... Sericas. » Saette fabbricate dai Seri, cioè le più salde; al modo stesso di « loriceis Hiberis » (v. 15).

(⁸) « Arcu paterno. » È ablativo di stromento. Non ti sfugga l'ardita novità dell'immagine. A dir proprio è l'arco che si tende, non le saette con l'arco.

Pronos relabi posse rivos
 Montibus et Tiberim reverti,
 Cum tu coëmtos undique nobilis
 Libros Panæti Socraticam et domum
 Mutare loricis Hiberis,
 Pollicitus meliora, tendis ?

15

(⁹) « Quis neget. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(¹⁰) « Arduis.... relabi.... montibus. » Vedi per la struttura la Nota 49 dell' Ode XXIV.

(¹¹) « Coëmtos.... nobilis. » L'uno risponde a « libros, » l'altro a « Panæti, » come intendono il Meineke, l' Haupt, il Dillenburger. La giusta corrispondenza degli epiteti non si avrebbe, riferendo col Ritter, il « nobilis » a « libros. »

(¹²) « Panæti. » Filosofo stoico, il cui libro « De officiis » fu modello al ciceroniano. (v. Cic. *De Off.* III, 2.)

(¹³) « Socraticam domum. » Cioè, i filosofi della scuola socratica.

(¹⁴) « Mutare.... tendis. » Vedi per la struttura la Nota 6 dell' Ode I.

(¹⁵) « Pollicitus meliora. » Il participio equivale ad una protasi concessiva in una proposizione finita.

ODE XXX.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Invoca Venere e il suo corteggio, perchè ai rechi nel Tempietto ridente che Glicera le avea dedicato.

O Venus, regina Cnidi Paphique,
 Sperne dilectam Cypron, et vocantis
 Thure te multo Glyceræ decoram
 Transfer in ædem.

(¹) « Regina Cnidi Paphique. » In Cnido e in Papho, città marinare di Caria e di Cipro, Venere avea templi ed onori. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 269.)

(²) « Dilectam Cypron. » Vedi la Nota 2 dell' Ode III.

(³) « Decoram in ædem. » Intendo col Ritter un tempietto a Venere. L' « ædes » al singolare non si dice che di un tempio sacro

Fervidus tecum puer et solutis
 Gratiae zonis properentque Nymphæ
 Et parum comis sine te Iuventas
 Mercuriusque.

agli Dei, come dimostra il Bentley. (Op. cit. *Epist.* II, 2, v. 92.) In quella eleganza nitida e virginalo (*decoram*), in quelle preghiere di sacerdotessa devota (*vocantis*), in quel fumo degl'incensi (*thure multo*), tu senti, a dir così, l'aura solenne di un tempio.

(⁴) « Fervidus... puer. » È l'« Eros » greco, a cui risponde il Cupido latino, il picciol Dio dell'amore dal volto raggianti di fiamma, « flagrantisque dei vultus, » come canta Virgilio. (*En.* I, v. 740.)

(⁵) « Solutis Gratiae zonis. » Intorno alle Grazie ed alle Ninfe, vedi la Nota 4 dell'Ode IV.

(⁶) « Properentque. » Si noti l'« hyperbaton, » cioè quel trasferire che fanno i poeti un'enclitica ad un vocabolo non suo; segnando con questo il processo elittico fatto nel vocabolo stesso, che altrimenti bisognava ripetere.

(⁷) « Iuventas. » È la Dea latina che più tardi si confuse coll'Hebe greca. (v. Preller. *Griech. Myth.*, pag. 234.)

(⁸) « Parum comis sine te. » A ciò nessun miglior commento che questo di Senofonte (*Symp.* I, § 10) citato dal Ritter: « οὐδ' ὑπὸ τοῦ αἰσχροῦς ἔρωτος ἔνθεσι, τὰ τε ὀνόματα φιλοφρονεστέως ἔχουσι καὶ τὴν φωνὴν προσητέραν ποιοῦνται καὶ τὰ σχήματα εἰς τὸ ἐλευθεριώτατον ἄγουσιν. »

(⁹) « Mercuriusque. » È uno degli aspetti dell'« Hermes » greco, il Dio della parola ornata e della grazia, l'« ἡγεμὼν τῶν χαρίτων, » e che per ciò si associa con Venere. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 324.)

ODE XXXI.

SISTEMA ALCAICO.

Invoca Apolline che gli conceda salute di corpo e di mente.

Quid dedicatum poscit Apollinem

(¹) Dedicatum.... Apollinem. » Nel 726 (28 A. C.) Ottaviano avea dedicato sul Palatino un tempio ad Apolline; era il « deum dedicare » dei Latini.

Vates? Quid orat, de patera novum
 Fundens liquorem? Non optimæ
 Sardiniae segetes feraces,
 Non æstuosæ grata Calabriae 5
 Armenta, non aurum aut ebur Indicum,
 Non rura, quæ Liris quieta
 Mordet aqua taciturnus amnis.
 Premant Calena falce, quibus dedit
 Fortuna, vitem, dives et aureis 10
 Mercator exsiccat culullis
 Vina Syra reparata merce,
 Dis carus ipsis, quippe ter et quater

(²) « Quid orat.... fundens. » Si noti il participio apposto che compie la proposizione principale con una relazione di tempo. (v. Madvig. Op. cit., § 424.)

(³) « Novum liquorem. » Il « novus » equivale all' « hornus » che si usava nelle libazioni agli Dei: « Horna dulci vina promens dolio, dapes inemptas adparet. » (Ep. II, 47.) Si diceva anche di qualunque altra libazione fatta con le primizie dell'anno: « Si thure placaris et horna fruge Lares, » (Od. IV, 23, v. 3); o di cosa che appartenga a quell'anno: « Palea porrectus in horna. » (Sat. II, 6, v. 88.) Se vuoi sapere più addentro l'etimologia probabile dell' « hornus, » vedi Corssen. (Critische Nachträge, pag. 298. — Curtius. Grundzüge, pag. 332.)

(⁴) « Quieta mordet aqua taciturnus. » È l'acqua del Liri che va senza strepito e senza colpo, che non batte, ma tocca o, a dir così, rade soavemente le campagne ubertose che si distendono a sinistra fra Sinuessa e Falerno.

(⁵) « Premant.... vitem. » Recidendo il soverchio alle viti, se ne comprime l'esuberanza dannosa.

(⁶) « Calena falce. » Si noti l'enallage: — La falce che recide le viti calene. —

(⁷) « Vina.... reparata. » Cioè, permutando i vini con gli aromi di Siria.

(⁸) « Dis carus ipsis. » Non è tanto la fortuna che lo fa ricco, ma gli Dei stessi, che non lascerebbero ad altri violare una sol volta impunemente l'oceano, a Lui lo concedono tre e quattro volte; quasi che la nave avara del mercadante non sia più sacrilega. (Od. I, 3, v. 22.) Una segreta ironia verso gli Dei trapela da questi versi.

Anno revisens æquor Atlanticum

Impune. Me pascunt olivæ,

15

Me cichorea levesque malvæ.

Frui paratis et valido mihi,

Latoë, dones et, præcor, integra

Cum mente nec turpem senectam

Degere nec cithara carentem.

20

(⁹) « Latoë. » Λατοῖος è uno dei nomi di Apollo, come figlio di Ἀπόλλων. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 484.)

(¹⁰) « Dones. » Vedi la nota 20 dell' Ode II.

(¹¹) « Valido mihi. » L'attrazione del pronome è qui più forte che quella dell' infinito, e porge al costrutto un vigore elittico che non avrebbe altrimenti. Vedi pure la mia Critica del Testo, pag. 66, Nota 25.

(¹²) « Turpem senectam degere. » Si badi che qui « turpem » è predicativo di « degere. » Non prega il Dio che lo sottragga all'abborrita vecchiezza, come si potrebbe supporre intendendolo a torto; ma solo che la vecchiezza sia riposata ed onesta, nè vedova della cetra.

ODE XXXII.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Invoca la cetra che gli derivi in un « carme latino » i metri d' Alceo. L'Odcina è una specie di preludio a qualche cosa di più alto che si chiedeva al poeta (v. 5). Il Dillenburger crede che Orazio vi risponda con quest' Ode medesima. Non parrai probabile. Qui nulla c'è di quel « carme latino » che domanda con tono sì vivo alla cetra del poeta di Lesbo, per cui sola comincia e in cui sola termina l' Ode. Che se ben guardi, vi puoi discernere l' intendimento segreto di questo preludio. Come Alceo spesso alternava i canti civili agli erotici, anche Orazio si piace di farlo; e se prima scherzò spensierato fra i vini e gli amori, or si raccoglie austero e grave ad ispirazioni più forti. Per tal modo le strofe si corrispondono l' une alle altre; nella seconda e nella terza c'è la ragione della prima; e tutto il pensiero si compie nell' ultima. Qual poi fosse la nuova materia di quel « carme latino, » io tengo molto probabile la congettura del Ritter che la riferisce alle sei prime alcaiche del Libro III. (v. Ritter. *Op. cit.*; e il Proemio a quest' ode.)

Poscimur. Si quid vacui sub umbra

(¹) « Poscimur. » Cioè, mi si chiede un canto; forse, come suppone il Ritter, da Mecenate stesso.

Lusimus tecum, quod et hunc in annum

Vivat et plures, age, dic Latinum,

Barbite, carmen,

Lesbio primum modulate civi,

5

Qui ferox bello, lamen inter arma,

Sive iactatam religarat udo

Litore navim,

Liberum et Musas Veneremque et illi

Semper hærentem puerum canebat,

10

Et Lycum nigris oculis nigroque

Crine decorum.

(²) « Si quid lusimus... age, dic latinum.... carmen. » Il poeta, cangiando tono allo stromento, gli domanda che lo secondi nell'ispirazione grave e solenne, come lo secondava negli scherzi leggeri ed erotici.

(³) Vacui sub umbra. » È la serena indifferenza del poeta che non si preoccupa d'intendimenti estranei all'arte che sente ed esprime. Rimosso dagli strepiti della vita, nel sacro silenzio dei boschi, più vicino alla santa Natura, e tutto, a così dire, raccolto in quel mondo ideale abitato dalla Musa, ei s'abbandona agli scherzi divini dell'arte che vivranno immortali (*et hunc in annum vivat et plures*). Orazio non s'ingannò: quelle odi, dove manca la preoccupazione politica, son le più belle, le più fresche, la più vere. (*Od.* IV, 3. — *Epist.* II, 2, v. 76, segg. — Vedi pure la Nota 49 dell'Ode I; e la Nota 8 dell'Ode VI.)

(⁴) « Hunc in annum. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXVII.

(⁵) « Lesbio... civi. » Per la struttura col dativo, vedi la Nota 8 dell'Ode XXIV. Qui tocca le *τραπωλικαὶ* di Alceo, delle quali non ci restano che pochi frammenti. (v. Bergk, *Poetae Lir. gr.*, pag. 608-712.)

(⁶) « Modulate. » Il participio passato di certi deponenti mantiene il senso passivo.

(⁷) « Ferox bello. » Equivale ad una protasi concessiva in una proposizione finita.

(⁸) « Liberum. » Vedi la Nota 11 dell'Ode XII; e la Nota 6 dell'Ode XVI.

(⁹) « Musas. » Vedi la Nota 7 dell'Ode XXVI.

(¹⁰) « Veneremque et illi semper hærentem puerum. » Vedi la Nota 16 dell'Ode II; e la Nota 1 dell'Ode XIX.

O decus Phœbi et dapibus supremi
 Grata testudo Iovis, o laborum
 Dulce lenimen, mihi cumque salve
 Rite vocanti!

15

(¹¹) « Decus Phœbi et dapibus supremi grata testudo Iovis. » È la *ῥόρμηξ* apollinea che rallegrava i festini olimpici degli Dei. (v. Preller, Op. cit., T. I, pag. 215. — Il. I, v. 603, segg.)

(¹²) « Mihi cumque salve. » Vedi per questo verso la mia Critica del Testo, pag. 66, Nota 26.

ODE XXXIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^b).

Ammonisce Tibullo a non accorarsi troppo per l'abbandono di Glicera. Non è ben certo chi fosse cotesta bella infedele, se la Dalis o la Nemesis dell' elegie tibulliane. Probabilmente qualche altra

« Adorabile e rea fascinatrice, »

come direbbe l' Aleardi, del mesto poeta.

Albi, ne doleas plus nimio memor
 Immitis Glyceræ, neu miserabiles
 Decantes elegos, cur tibi iunior
 Læsa præniteat fide.

(¹) « Ne doleas. » Per l'uso del congiuntivo, vedi la Nota 20 dell' Ode II.

(²) « Plus nimio memor. » La dieresi nel coriambio antecedente e il ritmo logaïdico che vi comincia meglio congiungono il « plus nimio » al « memor » che al « ne doleas; » come nota giustamente il Ritter.

(³) « Miserabiles elegos. » Il tono elegiaco si conviene ai lamenti dell'anime affannate. Anche Virgilio usò nel senso stesso « miserabile carmen. » (Georg. IV, v. 514.)

(⁴) « Cur... præniteat. » Qui « cur » dinota la causa, al modo stesso di « cur me funesto properent arcere veterno. » (Epist. I, 8, v. 10.) Il congiuntivo « præniteat » esprime quell'atteggiamento obliquo del pensiero, di cui toccammo nella Nota 13 dell' Ode XXV.

Insignem tenui fronte Lycorida	5
Cyri torret amor, Cyrus in asperam	
Declinat Pholoën; sed prius Apulis	
Iungentur capreae lupis,	
Quam turpi Pholoë peccet adultero.	
Sic visum Veneri, cui placet impares	10
Formas atque animos sub iuga aenea	
Savo mittere cum ioco.	
Ipsum me, melior cum peteret Venus,	
Grata detinuit compede Myrtale	
Libertina, fretis acrior Hadriae	15
Curvantis Calabros sinus.	

intorno al « cur » nell' interrogazione dipendente, vedi la Nota 4 dell' Ode VIII.

(⁵) « Insignem tenui fronde. » A ciò nessun miglior commento che questo del Becker (*Charicles*, T. II, pag. 329) citato dal Dillenburg: « Bei weitem in den meisten Fällen sieht man das lange, reiche Haar weder geflochten noch in künstliche Locken gedreht, sondern, wenn nicht anderer Kopfschmuck hinzukommt, nach hinten oder auch selbst über dem Scheitel in einen Bündel oder Knoten zusammengefasst und gebunden. Dabei reicht gewöhnlich das Haar tief über die Stirne herab, da ein schmaler Stirnbogen für schön galt. »

(⁶) « Declinat. » Il senso che vi dà il Ritter di — sviarsi miseramente, — mi par troppo contorto. Il più semplice è anche il più vero, cioè — si piega ad un altro obietto. —

(⁷) « Prius iungentur.... quam.... peccet. » Intorno all' uso del congiuntivo, vedi la Nota 5 dell' Ode XIV.

(⁸) « Sic visum Veneri. » Deità capricciosa, nel cui regno non domina che il suo talento volubile, che si trastulla a macerar sotto un giogo incrollabile le nature più repugnanti fra loro.

(⁹) « Melior cum peteret Venus. » Non credo col Ritter che il poeta accenni ad un proposito di lor moglie; bisognerebbe sforzar troppo il senso delle parole per fargli dir questo; ma soltanto agli inviti che gli faceva un' altra bella, più elegante della sua libertina iracunda (v. 15-16), che lo tenea fascinato ed avvinto al dolce imperio (*grata compede*).

(¹⁰) « Curvantis.... sinus. » Il tutto adriaco, urlando assiduamente nelle spiagge litorane, si dirompe e si curva in seni inuguali.

ODE XXXIV.

SISTEMA ALCAICO.

La folgore di Giove tonante per l'atmosfera serena lo ritrae dalle demenze filosofiche d'Epicuro, e lo radduce alle sane tradizioni degli avi. — Non oserei dire che il sentimento del poeta sia qui religioso; ci vedrei piuttosto una di quelle conversioni mezzo scettiche e mezzo devote che son tanto frequenti nelle nature mobili e argute, ma poco profonde, come quella di Orazio. Egli stesso si ammonisce di questa sua mobilità di opinioni filosofiche, di quell'ondeggiare che faceva tra una dottrina ed un'altra, un po' stoico, un po' epicureo, un po'ocratico, ma libero sempre di sè, nè mai soggetto alla cose. (*Epist.* 1, 4, v. 14, segg.) Anzi parlando più tardi, e più maturo, della dottrina epicurea, propone come esempio la tranquilla indifferenza del saggio che contempla senza paure superstiziose le leggi costanti dei fenomeni celesti. (*Epist.* 1, 8, v. 1, segg.) Mi par dunque troppo il supporvi, come fa il Ritter con altri critici, specialmente tedeschi, una conversione del poeta che pubblicamente detesta gli errori della sua giovinezza, quasi a tor via lo scandalo dalle menti pusille del volgo. Una conversione siffatta supporrebbe un sentimento religioso intimo e serio che Orazio non ebbe e non poteva avere. Il suo, se ben si guardi, si fonda più sulle impressioni fantastiche e brevi che sulle ragioni scientifiche. Lo scoppio improvviso del tuono e d'una folgore può sorprendere di spavento l'immaginazione del volgo, ma non può determinare d'un tratto un cambiamento d'idee in una mente così fina e così scettica come quella di Orazio, e d'un poeta epicureo che credeva alle leggi stabili della Natura ed all'impossibilità d'un intervento degli Dei, farne di subito un credente di « Jupiter » del suo carro, de' suoi cavalli, de' suoi fulmini. Orazio tel dice, e solennemente tel dice; ma l'ironia che sta nelle cose è più forte della fede ch'è a sommo della bocca. Egli sapeva meglio di qualunque altro che non tutto era demenza nella dottrina epicurea. Dopo il « Poema della Natura » di Lucrezio, la grande « Liberazione » epicurea dai terrori d'un Olimpo impossibile, era già penetrata negli spiriti colti, ed anche nel suo. Ma in quella restaurazione più politica che religiosa della Mitologia popolare, alla quale Augusto poneva mano, Orazio s'atteggiava a devoto; era un'ipoecrisia del sentimento, a cui non poteva sottrarsi, per cui divenne, pur scettico com'era, una specie di educatore religioso dell'impero. Quindi tutto ciò che sentiva le grosse immaginazioni del volgo, i fenomeni mal compresi del cielo, i disastri di tanti re, il crescente servaggio dei popoli, la stanchezza degli animi desiderosi di pace, la misticità morbida che si propagava dall'Oriente, tutto ciò giovava all'intendimento del poeta. Ei si fece superstizioso con le moltitudini; e siccome la livrea d'Epicuro male addicevasi ad un « sacerdote delle Muse », la nascondeva agli occhi del popolo, salvo a riprenderla in segreto per sè. A tal modo io spiego le intermissioni religiose del poeta, e le conversioni apparenti ad una fede che non era la sua.

Insanientis dum sapientiæ
 Consultus erro, nunc retrorsum
 Vela dare atque iterare cursus
 Cogor relictos: namque Diespiter,
 Igni corusco nubila dividens
 Plerumque, per purum tonantes
 Egit equos volucremque currum,
 Quo bruta tellus et vaga flumina,

5

poco frequente ai lor templi; vorrebbe dir punto, se non offendesse le limide sedi del volgo.

(²) « Insanientis.... sapientiæ consultus. » Si noti l'« oxymoron » e il genitivo obiettivo. Orazio era addentro nella dottrina epicurea e tanto devoto al maestro da farsene quasi interprete agli altri (*consultus*). Non s'accorgeva ancora di quella demenza che lo travia miseramente di fuor dal dritto cammino. Che la Natura si governasse per leggi proprie e stabili e non per volontà individuali degli Dei, e che il miracolo ammirato dai volghi non altro fosse che il miraggio fantastico della loro ignoranza, era una dottrina da stolti! Bastò la folgore scoppiata dal cielo sereno per torlo a questa demenza! Ironia visibile d'un sentimento popolare che il poeta, senz'averlo, fa suo.

(³) « Iterare cursus... relictos. » Cioè, ritornare a quelle antiche tradizioni degli avi, raccomandategli da suo padre (*Serm. I, 4, v. 44*, segg.), alle quali s'era già ribellato, seguitando le dottrine epicuree.

(⁴) « Cogor. » Il nuovo miracolo di « Giove tonante, » innanzi al quale s'atterra ogni superbia d'intelletto e il sillogismo non ha contrasto, sforza subitamente l'assenso dello scettico: Quel « cogor » mi sa di celia.

(⁵) « Diespiter. » Forma arcaica affine al-« Dyauspita » vedico. Si noti che la seconda parte si appone semplicemente alla prima, la quale non è genitivo, come credeva Varrone, ma nominativo. (v. Corssen. *Über Aussprache*, T. I, pag. 233.) Intorno alle altre forme italiche di questo Dio, vedi Max Müller. (*Lectures*, etc., T. II, pag. 449. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 563. — Preller. *Röm. Myth.*, pag. 166. — Mommsen. *Unterit Dial.*, pag. 491.)

(⁶) « Per purum tonantes egit equos volucremque currum. » Immagine ardita e nuova che ci ritrae lo improvviso distendersi del fracasso atmosferico per tutti i seni del cielo. Questa del « distendersi » è l'idea primitiva del tuono. (v. Grimm. *Deutsche Myth.*, T. I, pag. 151. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 204.)

Quo Styx et invisi horrida Tænari 10
 Sedes Atlanteusque finis
 Concutitur. Valet ima summis
 Mutare, et insignem attenuat deus,
 Obscura promens; hinc apicem rapax
 Fortuna cum stridore acuto 15
 Sustulit, hic posuisse gaudet.

(7) « Styx. » Uno dei fiumi dell' Ade che qui si prende per l' Ade medesimo. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 29.)

(8) « Tænari sedes, » L' altro di Tenaro, per cui si entrava nell' Ade. Le « Tænarias fauces, » come le chiama Virgilio. (*Georg.* IV, v. 467) *Χρόνιον ἄδ' αὖ πύμα Ταινάρου εἰς ἑρὸν*, come canta Pindaro. (*Pyth.* IV, v. 44.) — (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 632.)

(9) « Atlanteusque finis. » Le isole atlantiche campate nella lontananza fantastica dell' Occidente. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 443.)

(10) « Valet... mutare. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(11) « Deus. » Nel politeismo la ragione degli eventi era la « volontà individuale » degli Dei; per ciò le rivoluzioni fisiche e storiche erano effetto dell' accidente e non di leggi stabili. Il « deus » qui significa la « virtù demoniaca » del « Diespiter, » che, manifestandosi nelle cose, diventa « Fortuna. »

(12) « Apicem. » Cioè, il diadema asiatico; ed è molto probabile che il poeta accenni copertamente alla caduta di Tiridate; e con un sol vocabolo ben scelto trasporti l' immaginazione in mezzo alle grandi catastrofi dei regni d' Oriente.

(13) « Rapax. » Qui l' aggettivo equivale ad un participio di stromento.

(14) « Cum stridore acuto. » È la Fortuna alata che piomba con furore improvviso alla rapina.

(15) « Sustulit... posuisse. » Intorno al valore aoristico di questi tempi, vedi la Nota 4 dell' Ode I. Nel « posuisse » accenna probabilmente a Phraate rimesso nel regno.

ODE XXXV.

Δημόσιον ΣΥΣΤΗΜΑ ΑΛΚΑΙΚΟΝ. Βιβλιοθήκη Βέροιας

Invoca la fortuna, perchè sia propizia ad Augusto che movea contro i Parti in Oriente e contro i Britanni in Occidente. La Fortuna alata, di cui tocca nell' Ode

antecedente e nel Carme XXIX, v. 53, del Libro III, è più greca che latina; ma in questa Fortuna anziaca, benchè non vi manchino elementi greci, campeggia mirabilmente un' effigie romana. V'è un qualcosa d'imperioso, di sinistro e di tragico che non ha la Τύχη. La direi somigliante a quelle madri immaginate dal Goethe che siedono in una profondità sconosciuta, al di là del mondo, avvolte di solitudine, di silenzio e di paura. Nella dodicesima dell'Olimpiche v'è un contenuto diverso, e la Σωστεισα Τύχη d'Imera tien poche analogie colla Fortuna d'Anzio. Nel settimo dell'Inferno v'è un'altra Fortuna immaginata da Dante, nella quale, benchè v'abbiano reminiscenze dell'antica e specialmente dell'oraziana, il valore estetico è più alto, perchè valore di spirito. Ti si porge come una creatura umana sicura di sè, sdegnosamente tranquilla, non cieca, ma vigile da quel mondo sereno d'ond' Ella governa gli « splendori mondani. » Non ha la gioia feroce e gli schiamazzi acuti della Fortuna pagana, ma beatitudine riposata come conviensi ad una abitatrice dell'empireo, avvezza a quel ridere infinito dei cieli per cui si spazia. Ella « volge sua sfera » con la rapidità d'un volo agile e lieve, al quale è impossibile ogni resistenza dal di fuori, perchè porta con sè la propria legge e si manifesta come una virtù intima e perennemente operosa.

O diva, gratum quæ regis Antium,
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus vel superbos
Vertere funeribus triumphos,

(¹) « Gratum.... Antium. » È la Fortuna italica che avea templi ed onori in Anzio. Veramente erano due le Fortune che vi si veneravano, rappresentando due diversi aspetti della medesima Deità (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 363, segg.); ed Orazio accenna più sotto al doppio aspetto della Fortuna anziaca.

(²) « Præsens.... tollere. » Per la struttura, vedi la Nota 12 dell'Ode I. Il « præsens » significa la « potenza demoniaca » che si manifesta negli effetti.

(³) « Imo de gradu mortale corpus. » È l'« obscura promens » dell'Ode antecedente (v. 14) espresso con più vivezza. Ti dà l'immagine di chi giacea nei fondi scuri dell'ignominia che di subito si solleva alla superba sommità della gloria. Giovenale dipinge fieramente codeste ironie tragiche della Fortuna, che là fra le turpi cloache del Velabro (*Sat.* VI, v. 605, segg.; questa volta mi dipartì dal Jahn e accettò la Lezione del Ribbeck)

« . . . stat... improba noctu
Adridens nudis infantibus: hos fovet ulnis
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis
Secretumque sibi mimum parat; hos amat, his se
Ingerit utque suos semper producit alumnos. »

(⁴) « Vertere funeribus. » Io lo credo col Ritter ablativo di

ἀποκαταστήσει κεντρικῇ εὐδαιμονίᾳ βέροντος

Te pauper ambit sollicita prece 5
 Ruris colonus, te dominam æquoris,
 Quicumque Bithyna lacessit
 Carpathium pelagus carina.
 Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
 Urbesque gentesque et Latium ferox, 10
 Regumque matres barbarorum et
 Purpurei metuunt tyranni,
 Iniurioso ne pede proruas
 Stantem columnam, neu populus frequens
 Ad arma, cessantes ad arma 15
 Concitet imperiumque frangat.

stromento. La Fortuna « con subite morti » atterra l'orgoglio dei trionfi.

(⁵) « Pauper... ruris colonus. » È il colono che si stenta sui campi non suoi, dai quali, oltre il prezzo obbligato, appena trae che gli basti per vivere. Quindi « pauper. »

(⁶) « Ambit sollicita prece. » La rigida povertà che lo fruga, la paura dei danni imminenti, l'incertezza dell'avvenire, fanno più ostinata e più affannosa la sua preghiera.

(⁷) « Te dominam æquoris. » Anche Pindaro dice della Τόλκη d'Imera (*Olymp.* XII, v. 3):

τὴν γὰρ ἐν πόντι κυβερνῶντι θαλάττῃς...

(⁸) « Bithyna.... Carpathium. » Vedi la Nota 40 dell'Ode I.

(⁹) « Metuunt... ne proruas.... concitet.... frangat.... » Vedi per il costruito la Nota 43 dell'Ode XXV.

(¹⁰) « Iniurioso.... pede. » In cotesta Dea, che abbatte col piede « la colonna » dell'imperio, c'è non solo potenza demoniaca, ma ferocia insolente e tragica; tu senti che non è tanto la caduta quanto l'oltraggio di che si gode. Somiglia a quella « feroce forza, » di cui parla Lucrezio (*De Rer. Nat.* V, v. 1232, segg.):

« Usque adeo res humanas vis abdita quædam
 Opterit, et pulcros fascēs sævāsque secures
 Proculcare ac ludibrio sibi habere videtur. »

(¹¹) « Neu populus frequens ad arma concitet. » Quasi Ella tenga in sua mano le ribellioni violente del popolo che scuotono il fonda-

Te semper anteit serva Necessitas,
 Clavos trabales et cuneos manu
 Gestans athena, nec severus
 Uncus abest liquidumque plumbum. 20
 Te Spes et albo rara Fides colit
 Velata panno, nec comitem abnegat,

mento agli Stati. Anche Pindaro dice che stan sotto la sua legge
 (*Olymp.* XII, v. 4):

... ἐν χέρσιν τε λαίψηροί πόλεμοι
 καί πορὰ βουλαφόροι...

(12) « Te semper anteit serva Necessitas. » Qui « serva » è predicativo di « anteit. » Vedi la mia Critica del Testo. Gli individui divini, appunto perchè tali, si sottraevano dal fondo scuro del Fato, e lo determinavano così o così, secondo che a loro piacesse. Quindi un che di mutabile, di ondeggiante, d'incerto sempre nel mondo mitologico; ciascun Nume si foggia un fato a suo modo; era la *Διὸς αἵσα*, la *Μοῖρα Ξεῶν* dei poemi omerici (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 412.) Qual meraviglia se Orazio, con ardimento eschiliano, ci figuri l' *Ἀνάγκη* come obbediente ai voleri della Dea. L'immagine della Fortuna dantesca:

« Necessità la fa esser veloce, »

si riferisce ad altro concetto, come notai nel Proemio a quest'ode.

(13) « Clavos... plumbum. » Io credo col Ritter che vi si accenni agli arnesi di morte che la ministra della Dea portava nelle terribili mani. I chiodi enormi ficcavano sul patibolo il reo; i cunei ne spezzavano il petto; gli uncini strascinavano alle gemonie; il piombo si versava bollente giù per le fauci. In queste immagini quasi convolte l'una sull'altra v'è un che di duro come il destino. Al Lessing (*Locoon*, T. VI, pag. 443. Ed. Lachmann) parevano troppe, e non a torto.

(14) « Albo.... Fides velata panno. » Forse il poeta attribuisce alla Dea ciò ch'era proprio de' supplicanti che si avvolgevano la destra con un panno bianco, quasi consacrando in se stessi quel membro del corpo che simboleggiava la fede promessa. Ma potrebbe anche intendersi che l'immagine della Dea porgesse la destra distesa ed avvolta in una lista candida. Intorno al culto e a suoi Flaminii, vedi le notizie che ce ne dà Livio. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 225, segg.)

(15) « Nec comitem abnegat. » Qui « comitem » è apposto ad un

Utcumque mulata potentes
 Vestē domos inimica linquis.
 At vulgus infidum et meretrix retro 25
 Periura cedit, diffugiunt cadis
 Cum facie siccatis amici,
 Ferre iugum pariter dolosi.
 Serves iturum Cæsarem in ultimos
 Orbis Britannos, et iuvenum recens 30
 Examen Eois timendum
 Partibus Oceanoque rubro.
 Heu heu cicatricum et sceleris pudet
 Fratrumque. Quid nos dura refugimus
 Ætas? quid intactum nefasti 35
 Liquimus? Unde manum iuventus

« se » sottinteso, non come crede il Ritter al « Te » che va innanzi; giacchè l'essere « seguace » si riferisce apertamente alla Fede e non alla Fortuna.

(¹⁵) « Inimica. » È l'altro aspetto della Fortuna anziaca che ti esprime il poeta, cioè l'avversa. A Lei tengono dietro i magnanimi pochi che non cangiano fede al cangiar delle sorti (*nec comitem abnegat*); mentre i volghi mutabili (*vulgus infidum*) sguizzano via, lasciando soli sotto il giogo i traditi (*ferre iugum pariter dolosi*). Il senso non mi par tanto duro, come crede il Dillenburger, nè c'è bisogno di confondere, com'ei fa, nella medesima Dea due stati, il divino e l'umano. (Op. cit., pag. 404.) Amica od avversa è Dea sempre: molti la seguono amica, ma pochi avversa. Il poeta non vuol dir altro.

(¹⁷) « Ferre.... dolosi. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I.

(¹⁸) « Pariter. » Rifiutano di starsi « insieme » al giogo, come stavano insieme al diletto.

(¹⁹) « Serves. » Vedi la Nota 20 dell'Ode II.

(²⁰) « Heu heu.... pudet. » Grido affannoso che scoppia per la vergogna dei superstiti e degli uccisi nelle guerre civili.

(²¹) « Sceleris.... fratrumque. » Si noti l'« hendiadys. » Significa il delitto per tanto sangue fraterno.

(²²) « Dura ætas. » È apposto al pronome. Il « dura » esprime l'impassibilità feroce ed ostinata di uomini avvezzi alle colpe ed al

Metu deorum continuit? quibus
 Pepercit aris? O utinam nova
 Incude diffingas retusum in
 Massagetas Arabasque ferrum! 40

sangue. Anche altrove (*Ep.* XVI, 9): « Impia.... devoti sanguinis ælas. »

(²²) « Diffingas. » È un verbo di conio oraziano e di stupenda evidenza, — rifaccia con altra forma. —

(²³) « Retusum. » Cioè, ferro spuntato ed inerte verso i nemici.

ODE XXXVI.

SISTEMA ASCLEPIADEO (¹).

Festeggia con un simposio greco il ritorno di Plotio Numida dall'ultimo Occidente. È un' Ode, in cui l'esuberanza dell'anafora che addossano, a dir quasi, i pensieri l'uno sull'altro (v. 10-16); l'indecenza proterva d'alcune immagini (v. 17-21); la vivacità di un sentimento leggero e rettorico, ti accusano i primi saggi d'ingegno ancor giovine.

Et thure et fidibus iuvat
 Placare et vituli sanguine debito
 Custodes Numidæ deos,
 Qui nunc Hesperia sospes ab ultima

(¹) « Thure.... fidibus.... sanguine. » Ablativi di stromento.

(²) « Placare. » La negligenza nell'offerta potrebbe suscitare la vendetta negli Dei crucciati; adempiendone il debito, si scongiura il pericolo e si placa, per dir così, l'avvenire.

(³) « Hesperia.... ab ultima. » Non è ben certo qual sia codesta Esperia; se vi si accenni la Spagna o qualche parte dell'Africa, terra degli orti e dell'isole esperidi. Dal diverso modo d'intenderlo, dipende il determinare il tempo, in cui fu scritta quest'ode; se nel 730 o nel 718. (v. Ritter, nel Proemio.) Forse Orazio si tenne ad arte sul vago, accennando solo alle plaghe estreme dell'Occi-

Caris multa sodalibus, 5
 Nulli plura tamen dividit oscula
 Quam dulci Lamiae, memor
 Actae non alio rege puertiae
 Mutataeque simul logae.
 Cressa ne careat pulchra dies nota, 10
 Neu promitae modus amphorae,
 Neu morem in Salium sit requies pedum.
 Neu multi Damalis meri

(¹) « Multa... plura. » Per questa specie di anafora, vedi la Nota 9 dell' Ode XXIV.

(²) « Lamiae. » È il suo « dolce amico » (*Od.* I, 26, v. 8.) Lamia, per cui fu scritta l' Ode XXVI di questo Libro. (v. Riller. *Op. cit.*, pag. 98.)

(³) « Memor actae... puertiae mutataeque logae. » Per la natura del genitivo, vedi la Nota 18 dell' Ode I. Per la natura del participio, vedi la Nota 5 dell' Ode I. Nel « puertiae » avverti la sincope.

(⁴) « Non alio rege. » Il costrutto latino dei due ablativi apposti qui determina il tempo alla proposizione principale. (v. Madvig, *Op. cit.*, § 277.) I due piccioli amici crebbero insieme, e in que' giuochi diversi, in cui, fra loro, i fanciulli si creavano il Re, la sorte o la scelta era per Lamia. Anche altrove (*Epist.* I, 4, v. 59): « Pueri ludentes Rex eris aiunt. » Tacito (*An.* XIII, 15): « Festis Saturno diebus, inter alia aequalium ludiera regnum lusu sortientium, evenerat ea sors Neroni. »

(⁵) « Cressa... nota. » Cioè, segnato con creta bianca, testimonianza di un giorno sì lieto.

(⁶) « Morem in Salium. » I Salii erano una specie di « fratria » religiosa, organizzata probabilmente da Numa in onore dell' antico Dio italico « Mars. » Il poeta accenna al tripudio scomposto della danza pirrica, da cui presero il nome. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 307, segg.)

(⁷) « Multi Damalis meri. » È genitivo ch' esprime la qualità del soggetto. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 287.) La bella romana che qui rallegra il simposio a mo' d' un Etèra greca (v. Becker. *Charicles*, T. I, pag. 426), doveva essere tanto proterva nel bere come Basso modesto, se vediamo che Orazio argutamente lo punge a non lasciarsi vincere da Lei.

Bassum Threicia vincat amystide,
 Neu desint epulis rosæ, 15
 Neu vivax apium, neu breve lilium!
 Omnes in Damalin putres
 Deponent oculos, nec Damalis novo
 Divelletur adultero,
 Lascivis hederis ambitiosior. 20

(¹¹) « Threicia amystide. » *Λ' ἄμυστις*, cioè quel bere tutto d' un sorso, come solevano i Traci.

(¹²) « Putres deponent oculos. » È languore d'occhi umidi d'ebbrezza, che lentamente s'abbandonano in Lei.

(¹³) « Ambitiosior. » Il poeta rinfresca il senso primitivo del vocabolo, che significava: — Girarsi intorno. — Mi ricorda il dantesco (*Inf.* XXV, v. 58):

« Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue. »

ODE XXXVII.

SISTEMA ALCAICO.

Cleopatra, uccidendosi dopo la sconfitta d'Azio, sottrasse Roma da un grande pericolo (v. 7-8). Il poeta con quest'Ode si fa interprete dell'entusiasmo popolare.

Nunc est bibendum, nunc pede libero

(¹) « Nunc.... nunc. » L'anafora qui porge al sentimento quella vivacità nel tono, che accusa l'entusiasmo interiore. È reminiscenza d'un ode d'Alceo in morte di Myrsilo, tiranno di Lesbo (*Frag.* 20. Ed. Bergk):

νῦν χρὴ μεθύσθην καὶ τινα πρὸς βίαν
 πωγην, ἐπειδὴ κατέθανε Μύρσιλος.

(²) « Pede libero. » Esprime quel disordine, in cui si sfoga la danza sospinta da una esuberante letizia.

Pulsanda tellus, nunc Saliaribus
 Ornare pulvinar deorum
 Tempus erat dapibus, sodales.
 Antehac nefas depromere Cæcubum 5
 Cellis avitis, dum Capitolio
 Regina dementes ruinas
 Funus et imperio parabat
 Contaminato cum grege turpium
 Morbo virorum, quidlibet impotens 10

(²) « Saliaribus.... dapibus. » Cioè, abbondanti come le cene dei Sali: « Superbis Pontificum potiore cænis. » (Ol. II, 14, v. 28.) Accenna alle imbandigioni del « Leclisternium », fra le quali si pregava e si banchettava alla presenza dei Numi, i cui piccioli busti, probabilmente di cera, si collocavano sui sacri guanciali (*pulvinar*). Erano queste le « supplicationes », alle quali si riferisce il poeta. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 133.)

(³) « Tempus erat. » Risponde all'ὥρα δ' ἦν πάλλαι d' Aristofane. (Eccl. 877.) Si noti col Tobler (*Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, T. II, pag. 46) il passaggio equivalente dei tempi che, come quello dei modi, non è raro anche nel greco e nel latino. È un fenomeno di sintassi comparata, che rivela lo stato ondeggiante e la reciproca insidenza dei tempi e dei modi nelle origini delle lingue.

(⁴) « Antehac. » Non c'è bisogno di supporvi con L. Müller un « anthac » che non ha esempi. La « synalephe » dell' « antehac » è usata sempre dai poeti, ed ha la sua ragione in quel fondersi che s'è fatto dell'accento sul solo avverbio, quando il senso primitivo del caso s'era già cancellato dal pronome. (v. Corssen. *Über Aussprache*, T. II, pag. 845.)

(⁵) « Depromere. » Intorno alla dieresi nella prima parte del composto, vedi la Nota 22 dell'Ode XVIII.

(⁶) « Dementes ruinas. » In quel torbido esaltarsi d'una scapestrata demenza Cleopatra imaginava la ruina di Roma. Da ciò l'enallage del poeta.

(⁷) « Turpium morbo. » Cioè, il turpe gregge dei frollati per lussuria.

(⁸) « Impotens sperare. » Per la struttura, vedi la Nota 12 dell'Ode I. Qui l'« impotens » esprime la dismisura violenta ed infrenabile delle speranze.

Sperare fortunæque dulci
 Ebria. Sed minuit furorem
 Vix una sospes navis ab ignibus,
 Mentemque lymphatam Mareotico
 Redegit in veros timores
 Cæsar, ab Italia volentem
 Remis adurgens, accipiter velut
 Molles columbas aut leporem citus
 Venator in campis nivalis
 Hæmonia, daret ut catenis
 Fatale monstrum. Quæ generosius
 Perire quærens, nec muliebriter
 Expavit ensem, nec latentes
 Classe cita reparavit oras.

15

20

(¹⁰) « Mentemque lymphatam. » Cioè, la rabbia della mente briaca che la traviava fuori di sè dietro speranze impossibili, come chi è percossò e affascinato dal guardo delle Ninfe. Il poeta accenna al « νυμφόληπτος » dei Greci, a cui risponde il « lymphatus » dei Latini. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 566. — *Röm. Myth.*, pag. 507.)

(¹¹) « Redegit in veros timores. » Abbattuta d'un colpo quella fatuità di furore che in Lei aveva sollevato colante audacie, s'accorse del pericolo imminente, e il folle entusiasmo si convertì di subito in uno spavento vero. Quel « veros timores » esprime il nuovo stato dell' animo che, svegliatosi da una allucinazione di vittorie sognate, ha li sugli occhi l'evidenza terribile della sconfitta.

(¹²) « Hæmonia. » I campi tessalici esercitati dalle cacce frequenti.

(¹³) « Fatale monstrum.... quæ. » Si noti il costrutto « ad synesim, » perchè si riferisce non al vocabolo espresso, ma al soggetto che si pensa nel vocabolo. (v. Madvig., *Op. cit.*, § 207, A.)

(¹⁴) « Nec latentes.... reparavit oras. » Cioè, sdegnò di prepararsi nuovo rifugio dai lidi già vinti in altri più lontani e men perigliosi. La spiegazione dell' Orelli, seguita, tra gli altri, dal Ritter e dal Dillenburger, mi par giusta, nè c'è bisogno di quelle tante congetture che v'han fatto su i critici inutilmente.

Ausa et iacentem visere regiam	25
Vultu sereno, fortis et asperas	
Tractare serpentes, ut atrum	
Corpore combiberet venenum,	
Deliberata morte ferocior;	
Sævis Liburnis scilicet invidens,	30
Privata deduci superbo	
Non humilis mulier triumpho.	

(15) « Iacentem,... regiam. » Si noti l'enallage; vuol dire la reggia ove giaceva come abbattuta la superbia del suo passato.

(16) « Fortis tractare. » Vedi la Nota 12 dell' Ode 1.

(17) « Corpore combiberet. » Qui « corpore » è ablativo di stromento. Per le vene forate dai morsi, quasi per altrettante bocche, ella raccoglieva il veleno.

(18) « Invidens. » Si noti il participio equivalente ad una protasi causale.

(19) « Privata deduci. » Qui la struttura greca risponde all'intendimento del poeta. Il soggetto esercita verso l'apposto una più forte attrazione che il verbo. Difatti il valore di quell'apposto è tutto nella sua relazione col soggetto. Provati a staccare « privata » da Cleopatra, la superba asiatica che si pompeggiava nella sua grandezza di regina, e vedrai che non ha più senso.

(20) « Non humilis mulier. » Vedi la Nota 13 dell' Ode 1.

ODE XXXVIII.

SISTEMA SAFFICO (a).

Rifiuta ogni fasto di simposii, contento d'una ghirlandetta modesta.

Persicos odi, puer, apparatus,
Displacent nexæ philyra coronæ;

(1) « Persicos. » Accenna alle imbandigioni superbe dei convitti persici.

(2) « Philyra. » Era una tenuissima lista di corteccia, che congiungeva tra loro le foglie e le rose d'una ghirlanda. (v. Becker. *Gallus*, T. II, pag. 216, citato dal Dillenburger.)

Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.

Simplici myrto nihil adlabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus neque me sub arta
Vite bibentem.

5

(³) « Mitte sectari. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I.

(⁴) « Quo locorum. » Genitivo partitivo. (v. Madvig. Op. cit., § 284, A. 44.)

(⁵) « Nihil adlabores curo. » Non vuol che aggiunga lavoro alla semplicità nativa del mirto.

(⁶) « Sub arta. » Cioè, « all'ombra conserta. » (Poliziano. *Stanze*.)



LIBRO SECONDO.

ODE I.

SISTEMA ALCAICO.

Eccita Pollione a staccarsi per poco dalla greca tragedia, ed a compiere la storia delle guerre civili di Roma. L'estro lirico di quest'Ode è più ostentato che vero; il poeta vuol che stiamo a bada di vederlo innalzarsi a volo. In quelle intuizioni che gli s'affacciano non circola l'animata spontaneità della fantasia che le suscita, ma l'accusano piuttosto il freddo artificio che ti sorprende con una somiglianza di vita. Con quelle interrogazioni che si succedono l'una all'altra, con quelle anafore accumulate egli simula un turbamento che gli manca del tutto; così che, sul finire, la Musa ritorna leggiera ed ilare agli scherzi sotto l'antrace di Venere. Non so s'io m'inganni, ma parmi che Orazio qui celi una critica arguta delle tragedie pollionee che appartengono a quel ciclo postumo d'imitazioni greche tanto frequenti al suo tempo, applaudite forse in Teatro, ma prive di originalità vera. Ad un grande poeta che può crearti un capolavoro drammatico che sorviva ai secoli non si dice, come fa Orazio a Pollione: sospendi l'opera sacra del genio, comprimi in te stesso quel mondo di creature viventi che aspettano da te la vita eterna dell'arte, riprenderai più tardi la via della Musa; voglio che tu mi dia la storia delle guerre repubblicane; questo è un mondo vivente che mi scuote e m'esalta più che il tuo mondo tragico, e parmi già che tu mi risusciti sugli occhi quelle battaglie, quegli uomini, quegli eventi. Asinio Pollione non era grande poeta, ma un ingegno rettorico e scintillante che portava nella storia degli eventi quella vibrazione artificiosa di idee, quella vivacità di immagini, che gli rendeano, in certo modo, visibili, e si riferiva più ai sensi che allo spirito. Qualità secondarie che non salvano dalla mediocrità né dall'oblio dell'avvenire, malgrado gli applausi del presente. Né la storia di Pollione era, a dir proprio, una storia filosofica, e quelle « ragioni » della guerra ch'egli esponeva, secondo Orazio, non potevano essere che gli antecedenti immediati che si mostravano agli occhi di tutti, non le preparazioni lontane che si dirotono alla scienza. A dir breve, era narrazione più rettorica che veramente storica. Anzi che la rettorica vi predominasse né fosse infrequente lo sdrucciolo alle declamazioni di parte, mi sembra che si potrebbe dedurlo da quei versi medesimi, nei quali Orazio lo ammonisce copertamente, perchè scansi i pericoli di quella storia recente ed agitata ancora nella memoria dei contemporanei.

Motum ex Metello consule civicum

(1) « Ex Metello consule, » L'« ex » indica il consolato di Afra-

ORAZIO, *Odi*.

15

Bellique causas et vitia et modos,
 Ludumque fortunæ gravesque
 Principum amicitias et arma
 Nondum expialis uncta cruoribus,

5

nio e di Metello (60 A. C.) non come cagione storica, ma come principio del moto.

(2) « Motum civicum. » Cioè, le prime ribellioni civili che tolsero via la repubblica e prepararono la rivoluzione o, a dir meglio, la restaurazione dell'impero in un più vasto disegno democratico. (v. T. Mommsen. *Röm. Gesch.*, T. III, pag. 495, segg.) « Civicus, » è forma arcaica che si trova non di rado in Orazio. (*Od.* III, 24, v. 26: « rabiem civicam. » — *Epist.* I, 3, v. 23: « civica iura. ») Al modo stesso che ci occorre qualche volta « hosticus. » (*Serm.* I, 8, v. 31: « hosticus ensis. »)

(3) « Bellique causas et vitia... et modos. » Si vede che Pollione cominciava la sua storia dal secondo triumvirato di Cesare, di Pompeo, di Crasso, che portava con sé i germi della ruina aristocratica e con essa dell'antica oligarchia repubblicana, e sgombrava facilmente la via alla centralità democratica di Cesare. (v. T. Mommsen. *Röm. Gesch.*, T. III, pag. 495, segg.) Quel fatto veramente non era la cagione della guerra civile, ma effetto di altri antecedenti storici, in cui si deve cercare la causa delle rivoluzioni civili. Convien dunque intendere il « causas » in un modo discreto, cioè per quei fatti che al volgo parevano le cagioni della guerra. Il « vitia » accennerebbe agli errori commessi dalle parti politiche; il « modos » al vario succedersi degli eventi fino alla ruina della repubblica. Si noti col Dillenburger il costruito oraziano di questa strofa. Col « bellique, » « ludumque, » « gravesque, » coordinati fra loro dall'encitica, accenna tre concetti dominanti nella storia pollionea, cioè, la guerra, la Fortuna, i capi dello Stato. Il primo concetto si divide nelle sue parti per mezzo del polysindeto « et vitia et modos; » al terzo congiunge in senso epesegetico l'« et arma; » il secondo sta di per sé, e campeggia solo senz'altre idee secondarie, quasi indicando la causa prima di tutte, la Fortuna che si trastulla fra le ruine degli uomini e delle cose.

(4) « Uncta cruoribus. » Vuol dire che il molto sangue versato in quelle stragi assidue appassò, per così dire, le sue macchie tenaci sulle armi romane. È uno di quelli accozzi non rari in Orazio per cui porge alle idee comuni un'immagine nuova. Giovenale più

Periculosæ plenum opus aleæ,
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

tardi esprimeva lo stesso pensiero con un'immagine men forte
(Sat. VIII, v. 242):

« ..., et udo
Cœdibus assiduus gladio. »

(⁵) « Nondum expiatis. » L'espiazione che qui s'attendeva il poeta era piuttosto politica che religiosa. Non voleva dire che bisognasse placare gli Dei crucciati per tanta strage, ma risantificare le spade maledette nelle guerre cittadine drizzandole contro i nemici di Roma e dell'imperio. Bisognava che le spade romane spezzassero i petti dei barbari, e si colorassero nel loro sangue per tornar benedette in faccia alla patria.

« ..., O utinam nova
Incude diflingas retusum in
Massagetas Arabasque ferrum. »

(Od. I, 35, v. 38.)

Ei non poteva comprendere, come non lo comprese l'antichità pagana, che una goccia anche sola di sangue umano ingiustamente versato è già troppa per tutti i secoli e per tutta la terra.

(⁶) « Periculosæ.... doloso. » In questi tre versi il poeta ammonisce finalmente Pollione dei pericoli di quella storia. I fatti che narrava erano recenti; non era una materia, per dir così, riposata e mortificata dal tempo, sulla quale si potesse condurre la riflessione tranquilla, non d'altro preoccupata che della verità storica; ma una materia agitata, non per anco uscita dalle passioni per adagiarsi nella memoria. Gli animi erano inacerbiti, irritati; i rancori partigiani non erano spenti, e qua e là covavano, come brage sotto la cenere. Pollione stesso forse non possedeva quella tranquilla indifferenza di criterio che non si lascia traviare dagli spiriti di setta. Con questa storia ei risvegliava un passato ch'era troppo vicino, troppo vivo, un passato pieno di pericoli: « Periculosæ plenum opus aleæ tractas. » Ei doveva narrare quelle conciliazioni apparenti fra i tre oligarchi che celavano l'antagonismo inevitabile scoppiato più tardi colla ruina dell'aristocrazia, colla caduta della repubblica, colla rivoluzione dell'impero: « Incedis per ignes suppositos cineri doloso. » È una lode cotesta o non forse un'ammonizione coperta allo storico?

Paulum severæ Musa tragœdiæ
 Desit theatris: mox, ubi publicas 10
 Res ordinarij, grande munus
 Cecropio repetes cothurno,
 Insigne mæstis præsidium reis
 Et consulenti, Pollio, Curiaë,
 Cui laurus æternos honores 15
 Dalmatico peperit triumpho.

(7) « Severæ tragediæ. » Vuol dire il *pathos* tragico impresso nelle fiere catastrofi dei re che appartengono al ciclo attico. Altrove Orazio (*Sal. I, 40, v. 42*), accennando a Pollione, ci dice appunto che

« Pollio regum

Facta canit pede ter percusso... »

(8) « Ordinarij. » Significa non tanto l'ordine esterno degli eventi che si succedono l'uno all'altro, quanto l'ordine interno e logico degli antecedenti immediati che gli prepararono. Per tal modo la storia di Pollione poteva avere un'apparenza filosofica.

(9) « Grande munus. » Cioè, l'ardua opera del dramma, della quale era già debitore al popolo romano. Interpretando il « munus, » come fa il Ritter, nel senso di rappresentazione gratuita, male si accorda col « grande » e col « repetes. » Sul valor del vocabolo, vedi Curtius. (*Grundzüge*, pag. 302.)

(10) « Cecropio cothurno. » Si noti l'ablativo di stromento. Pollione traeva la materia alle sue tragedie dal ciclo attico. Cecrope era il fondatore mitologico dell'Attica, e probabilmente si riferisce alle prime culture dei campi. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 436, segg.) Sull'etimologia di « Cecrops, » vedi Curtius. (*Grundzüge*, pag. 438.)

(11) « Insigne... triumpho. » In questa strofa il poeta accenna all'eloquenza di Pollione in difesa de' rei « præsidium reis; » al senno civile nei consigli del Senato « consulenti curiaë; » alle virtù guerriere, per cui trionfò dei Partini presso a Durazzo « dalmatico triumpho. »

(12) « Laurus peperit... honores. » È uno degli ardimenti oraziani, imitato da Dante (*Par. I, v. 34*):

« Che partorir letizia in su la lieta

Deifica Deità dovria la fronda

Peneia, quando alcun di sè asseta. »

(13) « Triumpho. » È ablativo di stromento.

Iam nunc minaci murmure cornuum
 Perstringis aures, iam litui strepuot,
 Iam fulgor armorum fugaces
 Terret equos equitumque vultus. 20
 Audire magnos iam videor duces
 Non indecoro pulvere sordidos,
 Et cuncta terrarum subacta
 Præter atrocem animum Catonis.
 Iuno et deorum quisquis amicior 25
 Afris inulta cesserat impotens
 Tellure, victorum nepotes

(¹⁴) « Iam nunc. » La frequenza delle anafore accresce la vivacità delle intuizioni animate e rapide, per cui la storia pollicionea gli si trasforma in un vivente spettacolo.

(¹⁵) « Perstringis aures. » È il subito colpo del suono che offende l'orecchio, ma nol preme troppo assordandolo di sé; mentre per i colpi di luce non forti, ma che pure offendono l'occhio abbagliato, si adopera il « præstringo. » Vedine gli esempi in Nonio Marcello « *De compendiosa Doctrina* » nell' eccellente Edizione del Quicherat. Paris, 1872, pag. 35.

(¹⁶) « Non indecoro. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I del Libro I.

(¹⁷) « Cuncta terrarum. » È forma poetica di genitivo partitivo, nel quale il neutro equivale ad un sostantivo. (v. Madvig. Op. cit., § 284, A. 5.) I prosatori l'usano di rado. In Tacito è frequente, ma vi predomina piuttosto il concetto di qualità che quello di parte.

(¹⁸) « Atrocem animum. » È l'anima implacabile e tetra di Catone che ostenta la sua protesta repubblicana, e medita, chiuso nel suo disdegno, la vendetta del suicidio per sottrarsi al perdono del vincitore. Vedi l' *Introduzione*, pag. 48.

(¹⁹) « Iuno. » È la Dea dell'atmosfera lucente (*Iovino*), la sposa mitologica di Iovis. Si confuse più tardi coll' Hera greca, la sposa mitologica di Zeus, che significa del pari — la lucente — dalla radice « svar » brillare. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 244. — *Griech. Myth.* T. I, pag. 424. — Bopp. *Vergleichende. Grammatik.*, T. I, pag. 423. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 96. — Corssen. *Über Aussprache*, T. I, pag. 474.)

(²⁰) « Cesserat impotens. » Gli Dei si ritiravano dalle città conquistate lasciandole, senza difesa, in balia del vincitore. Il servag-

Rettulit inferias Iugurthæ.
 Quis non Latino sanguine pinguior
 Campus sepulcris impia prœlia 30
 Testatur auditumque Medis
 Hesperiaë sonitum ruinæ?
 Qui gurgēs aut quæ flumina lugubris
 Ignara belli? quod mare Dauniaë
 Non decoloravere cædes? 35
 Quæ caret ora cruora nostro?
 Sed, ne relictis, Musa procax, iocis
 Cææ retractes munera nenיא,
 Mecum Dionæo sub antro
 Quære modos leviorē plectro. 40

gio d' un popolo, fra le altre sventure, aveva anche questa, l'abbandono degli Dei, impotenti a salvarlo. Questa impotenza degli Dei, che ci par tanto strana, nasconde un gran vero, presentito nel mondo pagano, cioè che la forza è condizione necessaria alla vita delle nazioni, e che nel mondo storico come nel fisico son sempre i forti quelli che vincono e che devono vincere. Che quindi un diritto senza la forza non è un diritto pieno ed intero, giacchè non rappresenta la vita reale, ma la vita possibile; è la forza che lo estrinseca, lo compie e lo infutura.

(³¹) « Inferias. » È apposto al « victorum nepotes. » Il sangue di tanti uccisi Romani placò finalmente l'ombra crucciata di Giugurta che aspettava di laggiù la vendetta.

(³²) « Quis non. » Anche qui l'anafora accusa il tono più vivo del sentimento.

(³³) « Auditumque Medis. » Vedi la Nota 5 dell'Ode VI del Libro I.

(³⁴) « Decoloravere. » Vedi la Nota 8 dell'Ode III del Libro I.

(³⁵) « Retractes. » Cioè, ritenta imitando.

(³⁶) « Cææ munera nenיא. » Cioè, le meste canzoni di Simonide, il poeta di Ceo.

(³⁷) « Dionæo sub antro. » Dione risponde a Zeus come Iuno a Iovis. È l'aspetto femminile dell'etere splendente. È pur la madre di Afrodite che più tardi, specialmente dai poeti latini, si confuse con Afrodite medesima, come in Orazio. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 97 o 262.)

ODE II.

SISTEMA SAFFICO ^(a).

Chi sdegna le avidità smodate dell'oro è beato e libero. Ode fredda e rettorica. Il moralista uccide il poeta.

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Vivet extento Proculeius ævo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

5

Latius regnes avidum domando
Spiritus, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas et uterque Pœnus

10

(¹) « Inimice lamnæ. » Si noti il genitivo obiettivo e la sincope nel « lamnæ. » « Lamina, » se ne guardi la forma, non è che un participio passivo che, come tanti altri, s'è congelato in un nome. (v. Pott. *Etym. Forsch.*, T. I, pag. 467. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 677.)

(²) « Crispe Sallusti. » Tacito (*Ann.* IV, 30) ci dice di lui: « Crispum equestri ortum loco Caius Sallustius, rerum Romanarum florentissimus auctor, sororis nepotem, in nomen adscivit. »

(³) « Proculeius. » È Caio Proculo, l'amico d'Augusto, che ridivise la sua sorte coi fratelli, Scipione e Murena, spogliati nelle guerre civili.

(⁴) « Notus animi. » Per la struttura, vedi la Nota 4 dell'Ode XXII del Libro I.

(⁵) « Metuente solvi. » È un costrutto frequente in Orazio: « Metuitque tangi. » (*Od.* III, 14, v. 40.) « Culpari metuit. » (*Od.* IV, 5, v. 20.) « Metuens audiri. » (*Epist.* I, 16, v. 60.) Il « metuo » qui vuol dire, scanso, evito, fuggo. (v. Ritter. *Op. cit.*, pag. 134.)

(⁶) « Domando. » Il gerundio equivale ad un ablativo di strumento ed ha significazione attiva.

Serviat uni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis et aquosus albo

15

Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis

Dedocet uti

20

Vocibus: regnum et diadema tutum
Deferens uni propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

(⁷) « Indulgens. » Il participio equivale ad una protasi causale in una proposizione finita.

(⁸) « lungas et serviat. » Qui l'« et, » come ben nota il Dillenburger, esprime una relazione di conseguenza.

(⁹) « Dirus hydrops. » È l'astratto per il concreto, l'idrope per l'idropico, come più sotto (v. 49). Il « dirus » esprime la paura ch' esce dal ventre gonfiato e scialbo per l'idrope.

(¹⁰) « Albo. » Si noti la prolepsì, — per modo che il corpo si fa bianco. —

(¹¹) « Dissidens plebi. » È struttura affine alla greca. Vedi la Nota 8 dell' Ode III del Libro I.

(¹²) « Oculo irretorto. » Il saggio, davanti ai cumuli d'oro, vi gitta uno sguardo indifferente e passa via senza ritorcerlo indietro.

ODE III.

SISTEMA ALGAICO.

Ammonisce l'amico Delio a tenersi virilmente in quella eupsichia che gli vieti le speranze impossibili e gli scoramenti vigliacchi; assaggi i frutti giocondi della vita innanzi che la morte gli atterri.

Æquam memento rebus in arduis

(¹) « Æquam... mentem. » Cioè, l'animo virilmente composto in

Servare mentem, non secus in bonis
 Ab insolenti temperatam
 Latitia, moriture Delli,
 Seu maestus omni tempore vixeris, 5
 Seu te in remoto gramine per dies
 Festos reclinatum bearis
 Interiore nota Falerni.
 Quo pinus ingens albaque populus
 Umbram hospitalem consociare amant 10
 Ramis, et obliquo laborat
 Lympha fugax trepidare rivo,
 Huc vina et unguenta et nimium breves

quella calma tetragona che i Greci chiamavano εὐφροσύνη od ἀταραξία, la quale si manifesta nelle sventure, che per lo più danno lo sdruc-ciolo agli abbattimenti e alla viltà.

(*) « Insolenti... latitia. » È la dismisura insueta del gaudio che soverchia nell'animo; quindi il « temperatam » dinota il freno interiore che lo modera e lo raccoglie in quella euritmia facile e sana in che è riposta la « voluttà » epicurea. L' « insolenti » ha qui valore proleptico.

(*) « Seu vixeris.... seu bearis. » Equivale al futuro semplice, ma lo esprime anticipandolo nel passato, così che non si pensa tanto al possibile come tale, ma al possibile come un risultato del tempo. (v. Madvig. Op. cit., 2 340, A. 4.) Vedi anche la Nota 8 dell'Ode II del Libro I. Questo passaggio dei tempi come dei modi non è raro nel latino e nel greco. Vedi la Nota 4 dell'Ode XXXVII del Libro I.

(*) « Interiore nota Falerni. » Vuol dir l'anfora del vecchio Falerno riposta nel più intimo dell'apoteca. Segnavano gli anni del vino col nome del Console in un πιτταχίον appeso al collo dell'anfora. Da indi l'enallage dell' « interiore nota. »

(*) « Umbram.... consociare.... ramis. » A dir proprio è l'ombra ch' esce dai rami conserti; ma Orazio con una stupenda enallage ci dà l' « ombra conserta » dai rami, come l' ha fatto più tardi, imitando, il Poliziano.

(*) « Laborat trepidare. » Per la struttura, vedi la Nota 6 dell'Ode I del Libro I.

Flores amœnæ ferre iube rosæ,	
Dum res et ætas et sororum	15
Fila trium patiuntur atra.	
Cedes coëmtis saltibus et domo	
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,	
Cedes et exstructis in altum	
Divitiis potietur heres.	20

(7) « Flores... rosæ. » Sulle varie specie di ghirlande che usavano i Greci ed i Romani nel simposio, vedi Becker. (*Gallus*, T. II, pag. 244.)

(8) « Dum res. » Non parmi che il « res » equivalga al τὰ ὑπάρχοντα, come intende il Ritter, ma piuttosto ad uno stato di vita che gli permetteva quella giocondità di simposi, alla quale il poeta lo esorta. Altrimenti converrebbe supporre che Orazio lo persuadesse a godersi, finchè gli restava da gittar via. Certamente nessuno impediva a Delio di farlo; ma che Orazio potesse indurvelo, non parmi probabile.

(9) « Sororum fila trium... atra. » Cioè, le Parche latine, Dee astralle della nascita come le Carmente. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 564.) Più tardi si confusero colle Mòre elleniche, le tre fosche sorelle figliuole della Notte, ministre del fato indeprecabile, che annunciavano col canto; i lor nomi erano Κλωθώ, Λάχεσις, Ἄτροπος. Il filo che si sgomitolava dalle mani di Clotho simboleggiava l'operoso e quieto svolgersi del presente; Lachesi rappresentava l'accidente degli eventi passati; Atropo la necessità non evitabile dell'avvenire. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 412.) Rispondono alle tre Norne degli Eddas, « Urd, » « Werdandi, » « Skuld, » che rappresentano del pari il passato, il presente, il futuro. (v. Grimm. *Deutsch. Myth.*, T. I.) Il simbolico filo compendìo poco a poco i decreti del fato, e l'ἐπικλώσειν dei poemi omerici s'adopera non di rado in questo senso. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 412.) Quindi il « fila patiuntur atra » d'Orazio significherebbe, — finchè ti si continua la vita. — Le fila son « di colore oscuro » perchè preparano la morte vicina. Catullo (*Carm.* LXIV, v. 306) descrive stupendamente le Parche trasformate dalla greca leggenda.

(10) « Lavit. » È il presente di « lavere, » forma non rara nei poeti e in Orazio. (*Od.* III, 42, v. 2-7; 4, v. 64; *Od.* IV, 6, v. 26. — *Ep.* XVI, v. 28).

Divesne prisco natus ab Inacho,
 Nil interest, an pauper et infima
 De gente sub divo moreris,
 Victima nil miserantis Orci.
 Omnes eodem cogimur, omnium
 Versatur urna serius ocius
 Sors exitura et nos in æternum
 Exilium impositura cymbæ.

25

(¹¹) « Divesne prisco. » Si noti il costrutto elittico, giacchè vi corrisponde « an pauper et infima de gente. »

(¹²) « Prisco ab Inacho. » È il capo mitologico delle genealogie d'Argo. Probabilmente il fiume fecondo di quel paese, il figlio dell'Oceano, come lo canta Sofocle, e padre delle sorgenti montane. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 35.)

(¹³) « Sub divo. » Vedi la Nota 47 dell'Ode I del Libro I.

(¹⁴) « Orci. » Vedi la Nota 9 dell'Ode IV del Libro I.

(¹⁵) « In æternum exilium. » Quel morto paese dell'oltretomba era per l'uomo pagano un « esilio eterno » dalla vita. Il « di là » non esisteva per lui, od era qualcosa di tetro e di torpido, in cui gli pareva che l'esistenza assiderata nelle tenebre fosse peggior della morte:

« poi ch'era tanta
 La repugnanza per le elisie lande
 Ancora che d'olibano fiorenti
 E d'asfodelo, che lo stesso Achille
 Deiforme avria tolto essere in terra
 Schiavo affamato di signore avaro,
 Anzi che dominar scelttrata larva
 Su l'ombra vanè de la morta gente. »

(A. Aleardi).

Ciò che Orazio chiamava esilio, più tardi divenne la patria dell'anime sitibonde d'un Ideale, in cui s'esaltavano prolungando, in certo modo, se stesse nell'infinito del desiderio. È proprio vero che lo spirito umano non è mai tanto vicino ad un sentimento che quando ne tocca, per così dire, il polo opposto.

(¹⁶) « Cymbæ. » È la barca stygia di Caronte,

« Il nocchier della livida palude »

che tragittava i morti nelle case dell'Ade. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 639.)

ODE IV.

SISTEMA SAFFICO ^(a).

Fillide, benchè schiava, è sangue di re, fida ed onesta, nè dà vergogna a Zanzia che l'ama, come tanti altri eroi amarono le loro schiave. Deride con amabile ironia gli entusiasmi erotici d'un amico. Vedine le congetture probabili del Ritter nel Proemio a quest'Ode.

Ne sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoeu! Prius insolentem
Serva Briseis niveo colore

Movit Achillem;

Movit Aiace Telamone natum

5

Forma captivæ dominum Tecmessæ;

Arsit Atrides medio in triumpho

Virgine rapta,

Barbaræ postquam cecidere turmæ

Thessalo victore et ademptus Hector

10

Tradidit fessis leviora tolli

Pergama Graiis.

Nescias an te generum beati

⁽¹⁾ « Prius. » Cioè, — già prima di te. —

⁽²⁾ « Insolentem. » Significa l'oltracotata arroganza di Achille che (*Ep. ad Pis.*, v. 422)

« acer

Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis. »

⁽³⁾ « Briseis. » Vedi *Il. II*, v. 609; *IX*, v. 342.

⁽⁴⁾ « Tecmessæ. » Vedi *Sofocle, Ai.*, v. 210, segg.

⁽⁵⁾ Virgine rapta. » Cioè, Cassandra. (*Odyss. X*, v. 420.) È ablativo di causa. (v. *Madvig. Op. cit.*, § 256.)

⁽⁶⁾ « Ademptus Hector. » Sul valore del participio, vedi la Nota 3 dell'Ode I del Libro I.

⁽⁷⁾ « Leviora tolli. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I del Libro I. Quel « Leviora » è apposto al « Pergama » e vuol dire più facili; chè ucciso Ettore era men forte « torre via » Pergamo.

⁽⁸⁾ « Nescias. » Si noti il congiuntivo equivalente all'ottativo greco coll' *äv*.

Phyllidis flavæ decorent parentes:

Regium certe genus et penates 15

Mæret iniquos.

Crede non illam tibi de scelesta

Plebe dilectam, neque sic fidelem,

Sic lucro aversam potuisse nasci

Matre pudenda. 20

Brachia et vultum teretesque suras

Integer laudo; fugè suspicari,

Cuius octavum trepidavit ætas

Claudere lustrum.

(⁹) « Beati. » Qui significa, — felici per dovizie accumulate. —

(¹⁰) « Penates.... iniquos. » Cioè, la gloria della sua casa regale contaminata dal servaggio, in cui stramazzo per fatto iniquo. Il *pathos* non è che apparente: l'ironia del Venosino gli spunta a sommo del labro.

(¹¹) « Integer. » Con ciò remove ogni sospetto dalle lodi di Fillide; giacchè varcato, com' egli ha, l'ottavo lustro, è già lento ai pericoli della bellezza e può chiamarsi intatto ad ogni assalto di Venere.

(¹²) « Fuge suspicari.... trepidavit claudere. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I del Libro I.

ODE V.

SISTEMA ALCAICO.

Lalage è acerba ancora; s'aspetti che gli anni la maturino al giogo di Venere. Non credo che il poeta qui s' prepari alle nozze imminenti, come suppone il Bitter, ma eh' egli avvolga nei leggeri fili d' uno scherzo una ripulsa toccatagli da qualche forosetta proterva. C'è un frammento d' Anacreonte che sembra, in parte, imitato in quest' Ode (Ed. Bergk, *Frag.* 75):

Πῶλε ὀρηκίη, τί δὴ με λαζὸν ἑμμάσιν βλέπουσα
νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δὲ μ' οὐδὲν εἶδέναι σόφον;
ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἂν τοι τὸν χαλινὸν ἐμσάλοιμι,
ἡνίας δ' ἔχων στρέφοιμι σ' ἄμφι τέρματα δρόμου.
νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις·
δεξιὸν γάρ ἵπποσειρήν οὐκ ἔχεις ἐπεμβατήν.

Nondum subacta ferre iugum valet

(¹) « Ferre valet. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I del Libro I.

Cervice, nondum munia comparis
 Æquare nec tauri ruentis
 In venerem tolerare pondus.
 Circa virentes est animus tuæ 5
 Campos iuvençæ, nunc fluviis gravem
 Solantis æstum, nunc in udo
 Ludere cum vitulis salicto
 Prægestientis. Tolle cupidinem
 Immitis uvæ: iam tibi lividos 10
 Distinguet autumnus racemos
 Purpureo varius colore.
 Iam te sequetur: currit enim ferox
 Ætas, et illi, quos tibi demserit,
 Apponet annos; iam proterva 15
 Fronte petet Lalage maritum,
 Dilecta, quantum non Pholoë fugax,
 Non Chloris, albo sic humero nitens,
 Ut pura nocturno renidet

(²) « Munia comparis æquare. » Cioè, d'essere pari alle fatiche da coniuge.

(³) « Fluviis. » Cioè, nei freschi lavacri delle correnti.

(⁴) « Udo.... salicto. » Tra le ombre opache dei salci conserti.

(⁵) « Prægestientis. » È verbo di conio oraziano e significa l'irrequietezza d'una voglia vivace e dominante sulle altre.

(⁶) « Cupidinem uvæ. » Si noti il genitivo obliquo.

(⁷) « Lividos. » È il verde che muore nel nero.

(⁸) « Varius. » Esprime quel degradare delle tinte diverse e quel come fluttuar dei colori nel primo autunno.

(⁹) « Ferox ætas. » Cioè, l'età indomita, selvaggia e sdegnosa di giogo. Il « ferox » è contrapposto al « subacta cervice. »

(¹⁰) « Proterva fronte. » Esprime la franca baldanza di Lalage, che provocherà già matura le pugne di Venere.

(¹¹) « Pura nocturno renidet Luna mari. » La bianca luce della Luna si riflette più tersa dagli azzurri notturni del mare. Da ciò la collocazione delle parole « Pura nocturno renidet, » che si suppongono tra loro nè potrebbero spostarsi senza guastarne l'immagine. Il

Luna mari, Gnidiusve Gyges: 20
 Quem si puellarum insereres choro,
 Mire sagaces falleret hospites
 Discrimen obscurum solutis
 Crinibus ambiguoque vultu.

sentimento della luce che aveano gli antichi è ben diverso da quello che ne hanno i moderni, ma se non compresero, nè lo potevano forse, la vita intima che dà la luce alle cose, ritrassero con finezza alcuni aspetti speciali di questo fenomeno. (v. L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms.*, T. II, pag. 442, segg. Leipzig, 4867.)

(¹²) « Mire. » S' accorda con « falleret, » e vuol dire che si sottrarrebbe agli sguardi sagaci degli ospiti, tanto da crear maraviglia di sè. Il « falleret » equivale al greco *λάβοι ἄν*, come nota il Ritter.

(¹³) « Discrimen obscurum. » I capegli sciolti e i tratti incerti e, a dir quasi, ondeggianti del viso, lo « fan bruno » a discernere se sia fanciullo o fanciulla. Ci è d'uopo scoprire la specie fuggente di quell'aspetto, e sorprendere con l'occhio esperto sotto l'ambiguità delle linee il punto ancor mobile, a cui convengono.

ODE VI.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Desidera i dolci riposi della vecchiezza fra le selvette fresche del Tiburi
 o le ridenti plaghe di Taranto.

Septimi, Gades aditare mecum et
 Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
 Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
 Æstuat unda,

(¹) « Septimi. » È il medesimo amico che raccomanda a Claudio Nerone in epistola. (*Epist.* I, 9.)

(²) « Gades... Cantabrum... Syrtes. » Vuol dire che non c'è paese per quanto remoto (*Gades*), o feroce (*Cantabrum*), o periglioso (*Syrtes*), dove noi porti la carità dell'amico.

(³) « Indoctum ferre. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I del Libro I.

Tibur Argeo positum colono	5
Sit meae sedes utinam senectae,	
Sit modus lasso maris et viarum	
Militiaeque.	
Unde si Parcae prohibent iniquae,	
Dulce pellitis ovibus Galæsi	10
Flumen et regnata petam Laconi	
Rura Phalantho.	
Ille terrarum mihi præter omnes	
Angulus ridet, ubi non Hymetto	
Mella decedunt viridique certat	15
Bacca Venafro;	
Ver ubi longum tepidasque præbet	
Iuppiter brumas, et amicus Aulon	
Fertili Baccho minimum Falernis	
Invidet uvis.	20
Ille te mecum locus et beatæ	
Postulant arces; ibi tu calentem	

(⁴) « Argeo.... colono. » Fondatrice di Tiburi era, secondo le tradizioni, una colonia di Argivi.

(⁵) « Parcae. » Vedi la Nota 9 dell'Ode III del Libro II.

(⁶) « Pellitis. » La pelle avvolgeva la lana e la faceva più morbida e piena.

(⁷) « Regnata Phalantho. » Per la struttura, vedi la Nota 4 dell'Ode VI del Libro I. Phalanto era, secondo le tradizioni, il fondatore di Tarento.

(⁸) « Hymetto.... Venafro. » Vuol dire, con senso brachiologico, il mele dell'Imetto e le olive del Venafro.

(⁹) « Viridique certat. » Vedi la Nota 8 dell'Ode III del Libro I.

(¹⁰) « Amicus Aulon. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 67.

(¹¹) « Locus.... arces. » Cioè, i campi di Tarento e i collicelli aprichi dell'Aulone.

(¹²) « Calentem favillam. » Vuol dire le ceneri ancora tepenti del combusto cadavere, che, per uso antichissimo, s'abbruciava; tanto che il sepolcro si nominò da quel rito *τάφος*. (v. I. Grimm. *Über das Verbrennen der Leichen* (Kleine Schriften), T. II, pag. 223. Berlin, 1865.)

Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.

ODE VII.

SISTEMA ALCAICO.

Festeggia il ritorno di Pompeo Varo, suo vecchio compagno d'armi, nel campo repubblicano di Bruto. È un' Ode, nella quale il poeta confessa se medesimo, ma non tanto vilmente, come si crede. Per ben comprenderla convien trasferirsi nel clima psicologico di Orazio, e sorprendervi quel tono ondeggiante tra il patetico e il satirico, quella ironia fina con che spruzza sovente la sua ispirazione di lirico, quella specie di celia bizzarra, in cui muore e senza sforzo il *pathos* del sentimento. Se v'adoperei un criterio preconconcetto, una di quelle formole estetiche, le quali costringono e a dir quasi impaludano la viva e seconda mobilità dell' ispirazione poetica, tu nulla comprenderesti nè di quest' Ode nè di molte altre. Tu non dei pigliar sul serio ciò che il poeta non disse sul serio, e molto meno fabbricar controsensi sopra uno scherzo gittato lì con arguta confidenza ad un amico che sapeva sorriderne, perchè ne comprendeva gl' intendimenti reconditi. (Vedi l' *Introduzione*, pag. 16.)

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,
Pompei meorum prime sodalium,
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes

5

(¹) « Tempus in ultimum. » Cioè, negli estremi pericoli delle battaglie. Orazio non fu quel vigliacco che molli credono a torto. Egli affrontò più d'una volta la morte, e qui lo ricorda mestamente al suo vecchio Pompeo.

(²) « Te... Quiritem. » L'apposto « Quiritem » è forma poco frequente, ed esprime il cittadino che torna libero di sé e non « capitis minor. »

(³) « Meorum prime sodalium. » Si noti il genitivo partitivo. (v. Madvig. Op. cit., § 284.) Il « prime » si riferisce soltanto a quel tempo, a quei compagni d'arme.

(⁴) « Morantem... diem... fregi. » È uno di quegli accozzi, in

Malobathro Syrio capillos?
 Tecum Philippos et celerem fugam
 Sensi, relicta non bene parmula,
 Cum fracta virtus et minaces
 Turpe solum tetigere mento.

10

cui si mostra la « *callida iunctura* » d'Orazio. Ei s' abbandonava allora ad un allegro simposio che lo sottraeva alle affannose lentezze d'un « *giorno inerte* » sotto le tende di guerra. (v. Karsten. Op. cit., pag. 111.)

(⁸) « *Malobathro Syrio.* » Era una pianta dalle foglie convolute, donde traevansi un olio morbida per gli unguenti.

(⁹) « *Relicta non bene parmula.* » Avvertì il tono leggermente ironico di questo ricordo, che sarebbe ingiusto pigliare sul serio, come argomento di villà.

(⁷) « *Cum fracta virtus.* » Il poeta non fuggì via subito, nè si sbandò, come dicono, ai primi assalti, ma combattè con disperato coraggio fino all'ultimo, e solo abbandonò il campo quando i più forti erano caduti sul campo.

(⁸) « *Et minaces turpe solum tetigere mento.* » Tutti gli interpreti, pure spiegando in modo diverso, suppongono che il « *fracta virtus* » e il « *tetigere mento* » si riferiscano ad uno stesso soggetto, e porgano un senso unico. Da ciò gli equivoci, i controsensi, le calunnie contro il poeta mal compreso. Qui « *turpe* » non esprime un oltraggio codardo sui forti che caddero, quasi che la caduta medesima gli facesse già turpi; nè il « *minaces* » può riferirsi alla minaccia che spirava ancora sui volti degli uccisi, nel senso medesimo che di Catilina diceva Sallustio (*Cat.* 64): « *pauillum etiam spirans ferociamque animi quam habuerat vivus in vultu retinens,* » giacchè ciò può intendersi di chi giace col viso supino, ma non di chi si curva a terra sul mento, come qui dice Orazio; nè il « *turpe solum* » significherebbe il piano insanguinato, che in questo senso è poco latino, contorto e per lo meno equivoco. Chi vide giusto fu il Karsten, che disgiunge i due sensi del « *fracta virtus* » e del « *minaces tetigere.* » Il primo si riferisce ai forti repubblicani che tennero fieramente la promessa di vincere o di morire; l'altro ai vantarori petulanti che dopo le minacce ostentate si curvarono a terra limosinando un perdono turpe dal vincitore; e quindi « *minaces turpe solum tetigere mento* » vuol dire, — in turpe supplica adulte-

Sed me per hostes Mercurius celer
 Denso paventem sustulit aëre,
 Te rursus in bellum resorbens 15
 Unda fretis tulit æstuosis.
 Ergo obligatam redde Iovi dapem,
 Longaque fessum militia latus
 Depone sub lauru mea nec
 Parce cadis tibi destinatis. 20
 Oblivioso levia Massico
 Ciboria exple, funde capacibus
 Unguenta de conchis. Quis udo
 Deproperare apio coronas

rate le minacce dei vili. — Non hai dunque la beffa d'un Girella repubblicano che grida plebeiamente:

« Evviva chi salì morte a chi scese; »

ma l'uomo che porge « onore di pianti » alla caduta dei magnanimi, e getta il debito sprezzo sul prostrarsi dei vili. La prima è martirio di vittime, l'altro è vergogna di schiavi. (v. Karsten. Op. cit.)

(⁹) « Mercurius. » Reminiscenza omerica. (Il. III, v. 380; V, v. 23-344; XX, v. 325.) Sul Dio, vedi la Nota I dell'Ode X del Libro I.

(¹⁰) « Resorbens. » Si noti il participio apposto, equivalente ad una protasi causale in una proposizione finita. Qui tocca a quella fatalità che pur dopo il disastro di Filippi trascinò Pompeo nelle procelle repubblicane che bollivano intorno a lui.

(¹¹) « Ergo. » Uscito finalmente da tanti pericoli e ridonato agli Dei, alla patria, agli amici, Pompeo adempia il debito voto « obligatam dapem. »

(¹²) « Sub lauru mea. » È visibile l'ironia che si libra sull'equivoco di quell'« alloro. »

(¹³) « Oblivioso. » Il vino è artefice d'oblio giocondo, in cui s'attuffa ogni cura molesta.

(¹⁴) « Levìa.... ciboria. » Erano bicchieri ampi di sopra e stretti di sotto, puliti e nitidi.

(¹⁵) « Exple.... funde. » L'asyndeto esprime la fretta dei sentimenti che sdegnano, per dir così, le giunture.

Curatve myrto? Quem Venus arbitrum 25
 Dicet bibendi? Non ego sanius
 Bacchabor Edonis: recepto
 Dulce mihi furere est amico.

(16) « Curatve myrto. » Sull' « hyperbaton, » vedi la Nota 6 dell' Ode XXX del Libro I.

(17) « Venus. » Qui significa il gitto di Venere, riferendosi al giuoco dei dadi, per cui sceglievasi il simposiarco.

(18) « Edonis. » Gli Edoni erano tribù antichi di Tracia, che probabilmente ricevettero il nome dagli Edoni, montagne tracie, famose per le orgie bacchiche che vi si celebravano.

(19) « Recepto.... amico. » Sull' uso del participio, vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

ODE VIII.

SISTEMA SAFFICO (a).

Non si fida ai giuramenti d' una perfida bella, a cui, dopo tanti spergiri, gli Dei crescono la beltà e gli uomini l' amore. È un' Ode che ti mostra l' arte consumata del Venosino in quella potente brevità degli accozzi, in quelle immagini così nuove osate con tanto criterio, in quei così giusti intervalli, in cui si rispondono fra loro, in quel tono leggero di festività che vi domina.

Ulla si iuris tibi peierati
 Poena, Barine, nocuisset unquam,
 Dente si nigro fieres vel uno
 Turpior ungui,
 Crederem. Sed tu simul obligasti 5

(1) « Iuris peierati. » Cioè, lo « spergiuo. » Tu hai qui un altro esempio della « callida iunctura » oraziana.

(2) « Crederem. » Si noti la brevità elittica dell' apodosi, dopo la protasi così complessa della strofa antecedente. Il poeta comprime ad arte le idee concomitanti del « crederem, » rinforzando, per così dire, il tono del sentimento.

(3) « Simul. » È forma rara e poetica, — sì tosto che. —

(4) « Obligasti perfidum votis caput. » Brachiologia stupenda di

Perfidum vōtis caput, enitescis
 Pulchrior multo iuvenumque prodis
 Publica cura.

Expedit matris cineres opertos
 Fallere et toto taciturna noctis 10
 Signa cum coelo gelidaque divos
 Morte carentes.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
 Simples Nymphæ, ferus et Cupido
 Semper ardentes acuens sagittas 15
 Cote cruenta.

Adde quod pubes tibi crescit omnis,
 Servitus crescit nova, nec priores
 Impiæ tectum dominæ relinquunt,

accozzi. Col giuramento (*vōtis*) essa porge agli Dei come pegno (*obligasti*) quel capo che già meditava le pronte perfidie (*perfidum*).

(⁵) « Enitescis pulchrior. » Ritrae la bellezza crescente che più e più le si discopre da quella sua testa di perfida. « Pulchrior » è predicativo di « enitescis, » come più sotto « publica cura » è predicativo di « prodis. »

(⁶) « Expedit. » Ciòè, lo spergiuro ti giova, ti rende impunita dagli Dei e desiderata dagli uomini.

(⁷) « Ridet hoc. » Si noti l'accusativo interno con un verbo intransitivo. (v. Madvig. Op. cit., § 223 e 229.)

(⁸) « Venus... Nymphæ. » Vedi la Nota 46 dell'Ode II del Libro I, e la Nota 49 dell'Ode I del Libro I.

(⁹) « Ferus Cupido. » Vedi la Nota 4 dell'Ode XIX del Libro I. Qui non è il dolce Dio del desiderio, ma il Dio terribile che desta gli spasimi, le febbri e le fiamme che divorano l'esistenza. È il Cupido che siede in grembo a Didone (*En. I, v. 748*):

« inscia Dido

Insidat quantus miseræ Deus. »

Da ciò il « ferus » e l'« ardentes sagittas » e il « cote cruenta. » Non sono le saette che placano, ma quelle che turbano le procelle della passione: vedi Euripide. (*Iph.*, v. 550.) Su questa opposta efficacia delle saette di Cupido, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 394.)

Sæpe minati.
 Te suis matres metuunt iuencis,
 Te senes parci miseræque nuper
 Virgines nuptæ, tua ne retardet
 Aura maritos.

(¹⁰) « Sæpe minati. » Il participio equivale ad una protasi concessiva in una proposizione finita.

(¹¹) « Te suis.... metuunt iuencis. » Il dativo esprime la causa ed il fine di quelle paure materne. (v. Madvig. Op. cit., § 244, A. s.)

(¹²) « Miseræque.... nuptæ. » Il « miseræ » ha qui senso proleptico.

(¹³) « Ne retardet. » Sul costrutto, vedi la Nota 3 dell'Ode II del Libro I.

(¹⁴) « Aura. » Metafora arditamente pagana ch' esprime il fascino afrodisiaco; al modo stesso di Virgilio (*Georg.* III, v. 250):

« Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum
 Corpora, si tantum notas odor attigit auras? »

ODE IX.

SISTEMA ALCAICO.

Esorta Valgio Rufo, poeta elegiaco, a por giù i troppi lamenti per la morte d'un suo diletto, ed a cantar seco i nuovi trionfi di Cesare.

Non semper imbres nubibus hispidos
 Manant in agros aut mare Caspium
 Vexant inæquales procellæ
 Usque, nec Armeniis in oris,
 Amice Valgi, stat glacies iners
 Menses per omnes, aut aquilonibus

5

(¹) « Hispidos. » Anche qui l'« hispidos » ha valore proleptico.

(²) « Manant. » Cioè, lavano i campi, come dice il Leopardi in quel verso:

« Malinconicamente i campi lava. »

(³) « Inæquales procellæ. » Significa la paurosa intermittenza delle procelle che scoppiano di repente sul Caspio.

(⁴) « Aquilonibus.... laborant. » Il poeta riproduce animata l'ima-

Querceta Gargani laborant Et foliis viduantur orni. Tu semper urges flebilibus modis Mysten ademtum, nec tibi Vespero Surgente decedunt amores, Nec rapidum fugiente solem. At non ter ævo functus amabilem Ploravit omnes Antilochum senex Annos, nec impubem parentes Troilon aut Phrygiæ sorores Flevere semper. Desine mollium Tandem querelarum, et potius nova Cantemus Augusti tropæa Cæsaris et rigidum Niphaten,	10 15 20
--	--

gine delle selve apugliesi del Gargano affaticate sotto i colpi dell'Aquilone. Sul costruito, vedi la Nota 4 dell'Ode VI del Libro I.

(⁶) « Urges. » Vuol dire i lamenti elegiaci che non danno mai tregua all'estinto.

(⁷) « Mysten ademtum. » Sul participio, vedi la Nota 5 dell'Ode I del Libro I.

(⁸) « Amores. » È l'astratto per il concreto, come l'usano di frequente i poeti.

(⁹) « Omnes annos. » È accusativo ch'esprime l'estensione del tempo. (v. Madvig. Op. cit., § 235.)

(¹⁰) « Ter ævo functus.... senex. » Cioè, Nestore (*Il. I*, v. 250):

τῷ δ' ἦδη δὺς μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων
ἐφθιάσθ', οἳ οἱ πρόσθεν ἄμα τράφεν ἡδ' ἐγένοντο
ἐν Πύλῳ ἡγάσθη, μετὰ δὲ τριτάτοισιν ἀνασθεν.

(¹¹) « Antilochum. » Il figliuolo di Nestore, ucciso da Memnone. (*Od. III*, v. 409, segg.)

(¹²) « Impubem.... Troilon. » Il giovinetto priamide che osò affrontarsi con Achille. (*En. I*, v. 474, segg.)

(¹³) « Desine.... querelarum. » È struttura greca non infrequente nei poeti latini.

(¹⁴) « Rigidum Niphatem. » Il Niphate è una montagna d'Armenia, ispida di nevi e di geli, dalle cui cime discende l'Eufrate verso l'Occidente, e l'Arasse verso l'Oriente.

Medumque flumen gentibus additum
 Viclis minores volvere vertices,
 Intraque præsriptum Gelonos
 Exiguis equitare campis.

(¹⁴) « Medumque flumen. » Cioè, l'Eufrate, fiume famoso dei Medi e dei Parti.

(¹⁵) « Minores volvere vertices. » Il fiume che simboleggia i popoli vinti non più solleva i flutti superbi, ma sentendo l'ignominia del servaggio va con onde dimesse, e rade mestamente le sponde non più sue. Si noti il « volvere, » come più sotto l'« equitare, » come apposti oggettivi del « flumen » e del « Gelonos. »

(¹⁶) « Exiguis campis. » Vuol dire le terre abbreviate e circonscritte dalla conquista romana.

ODE X.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Esorta Licinio Murena a tenersi in quell'« aurea mediocrità » che sgombra da ogni pericolo la via della vita. Argomento affine a quello dell'Ode terza di questo Libro. È un vecchio proverbio della morale che tu trovi di spesso ne' poeti giuonici, specialmente in Teognide; è il

μέσσην ὁδὸν ἔρχεσθαι

che tante volte ripete al suo Cirno (Ed. Bergk, v. 220, 319, 331, 335). Ma in Teognide non esce mai dall'astrazione e il contenuto non è quindi lirico; mentre in Orazio l'elaborazione poetica, se non giunge a trasformarlo del tutto, pure vi sottrae gran parte d'astratto e lo idoleggia col nerbo animato delle immagini e colla potente snellezza delle strutture. Intorno a Licinio Murena, vedi Ritter nel Proemio a quest'Ode. (Op. cit., pag. 477.)

Rectius vives, Licini, neque altum
 Semper urgendo neque, dum procellas
 Cantus horrescis, nimium premendo

(¹) « Rectius vives. » Il comparativo qui nell'apodossi si riferisce ad una supposta antinomia nelle protasi.

(²) « Urgendo... premendo. » I due gerundivi equivalgono ad una protasi ipotetica in una proposizione finita. Si noti la scelta dei vocaboli: col primo si indica il gittarsi improvviso attraverso le folli speranze della vita; col secondo la troppa timidità che fiacca ogni vigore d'ardimenti e ti stagna in una vile inerzia di spirito.

Litus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem 5

Diligit, tutus caret obsoleti

Sordibus tecti, caret invidenda

Sobrius aula.

Sæpius ventis agitur ingens

Pinus et celsæ graviore casu 10

Decidunt turres feriuntque summos

Fulgura montes.

Sperat infestis, metuit secundis

Alteram sortem bene præparatum

Pectus. Informes hiemes reducit 15

Iuppiter, idem

Summovet. Non, si male nunc, et olim

(⁰) « Tutus.... sobrius. » Son due apposti ch'esprimono lo stato psicologico di chi si tien fermo in quella mediocrità ch'ei raccomanda, in quanto che lo fa sicuro dai grandi pericoli e tetragono ai colpi della sventura.

(¹) « Ventis agitur ingens pinus. » Mi ricorda quei versi di Dante (*Par. XVII, v. 133*):

« Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento. »

(²) « Casu decidunt venti. » È ablativo di modo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 258.)

(³) « Alteram sortem. » Le cose umane si movono, per così dire, intorno a due poli, nè mai si fermano in un solo. L'« alteram sortem » esprime questo avvicinarsi fatale dei beni e dei mali.

(⁴) « Bene præparatum pectus. » È l'animo tetragono, perchè composto e saldo nella giusta misura di sè.

(⁵) « Olim. » L'analisi morfologica ci discopra nell'« ol-im » un locativo del pronome dimostrativo « olu-s » (v. Corssen. *Critische Beiträge*, pag. 301, segg.), e quindi ci dà la ragione di quella elasticità di relazioni che nol circoscrive soltanto al passato, ma anche al futuro, come, fra gli altri, in questo luogo d'Orazio. L'« olim, » per sè, non esprime che un tempo lontano, comunque sia, dal punto

Sic erit: quondam cithara tacentem
 Suscitat Musam neque semper arcum
 Tendit Apollo.

20

Rebus angustis animosus atque
 Fortis appare; sapienter idem
 Contrahes vento nimium secundo
 Turgida vela.

presente, quindi i momenti storici del passato e i possibili del futuro.

(⁹) « Quondam. » Del pari l'analisi morfologica ci dimostra nel « quondam » un accusativo conflatto di due temi « quom-dam, » il quale, esprimendo soltanto relazioni indeterminate, si trasferisce a qualunque momento del tempo. Qui vuol dire, — talvolta. — (v. Corsen. *Über Aussprache*, T. II, pag. 856. — *Critische Beiträge*, pag. 502.)

(¹⁰) « Cithara. » È ablativo di stromento. Col suon della cetra Apolline sveglia l'ispirazione poetica simboleggiata dalla Musa. Sull'Apollone citaredo, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 243, segg.) Sull'Apollone ecaergo, vedi Op. cit. (pag. 223.)

(¹¹) « Animosus.... fortis. » Predicativi dell' « appare. »

ODE XI.

SISTEMA ALCAICO.

Gittiamo via le molestie dell'avvenire lontano, assaporiamo un'ora di oblio tra le ghirlande, i vini e gli amori.

Quid bellicosus Cantaber et Scythes,
 Hirpine Quinti, cogitet Hadria
 Divisus obiecto, remittas

(¹) « Cantaber et Scythes. » Due popoli che s'agitavano contro l'imperio: l'uno ad Occidente nell'Iberia, l'altro ad Oriente al di là dell'Adriatico.

(²) « Hirpine Quinti. » È probabilmente, come nota il Ritter, il medesimo Quinto, a cui più tardi scrisse un'epistola. (*Epist.* XVI del Libro I.)

(³) « Remittas. » Vedi la Nota 20 dell'Ode II del Libro I.

Quærere, nec trepides in usum
 Poscentis ævi pauca: fugit retro 5
 Levis iuventas et decor, arida
 Pellente lascivos amores
 Canitie facilemque somnum.
 Non semper idem floribus est honor
 Vernis, neque uno luna rubens nitet 10
 Vultu: quid æternis minorem
 Consiliis animum fatigas?

(⁴) « In usum.... ævi. » Cioè, non affrettarti con ansie impazienti intorno alla vita, nè sforzarne con troppo d'impeto la conquista. Le sue gioie convien spiccarle dolcemente come frutti che già maturi si levano dal picciuolo. V'è un luogo stupendo nell'*Ifigenia* di Göthe, dove s'esprime lo stesso pensiero, ma con una poesia senza misura più alta dell'oraziana. L'opinione del Dillenburger, che riferisce il « trepides » all'« ævi, » benchè sia forse più latina, mi par troppo contorta; nè so persuadermi che Orazio abbia staccate con una specie d'intermezzo le due parti d'un costruito. Io credo che quell'avvicinamento dell'« in usum » col « trepides » sia fatto per indicarne appunto la relazione reciproca.

(⁵) « Levis.... arida. » Qui « levis » significa il molle ed il nitido della gioventù, e per contrario l'« arida » il rugoso e l'ispido della vecchiaia.

(⁶) « Quid æternis minorem consiliis animum fatigas. » L'epicureismo d'Orazio compendia la vita nel punto presente, e ne rimuove il « di là » come una tentazione inquieta e piena di pericoli; ei vede la sproporzione fra la vita ch'è breve e fuggevole, e il desiderio che l'uomo distende nel tempo, come se l'avvenire entrasse tutto nel suo dominio, e l'animo potesse sostenere quella dismisura di speranze impossibili, in cui s'aggrava e si stanca la demenza nostra. È uno spostamento della vita al di fuori di se stessa, uno sforzarla a ciò che non ti dà, nè ti può dare. Gira ciascuno intorno al suo punto con un'orbita più modesta. — Al mondo antico forse bastava questa rassegnazione epicurea, ma non basta al mondo moderno. Quel « di là » che Orazio voleva tòr via dalla vita, per noi costituisce la vita, anzi il divino della vita. L'infinito entrò nel nostro mondo interiore; è il nostro tormento e la grandezza nostra; lo abbiamo nel sangue, lo aspiriamo dap-

Cur non sub alta vel platano vel hac
Pinu iacentes sic temere et rosa

Canos odorati capillos,

15

Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocius
Restinguet ardenti Falerni

Pocula prætereunte lympa?

20

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? Eburna, dic age, cum lyra
Maturet, in comptum Lacænæ
More comas religata nodum.

pertutto. Non è segno di spiriti infermi che si accasciano in una speranza inerle e mistica, ma di virili ardimenti che prorompono da coscienze sane e creatrici del proprio destino.

(⁷) « Odorati capillos » e più sotto « religata comas. » Vedi la Nota 44 dell' Ode I del Libro I.

(⁸) « Nardo. » Dalle foglie del nardo si traeva l'unguento.

(⁹) « Evius. » Vedi la Nota 43 dell' Ode XVIII del Libro I.

(¹⁰) « Devium. » Io spiego col Doering. — rimosso dalla via. — È un'enallage che accennerebbe alla dimora di quelle femmine. Spiegando altrimenti ci si dà, parmi, un senso contorto.

(¹¹) « In comptum... nodum. » Cioè, le trecce composte in un nodo elegante. La congettura di L. Müller « incomptam... comam » non parmi probabile, giacchè male s'accorderebbe col « religata » e col « nodum. »

ODE XII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^a).

Le grandi epopee non si confanno alla sua Musa meglio disposta ai canti erotici. Si vede che Mecenate lo avea stimolato ad un carme epico, ma che Orazio se ne ritrae con quell'amabile ironia che rivela un fino istinto di poeta che sa le sue vie.

Nolis longa feræ bella Numantiae

(¹) « Longa bella. » L'assedio di Numanzia fu arduo e lungo, e l'espugnazione che ne fece Scipione Emiliano, cruenta e terribile.

Nec durum Hannibalem nec Siculum mare
 Poeno purpureum sanguine mollibus
 Aptari citharæ modis,
 Nec sævos Lapithas et nimium mero
 Hylæum domitosque Herculeæ manu
 Telluris iuvenes, unde periculum
 Fulgens contremuit domus
 Saturni veteris, tuque pedestribus

(²) « Feræ. » Indica la rabbia selvaggia dei Numantini che perirono in mezzo all'incendio ed al sangue uccidendosi insieme.

(³) « Durum Hannibalem. » È la stampa, a così dire, tetragona di quell'uomo, che non si rompe alle fatiche, che non si accascia nelle sciagure, che si sta chiuso, feroce, implacabile ne' suoi cotrucci.

(⁴) « Siculum mare. » Accenna alle grandi vittorie navali della prima guerra Punica nell'acque mediterranee della Sicilia.

(⁵) « Mollibus... modis. » Cioè, i ritmi leggeri ed erolici della Musa oraziana.

(⁶) « Lapithas et nimium mero Hylæum. » Qui tocca la pugna dei Lapiti coi Centauri: Hileo, l'uno di essi, petulante e briaco, offese Ippodamia. Da indi la zuffa terribile e la strage dei Centauri. (v. Ovidio. *Met.*, XII. v. 465.) Sull'origine di questa leggenda tessalica e sul suo probabile contenuto, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. II, pag. 9, segg. e 45, segg.) Sui Centauri l'equivalente dei Gandharvi vedici, vedi Kuhn. (*Zeitschrift. für vergl. Sprach.*, T. I, pag. 543.)

(⁷) « Herculeæ manu. » È ablativo di strumento. Heracles aiutò Zeus nella pugna contro i Titani. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 58, segg.)

(⁸) « Telluris iuvenes. » La Titanomachia e la Gigantomachia più tardi si confusero insieme, e per ciò i « figliuoli della terra » si identificarono coi Titani. (v. Preller. *Op. cit.*, pag. 60, segg.)

(⁹) « Unde. » Si riferisce ai Giganti, l'assalto dei quali diè tanta briga all'Olimpo « la splendida casa di Krono », come la chiama Orazio, confondendo il Kronos greco e le sue leggende col Saturno italico. Vedi la Nota 24 dell'Ode XII del Libro I.

(¹⁰) « Tuque. » Come ben nota il Dillenburger, qui l'enclitica tien dell'antitesi, e si riferisce alla negazione espressa dal « nolis. »

(¹¹) « Pedestribus historiis. » È il *παιδὸς λόγος* dei Greci. Vocabolo raramente latino in questo senso.

Dices historiis proelia Cæsaris	10
Mæcenas, melius ductaque per vias	
Regum colla minacium.	
Me dulces dominae musa Licymniæ	
Cantus, me voluit dicere lucidum	
Fulgentes oculos et bene mutuis	15
Fidum pectus amoribus,	
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,	
Nec certare ioco, nec dare brachia	
Ludentem nitidis virginibus sacro	
Dianæ celebris die.	20

(¹²) « Licymniæ. » Non parmi probabile che Licimnia fosse soltanto l'amica di Mecenate; ma che quando Orazio scrisse quest'Ode, gli fosse già consorte, come tiene il Ritter, non oserei affermarlo. L'ultima strofa mi farebbe sospettare che quelle ipocrisie furbe, quelle dolci ripulse, quei capricci amabili si riferiscano meglio ad una fidanzata che ad una moglie. In ciò m'accordo più col Dillenburger che col Ritter.

(¹³) « Lucidum fulgentes. » È struttura greca non infrequente in Orazio e negli altri poeti. Vedi la Nota 42 dell'Ode XXII del Libro I.

(¹⁴) « Nec dedecuit. » Sul contenuto aoristico del « dedecuit, » vedi la Nota 4 dell'Ode I del Libro I. Sulla « litotes, » vedi la Nota 43 dell'Ode I del Libro I.

(¹⁵) « Ferre pedem. » Esprime il mover leggiadro del piede che si mette alla danza. Nessun miglior commento al « ferre pedem » che i versi di Dante (*Purg.* XXVIII, v. 52):

« Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette. »

(¹⁶) « Certare ioco. » Vuol dire la tenzone animata dei sollazzi.

(¹⁷) « Dare brachia. » È il virginale abbandonarsi delle braccia consorte.

(¹⁸) « Ludentem. » Esprime l'atto medesimo della danza.

(¹⁹) « Dianæ celebris. » Cioè, la festa celebrata nel giorno sacro a Diana, la Dea vergine, custoditrice di vergini che l'adoravano guidando le danze. Vedi la Nota I dell'Ode XXI del Libro I.

Num tu quæ tenuit dives Achæmenes
 Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
 Permutare velis crine Licymniæ,
 Plenas aut Arabum domos,
 Dum flagrantia detorquet ad oscula
 Cervicem, aut facili sævitia negat,
 Quæ poscente magis gaudeat eripi,
 Interdum rapere occupat?

25

(²⁰) « Achæmenes... Mygdonias opes. » Achemene, primo re dei Persi, ed origine alla dinastia degli Achemenidi. Migdone, antico re frigio, origine ai Migdoni, popolo di Tracia, che tenne una parte della Frigia, chiamata anche Migdonia. (*R.* III, v. 485.)

(²¹) « Arabum. » Cioè, i tesori degli Arabi.

(²²) « Detorquet. » Intorno alla diresi sulla prima parte del composto, vedi la Nota 22 dell'Ode XVIII del Libro I.

(²³) « Ad oscula. » L' « ad » ti dà l'immagine, per così dire, animata, ed esprime il bacio ardente ch'è lì lì sullo scocco e dal quale Licimnia si sottrae timidetta piegando altrove il bel collo.

(²⁴) « Interdum. » Si noti l'asyndeto, per cui, sottratto il pensiero alla dipendenza degli altri, ti si porge con una graduazione più viva.

(²⁵) « Occupat. » Equivale al φάσμα greco. L'indicativo risponde al « detorquet » e al « negat. » L' « occupet, » ch'è lezione apertamente falsa, benchè difesa dal Dillenburger, derivò, parmi, dalla vicinanza del « gaudeat » antecedente. Ma là il congiuntivo esprime una proposizione sottordinata ad un'altra, mentre qui la proposizione è principale e sta di per sè; nè si riferisce ad intendimenti possibili, ma ad uno stato presente.

ODE XIII.

SISTEMA ALCAICO.

Maledice un albero che, ruinandogli addosso, poco mancò non lo mandasse fra le ombre dell' Ade. Ode rettorica senza un centro, intorno a cui si organizzzi; le due parti, che la compongono, si legano fra loro per mezzo d'una idea astratta che il poeta v'appiaccia dal di fuori, ma che non rampolla dall'interiore esplicitamento dell'Ode. Nella quarta e nella quinta strofa egli

gitta, per così dire, un ponte per passare all'altra parte, con quella enumerazione dei pericoli che insidiano la vita di ciascuno; ma tutto ciò non è il contenuto generale del fatto antecedente, ma un nuovo fatto speciale che il poeta v'aggiunge, per cui i pensieri s'addossano l'un l'altro, ma non si svolgono. Per ciò quelle maledizioni accumulate, che costituiscono la prima parte dell'Ode, non ti rivelano i diversi aspetti d'una idea organica, ma si ripetono nel vuoto. Quell'oltretomba anticipato della seconda parte non è la visione paurosa d'un mondo che il poeta risuscita, perchè lo sente dentro di sé come realtà psicologica, ma è fredda reminiscenza di idee greche, riproduzione artificiale dei frammenti d'un mondo che non gli appartiene, che non vive in lui. Quindi gli manca il tono austero e solenne dell'oltretomba di Pindaro. Nello spirito arguto e scettico dell'epicureo non potevano penetrare i sacri terrori dell'Ade e gli alti segreti della morte.

Ille et nefasto te posuit die,
 Quicumque primum et, sacrilega manu
 Produxit, arbos, in nepotum
 Perniciem opprobriumque pagi;
 Illum et parentis crediderim sui 5
 Fregisse cervicem et penetralia
 Sparsisse nocturno cruore
 Hospitis; ille venena Colcha
 Et quidquid usquam concipitur nefas
 Tractavit, agro qui statuit meo 10
 Te triste lignum, te caducum
 In domini caput immerentis.

(¹) « Ille. » Si noti nelle tre prime strofe la corrispondenza delle anafore, ciascuna delle quali si compie con due coordinate. L'organismo del periodo è stupendo, benchè il contenuto non sia poetico.

(²) « Quicumque primum. » L'elissi si riferisce al verbo antecedente.

(³) « In perniciem. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXVII del Libro I.

(⁴) « Venena Colcha. » Equivalente di « Colchica: » cioè, i veleni di Colchi fabbricati per mano di Medea, la terribile *φάρμακός*. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 349.)

(⁵) « Te caducum. » L'anafora innalza il tono del sentimento e ben s'avvicina al « caducum, » cioè, — destinato a cadermi sul capo. —

Quid quisque vilet, numquam homini satis
Cantum est in horas: navita Bosporum

Pœnus perhorrescit neque ultra 15

Cæca timet aliunde fata,

Miles sagittas et celerem fugam

Parthi, catenas Parthus et Italum

Robur; sed improvisa leli

Vis rapuit rapietque gentes. 20

(⁶) « Homini cantum est. » Per il dativo, vedi la Nota 4 dell'Ode VI del Libro I. L'idea primitiva del « cav-e-o, » la cui radice indo-europea è « skav, » mantenutasi nelle forme germaniche (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 444), è quella d'una intuizione che indugia come sospesa in se stessa; quindi si riferisce alle incertezze ed ai pericoli dell'avvenire. (Vedi su questo argomento le acute osservazioni del Curtius. Op. cit., pag. 96, segg. — Corssen. *Critische Beiträge*, pag. 444.)

(⁷) « In horas. » Cioè, i pericoli che ci attendono a ciascuna ora; i pericoli quindi dell'avvenire.

(⁸) « Navita.... Pœnus. » Qui s'accenna ai naviganti Fenicii che traversavano il Bosporo tracio. Il « Thynus » del Lachmann, a cui consentono l'Haupt, il Meineke e L. Müller, non ha fondamento veruno. Il Bosporo « βόσπορος, » propriamente vuol dire un tratto di mare sì angusto che una vacca, nuotandovi, potrebbe varcarlo. Quel nome probabilmente si riferisce alla leggenda d' « Io, » originata dalle migrazioni argive in quei luoghi. (v. O. Müller. *Proleg. zur wissenschaft. Myth.*, pag. 432, segg. — Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 39, segg.) C' erano due Bospori, il Tracio e il Cimmerico; più tardi si conosceva un Bosporo indico. (v. Preller. Op. cit., loc. cit.)

(⁹) « Neque ultra timet aliunde fata. » L' « ultra » si riferisce ad un di là dal tempo; l' « aliunde » ad un di là dal luogo presente. Nel « timet » la sillaba finale è lunga non solo per l'arsi nella cesura, ma perchè era già lunga in origine. Vedi la mia Critica del Testo, pag. 61, Nota 8.

(¹⁰) « Sagittas et fugam, catenas et robur. » Si noti l' « hendyadis. » Vuol dire che i Romani paventano le snette che il Parto lancia fuggendo, e i Parti i ceppi del carcere di Roma. (v. Sallustio. *Cat.* 53.) Intendendo il « robur » altrimenti, si torrebbe la corrispondenza delle due strutture.

Quam pene furvæ regna Proserpinæ
Et iudicantem vidimus Æacum,
Sedesque discretas piorum, et
Æoliis fidibus querentem

(¹¹) « Furvæ. » « Furvus » è una forma arcaica affine al « fu-scu-s, » e vuol dire, — fosco. — (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 284.)

(¹²) « Proserpinæ. » È la Phersephone greca, la regina mitologica dell'Ade identificata più tardi colla Proserpina latina. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 443, segg. — *Griech. Myth.*, T. I, pag. 622, segg.)

(¹³) « Æacum. » Il capo mitologico degli Eacidi, ed uno dei giudicanti dell'Ade, che con Minos e Radamanto appartengono al corteggio di Pluto, il gran giudice dei morti. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 643.) Pindaro nella seconda dell'Olimpiche v'accenna (*Olymp.* II, v. 405, segg.):

ὅτι θανόντων μὲν ἐνθάδ' αὐτὶς ἀπάλαμνοι φρένες
ποινάς ἔτισαν, τὰ δ' ἐν τῇδε Διὸς ἀρχῇ
ἀλιτρά κατὰ γὰρ δικάζει τις ἐχθρῶ
λόγον φράσαις ἀνάγκη.

(¹⁴) « Sedesque discretas piorum. » Cioè, l'Elisio, di cui ci canta Virgilio (*En.* VI, v. 639, segg.):

« Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos æther et lumine vestit
Purpureo. »

Vi corrisponde l'isola dei beati descritta da Pindaro (*Olymp.* II, v. 74, segg.):

..... ἐνθά μακάρων
νάσος ὠκεανίδες
αὔραι περιπνέουσιν ἄνθεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
τὰ μὲν χερσὺς τε, ἀπ' ἀγλαῶν θενδρέων, ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει
ὄρμοισι τῶν χέρας ἀναπλέκοντι καὶ κεφαλὰς.

(¹⁵) « Querentem.... Sappho. » Si noti la forma greca dell'accusativo in « Sappho. » Delle sue querele erotiche non ci restano che due brevi frammenti (Ed. Bergk., v. 40):

Ἔρος δαῦτε μ' ἔλυσι μέλεις δόνει
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρετον.

.....
Ἄττι σοὶ δ' ἑμεῖδεν μὲν ἀπήχθετο
φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδην πότνη.

Sappho puellis de popularibus,	25
Et te sonantem plenius aureo,	
Alcæe, plectro dura navis,	
Dura fugæ mala, dura belli.	
Utrumque sacro digna silentio	
Mirantur umbræ dicere; sed magis	30
Pugnas et exactos tyrannos	
Densum humeris bibit aure vulgus.	
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens	
Demittit atras bellua centiceps	
Aures, et intorti capillis	35
Eumenidum recreantur angues?	

(¹⁶) « Dura navis.... dura belli. » Sul costruito, vedi la Nota 17 dell' Ode I del Libro II. Sull'anafora, vedi la Nota 3 dell' Ode II del Libro I.

(¹⁷) « Exactos tyrannos. » Vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

(¹⁸) « Densum humeris. » Indica l'affollarsi dell'ombre che s'addossano l'una sull'altra:

« Tutte fisse ed attente

Alle sue note.... »

(Dante. *Purg.* II, v. 118.)

(¹⁹) « Demittit aures. » Pindaro nella prima delle Pitiche descrive stupendamente gli effetti dell'armonia (*Pyth.* I, v. 9, segg.):

... εὔδαι δ' ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς αἰετὸς
ὠκεῖαν πτέρυγ' ἀμφοτέρωθεν χαλάσας,
ἀρχὸς οἰωνῶν κελαινῶπιν δ' ἐπὶ οἱ νεφέλῃαν
ἀγκύλῳ κρατὶ, γλεφάρῳ ἅδ' κλαίστρον, κατέχευας· ὃ δὲ κνώσσω
ὕγρὸν νῶτον αἰωρεῖ τασίς
ῥιπαῖσι κατασχόμενος.

(²⁰) « Bellua centiceps. » È il Κέρβερος greco equivalente al *Carvora* vedico, come nota il Weber (*Indische Studien*, II, pag. 295, citato dal Breal, *Hercule et Cacus*, pag. 122), il gran cane dell'Erebo che latra « con tre gole. » Gli si dà più spesso tre teste; ma Esiodo gliene dà cinquanta, e qui Orazio cento. Se pur non si debba intendere dei cento serpenti che gli avvolgono un sol capo, come Orazio stesso lo intende altrove. (*Od.* III, 55, v. 47, segg.)

(²¹) « Eumenidum. » Vedi la Nota 20 dell' Ode XXVIII del Libro I.

Quin et Prometheus et Pelopis parens
 Dulci laborum decipitur sono,
 Nec curat Orion leones,
 Aut timidos agitare lyncas.

40

(²²) « Prometheus. » Vedi la Nota 15 dell'Ode III del Libro I.

(²³) « Pelopis parens. » Vedi la Nota 8 dell'Ode XXVIII del Libro I. Il luogo della pena per Tantalo non poteva essere l'Ade: egli era già divenuto immortale. (*Olymp. I, v. 62, segg.*) Ma Orazio, pur qui, trasforma liberamente il contenuto primitivo della leggenda. (v. Comparetti, *Die strafe der Tantalos. Philologus, T. XXXII, pag. 227, segg.*)

(²⁴) « Laborum decipitur. » È costruito greco equivalente al πόνων κλέπτεται. Accenna alle tre pene di Tantalo, cioè la sete e la fame irritate dall'ambrosia e dal nettare che gli si porgono innanzi, donde lo svia la gran pietra sospesagli sul capo. Una tal vita immortalmente angosciata da queste tre pene ne costituisce una quarta μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, secondo la sentenza di Pindaro (*Olymp. I, v. 60*) interpretata con molto acume dal Comparetti. (Loc. cit., pag. 230, segg.)

(²⁵) « Orion. » Gigante mitologico che probabilmente rappresentava lo scoppio rubesto delle bufere atmosferiche del verno. Il selvaggio cacciatore che abbatteva con la sua clava ferrata gli armenti per le montagne e per le selve. (v. Preller, *Griech. Myth., T. I, pag. 350, segg.*) — È frequente nelle mitologie indo-europee cotesta gran caccia atmosferica della bufera. (v. Schwartz, *Der Ursprung der Myth., pag. 5, segg.*)

ODE XIV.

SISTEMA ALCAICO.

Passano gli anni e nulla ci sottraggè alla vecchiezza e alla morte indeprecabile. Lasciemo ogni cosa diletta e concederemo all'erede i tesori mal custoditi.

Eheu fugaces, Postume Postume,
 Labuntur anni, nec pietas moram

(¹) « Eheu.... Postume Postume. » L'« anadiplosi » accusa più forte quel sentimento di tristezza che gli scoppia dall'« Eheu. »

Rugis et instanti senectæ	
Afferet indomitæque morti, —	
Non, si trecentis, quotquot eunt dies,	5
Amice, places illacrimabilem	
Plutona tauris, qui ter amplum	
Geryonen Tityonque tristi	
Compescit unda, scilicet omnibus,	
Quicunque terræ munere vescimur,	10
Enaviganda, sive reges	
Sive inopes erimus coloni.	
Frustra cruento Marte carebimus	
Fractisque rauci fluctibus Hadriæ,	
Frustra per autumnos nocentem	15

(²) « Rugis et instanti senectæ. » Si noli l' « bendyadis, » e vuol dire le rughe della vecchiezza imminente.

(³) « Si trecentis, quotquot eunt dies.... tauris. » Cioè, — se tu immoli ogni giorno trecento tori. — Spiegando altrimenti il senso ci vien troppo contorto. Il Ritter s'offende del contenuto iperbolico; ma, se ben si badi, l'iperbole qui sta bene.

(⁴) « Illacrimabilem.... Plutona. » È il Pluto ἀμείλιχος, ἄδραστος, dell'oltretomba greco. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 595.)

(⁵) « Ter amplum Geryonen. » È Gerione τριπάρηνος ο τριπάρματος, l'equivalente greco del « Vritra » vedico, il mostro a tre teste « trigras. » (v. Breal. *Her. et Cuc.*, pag. 407. — Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 203.) È molto affine al τυρῶνες τριπάρματοι di Euripide (*Her.* f. 4274), ed al « tripectora tergemini vis Geryonai » di Lucrezio. (*De Nat. Rer.* V, v. 28.)

(⁶) « Tityonque. » Gigante mitologico ucciso dalle frecce di Artemis e di Apollo che ne vendicarono l'empie libidini contro Latona. E si giace disteso nel fondo dell'Ade, e due avvoltoi gli straziano il petto. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 489, 644.) Orazio ne accenna altrove (*Od.* III, 4, v. 77), e Lucrezio (*De Nat. Rer.* III, v. 992) ne simboleggia il mito:

« Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor,
Aut alia quavis scindunt cuppedine curæ. »

Corporibus metuemus austrum:
 Visendus ater flumine languido
 Cocytos errans et Danaï genus
 Infame damnatusque longi
 Sisyphus Æolides laboris.

20

(7) « Corporibus metuemus. » Vedi la Nota 11 dell'Ode XIV del Libro II.

(8) « Cocytos. » Una delle fiumane acherontee, la fiumana del lutto, come indica probabilmente il suo nome. Teognide (Ed. Bergk, v. 244) appella dal suo nome le case dell'Ade: « πολυκωλύτους εἰς Αἴδαο δόμους. » (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 637.)

(9) « Danaï genus. » Le Danaidi condannate in eterno a trarre acqua con vasi forati. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 642.) — Se vuoi sapere più addentro sull'origine della leggenda argiva e sul contenuto fisico del mito, vedi Preller (Op. cit., T. II, pag. 45, segg.) Anche qui Lucrezio simboleggiando (*De Nat. Rer.* III, v. 1003):

« Deinde animi ingrata naturam pascere semper
 Atque explere bonis rebus saliareque nunquam
 Quod faciunt nobis annorum tempora victum
 Cum redeunt, fetusque ferunt variosque lepores,
 Nec tamen explemur vitæ fructibus unquam,
 Hoc, ut opinor, id est ævo florente puellas
 Quod memorant laticem pertusum infundere in vas
 Quod tamen expleri nulla ratione potestur. »

(10) « Damnatusque longi laboris. » Su questo genitivo, vedi Madvig. (Op. cit., § 293, A. 3.)

(11) « Sisyphus.... Æolides. » Appartiene alle genealogie che si riferiscono al tessalico Aeolo, il figlio mitologico di Helleno. La sua patria era Corinto e l'Istmo che guarda i due mari. Di là probabilmente l'origine della leggenda di Sisifo condannato a rispingere sulla schiena del monte, per forza di poppa, un gran masso che gli ripiomba rotolone dai vertici. È l'eterno agitarsi della mugghiante marea che si solleva sulle schiene de' scogli e ricasca nei gorgi profondi. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 74, segg.; T. I, pag. 642.) Lucrezio trasformò quel mito in una storia eterna delle umane impotenze (*De Nat. Rer.* III, v. 995, segg.):

« Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est
 Qui petere a populo fascēs sævāsque secures

Linquenda tellus et domus et placens
 Uxor, neque harum, quas colis, arborum
 Te præter invisas cupressos
 Ulla brevem dominum sequetur.
 Absumet heres Cæcuba dignior
 Servata centum clavibus, et mero
 Tinget pavementum superbo,
 Pontificum potiore cenis.

25

Imbibit, et semper victus tristisque recedit.
 Nam petere imperium quod inanest nec datur unquam
 Atque in eo semper durum sufferre laborem,
 Hoc est adverso nixantem trudere monte
 Saxum, quod tamen a summo iam vertice rusum
 Volvitur et plani raptim petit æquora campi. »

(¹³) « Brevem dominum. » Più profondamente Lucrezio (*De Nat. Rer.* III, v. 971) significò lo stesso pensiero in quel verso:

« Vitæque mancipio nulli datur omnibus usu. »

(¹⁴) « Mero tinget pavementum. » Io credo che qui s' accenni al pavimento bagnato dai vini che vi si spruzzavano dopo il sorso. Era il « pytisma » greco. Terenzio (*Heaut.* III, v. 48.): « Pytissando modo mihi quid vini absumsit. » A questo uso si riferisce quel verso di Giovenale (*Sat.* XI, v. 75):

« Qui Lacedæmonium pytismate lubricat orbem. »

(v. Heinrich, nel suo commento a Giovenale, T. II, pag. 437.)

(¹⁵) « Pontificum.... cenis. » Vuol dire le imbandizioni delle cene solenni e quindi splendidamente profuse di vini e di vivande.

ODE XV.

SISTEMA ALCAICO.

Al lusso intemperante che dominava al suo tempo, oppone la contenta semplicità dei tempi antichi. In quella seconda circolazione di idee che penetravano a Roma, in quell' avvicinarsi di due mondi sconosciuti finora, in quella preparazione della civiltà mediterranea per opera della conquista, s'erano eccitati nuovi bisogni, un sentimento più vivo e più estetico della Natura si generava da que' nuovi orizzonti dischiusi all'immaginazione, da quella Grecia, da quell' Oriente. Il lusso romano era segno ed effetto di questa vita novella; e se portava con sé la corruzione del vecchio costume e le necessarie esorbi-

tanze d'un bisogno che si manifesta e prorompe la prima volta, dilatava del pari gli spiriti in una coltura più estetica della vita. Orazio, come gli altri poeti, partecipava di quello svecciarsi del mondo romano, e noi troviamo, ogni tanto, nelle sue Odi le testimonianze di un nuovo abbellirsi dei sentimenti che si rivelava nel lusso. Nè certo l'epicureo di Venosa avrebbe risuscitato l'ispido mondo dell'intoaso Catone. Quindi le sue inquietudini per il lusso d'allora non avevano faccia di protesta farisaica, ma di ammonimento benigno a contenersi da una soverchia libidine di palagi, di ville, di laghi, di giardini, artefice d'ozio e di lascivia.

Iam pauca aratro iugera regiæ

Moles relinquent, undique latius

Extenta visentur Lucrino

Stagna lacu, platanusque cœlebs

Evinctet ulmos: tum violaria et

5

Myrtus et omnis copia narium

Spargent olivetis odorem,

Fertilibus domino priori;

Tum spissa ramis laurea fervidos

Excludet ictus. Non ita Romuli

10

Præscriptum et iatonsi Catonis

Auspiciis veterumque norma.

Privatus illis census erat brevis,

Commune magnum: nulla decempedis

(¹) « Regiæ moles. » Sul lusso di edificare i palagi con « nuovo stile » (*Od.* III, 1, v. 44-45), vedi Friedländer. (*Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, T. III, pag. 58, segg. Leipzig, 1874.) Il « regiæ » si riferisce specialmente ai superbi colonnati dell'atrio. (*Od.* III, 1, v. 42.)

(²) « Lucrino stagna lacu. » Cioè, le peschiere nel lago Lucrino nelle vicinanze di Baia. (v. Friedländer. *Op. cit.*, pag. 73.)

(³) « Platanus cœlebs evinctet ulmos. » Quintiliano (VIII, 3, 8): « An ego fundam cultiorem puteum in quo mihi quis ostenderit lilia et violas et fontes surgentes, quam ubi plena messis aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum tonsasque myrtos quam maritam ulmum et uberes oleas preoptaverim? Habeant illa divites. » (v. Friedländer. *Op. cit.*, pag. 72.)

(⁴) « Auspiciis. » Cioè, le leggi auspiccate secondo il rito severamente ieratico della vecchia legislazione sabina.

(⁵) « Decempedis... privatis. » La « decempeda, » accusativo

Metata privatis opacam

15

Porticus excipiebat Arcion,

Nec fortuitum spernere cespitem

Leges sinebant, oppida publico

Sumtu iubentes et deorum

Templa novo decorare saxo.

20

greco convertito in un nominativo latino, era una misura di dieci piedi ἀπὸ τοῦ δεκάποδα. (v. Ritter.)

(⁶) « Opacam Arcion. » Il rezzo opaco dell' Orsa.

(⁷) « Fortuitum. » Equivale al « sic temere » dell' Ode XI, v. 14, — il primo, qualunque sia che ci si porge. —

(⁸) « Novo saxo. » In luogo delle pietre crepate e vecchie.

ODE XVI.

SISTEMA SAFFICO (^a).

I più cercano pace al di fuori di loro, e si stancano dietro un bene impossibile; ma la pace è dentro dell' anima che gitta da sè le inquietudini del domani, assaporando, com' è, il bene caduco dell' oggi.

Otium divos rogat in patenti

Prensus Ægæo, simul atra nubes

Condidit lunam neque certa fulgent

Sidera nautis;

Otium bello furiosa Thrace,

5

(¹) « Otium. » Esprime i diversi modi dell' atarassia epicurea, secondo che si riflette, per dir così, nel clima psicologico di ciascuno. Da ciò le molte concomitanti che vibrano intorno all' idea fondamentale dell' « otium » opposto al « negotium, » cioè l' idea d' una quiete sicura in se stessa, opposta alle brighe affannose ed incerte. (v. Corssen. *Critische Beiträge*, pag. 48. — *Critische Nachträge*, pag. 30.)

(²) « Patenti. » Indica una vastità smisurata, da cui si rimuove ogni limite d' orizzonti.

(³) « Certa.... sidera. » Cioè, gli astri a cui si volge come a guida sicura il navigante fra le onde instabili del mare.

Otium Medi pharetra decori,
Grosche, non gemmis neque purpura ve-
nale neque auro.

Non enim gazæ neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus 10
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantes.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum,
Nec leves somnos timor aut cupido 15
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes iaculamur ævo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriæ quis exsul

(¹) « Miseros tumultus mentis. » È il misero agitarsi dell' animo dietro speranze impossibili, contro al quale non v'è scampo che nell' atarassia epicurea.

(²) « Curas... volantes. » Reminiscenza di Teognide (Ed. Bergk., v. 729):

Φροντιδὲς ἀνθρώπων ἔλαχον περὰ ποικίλα ἔχουσαι,
μυρόμεναι ψυχῆς εἰνεκα καὶ βίτου.

(³) « Laqueata... tecta. » Il Becker (*Gallus*, T. I, pag. 98) descrive com' erano gli sfondi del tetto nelle stanze degli opulenti: « Die Decken wurden anfänglich nur durch über die Balken gelegte Bretter gebildet. Um ihnen indess ein zierlicheres Aussehen zu geben, machte man gleichsam einem Rost von Balken, so dass vertiefte Felder entstanden, « lacus, » « lacunar, » « laquear. » Diese lacunarien erhielten mannigfachen schmuck in stucco, und wurden auch wie in Tempeln vergoldet und mit Elfenbein ausgelegt. Nachter verkleidete man auch die Felder, und malte die Decke. »

(⁴) « Vivitur... cui. » Si noti il costrutto ellittico. Per il dativo, vedi la Nota I dell' Ode VI del Libro I.

(⁵) « Fortes. » Esprime il moltiplicarsi di tutti gli sforzi che si aggruppano nello spazio troppo angusto della vita. Da indi il « iaculamur multa, » e il « brevi ævo. »

(⁶) « Patriæ quis exsul. » Vedi la Nota 42 dell' Ode IX del Libro II.

Se quoque fugit?

20

Scandit æratas vitiosa naves

Cura nec turmas equitum relinquit,

Ocior cervis et agente nimbos

Ocior Euro.

Lætus in præsens animus quod ultra est

25

(¹⁰) « Se quoque fugit. » Si noti l'« oxymoron. » Il sentimento del « fastidio » non era del tutto sconosciuto agli antichi. L'oblio dolce ed amabile degli Epicurei nascondeva una tristezza più intima, che, ogni tanto, si mostrava di fuori e ne turbava la calma apparente. Nessuno dei poeti antichi approfondì meglio il fastidio che Lucrezio, il quale, per questa parte, come per tante altre, è più contemporaneo e nostro che romano (*De Nat. Rer.* III, v. 4053 e segg.):

« Si possent homines proinde ac sentire videntur
Pondus inesse animo quod se gravitate fatiget,
E quibus id fiat causis quoque noscere et unde
Tanta mali tamquam moles in pectore constet,
Haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
Quid sibi quisque velit nescire et quærere semper
Commutare locum quasi onus deponere possit.

.....
Hoc se quisque modo fugit (at quem scilicet, ut fit,
Effugere haut potis est, ingratis hæret) et odit
Propterea, morbi quia causam non tenet æger. »

(Questa volta mi diparto dalla lezione del Lachmann, ed accetto quella che mi par meno improbabile del Munro. Vedine l'edizione seconda del Lucrezio. Cambridge, 1866, pag. 164). Anche il Leopardi non meno stupendamente (*Canti*, T. I, pag. 64):

« ah, ma nel petto,
Nell' imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale. »

(¹¹) « Scandit. » Pur quì il Leopardi al modo di Orazio:

« ah! ah!, s' asside
Sull' alte prue la negra cura. »

(¹²) « In præsens. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXVII del Libro I.

Oderit curare, et amara lento
Temperat risu; nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus, 30
Et mihi forsán, tibi quod negarit,
Porriget hora.

Te greges centum Siculaeque circum
Mugiant vaccae, tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa, te his Afro 35
Murice tinctae

Vestiunt lanæ; mihi parva rura et
Spirítum Graiæ tenuem Camenæ

(¹⁸) « Nihil est ab omni parte beatum. » Teognide (Ed. Bergk., v. 441) in senso opposto diceva:

Οὐδείς γάρ πᾶντ' ἐστὶν ἀνάλλιος.

(¹⁹) « Abstulit clarum cita mors Achillem. » Achille secondo la leggenda, per decreto del fato, doveva espiare la gloria dell'eroe colla morte imminente. Ei, pur sapendolo, preferì morte con gloria piuttosto che vita con disonore. Per ciò diceva a Theti (Il. I, v. 352):

μ' ἔτεκός γε μινυνθάδιόν περ ἔοντα.

Da ciò il « clarum, » in cui è tutta la ragione del « cita mors, » ed è, parmi, predicativo di « abstulit. »

(²⁰) « Longa Tithonum minuit senectus. » Accenna la leggenda di Tithone a cui l'immortalità, senza la giovinezza, concessagli da Zeus per le preghiere di Eos, riuscì perniciosa, perchè più e più smungendogli ogni vigor dalle membra lo estenuò, deformandolo tanto da non rimanergli che una voce sottile come quella della cicala, in cui s'è cangiato. Le origini fisiche di questa leggenda son troppo visibili. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 444, segg.)

(²¹) « Bis Afro murice tinctae.... lanæ. » Cioè, un ricco mantello di lana imporporata due volte. (v. Becker. *Gallus*, T. II, pag. 96.)

(²²) « Camenæ. » Traduce la « Musa » greca col nome latino di Camena o Casmene, che in origine aveva un contenuto diverso. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 359.)

Parca non mendax dedit et malignum
Spernere vulgus.

40

(¹⁸) « Parca. » Vedi la Nota 9 dell'Ode III del Libro II.

(¹⁹) « Malignum spernere vulgus. » Anche il Parini s'afferma, al modo di Orazio (Ode, *Alla Musa*),

« italo cigno
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno. »

ODE XVII.

SISTEMA ALCAICO.

Orazio non sarà mai diviso, nemmeno per morte, dal suo Mecenate; una preparazione concorde d'flussi celesti lo congiunge in un fato con esso. Per ciò muti in conforto la sua paura, chè la benigna provvidenza di Iuppiter vigila sopra di lui, ritardandone l'ora destinata.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum est nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, mearum
Grande decus columenque rerum.

Ah te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æque nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,

5
10

(¹) « Cur.... exanimas. » Con quell'interrogazione tanto affettuosa ammonisce il suo dolce amico a non temere imminente la morte che gli divida per sempre.

(²) « Partem. » È apposto al « Te, » come più sotto l'« altera » è apposto al soggetto implicito.

(³) « Maturior vis. » Cioè, la forza del destino che si manifesta più pronta ne' suoi effetti.

(⁴) « Utramque.... ruinam. » Vuol dire, — cadremo ambedue nella morte in un punto. —

(⁵) « Ibimus, ibimus. » Anche qui l'anadiplosi rivela più forte il giuramento affermato dall'amico fedele.

Utcumque præcedes, supremum
 Carpere iter comites parati.
 Me nec Chimærae spiritus igneæ,
 Nec, si resurgat, centimanus Gyas
 Divellet unquam: sic potenti 15
 Iustitiæ placitumque Parcis.
 Seu Libra seu me Scorpius adspicit
 Formidolosus, pars violentior
 Natalis horæ, seu tyrannus
 Hesperia Capricornus undæ, 20
 Utrumque nostrum incredibili modo
 Consentit astrum. Te Iovis impio

(⁶) « Utcumque. » Cioè, — quando avvenga che. —

(⁷) « Chimærae spiritus igneæ. » È il mostro mitologico (*Theog.*, v. 299, segg.) ucciso da Bellerofonte (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 82, segg.) Le origini del mito probabilmente si riferiscono ai fenomeni della bufera atmosferica. (v. Max Müller. *Chips from a Germ. Work.*, T. II. *Griech. Myth.*, pag. 172, segg. — Schwartz. *Der Ursprung der Myth.*, pag. 33.) Vedi pure la Nota 20 dell' Ode XXVII, del Libro I.

(⁸) « Gyas. » Cioè, « Lo smisurato Briareo, » il figlio robusto di Posidone. Probabilmente un mito thalassico che rappresenta le bufore della marea. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 42.)

(⁹) « Potenti Iustitiæ. » Equivale alla Δίκη esiodea, sorella delle Mòre.

(¹⁰) « Parcis. » Vedi la Nota 9 dell' Ode II del Libro II.

(¹¹) « Seu Libra.... seu Scorpius. » Tenacissima fede nel mondo pagano era questa degli influssi celesti sul destino degli uomini. L'aspetto diverso degli astri, secondo che riflettevano la loro luce sull' ora del nascere, determinava l'avvenire della vita. L'oroscopo si mantenne per tutto il Medio Evo, nella Rinascenza i più alti spiriti lo interrogavano spesso, come si ritrae dalla *Commedia* di Dante e dal *Valdstein* di Schiller. Nè forse ogni reliquia di quelle credenze s'è cancellata dall'immaginazione del volgo, che ci continua il Medio Evo nel mondo moderno. La Libra, Venere, Giove erano stelle benigne; lo Scorpione, il Capricorno, Saturno erano sinistre.

(¹²) « Nostrum.... consentit astrum. » Quella concordia d'in-

Tutela Saturno refulgēns	
Eripuit volucrisque Fati	
Tardavit alas, cui populus frequens	25
Lætum theatris ter crepuit sonum;	
Me truncus illapsus cerebro	
Sustulerat, nisi Faunus ictum	
Dextra levassel, Mercurialium	
Custos virorum. Reddere victimas	30
Ædemque votivam memento;	
Nos humilem feriemus agnam.	

flussi celesti simboleggiava per il poeta epicureo l'intima affinità delle due anime. Persio, scrivendo al suo maestro Cornuto, ricorda, imitandolo, questo luogo d' Orazio (*Sat. V, v. 43, segg.*):

« Non equidem hoc dubites amborum fœdere certo
Consentire dies et ab uno sidere duci.
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri, seu nota fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum,
Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una.
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat astrum. »

(¹³) « Cui. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 68, Nota 4.

(¹⁴) « Truncus illapsus. » Vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

(¹⁵) « Sustulerat. » L' uso dell' indicativo invece del congiuntivo nell' apodosi d' una proposizione ipotetica esprime l' azione non solo come possibile, ma come già iniziata. (v. Madvig. Op. cit., § 348, 6.) Sul passaggio equivalente dei modi, vedi la Nota 4 dell' Ode XXXVII del Libro I.

(¹⁶) « Faunus. » Vedi la Nota 6 dell' Ode IV del Libro I.

(¹⁷) « Mercurialium... virorum. » Cioè, i poeti che stavano sotto la custodia di Hermes, come inventore della Lira. Vedi la Nota 6 dell' Ode X del Libro I.

(¹⁸) « Ædemque. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXX del Libro I.

ODE XVIII.

SISTEMA IPPONATTEO.

Lo splendore dei palagi e il fasto opulento male si confanno ad Orazio, contento alle dolci latebre della sua villetta sabina. Ei non s' alimenta di brame rapaci, nè sforza speranze stolte al di là del presente fuggevole.

Non ebur neque aureum
 Mea renidet in domo lacunar,
 Non trabes Hymettiae
 Premunt columnas ultima recisas
 Africa, neque Attali 5
 Ignotus heres regiam occupavi,
 Nec Laconicas mihi
 Trahunt honestae purpuras clientae;
 At fides et ingeni
 Benigna vena est, pauperemque dives 10
 Me petit: nihil supra
 Deos lacesso nec potentem amicum

(¹) « Non ebur. » Cioè, l'avorio dei triclini che si sfoggiava a quel tempo come argomento di lusso nelle cene dei grandi. (v. Friedländer. Op. cit., T. III, pag. 31, segg.) Giovenale ne tocca in quei versi (*Sat.* XI, v. 420, segg.):

« At nunc divitibus cenandi nulla voluptas
 : latos nisi sustinet orbes »
 Grande ebur.
 hinc surgit orexis,
 Hinc stomacho vires; nam pes argenteus illis,
 Annulus in digito quod ferreus. . . . »

Per ciò credo che qui l' « ebur » stia di per sè.

(²) « Aureum.... lacunar. » Vedi la Nota 6 dell'Ode XVI del Libro II.

(³) « Trabes Hymettiae. » Cioè, gli epistili di bianco marmo recisi dall' Imetto.

(⁴) « Trahunt.... purpuras. » Esprime l'atto del dedurre dal ferro le lane imporporate.

Largiora flagito,	
Satis beatus unicus Sabinis.	
Truditur dies die,	15
Novæque pergunt interire lunæ.	
Tu secunda marmora	
Locas sub ipsum funus et, sepulcri	
Immemor, struis domos,	
Marisque Baiis obstrepentis urges	20
Summovere litora,	
Parum locuples continente ripa.	
Quid, quod usque proximos	
Revellis agri terminos, et ultra	
Limites clientium	25
Salis avarus? Pellitur paternos	
In sinu ferens deos	
Et uxor et vir sordidosque natos.	
Nulla certior tamen	
Rapacis Orci fine destinata	30
Aula divitem manet	

« Pergunt interire » e più sotto « urges summovere. » Vedi
ostrutto la Nota 6 dell' Ode I del Libro I.

« Sub ipsum funus. » Cioè, — già presso al morire. —

« Sepulcri immemor. » Si noti il genitivo obiettivo.

« Baiis. » Nel seno di Baia, in quel

« Paradiso di terre e di marine, »

chiama l'Alcardi, che si distende dal Miseno a Sorrento.
dländer. Op. cit., T. II, pag. 57, segg.) I bagni di Baia erano
lebbri del mondo antico.

« Ultra limites clientium salis avarus. » È il patrono che
il confine del campo non suo, e vi salta dentro egli stesso,
o i diritti del suo cliente e la legge delle dodici tavole che
leggeva.

« Orci fine. » Cioè, il paese dell'Orco. Riferisco col Ritter il
all' « Orci » e non al « destinata, » perchè mi dà un senso
contorto. Vedi la mia Critica del Testo, pag. 69, Nota 5.

MAZZIO, Odi.

Herum. Quid ultra tendis? Æqua tellus	
Pauperi recluditur	
Regumque pueris, nec satelles Orci	
Callidum Promethea	35
Revexit auro captus. Hic superbum	
Tantalum atque Tantali	
Genus coërcet, hic levare functum	
Pauperem laboribus	
Vocatus atque non vocatus audit.	40

(¹¹) « Æqua. » Qui vuol dire, — indifferente. —

(¹²) « Regumque pueris. » Sullo scioglimento dell'arsi al secondo piede della tripodia giambica, vedi la mia Critica del Testo, pag. 68, Nota 6.

(¹³) « Satelles Orci. » Cioè, Caronte. Vedi la Nota 46 dell'Ode III del Libro II, e la Nota 9 dell'Ode IV del Libro I.

(¹⁴) « Callidum Promethea. » Vedi la Nota 45 dell'Ode III del Libro I. Questa relazione di Prometeo con Caronte è sconosciuta alla leggenda. Forse imaginolla Orazio medesimo.

(¹⁵) « Tantalum atque Tantali genus. » Vedi la Nota 8 dell'Ode XXVIII del Libro I.

(¹⁶) « Hic. » Si riferisce all' « Orcus. »

(¹⁷) « Levare.... vocatus. » Il participio si riferisce all'infinito. Per il costrutto, vedi la Nota 6 dell'Ode I del Libro I.

(¹⁸) « Non vocatus audit. » Benchè l'« audit » si riferisca al « vocatus, » pure Orazio con un zeugma ardito lo riferisce anche all'opposto « non vocatus. » (Dillenburger.) Qui probabilmente s'accenna il noto apologo esopiano, « Il vecchio e la Morte. »

ODE XIX.

SISTEMA ALCAICO.

Canta le lodi di Dionysos, le cui leggende si confusero col Liber latino. È un inno ditirambico, nel quale, se ben si guardi, l'entusiasmo bacchico è più ostentato che vero. Qui nulla c'è di quell'anarchia vertiginosa di tutte le potenze interiori che prorompono scarcerate e disciolte dalla profondità del sentimento; nè hai l'estasi sacra, lo spavento interiore, la violenza orgiaca, come nelle Bac-

canti d'Euripide. Le intuizioni non son viventi, immediate, concrete, ma soltanto riflesse dalla memoria che le illumina senza scaldarle; c'è brevità potente e snella di forme, immagini ardite e nuove, vibrazione animata di toni, ma vi manca il getto organico del sentimento, vi manca la vita creatrice dell'arte.

Bacchum in remotis carmina rupibus

Vidi docentem - credite, posterì, -

Nymphasque discentes et aures

Capripedum Satyrorum acutas.

Evœ, recenti mens trepidat metu,

5

Plenoque Bacchi pectore turbidum

(¹) « Bacchum. » Il Dionysos greco rappresenta le potenze inebrianti della Natura, le feconde esuberanze della vita che si trasforma in una voluttà di rinnovamenti perenni. È un mito che tien più dell'asiatico che del greco, nel quale, sotto gli influssi mistici dell'Oriente, entrò quel panteismo ascetico e un po' morbido che prevalse più tardi nella religione orfica di Bacco Zagreo. (v. Preller. *Griech Myth.*, T. I, pag. 549, 553 e segg.).

(²) « Remotis... rupibus. » Sulle balze remote del Citerone, del Parnaso, del Taigeto e degli Edoni, erano frequenti le orgie dionisiache. (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 539, segg.)

(³) « Nymphasque.... Satyrorum. » Le Ninfe ed i Satiri appartengono al corteggio di Dionysos. (v. Preller. *Op. cit.*, T. I, pag. 563.) Vedi la Nota 49 dell'Ode I del Libro I.

(⁴) « Evœ. » L'« Εὐοι » era il grido che scoppiava dal Tiaso delle Baccanti affaticate dall'entusiasmo terribile del Dio.

(⁵) « Turbidum lætatur. » L'agitata ebbrezza dell'orgia baccica ci vien descritta stupendamente nelle Baccanti euripidee (*Bacch.*, v. 435, segg. Ed. Nauck.):

.....
 ἡδὺς ἐν οὐρεσιν, ὅταν
 ἐν διάσων ὁρμαίων
 σέυη πεδόσα, νεβρίδος ἔχων
 ἱερὸν ἐνδύτον, ἀγρεύων
 αἷμα τραγεκτόνον, ὠμοφάγον χάριν,
 ἱέμενος, εἰς ὅρεα Φρύγῃα, Λυδία.
 ὃ δ' ἔξαρχος Βρόμιος, εὐοῖ.

 ὃ Βακχεὺς δ' ἔχων
 πυρσώδῃ ὀλέγα πούκας
 ἐκ νάρθηκος ἀίσσει

Lætatur! Evoe, parce Liber,
 Parce, gravi metuende thyrsos!
 Fas pervicaces est mihi Thyiadas
 Vinique fontem lactis et uberes
 Cantare rivos, atque truncis
 Lapsa cavis iterare mella;
 Fas et beatæ coniugis additum

10

ὄρομυ καὶ χοροῖς ἐρεῖζιζον πλανήτας
 ἰαχῆς τ' ἀναπαλλων,
 τρυφερὸν πλόκαμον εἰς αἰθέρα ῥίπτων.
 ἅμα δ' ἐπ' εὐάσμασιν ἐπιβρέμει
 τοιάδ'. ὦ ἴτε Βάκχαι
 ὦ ἴτε Βάκχαι
 Τρώλου χρυσορόου χλιδᾷ
 μέλπετε τὸν Διόνυσον
 βαρυβρόμων ὑπὸ τυμπάνων,
 εὖτα τὸν εὖτιον ἀγαλλόμεναι θεόν
 ἐν Φρυγίαισι βοαῖς ἐνοπαῖσί τε,
 λωτός ὅταν εὐκέλαδος
 ἱερὸς ἱερὰ παίγματα
 βρέμη σὺνοχα φοιτάσιν
 εἰς ὕρος εἰς ὕρος.

(⁶) « Liber. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XVI del Libro I.

(⁷) « Pervicaces Thyiadas. » Le Θυιάδες come le Μαινάδες e le Βάκχαι appartenevano al Thiaso dionisiaco e rappresentavano, come suona il vocabolo, il furore ostinato dell' orgia. Da ciò il « pervicaces » d' Orazio. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 543.)

(⁸) « Vinique.... mella. » È reminiscenza d' Euripide (Bacch., v. 704):

Θύρσον δὲ τις λαβοῦσ' ἔπαισεν εἰς πέτραν,
 ὅθεν ὁρσώδης ὕδατος ἐκπηδᾷ νοτὶς·
 ἄλλη δὲ νάρθηκ' εἰς πέδον καθήκε γῆς
 καὶ τῇδε κρήνην ἐξανῆκ' ἵναι θεός·
 ὕσαις θὲ λευκοῦ πώματος πότος παρῆν,
 ἄκροισι δακτύλοισι διαμῶσαι κῶνα
 γάλακτος ἑσμούς εἶχον· ἐκ δὲ κισσίνων
 θύρσον γλυκεῖαι μέλιτος ἔσταζον βοαί.

(⁹) « Beatæ coniugis. » Cioè, Ariadna o Ἀριάγνη, la sposa mitologica di Dionysos, secondo la leggenda di Creta. Sul contenuto probabile di quella leggenda, vedi Preller. (Griech. Myth., T. I, pag. 532,

Stellis honorem, tectaque Penthei
 Disiecta non leni ruina,
 Thracis et exitium Lycurgi.
 Tu flectis amnes, tu mare barbarum,
 Tu separatis uvidus in iugis
 Nodo coërces viperino
 Bistonidum sine fraude crines. 20
 Tu, cum parentis regna per arduum
 Cohors Gigantum scanderet impia,
 Rhoetum retorsisti leonis

segg.) Suicanti oschophori a Dionysos e Ariadna, vedi Preller. (Op. cit., T. I, pag. 465.)

(¹⁰) « Honorem. » Era la corona fiammeggiante che Dionysos donò alla sua diletta, e si credeva trasferita nel cielo. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 534.)

(¹¹) « Tectaque Penthei disiecta. » È il δώματα ἔρρηξεν χαμάξ d' Euripide. (Bacch., v. 633.) Sulla catastrofe di Penteo, come ce la dà la leggenda beotica descritta da Euripide, vedi Preller. (Griech. Myth., T. I, pag. 539, segg.)

(¹²) « Non leni. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I del Libro I.

(¹³) « Exitium Lycurgi. » Sulla leggenda tracia di Licurgo ucciso da Dionysos, vedi Preller. (Op. cit., pag. 539, segg.)

(¹⁴) « Nodo coërces viperino crines. » Le Menadi Tracie s' inghirlandavano le chiome di serpenti, perchè Zeus dopo che lo ripartorì dalla coscia, secondo la leggenda (Bacch., v. 400):

... ταυρόκερων θεὸν
 στεφάνωσέν τε θρακόντων
 στεφάνοις, ἐνθεν ἄγραν εὐρυσφόροι
 Μενάδες ἀμφιβállονται πλοκάμους.

(¹⁵) « Mare barbarum. » Bacco era un Dio tesmoforo, e la leggenda ci narra le sue conquiste d'Oriente simboleggiate dal « mare barbarum. » Una leggenda beotica lo fa vincitore di Tritone. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 536.)

(¹⁶) « Rhoetum retorsisti. » Dionysos, benché tutt' altro che Dio battagliero, pure soccorse Zeus alla pugna di Flegra contro i Giganti, trasformandosi in un leone e vinse il terribile Reto. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 58.)

Unguibus horribilique mala;
 Quamquam choreis aptior et iocis 25
 Ludoque dictus, non sat idoneus
 Pugnae ferebaris, sed idem
 Pacis eras mediusque belli.
 Te vidit insons Cerberus aureo
 Cornu decorum, leniter atterens 30
 Caudam, et recedentis trilingui
 Ore pedes tetigitque crura.

(17) « Pacis eras mediusque belli. » Io spiego col Ritter, — pari alla pace e alla guerra; — benchè il costrutto mi sembri equivoco. Sull' « hyperbaton » del « mediusque, » e più sotto del « tetigitque, » vedi la Nota 6 dell' Ode XXX del Libro I.

(18) « Cerberus. » Vedi la Nota 20 dell' Ode XIII del Libro II.

(19) « Aureu cornu decorum. » È il Dionysos ταυρόμορφος, ταυρά-κερως, χρυσόκερως. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 560.) Il poeta accenna alla discesa di Dionysos nell'Ade per liberarvi la madre Semele, recandola nell'Olimpo. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 537.) Non parmi probabile l'opinione del Ritter che qui si tocchi del Dionysos χθόνιος, e delle sue dimore sotterranee come marito di Persephone. Il poeta v'intende una discesa momentanea, non una dimora un po' lunga, come si vede da quel « recedentis. » E poi il « cornu decorus » si riferisce alla forma estetica del Dio, non al corno dell'abbondanza ch'egli si reca tra mano. Ciò sarebbe troppo contorto,

(20) « Ore trilingui. » Cioè, con le « tre gole » di Cerbero. Ma siccome i poeti si foggiarono questo mostro or con un capo, or con tre, or con cinquanta, così Orazio poteva immaginarsi un Cerbero con tre lingue.

ODE XX.

SISTEMA ALCAICO.

Canta la metamorfosi di se stesso in un cigno canoro. Un tono leggermente ironico vibra in quest' Ode d'Oratio. Ciò non vuol dire che il sentimento che lo move e lo ispira non sia serio, e non riveli la santa superbia del genio che si corona da sé, e s'infutura coi secoli. L'ironia, se ben si guardi, non tocca il contenuto, ma la forma che prende, per modo che si genera un contrasto tra l'uno

e l'altra, e ti si dà l'apparenza contraria di un sentimento ch'è vero. Il poeta, scherzando intorno a questa epifania novella, si contempra e sorride, s'afferma e si nega ad un punto.

Non usitata nec tenui ferar
 Penna biformis per liquidum æthera
 Vates, neque in terris morabor
 Longius, invidiaque maior
 Urbes relinquam. Non ego, pauperum 5
 Sanguis parentum, non ego, quem vocas
 « Dilecte, » Mæcenas, obibo
 Nec Stygia cohibebor unda.
 Iam iam residunt cruribus asperæ
 Pelles et album mutor in alitem 10
 Superne, nascunturque leves
 Per digitos humerosque plumæ.
 Iam Dædaleo ocior Icaro

(¹) « Non usitata nec tenui. » Qui tocca il meraviglioso del volo che lo porta per gli spazii dell' aria.

(²) « Biformis. » Cioè, che congiunge in una sola persona due nature diverse, l'uomo ed il cigno. L'ironia trapela dall'immagine stessa.

(³) « Non ego, quem vocas « dilecte. » » Non credo che il « quem vocas » stia di per sè, ma si riferisca al « dilecte; » altrimenti non ci darebbe un senso distinto. Difatti in quell'ambiguità mal determinata, chi lo torce in un modo, chi in un altro; chi vi sospetta un qualche guasto, come L. Müller, e nessuno lo spiega.

(⁴) « Stygia.... unda. » Lo Stige era la più antica delle fiumane dell'Ade. Il giuramento degli Dei per le acque tremende di Stige era il più solenne di tutti. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 29 e 637.)

(⁵) « Iam iam.... plumæ. » Vedi su questa strofa la mia Critica del Testo, pag. 68, Nota 7.

(⁶) « Residunt.... asperæ. » La pelle perdeva il suo morbido e s'irrigidiva, assottigliandosi e stringendosi intorno le gambe.

(⁷) « Leves.... plumæ. » Cioè, — soffici e lisce — per opposto all' « asperæ pelles. »

(⁸) « Dædaleo.... Icaro. » Vedi la Nota 47 dell'Ode III del Libro I.

Visam gementis litora Bospori
 Syrtesque Gætulas canorus 15
 Ales Hyperboreosque campos.
 Me Colchus et, qui dissimulat metum
 Marsæ cohortis, Dacus et ultimi
 Noscent Geloni, me peritus
 Discet Hiber Rhodanique poter. 20
 Absint inani funere neniae
 Luctusque turpes et querimoniae;
 Compesce clamorem ac sepulcri
 Mitte supervacuos honores.

(⁹) « Bospori. » Vedi la Nota 8 dell' Ode XIII del Libro II.

(¹⁰) « Syrtes. » Cioè, le Sirti nell' interno della Libia occupata dai Getuli.

(¹¹) « Geloni. » Cioè, i Sarmati di là dall' Istro, al modo dei Daci.

(¹²) « Peritus. » Io credo col Dillenburger che qui « peritus » abbia valore proleptico.

(¹³) « Inani funere. » L' esequie sarebbero indarno, giacchè il poeta sfuggì tutto alla morte.

(¹⁴) « Luctusque turpes. » Cioè, il pianto venale delle Prefiche. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 588.)



LIBRO TERZO.

ODE I.

SISTEMA ALCAICO.

Colui è più saggio che sottrae dalla vita ogni inquietudine di desiderii smodati. In queste sei prime alcaiche Orazio, deposta la livrea d' Epicuro, s' atteggia a sacerdote delle Muse, esponendo in versi i vecchi proverbi della morale. Ma il sacerdote uccide il poeta, e malgrado il tono solenne dei ritmi e la perfezione stupenda dello stile vi cerchi indarno la vita creatrice dell' arte. I pensieri si succedono addossandosi, per così dire, l' un l' altro, ma non si svolgono come da un germe interiore che gli organizza nell' unità veramente ideale.

Odi profanum vulgus et arceo:
Favete linguis: carmina non prius
Audita musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.

(¹) « Odi.... arceo. » Il poeta penetrando nel « santi recessi della mente, » come gli chiama Persio (*Sat.* II, v. 37), sdegna da sè il volgo profano, cioè tutti coloro che non son preparati a ricevere il verbo novello della Musa; si raccoglie in un cenacolo di pochi devoti, ai quali commette le segrete cose. Le formole tolte ai misteri eleusini, il tono solenne di questa specie di preludio lirico, accusano gl' intendimenti del poeta che secondava la restaurazione religiosa d' Augusto.

(²) « Carmina non prius audita. » Si vede che non è questo solo il Carme a cui si riferisce, ma anche gli altri sei di questo libro che probabilmente gli furono chiesti da Mecenate, come egli accenna nel « Poscimus » dell' Ode XXXII del Libro I. Nè vuol dire che la materia di quei canti fosse nuova, ma che era la prima volta che a Roma la poesia lirica si faceva educatrice di virtù religiose e civili.

(³) « Virginibus puerisque. » Non vuol dire che solo i fanciulli e le vergini fossero degni d' intendere il suo canto, e tutti gli altri appartenessero al volgo profano, che sarebbe un controsenso aperto, ma che i suoi versi sarebbero cantati dai Cori delle vergini e dei fanciulli, come ben nota il Ritter.

Regum timendorum in proprios greges,	5
Reges in ipsos imperium est Iovis,	
Clari Giganteo triumpho,	
Cuncta supercilio moventis.	
Est ut viro vir latius ordinet	
Arbusta sulcis, hic generosior.	10
Descendat in campum petitor,	
Moribus hic meliorque fama	
Contendat, illi turba clientium	
Sit maior: æqua lege Necessitas	
Sortitur insignes et imos;	15
Omne capax movet urna nomen.	
Destrictus ensis cui super impia	
Cervice pendet, non Siculæ dapes	
Dulcem elaborabunt saporem,	
Non avium citharæque cantus	20

(⁴) « Clari Giganteo triumpho. » Nella Gigantomachia, più che altrove, si fe' manifesta la potenza di Zeus, vincitore dei Titani alla pugna di Flegr. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. 1, pag. 56, segg.)

(⁵) « Cuncta supercilio moventis. » Ricorda l'epifania sublime del Zeus omerico (*Il.* I, v. 528):

ἦ καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων
ἀμβρόσια δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοισι μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπόν.

Ma Orazio la condensa e la guasta in un moto meccanico. (Vedi l' *Introduzione*.)

(⁶) « Est ut. » Risponde al greco ἔστιν ὅτι, cioè, — avviene che, —

(⁷) « Generosior.... meliorque. » Equivalgono ad una protasi causale in una proposizione finita. Sull'hyperbaton del « meliorque, » vedi la Nota 6 dell'Ode XXX del Libro I.

(⁸) « Æqua lege. » È l'indifferenza del Fato, davanti al quale spariscono le disuguaglianze sociali.

(⁹) « Destrictus ensis. » Accenna alla spada che Dionigi, tiranno di Siracusa, fe' sospendere sul capo di Damocle. (v. Cic. *Tusc.*, v. 21.)

(¹⁰) « Elaborabunt. » Esprime un lavoro più scelto e più intimo.

Somnum reducent. Somnus agrestium
 Lenis virorum non humiles domos
 Fastidit umbrosamque ripam,
 Non zephyris agitata Tempe.
 Desiderantem, quod satis est, neque 25
 Tumultuosum sollicitat mare,
 Nec sævus Arcturi cadentis
 Impetus aut orientis Hædi,
 Non verberatæ grandine vineæ
 Fundusque mendax, arbore nunc aquas 30
 Culpante, nunc torrentia agros
 Sidera, nunc hiemes iniquas.
 Contracta pisces æquora sentiunt
 Iactis in altum molibus: huc frequens
 Cæmenta demittit redemptor 35
 Cum famulis dominusque terræ
 Fastidiosus. Sed Timor et Minæ
 Scandunt eodem, quo dominus, neque
 Decedit ærata triremi et
 Post equitem sedet atra Cura. 40
 Quodsi dolentem nec Phrygius lapis
 Nec purpurarum sidere clarior
 Delenit usus, nec Falerna

(¹¹) « Somnus.... lenis. » Qui « lenis » è apposto al « somnus. »

(¹²) « Arcturi.... Hædi. » Son le tempeste d'autunno che s'accompagnano al cadere o al sorgere di quelle stelle.

(¹³) « Iactis in altum molibus. » Vedi la Nota 4 dell'Ode XVI del Libro I.

(¹⁴) « Cæmenta. » Erano « le pietre spezzate » che gittavano in mare come fondamento agli edifici. Sul « cæmentum » « cæ-d-mentu-m, » vedi Corssen. (*Aussprache*, T. I, pag. 376.)

(¹⁵) « Redemptor. » Equivale all' ἐργάλας dei Greci.

(¹⁶) « Terræ fastidiosus. » Si noti il genitivo obliquo.

(¹⁷) « Phrygius lapis. » Cioè, il marmo frigio macchiato di linee vermiglie.

Vitis Achæmeniumque costum:
 Cur invidendis postibus et novo
 Sublime ritu moliar atrium?
 Cur valle permutem Sabina
 Divitias operosiores?

(¹⁸) « Achæmeniumque costum. » Era l'unguento arabo usato da Achemene.

(¹⁹) « Novo.... ritu. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XVI del Libro II.

(²⁰) « Operosiores. » Esprime le brighe affannose che si moltiplicano dai nuovi acquisti.

ODE II.

SISTEMA ALCAICO.

La gioventù romana si ritempri nelle discipline di guerra e rifaccia in se stessa una coscienza immacolata e virile.

Angustam amice pauperiem pati
 Robustus acri militia puer
 Condiscat et Parthos feroces
 Vexet eques metuendus hasta,
 Vitamque sub divo et trepidis agat
 In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
 Matrona bellantis tyranni

(¹) « Robustus acri militia. » L' « acri militia » è ablativo di strumento. Difatti il nerbo cresciuto nell'esercitarsi incessante pervade le membra e vi comunica un abito robusto e tetragono qual si conviene al soldato. Avvicinando il « robustus » all' « acri, » Orazio volle esprimere la relazione di effetto e di causa.

(²) « Vexet.... hasta. » Qui l' « hasta » dipende dal « vexet » ed è ablativo di strumento.

(³) « Sub divo. » Vedi la Nota 47 dell' Ode I del Libro I.

(⁴) « Hosticis. » È forma arcaica come « civicus, » « genticus. » Vedi la Nota 3 dell' Ode I del Libro II.

Prospiciens et adulta virgo
 Suspiret: « Eheu, ne rudis agminum
 » Sponsus lacestat regius asperum 10
 » Tactu leonem, quem cruenta
 » Per medias rapit ira cædes! »
 Dulce et decorum est pro patria mori:
 Mors et fugacem persequitur virum,
 Nec parcit imbellis iuventæ 15
 Poplitibus timidoque tergo.
 Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
 Intaminatis fulget honoribus;

(⁸) « Suspiret.... ne.... lacestat. » Il « ne lacestat » esprime il contenuto d'un sentimento che si riferisce ad un altro soggetto.

(⁹) « Rudis agminum. » È genitivo obiettivo.

(¹⁰) « Cruenta ira. » Cioè, l'ira che insanguina le battaglie.

(¹¹) « Per medias cædes. » È l'astratto in vece del concreto. — Per mezzo ai cadaveri degli uccisi. —

(¹²) « Dulce.... mori. » Reminiscenza di Tirteo (*Frag. 10*, Ed. Bergk.):

Τεθνᾶμεναι γάρ καλὸν ἐπὶ προμάχοισι πεσόντα
 ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ τῇ πατρίδι μνησόμενον.

(¹³) « Mors.... virum. » Il poeta qui traduce un verso di Simo-
 nide (*Frag. 65*, Ed. Bergk.):

Ὁ δ' αὖ θάνατος κίχεται καὶ τῶν θυγόμενον.

Si noti l'asyndeto, per il quale i primi due versi della strofa ti si porgono come indipendenti fra loro, mentre ambedue s'associano all'immagine della morte, che a nessuno perdona o forte o vile che sia. Quindi è meglio morir combattendo per la patria che fuggendo codardamente dal campo.

(¹⁴) « Timidoque. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 29, Nota 2.

(¹⁵) « Repulsæ nescia sordidæ. » Si noti il genitivo obiettivo. Una coscienza virilmente dignitosa (*virtus*) sdegnata da sé l'ingiustizia degli uomini; l'ignominia della ripulsa non giunge fino a lei; raggiunge da sé il proprio onore, nè la contamina il fango della vita.

(¹⁶) « Intaminatis. » È un ἀπαξ λεγόμενον. Suppone un verbo derivato « intaminare » accanto al « tang-ere, » donde « intami-

Nec sumit aut ponit secures
 Arbitrio popularis auræ.
 Virtus, recludens immeritis mori
 Cœlum, negata tentat iter via,
 Cœtusque vulgares et udam
 Spernit humum fugiente penna.
 Est et fideli tuta silentio
 Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
 Vulgarit arcanæ, sub isdem
 Sit trabibus fragilemve mecum
 Solvat phaselon: sæpe Diespiter
 Neglectus incesto addidit integrum,

natus. » Il Leopardi, il primo ch'io sappia, adoperò questo vocabolo in quel verso (*Canti. Primo Amore*):

« Arsi di foco intaminato e puro. »

(¹⁴) « Recludens.... cœlum. » Ricorda Simonide (*Frag. 95, Edz. Bergk.*):

Οὐδὲ τεύχεσι θανόντες ἐπὶ σφ' ἀρετῇ καλὸν περ εἶναι
 κυδαίνουσ' ἀνάγει δῶματος ἐξ Αἰδου.

(¹⁵) « Udam humum. » È l' « aer grasso » della terra che sdegnano gli spiriti onesti per « volare alla giustizia » come in un cielo più sereno e più spirabile.

(¹⁶) « Est.... merces. » Anche qui traduce un verso di Simonide (*Frag. 66, Ed. Bergk.*):

ἔστι καὶ σιγᾶς ἀκίνδυνον γέρας

(¹⁷) « Vetabo.... sit. » È costruito ellittico molto raro col congiuntivo. (v. Madvig. Op. cit., § 396, A. I.)

(¹⁸) « Cereris.... arcanæ. » Qui tocca il simbolismo ascetico dei misteri eleusini, che si associavano al mito di Demeter confusa più tardi colla Ceres latina. Non vi potevano partecipare che gl'iniziati, e n'era severamente vietata la rivelazione ai profani. (v. Preller *Griech. Myth.*, T. I, pag. 648, segg.)

(¹⁹) « Fragilemve. » Vedi la mia *Critica del Testo*, pag. 69, Nota 3.

(²⁰) « Diespiter. » Vedi la Nota 5 dell'Ode XXX del Libro I.

(²¹) « Incesto. » Cioè, colui che non ha pura la mente, e viola le sante leggi del mondo morale. Vi si oppone l' « integrum. »

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Pœna claudo.

(22) « Pœna. » Equivale alla Πωνή greca, e questo dell'espiazione è concetto greco-italico, come nota il Mommsen, (*Röm. Gesch.* T. I, pag. 25.) Qui Orazio argutamente ne fa una specie d'Erynni dal piè zoppo, forse perchè l'Erynni greche si chiamavano anche Πωvai. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 630.) La radice stessa del vocabolo ci rivela l'idea catartica che s'erano fatta dell'espiazione gli Italo-greci. (v. Corssen. *Beiträge*, pag. 78. — *Aussprache*, T. I, pag. 370. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 264.)

ODE III.

SISTEMA ALCAICO.

Ritrac l'immagine dell'uomo stoico ed in esso e per esso l'Eroe della gran patria romana, che allora si stava in pace sotto lo scettro afrodizio di Cesare. L'Ideale di quell'Eroe è più romano che umano, ti par gittato nello stampo di una scuola, e manca della viva e potente flessibilità che manifestano gli eroi del mondo greco. V'è un che di duro e di terribile in quella sua grandezza feroce e sdegnosamente ribelle, in quel nerbo d'una coscienza che si solleva come da profondità sconosciuta, e si afferma e si pianta lì solitaria contro un mondo congiurato a' suoi danni. Non è una forza epica che si manifesti per tutti gli aspetti, ma uno sforzo lirico che si drizza e si tende ad un punto solo, non vi senti la spontaneità dell'eroe primitivo, ma l'ostentazione dell'eroe filosofico, la vecchia impronta sabina, e quel non so che d'imperioso, di severo e di tragico che spicca nelle tempre romane. Pollux, Hercules, Dionysos, somigliano a Romolo, e Romolo somiglia a uno stoico dalla testa alta, dall'occhio impavido che contempla senza commoversi il mondo che gli ruina sul capo. È l'Idea della grandezza romana come la sentivano tutti; e la grandezza eterna dell'imperio dipendeva da quell'Ideale. Nella mente del poeta l'una cosa si confonde col' altra, anzi è causa dell'altra. La ragione dell'episodio, che occupa la maggior parte dell'Ode, sta in quell'Ideale medesimo che convien mantenere qual'è, nè trasformarlo in altri concetti. Il mondo romano vi si punta, per così dir, tutto, e chi sposta il centro di quel mondo, sposta il centro della sua vita. È qui la causa del contrasto fra Ilio, capo del mondo orientale, e Roma, capo dell'occidentale. La civiltà non deve ritornare a' suoi principi, ma dilatarsi e infuturarsi nell'avvenire; non è l'Oriente, in cui si covino i destini del mondo, ma la grande civiltà mediterranea dell'Occidente, in cui si preparano le specie novelle del mondo moderno. Sotto al linguaggio mitologico del poeta si nasconde un presentimento da storico. Così parmi che si debba comprendere questa Ode oraziana, che sembra divisa in due frammenti appiccicati insieme con un legame assai debole ed esterno; e che lo è certo per noi, ai quali mancano

affatto quelle idee concomitanti che vibravano nel sentimento romano d'allora. Ma pongasi che il sentimento degli spiriti colti fosse codesto che io dico, il centro dell'Ode diventa, per così dir, mobile, e senza fermarsi in nessuna parte a tutte appartiene e tutte le avvisa e le unifica.

Iustum et tenacem propositi virum
 Non civium ardor prava iubentium,
 Non vultus instantis tyranni
 Mente quatit solida, neque Auster,
 Dux inquieti turbidus Adriæ,
 Nec fulminantis magna manus Iovis;
 Si fractus illabatur orbis,
 Impavidum ferient ruinæ.
 Hac arte Pollux et vagus Hercules
 Ensis arces attingit igneas,
 Quos inter Augustus recumbens
 Purpureo bibet ore nectar.
 Hac te merentem, Bacche pater, tuæ

(¹) « Tenacem propositi, » come più sotto « dux Adriæ, » so genitivi obiettivi.

(²) « Non.... non.... Neque.... nec. » Le anafore accumulate creano il tono del sentimento lirico.

(³) « Vultus instantis tyranni. » Esprime la minaccia ch'esc dalla vista del tiranno, che ti si pianta innanzi e ti preme e ti emung ogni lena di spiriti.

(⁴) « Mente quatit solida. » Vi risponde il Dantesco (*Par. XVII v. 27*):

« Ben tetragono ai colpi di ventura, »

(⁵) « Pollux. » È il Πολυδῆκης, uno dei Dioscuri, abbreviato in « Pollux, » « Pols, » « Pol, » donde l'esclamazione « É-de-pol. » (v. Corssen. *Critische Nachträge*, pag. 299. — *Aussprache*, T. II pag. 857.) Sull'etimologia probabile di Πολυδῆκης, vedi Curtius (*Grundzüge*, pag. 611.)

(⁶) « Vagus Hercules. » Sull'Hercules greco e il suo pellegrinaggio eroico traverso i pericoli, qui confuso coll'Ercole latino vedi Preller (*Griech Myth.*, T. II, pag. 157, segg.)

(⁷) « Bibet ore. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 69, Nota 4.

(⁸) « Te merentem, Bacche pater. » Qui tocca la leggenda di

Vexere tigres, indocili iugum	
Collo trahentes; hac Quirinus	15
Martis equis Acheronta fugit,	
Gratum elocuta consiliantibus	
Iunone divis: « Ilion, Ilion	
» Fatalis incestusque iudex	
» Et mulier peregrina vertit	20
» In pulverem, ex quo destituit deos	
» Mercede pacta Laomedon, mihi	
» Castæque damnatum Minervæ	
» Cum populo et duce fraudulento.	

Dionysos greco, conquistatore e tesmoforo dell'Oriente. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 550.)

⁽⁹⁾ « Martis equis. » Vedi la Nota 17 dell'Ode II del Libro I.

⁽¹⁰⁾ « Iunone. » Vedi la Nota 19 dell'Ode I del Libro II.

⁽¹¹⁾ « Ilion.... fraudulento. » L'anadiplosi esprime il sentimento che prorompe e, a dir così, cresce sopra se stesso. È impossibile riprodurre colle nostre lingue analitiche l'organismo stupendamente sintetico di queste due strofe, e distribuire le immagini in quella specie di prospettiva che Orazio vi dà. Ciò ch'è primo nel sentimento e vi predomina; è primo e predomina nel costrutto. Quell'« Ilion Ilion, » oggetto unico all'ire tenaci di Hera, ti spicca lì vivo d'innanzi e ti si anticipa come oggetto, al quale cospirano tutte le idee succedenti, che accusano la preparazione fatale della ruina d'Ilio e le cause remote di quella preparazione. Tutto ciò con una brevità vigorosa che non oscura le immagini collocate ciascuna a giusti intervalli dall'altra, ma le illumina d'una luce forte e raccolta.

⁽¹²⁾ « Iudex. » Vedi la Nota 9 dell'Ode XV del Libro I.

⁽¹³⁾ « Mulier peregrina. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XV del Libro I.

⁽¹⁴⁾ « Ex quo. » La collera della Dea comincia dal giorno della perfidia di Laomedonte, quindi era collera giusta.

⁽¹⁵⁾ « Laomedon. » Figliuolo d'Ilo e padre di Priamo rifiutò ad Apollo e a Posidone il prezzo di Pergamo fabbricato per loro mano. Da indi le sventure dei Priamidi spergiuiri (*Priami domus periura*). (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 234.)

⁽¹⁶⁾ « Minervæ. » È la Pallas Athena della Mitologia greca confusa colla Minerva latina. Vedi la Nota 10 dell'Ode XII del Libro I.

» Iam nec Lacænæ splendet adulteræ	25
» Famosus hospes nec Priami domus	
» Periura pugnaces Achivos	
» Hectoreis opibus refringit,	
» Nostrisque ductum seditionibus	
» Bellum resedit. Protinus et graves	30
» Iras et invisum nepotem,	
» Troica quem peperit sacerdos,	
» Marti redonabo; illum ego lucidas	
» Inire sedes, ducere nectaris	
» Sucos et adscribi quietis	35
» Ordinibus patiar deorum.	
» Dum longus inter sæviat Ilion	
» Romamque pontus, qualibet exsules	
» In parte regnanto beati;	
» Dum Priami Paridisque busto	40
» Insultet armentum et catulos feræ	
» Celent inultæ, stet Capitolium	
» Fulgens triumphatisque possit	
» Roma ferox dare iura Medis.	
» Horrenda late nomen in ultimas	45

(17) « Hectoreis opibus. » È ablativo di stromento. — Col braccio d' Ettore. —

(18) « Nostris.... seditionibus. » È ablativo di causa.

(19) « Ductum. » Cioè, continuato per molti anni.

(20) « Redonabo. » Cioè, — deporrò l'ira e ridonerò a Marte il nepote. — Le due idee si congiungono per zeugma nel « redonabo. »

(21) « Troica.... sacerdos. » È Rhea Silvia, od Ilia, sacerdotessa di Vesta e madre di Romolo. Sulla leggenda di Rhea Silvia, vedi Preller. (*Röm. Myth.*, pag. 697, segg.)

(22) « Quietis ordinibus. » È la serena atarassia degli epicurei trasferita nell' Olimpo greco.

(23) « Busto. » Propriamente « bustum » è il luogo dove s'è abbruciato il cadavere; quindi il sepolcro. (v. Corssen. *Nachträge*, pag. 417.)

- » Extendat oras, qua medius liquor
 » Secernit Europen ab Afro,
 » Qua humidus rigat arva Nilus,
 » Aurum irrepertum et sic melius situm,
 » Cum terra celat, spernere fortior 50
 » Quam cogere humanos in usus
 » Omne sacrum rapiente dextra.
 » Quicumque mundo terminus obstitit,
 » Hunc tangat armis, visere gestiens,
 » Qua parte debacchentur ignes, 55
 » Qua nebulæ pluviique rores.
 » Sed bellicosus fata Quiritibus
 » Hac lege dico, ne nimium pii
 » Rebusque fidentes avitæ
 » Tecta velint reparare Troiæ. 60
 » Troiæ renascens alite lugubri
 » Fortuna tristi clade iterabitur,
 » Ducente victrices catervas
 » Coniuge me Iovis et sorore.
 » Ter si resurgat murus aheneus 65
 » Auctore Phœbo, ter pereat meis
 » Excisus Argivis, ter uxor

(²⁴) « Spernere fortior. » Vedi la Nota 12 dell' Ode I del Libro I.

(²⁵) « Obstitit. » Il perfetto ha qui valore aoristico, vedi la Nota 4 dell' Ode I del Libro I.

(²⁶) « Debacchentur. » Vedi la Nota 8 dell' Ode III del Libro I.

(²⁷) « Avitæ... Troiæ. » La leggenda d'Enea congiungeva ad una migrazione da Troia le origini di Roma. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 686.)

(²⁸) « Renascens. » Il participio equivale ad una protasi ipotetica in una proposizione finita.

(²⁹) « Alite lugubri. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XV del Libro I.

(³⁰) « Resurgat. » Equivale all' ottativo greco coll' *ἄν* ed esprime un possibile.

(³¹) « Excisus. » Cioè, le mura di bronzo, opera di Febo, si spezzeranno sotto i colpi della greca vendetta.

» Capta virum puerosque ploret ! »
 Non hoc iocosæ conveniet lyræ:
 Quo, Musa, tendis? Desine pervicax 70
 Referre sermones deorum et
 Magna modis tenuare parvis.

(72) « Quo, Musa, tendis. » Vuol dire che il segno, a cui dirige gli sforzi, è troppo alto, e che non potrebbe convenirsi più lungamente ad una Musa arguta come la sua.

(73) « Pervicax. » Esprime un vigore di sforzi arroganti.

(74) « Magna.... parvis. » Alla grandezza del contenuto (*sermones deorum*) mal si conviene una forma ritmica che lo abbrevi e lo scemi (*tenuare*).

ODE IV.

SISTEMA ALCAICO.

La Musa, alla quale è devoto, compone in pace le discordie del mondo, vincendo la turbolenta anarchia delle forze ribelli. Ode rettorica, in cui predomina il simbolo astratto. Quei Giganti abbattuti dal Giove celeste son troppo trasparenti e somigliano troppo ai repubblicani domati dal Giove terreno. Non è un mondo vivente che il poeta risuscita, ma reminiscenza artificiale di leggende convertite in simboli. Anche Pindaro nella prima delle Pithiche esprime lo stesso concetto alla Musa dell'Armonia. Ma fra i due poeti c'è tutta una rivoluzione di idee e di sentimenti che lo determinarono in diverso modo. L'idea di Pindaro non è astratta, ma esce, concreta e immediata, dal suo mondo interiore che s'accorda col mondo mitologico. Da ciò la reciproca insidenza dell'ideale e del mito. Egli può idealizzarlo senza distruggerlo, può innalzare la leggenda ad un valore più alto senza staccarsi da lei. Il Tifeo di Pindaro è sempre il Tifeo della leggenda, nessuno de' suoi tratti v'è tolto, ma in quei tratti egli v'ha messo l'ideale che sentiva dentro di sé. In Orazio per contrario il simbolo è reciso affatto dal mito: qui l'accorgi che sono sovrapposti l'uno all'altro, che il suo mondo interiore non risponde a quel mondo mitologico. Da indi lo sconnesso, il faticoso, il declamatorio dell'Ode. L'idea si rimase al di fuori, nè poté concorporarsi in una forma organica, nè spirarsi nella vita creatrice dell'arte.

Descende cœlo et dic age tibia

(1) « Calliope. » È la Musa dei canti eroici, regina degli Aedi, e simboleggia l'ispirazione più alta del canto. (v. Preller. *Griech.*

Regina longum Calliope melos, Seu voce nunc mavis acuta, Seu fidibus citharaque Phœbi.	
Auditis, an me ludit amabilis Insania? Audire et videor pios	5
Errare per lucos, amœnæ Quos et aquæ subeunt et auræ.	
Mæ fabulosæ Vulture in Appulo Altricis extra limina Dauniae	10
Ludo fatigatumque somno Fronde nova puerum palumbes	
Texere, mirum quod foret omnibus, Quicumque celsæ nidum Acherontiae	
Saltusque Bantinos et arvum	15
Pingue tenent humilis Forenti,	

Myth., T. I, pag. 385.) Quindi Orazio specialmente la invoca, perchè discenda dal cielo.

(²) « Longum.... melos. » Si riferisce più all'ispirazione continuata del canto che alla sua lunghezza.

(³) « Amabilis insania. » Si noti l'oxymoron. È l'entusiasmo che dolcemente gli scherza nell'anima.

(⁴) « Fabulosæ.... palumbes. » Il « fabulosæ » io credo che si riferisca al portento delle colombe custoditrici del dormiente fanciullo.

(⁵) « Vulture in Appulo. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 70, Nota 5.

(⁶) « Ludo fatigatumque somno. » Vedi la Nota 6 dell'Ode XXX del Libro I.

(⁷) Quod foret. » Vedi la Nota 5 dell'Ode II del Libro III.

(⁸) « Fronde nova. » Cioè, « di alloro e di mirto » come dice più sotto.

(⁹) « Celsæ nidum Acherontiae. » Acheronzia era un paesello che siede su d'un balzo acuminato dell'Apulia; per ciò la chiama « nidum. »

(¹⁰) « Saltusque Bantinos. » Cioè, le selve apugliesi di Banti presso a Venosa.

(¹¹) « Humilis. » Vuol dire che si stende nel piano.

Ut tuto ab atris corpore viperis Dormirem et ursis, ut premerer sacra Lauroque collataque myrto, Non sine dis animosus infans.	20
Vester, Camenæ, vester in arduos Tollor Sabinos, seu mihi frigidum Præneste seu Tibur supinum Seu liquidæ placuere Baiæ.	25
Vestris amicum fontibus et choris Non me Philippis versa acies retro, Devota non exstinxit arbos, Nec Sicola Palinurus unda.	30
Utrumque mecum vos eritis, libens Insanientem navita Bosporum Tentabo et urentes arenas Litoris Assyrii viator;	35
Visam Britannos hospitibus feros Et lætum equino sanguine Concanum; Visam pharetratos Gelonos	

(12) « Ut dormirem.... premerer. » È la protasi, a cui risponde l'apodosi nel « mirum quod foret; » l'« ut » qui è dichiarativo, non finale.

(13) « Non sine dis. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I del Libro I.

(14) « Vester.... vester. » Anche qui l'anadiplosi accusa l'entusiasmo che prorompe più vivo. Il « vester » è apposto al soggetto implicito.

(15) « Camenæ. » Vedi la Nota 17 dell'Ode XVI del Libro II.

(16) « Philippis. » Vedi l'Ode II, v. 43, 44.

(17) « Devota.... arbos, » Vedi l'Ode XIII del Libro II, v. 44, 42.

(18) « Palinurus. » Probabilmente nel suo ritorno da Filippi il poeta corse pericolo di naufragio presso quel promontorio lucano.

(19) « Bosporum. » Vedi la Nota 8 dell'Ode XIII del Libro II.

(20) « Britannos.... amnem, » Qui tocca le genti più selvagge e terribili dell'Occidente (*Britannos, Concanos*) e dell'Oriente (*Gelonos, Scyticum amnem*.) I Concani erano tribù selvaggi dei Cantabri. Il fiume scitico è il Tanai.

Et Scythicum inviolatus amnem.
 Vos Cæsarem altum, militia simul
 Fessas cohortes abdidit oppidis,
 Finire quærentem labores,
 Pierio recreatis antro. 40
 Vos lene consilium et datis et dato
 Gaudetis, almæ. Scimus, ut impios
 Titanas immanemque turmam
 Fulmine sustulerit caduco,
 Qui terram inertem, qui mare temperat 45
 Ventosum et urbes regnaque tristia,
 Divosque mortalesque turbas
 Imperio regit unus æquo.
 Magnum illa terrorem intulerat Iovi
 Fidens iuventus horrida brachiis, 50
 Fratresque tendentes opaco
 Pelion imposuisse Olympo.
 Sed quid Typhœus et validus Mimas,

(²¹) « Recreatis. » È l'armonia delle Muse che infonde pace nel petto al Giove terreno, affaticato nella grandi battaglie contro i nuovi Titani ribelli all'imperio sereno di Roma.

(²²) « Qui terram.... æquo. » Su questo Giove provvidente ed unico, vedi la Nota 9 dell'Ode XII del Libro I.

(²³) « Magnum terrorem. » Sulla Gigantomachia più tardi confusa colla Titanomachia, vedi Esiodo (*Theog.*, v. 295-305): sulla pugna di Flegra dove i Giganti furono abbattuti, e sul contenuto primitivo di questi miti, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 56, segg.)

(²⁴) « Tendentes.... imposuisse. » Vedi la Nota 4 dell'Ode I del Libro I, e la Nota 42 dell'Ode I del Libro I.

(²⁵) « Typhœus. » La pugna di Zeus con Tifeo è l'equivalente greco della pugna vedica d'Indra con Vritra. (v. Esiodo. *Theog.*, v. 604, segg.) Il Tifeo d'Esiodo è così trasparente nella sua terribilità mostruosa, che rivela in se stesso uno degli stati più arcaici del sentimento mitologico. È un frammento, in cui le forze della Natura ancor grosse e sbazzate ondeggiano, per così dire, intorno ad

Aut quid minaci Porphyryon statu,
 Quid Rhoetus evulsisque truncis 55
 Enceladus iaculator audax
 Contra sonantem Palladis ægida
 Possent ruentes? Hinc avidus stetit
 Vulcanus, hinc matrona Iuno et
 Numquam humeris positurus arcum, 60
 Qui rore puro Castaliæ lavit
 Crines solutos, qui Lyciæ tenet
 Dumeta natalemque silvam,
 Delius et Patareus Apollo.
 Vis consili expers mole ruit sua: 65
 Vim temperatam di quoque provehunt
 In maius; idem odere vires
 Omne nefas animo moventes.
 Testis mearum centimanus Gyas

una figura ch' è tutta impressa di sensazioni corpulente ed enormi. Il Tifeo di Pindaro (*Pyth.* I, v. 24, segg.) ti accusa uno stato psicologico, nel quale la ragione, benchè non sia per anco uscita dal mito, pur se lo assimila e lo informa di sè innalzandolo ad un concetto etico. Il Tifeo d' Orazio non è che simbolo astratto e rettorico.

(²⁶) « Palladis ægida. » Vedi la Nota 40 dell' Ode XII del Libro I.

(²⁷) « Vulcanus. » Vedi la Nota 5 dell' Ode IV del Libro I.

(²⁸) « Iuno. » Vedi la Nota 46 dell' Ode I del Libro II.

(²⁹) « Qui... Apollo. » Vedi la Nota 44 dell' Ode II del Libro I. Sull' Apollo delio, vedi Preller (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 485); sul Liceo, vedi Op. cit. (pag. 494); sul Patareo, vedi Op. cit. (pag. 248).

(³⁰) « Castaliæ. » La fontana inebriante di Castalia sul Parnaso.

(³¹) « Lavit. » Vedi la Nota 40 dell' Ode III del Libro II.

(³²) « Crines solutos. » È l' Apollo ἀνερσηκλυντος. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 486.)

(³³) « Vis... moventes. » Qui si palesa l' intendimento simbolico dell' episodio oraziano. I Giganti abbattuti sono le forze tumultuose e ribelli del mondo sociale; il Giove che vince è la pace dell' impero che succede all' anarchia delle guerre civili.

(³⁴) « Gyas. » Vedi la Nota 8 dell' Ode XVII del Libro II.

Sententiarum, notus et integræ	70
Tentator Orion Dianæ,	
Virginea domitus sagitta.	
Iniecta monstribus Terra dolet suis	
Mæretque partus fulmine luridum	
Missos ad Orcum; nec peredit	75
Impositam celer ignis Ælnam,	
Incontinentis nec Tityi iecur	
Relinquit ales, nequitiae additus	
Custos; amatorem trecentæ	
Pirithoum cohibent catenæ.	80

⁽²⁵⁾ « Orion. » Vedi la Nota 25 dell' Ode XIII del Libro I.

⁽²⁶⁾ « Dianæ. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XXI del Libro I.

⁽²⁷⁾ « Terra. » È la Gea d' Esiodo madre dei Giganti. (*Theog.*, v. 209.)

⁽²⁸⁾ « Celer ignis. » È la fiamma che prorompe dal petto del fulminato Tifeo.

⁽²⁹⁾ « Tityi. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XIV del Libro II.

⁽³⁰⁾ « Nequitiae. » È l'astratto per il concreto.

⁽³¹⁾ « Pirithoum. » Secondo la leggenda Tessalica, era figliuolo di Zeus e di Dia. Volle rapire Persephone a Pluto, onde si giace carico di catene nel fondo dell' Ade. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 43.)

ODE V.

SISTEMA ALCAICO.

Augusto, Giove terreno, vincendo i ribelli dell' imperio, vendicherà l'ignominia dei soldati romani divenuti mancipii del barbaro. Il concetto di questa ignominia predomina su tutta l' Ode e spiega i due opposti episodii dei soldati di Crasso e di Regolo. Ma nell' uno l'ignominia è voluta, nell' altro è patita; là è tutta di dentro e pervade la coscienza interiore, qui non è che al di fuori e la coscienza vi si ribella e la espia col sacrificio di tutto l' uomo. Il prigioniero dei Parti è un infame, il prigioniero di Cartagine è un eroe. Il vero centro dell' Ode è nell' episodio di Regolo, altrimenti sarebbe troppo sconnessa ed ineguale nelle sue parti.

Cœlo tonantem credidimus Iovem

⁽¹⁾ « Tonantem.... Iovem. » È il Zeus ἐλατὴρ ὑπέρτατος βροντᾶς,

Regnare; præsens divus habebitur	
Augustus adiectis Britannis	
Imperio gravibusque Persis.	
Milesne Crassi coniuge barbara	5
Turpis maritus vixit, et hostium -	
Pro curia inversique mores! -	
Consenuit socerorum in armis	
Sub rege Medo Marsus et Appulus,	
Anciliorum et nominis et togæ	10
Oblitus æternæque Vestæ,	
Incolunt Iove et urbe Roma?	
Hoc caverat mens provida Reguli	
Dissentientis conditionibus	
Fœdis et exemplo trahentis	15
Perniciem veniens in ævum,	

come lo chiama Pindaro. (*Olymp.* IV, v. s. — Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 94.)

(³) « Credidimus. » Si noti il valore aoristico del « credidimus. » Vuol dire: — Il tuono ci annunzia il dominio di Giove nel cielo, come la vittoria il dominio di Cesare sulla terra. — Le due idee si corrispondono; nè c'è bisogno di supporre col Ritter che Orazio riferisca il « credidimus » a quel passato, di cui tocca nell'Ode XXXIV del Libro I. Qui s'afferma soltanto una corrispondenza presente.

(³) « Turpis... vixit. » Il « turpis » è predicativo di « vixit. »

(⁴) « Anciliorum. » Gli « Ancili » erano una specie di scudi elittici fabbricati da Mamurio, e venuti dal cielo come segno della salute eterna di Roma. È una leggenda italica che si associa al mito di « Mars, » e si riferisce ai fenomeni del Sole nella nuova stagione. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 294, segg. — Schwartz. *Sonne, Mond und Stern.*, pag. 401, segg. — Corssen. *Aussprache*, T. I, pag. 466.) Sull'etimologia del nome, vedi Corssen. (Op. cit., T. I, pag. 522.)

(⁵) « Æternæque Vestæ. » Vedi la Nota 8 dell'Ode II del Libro I.

(⁶) « Iove. » Vedi la Nota 17 dell'Ode I del Libro I.

(⁷) « Reguli. » Il Regolo d'Orazio è più simbolico che storico: ei rappresenta il soldato romano ch'espia col sacrificio di sè l'ignominia del cattivo.

(⁸) « Trahentis. » Il participio equivale all'apodossi in una pro-

Si non periret immiserabilis	
Captiva pubes. « Signa ego Punicis	
» Affixa delubris et arma	
» Militibus sine cæde » dixit	20
« Direpta vidi; vidi ego civium	
» Retorta tergo brachia libero	
» Portasque non clausas, et arva	
» Marte coli populata nostro.	
» Auro repensus scilicet acrior	25
» Miles redibit! — Flagitio additis	
» Damnum: neque amissos colores	
» Lana refert medicata fuco,	
» Nec vera virtus, cum semel excidit,	
» Curat reponi deterioribus.	30
» Si pugnat extricata densis	
» Cerva plagis; erit ille fortis,	
» Qui perfidis se credidit hostibus,	
» Et Marte Pœnos proteret altero,	
» Qui lora restrictis lacertis	35
» Sensit iners timuitque mortem.	
» Hinc, unde vitam sumeret inscius,	
» Pacem duello miscuit. — O pudor!	
» O magna Carthago, probrosis	
» Altior Italiæ ruinis! »	40
Fertur pudicæ coniugis osculum	

posizione ipotetica, a cui risponde la protasi nel « si non periret. »

(⁹) « Si non periret. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 21, Nota 7.

(¹⁰) « Signa. » Cioè, le bandiere e le aquile.

(¹¹) « Scilicet acrior. » L'ironia qui trapela dal *pathos* lirico. Vuol dire che lo schiavo è un uomo smezzato, giacchè la catena provata una volta strozza per sempre ogni nervo di spirito.

(¹²) « Unde.... miscuit. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 9.

Parvosque natos, ut capitis minor,
 Ab se removisse et virilem
 Torvus humi posuisse vultum,
 Donec labantes consilio patres
 Firmaret auctor numquam alias dato,
 Interque mærentes amicos
 Egregius properaret exsul.
 Atqui sciebat quæ sibi barbarus
 Tortor pararet; non aliter tamen
 Dimovit obstantes propinquos
 Et populum reditus morantem,
 Quam si clientum longa negotia
 Diindicata lite relinqueret,
 Tendens Venafranos in agros
 Aut Lacedæmonium Tarentum.

(¹⁵) « Capitis minor. » Come colui che non appartiene allo stesso, ma al nemico che lo fe' schiavo.

(¹⁶) « Torvus. » Esprime il dispetto magnanimo e l'ignominia del proprio servaggio.

(¹⁷) « Auctor. » È apposto al soggetto implicito.

(¹⁸) « Atqui. » Esprime fortemente l'antitesi col « p »

(¹⁹) « Dimovit. » Vuol dire propriamente, lo spinge che li costringe e t'impedisce di moverti; c'è quindi l'assistenza da una parte e di sforzo dall'altra.

(²⁰) « Tendens. » Participio equivalente ad una proposizione in una proposizione finita.

ODE VI.

SISTEMA ALCAICO.

La restaurazione del culto agli Dei è l'unica salute che resta ed alla corruzione crescente del mondo romano. In quest' Ode, meglio si manifesta il « Sacerdote delle Muse » che si fa educatore dell'aristocrazia. Il tendimento d'Orazio era onesto, ma impossibile. Egli stesso era quella restaurazione del Politeismo romano disfatta dall'analisi e dall'influssi delle religioni straniere, e da quella stessa rivoluzione de-

l'imperio che, atterrando i confini troppo angusti del vecchio pomerio, alterava pur quegli della vecchia legislazione ieratica che vi si fondava. Non era la vita del Politeismo che poteva restaurarsi, ma una insegna religiosa che drizzasse in faccia alle moltitudini la imagine degli Dei tramontati per sempre dalla ragione.

Delicta maiorum immeritus lues,

Romane, donec templa refeceris

Ædesque labentes deorum et

Fœda nigro simulacra fumo.

Dis te minorem quod geris, imperas:

5

Hinc omne principium, huc refer exitum;

Di multa neglecti dederunt

Hesperiae mala luctuosæ.

(¹) « Templa.... ædesque. » Il « templum » era uno spazio, in cui si edificava la dimora degli Dei, più tardi confusa col l'« ædis » che propriamente vuol dire, — il luogo del foco. — (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 234. — Corssen. *Aussprache*, T. I, pag. 374; T. II, pag. 218. — *Beiträge*, pag. 440, segg.) Per ciò l'« ædesque » non può avere che un senso epesegetico. L'« ædes » o meglio l'« ædis » al singolare, come ho notato altrove (v. Nota 3 dell'Ode XXX del Libro I), si adoperava nel senso di Tempio. Nondimeno più tardi prevalse, benchè di rado, anche l'« ædes » al plurale nel medesimo senso; probabilmente per l'equivoco generato dall'« ædes » al singolare, come nota il Corssen. (*Aussprache*, T. II, pag. 229.)

(²) « Dis.... exitum. » Il culto degli Dei determinava nel Politeismo romano, più che nel greco ch'era più largo e poetico, quella preoccupazione religiosa, in cui l'uomo era come costretto da un poter dominante. La Religione di Roma è un vincolo che lega, più che un sentimento che si esalta nell'ideale; è una specie di disciplina inflessibile, nella quale tutte le potenze interiori cospirano in quella tenace unità delle formole ch'è il carattere più cospicuo del Politeismo latino. Era quindi una educazione politica del pari che religiosa, e si comprende come la grandezza dello Stato si fondasse in gran parte sull'immobilità severa del vecchio Farisaismo sabino. L'imperio degli Dei su Roma creava l'imperio di Roma sugli uomini.

(³) « Neglecti, » Participo equivalente ad una protasi causale in una proposizione finita.

Iam bis Monæses et Pacori manus	
Non auspicatos contudit impetus	10
Nostros, et adiecisse prædam	
Torquibus exiguis renidet.	
Pæne occupatam seditionibus	
Delevit Urbem Dacus et Æthiops,	
Hic classe formidatus, ille	15
Missilibus melior sagittis.	
Fecunda culpæ sæcula nuptias	
Primum inquinavere et genus et domos:	
Hoc fonte derivata clades	
In patriam populumque fluxit.	20
Motus doceri gaudet Ionicos	
Matura virgo et fingitur artibus	
Iam nunc et incestos amores	
De tenero meditatur ungui;	
Mox iuniores quærit adulteros	25
Inter mariti vina, neque eligit	

(¹) « Bis Monæses et Pacori manus. » Accenna alle due sconfitte ricevute dai Parti. Monese vinse i soldati di Crasso nel 704, e Pacoro quei di Decidio nel 744.

(²) « Non auspicatos. » Si riferisce specialmente a Crasso, che sdegnò gli auspici prima della battaglia. (v. Cic. *De Div.*, I, 46.)

(³) « Occupatam seditionibus. » Nelle terribili guerre di parte fra Antonio ed Ottavio, i Daci e gli Egiziani s'erano accostati ad Antonio, crescendo i pericoli di Roma che parteggiava per Ottavio.

(⁴) « Fecunda culpæ. » È genitivo obiettivo.

(⁵) « Nuptias.... genus.... domos. » La severa unità della famiglia romana, ch'era, si può dir, l'embrione profetico dello Stato, si disfece in quel disgregarsi dell'antica legislazione della città. Le nozze, i figliuoli, e tutta la domestica Vesta si risentirono di quell'immensa corruzione sociale.

(⁶) « Motus.... Ionicos. » Le danze ioniche erano molli e lascive.

(¹⁰) « De tenero.... ungui. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 40.

Cui donet impermissa raptim Gaudia luminibus remotis, Sed iussa coram non sine conscio Surgit marito, seu vocat institor	30
Seu navis Hispanæ magister, Dedecorum pretiosus emtor. Non his iuventus orta parentibus Infecit æquor sanguine Punico, Pyrrhumque et ingentem cecidit	35
Antiochum Hannibalemque dirum; Sed rusticorum mascula militum Proles, Sabellis docta ligonibus Versare glebas et severæ Matris ad arbitrium recisos	40
Portare fustes, sol ubi montium Mutaret umbras et iuga demeret Bobus fatigatis, amicum Tempus agens abeunte curru. Damnosa quid non imminuit dies?	45

(¹¹) « Pretiosus. » Cioè, colui che profonde l'oro mercando l'infamia.

(¹²) « Sed rusticorum.... abeunte curru. » È il vecchio mondo sabino che il poeta risuscita di contro alla decadenza del mondo romano. Quella rude semplicità dei costumi; quelle tempre robuste d'uomini esercitati alla dura vita dei campi e alla dura disciplina della famiglia; quelle donne severe e caste erano un ideale impossibile a restaurarsi, perchè troppo discordava dai nuovi bisogni, dalle idee e dai sentimenti nuovi. Era un Idillio, in cui si rifugiava il poeta quasi costernato dalla ruina imminente di quel mondo.

(¹³) « Docta.... versare. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I del Libro I.

(¹⁴) « Agens abeunte. » Si noti l'« oxymoron. » L'immagine ti vien più vivace da quel contraddirsi apparente di due pensieri.

(¹⁵) « Damnosa.... vitiosiore. » Sul costruito sintetico della strofa, vedi l'*Introduzione*, pag. 46. Il poeta qui afferma la decadenza d'un mondo, nè poteva comprendere, come non lo comprese l'antichità pagana, se ne toglie Lucrezio, che sotto a quella

*Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiore.*

decadenza covavano i germi dell'avvenire. Guardandosi indietro, vedeva fuggir di mano ad un mondo la fiaccola della vita, ma era sepolto a' suoi occhi quell'altro mondo che s'affrettava a pigliarla dalle sue mani. Il sentimento di ciò che moriva, in lui prevalse al sentimento di ciò che nasceva. Non ebbe la fede profonda nel pensiero che s'infutura coi secoli e sale ad una più alta coscienza di sè. La società moderna attraversò rivoluzioni molto più grandi di quella a cui assisteva Orazio, ed è più vigorosa di prima. Per noi la battaglia della vita è sacra, il regno dei cieli che ci conquistiamo è la libertà dello spirito, sconosciuta ai pagani e a tutti coloro che, di mezzo al mondo moderno, continuano miseramente i pagani.

ODE VII.

SISTEMA ASCLEPIADEO.

Ammonisce dolcemente Asterie a non rompere fede all'amante lontano.

*Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii
Thyna merce beatum,
Constantis iuvenem fidei,
Gygen? Ille, Notis actus ad Oricum
Post insana Capræ sidera, frigidas*

5

(¹) « Thyna. » I Thyni erano una colonia tracia migrata in Bitynia, colla qual si confusero.

(²) « Beatum. » Cioè, — ricco. —

(³) « Fidei. » Si noti la « synalephe. » Sulla natura del genitivo, vedi la Nota 40 dell'Ode XXXVI del Libro I. Non c'è bisogno di supporvi un genitivo arcaico « fide » contro la maggior parte dei codici.

(⁴) « Oricum. » Città che siede lunghezzo il lido dell'Epiro.

(⁵) « Insana Capræ sidera. » Le stelle della Capra che nasce pochi giorni innanzi l'ottobre e tramonta nel gennaio. Il poeta accenna alle frequenti procelle che desta nei mari.

(⁶) « Frigidas noctes. » Le « notti fredde » possono dirsi dei mesi fra l'ottobre e il gennaio.

Noctes non sine multis
 Insomnis lacrimis agit.
 Atqui sollicitæ nuntius hospitæ,
 Suspirare Chloën et miseram tuis 10
 Dicens ignibus uri,
 Tentat mille vaser modis,
 Un Prætum mulier perfida credulum
 Falsis impulerit criminibus, nimis
 Casto Bellerophonti 15
 Maturare necem, refert;
 Narrat pæne datum Pelea Tartaro,
 Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens;
 Et peccare docentes
 Fallax historias movet. 20
 Frustra: nam scopulis surdior Icarī
 Voces audit adhuc integer. — At tibi
 Ne vicinus Enipeus

(7) « Non sine multis. » Vedi la Nota 13 dell' Ode I del Libro I.

(8) « Tuis ignibus. » Cioè, — il tuo Gige, — l'astratto per il concreto, come si trova di spesso in Orazio e negli altri poeti.

(9) « Casto Bellerophonti. » Qui tocca la leggenda di Bellerofonte narrata dai poemi omerici. (Il. VI, v. 430-211.) Anteia moglie di Preto, offesa di un santo rifiuto di Bellerofonte, accusollo presso il marito di turpe oltraggio verso di lei, chiedendogli la sua morte. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 81, segg.)

(10) « Impulerit... maturare. » Vedi la Nota 6 dell' Ode I del Libro I.

(11) « Pæne datum Pelea Tartaro. » È una leggenda di Peleo affine a quella di Bellerofonte. Anch'esso, accusato perfidamente da Ippolita moglie di Acasto, sostenne lunghe battaglie coi Centauri; selvaggi, dai quali, senza l'aiuto di Chirone, non si sarebbe potuto salvare. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 397.)

(12) « Movet. » Cioè, — trae fuori deslandole. —

(13) « Surdior... audit. » Si noti l'oxymoron.

(14) « Scopulis Icarī. » Cioè, — le scogliere dell' isoletta Icaria. — (v. Ritter. Op. cit., pag. 258.)

Plus iusto placeat, cave;
 Quamvis non alius flectere equum sciens 25
 Æque conspicitur gramine Martio,
 Nec quisquam citus æque
 Tusco denatat alveo.
 Prima nocte domum claude, neque in vias
 Sub cantu querulæ despice tibiæ, 30
 Et te sæpe vocanti
 Duram difficilis mane.

(¹⁵) « Difficilis mane. » Il « difficilis » è predicativo di « mane. »

ODE VIII.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Al tornar delle Calende di Marzo festeggia il suo salvamento da un albero
 cascatogli addosso in quel giorno. (Vedi l' Ode XIV del Libro II.)

Martiis cælebs quid agam Calendis,
 Quid velint flores et acerra thuris
 Plena, miraris, positusque carbo in
 Cespite vivo,
 Doctè sermones utriusque linguæ? 5
 Voveram dulces epulas et album
 Libero caprum, prope funeratus
 Arboris ictu.
 Hic dies anno redeunte festus
 Corticem adstrictum pice dimovebit 10

(¹) « Martiis.... Calendis. » Il primo di marzo era la festa delle
 Matrone, la più popolare e la più illustre, in onore di Iuno Lucina,
 la pronuba della famiglia romana. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 243.)

(²) « Voveram.... funeratus. » Il participio equivale ad una pro-
 tasi temporale, a cui risponde l'apodosi nel « voveram. »

(³) « Corticem.... amphoræ. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XX del
 Libro I.

Amphoræ, fumum bibere institutæ
 Consule Tullo.

Sume, Mæcenas, cyathos amici
 Sospitis centum, et vigiles lucernas
 Perfer in lucem: procul omnis esto 15
 Clamor et ira.

Mitte civiles super urbe curas:
 Occidit Daci Cotisonis agmen,
 Medus infestus sibi luctuosis
 Dissidet armis: 20

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
 Cantaber sera domitus catena,
 Iam Scythæ laxo meditantur arcu
 Cedere campis.

Negligens, ne qua populus labore, 25
 Parce privatus nimium cavere;
 Dona præsentis cape lætus horæ, et
 Linque severa

(⁴) « Fumum bibere. » « Apothecæ recte superponuntur iis locis unde plerumque fumus exoritur; quoniam vina celerius vetustescunt, quæ fumi quodam tenore præcocem maturitatem trahunt. » (v. Columella. VI, § 20, citato dal Ritter.)

(⁵) « Occidit.... campis. » I Daci furono vinti nel 726; i Cantabri nel 728; i Scythi si sottomisero nel 729. (v. Dillenburger. Op. cit., pag. 439.)

(⁶) « Negligens. » Il participio ha qui valore proleptico.

(⁷) « Privatus. » Equivarrebbe ad una protasi causale in una proposizione finita.

(⁸) « Cape.... linque. » L'asyndeto si conviene meglio al tono animato delle idee.

ODE IX.

SISTEMA ASCLEPIADEO.

È un Carme amebeo fra Orazio e Lydia, nel quale il ritmo riposato e limpido lusinga, per così dire, le immagini, e la gioconda ironia del sentimento par che si trastulli intorno all' Amore.

Donec gratus eram tibi
 Nec quisquam potior brachia candidæ
 Cervici iuvenis dabat,
 Persarum vigui rege beatior.
 Donec non alia magis
 Arsisti neque erat Lydia post Chloën,
 Multi Lydia nominis
 Romana vigui clarior Ilia.
 Me nunc Thressa Chloë regit,
 Dulces docta modos et citharæ sciens,
 Pro qua non metnam mori,
 Si parcent animæ fata superstiti.
 Me torret face mutua
 Thurini Calais filius Ornytī,
 Pro quo bis patiar mori,
 Si parcent puero fata superstiti.
 Quid, si prisca redit Venus
 Diductosque iugo cogit aheneo;

(¹) « Potior. » Cioè, — più diletto. —

(²) « Vigui. » Significa la vita intera e piena dell' amore.

(³) « Multi... nominis. » Vedi la Nota 40 dell' Ode XXXVI del Libro I.

(⁴) « Dulces modos. » Cioè, le « dolci note » del canto.

(⁵) « Citharæ sciens. » Vedi la Nota 48 dell' Ode I del Libro I.

(⁶) « Animæ. » Vedi la Nota 8 dell' Ode VII del Libro III.

(⁷) « Diductosque. » Cioè, — rimena al giogo di Venere coloro che se n' erano staccati. —

Si flava excutitur Chloë
 Reiectæque patet ianua Lydiæ? 20
 Quamquam sidere pulchrior
 Ille est, tu levior cortice et improbo
 Iracundior Hadria;
 Tecum vivere amem, tecum obeam libens!

(⁸) « Excutitur. » Cioè, — s'io l'abbandono scuotendola dal mio cuore. —

(⁹) « Improbo. » Qui vuol dire, — violento. —

(¹⁰) « Amem.... obeam. » Equivalgono all'ottativo greco coll'ἀν.

ODE X.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^b).

È un lamento d'amore cantato ai limitari d'una sua bella ritrosa. Παράκλυσις οὐρανίου.

Extremum Tanain si biberes, Lyce,
 Sævo nupta viro, me tamen asperas
 Porrectum ante fores obicere incolis
 Plorares Aquilonibus.
 Audis, quò strepitu ianua, quò nemus 5
 Inter pulchra satum tecta remugiat
 Ventis, et positas ut glaciēt nives
 Puro numine Iuppiter?
 Ingratam Veneri pone superbiam,
 Ne currente retro funis eat rota: 10

(¹) « Asperas.... fores. » Cioè, — giacente innanzi ai limitari della sua casa, in un clima aspro di geli, come quello dei Scythi. —

(²) « Nemus.... remugiat. » Cioè, le selvette dell'impluvio domestico che muggiano ai fiati del vento.

(³) « Puro numine Iuppiter. » Vedi la Nota 47 dell'Ode I del Libro I, ed anche la mia Critica del Testo, pag. 72, Nota 44.

(⁴) « Ne currente retro funis eat rota. » Uscita di mano la fune che spinge innanzi una ruota, e fune e ruota si ritirano indietro. — Il poeta con questo proverbio non vuol dir altro se non che tornerrebbe indarno, a lungo andare, la repulsa orgogliosa di Lyce.

Non te Penelopen difficilem procis
 Tyrrenus genuit parens.
 O quamvis neque te munera nec preces
 Nec tinctus viola pallor amantium
 Nec vir Pieria pellice saucius 15
 Curvat; supplicibus tuis
 Parcas, nec rigida mollior æsculo,
 Nec Mauris animum mitior anguibus.
 Non hoc semper erit liminis aut aquæ
 Cœlestis patiens latus. 20

(^a) « Penelopen. » È apposto al « Te » e vuol dire, — Te, nuova Penelope. —

(⁰) « Nec vir. » Cioè, — il tuo marito. —

(⁷) « Curvat. » Cioè, — Ti crolla dai tuoi duri rifiuti. —

(⁸) « Liminis.... patiens. » Vedi la Nota 18 dell'Ode I del Libro I.

ODE XI.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Domanda ad Hermes inventor della cetera un canto che pieghi Lyde già troppo ostinata e ritrosa. L'episodio d'Hypermnestra rivela l'intenzione del poeta, anzi è lì propriamente il canto invocato dal Dio. Ma l'Ode manca d'unità vera; e le sue parti mal si congiungono insieme da un filo rettorico.

Mercuri, nam te docilis magistro
 Movit Amphion lapides canendo,
 Tuque testudo resonare seplem
 Callida nervis,
 Nec loquax olim neque grata, nunc et 5
 Divitum mensis et amica templis,
 Dic modos, Lyde quibus obstinatas

(¹) « Mercuri. » Vedi la Nota I dell'Ode X del Libro I.

(²) « Amphion. » Tocca la leggenda d'Amphione, il quale con la voce armoniosa ch' Hermes gli diede si traea seco le pietre. (v. Prel-
 ler. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 32, segg.)

(³) « Testudo. » Vedi la Nota 6 dell'Ode X del Libro I.

(⁴) « Resonare callida. » Vedi la Nota 12 dell'Ode I del Libro I.

Applicet aures:

Quæ, velut latis equa trima campis,
Ludit exsultim meluitque tangi, 10

Nuptiarum expers et adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes tigres comitesque silvas
Ducere et rivos celeres morari;
Cessit immanis tibi blandienti 15

Ianitor aulæ,
Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput, eius atque
Spiritus teter saniesque manet

Ore trilingui. 20
Quin et Ixion Tityosque vultu

(⁵) « Ludit exsultim. » Ricorda un verso anacreonteo (*Frag.* 75, Ed. Bergk.):

Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεις καὶ ὄψα τι σικριτῶπα παίζεις:

L'« exsultim » è una forma arcaica d'accusativo congelata in avverbio, come tante altre forme latine. (v. Corssen. *Beiträge*, pag. 282, segg.)

(⁶) « Metuitque tangi. » Vedi la Nota 6 dell' Ode II del Libro II.

(⁷) « Nuptiarum expers, » come più sotto « inane lymphæ, » sono forme speciali di genitivo obiettivo. (v. Madvig. *Op. cit.*, § 290, d. e.)

(⁸) « Comitesque. » Sull'hyperbaton vedi la Nota 6 dell'Ode XXX del Libro I.

(⁹) « Tibi blandienti. » Cioè, — l'armonia blanda delle tue note. —

(¹⁰) « Cerberus. » Vedi la Nota 20 dell' Ode XIV del Libro II, e la mia Critica del Testo, pag. 72, Nota 42.

(¹¹) « Ixion. » Sulla leggenda d'Ixione che nel fondo dell'Ade si aggira eternamente intorno ad una ruota, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 642.) Le origini di questa leggenda si riferiscono ad un mito solare; ed Ixione non è altro che il sole che si volge pel firmamento, e che alle immaginazioni primitive si mostrava come una ruota vivente; equivale alla forma sanscrita « akshivan. » (v. Breal. *Le Mythe d'Edipe*, pag. 40. — Kahn. *Zeitschrift. für vergl. sprach.*, T. I, pag. 535. — Schwartz. *Die sonne, Mond und Stern.*, pag. 8.)

(¹²) « Tityosque. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XIV del Libro II.

Risit invito, stetit urna paulum

Sicca, dum grato Danaï puellas

Carmine mulces.

Audiat Lyde scelus atque notas

25

Virginum pœnas, et inane lymphæ

Dolium fundo pereuntis imo,

Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco.

Impiæ, — nam quid potuere maius? —

30

Impiæ sponso potuere duro

Perdere ferro!

Una de multis face nuptiali

Digna periurum fuit in parentem

Splendide mendax et in omne virgo

35

Nobilis ævum,

Surge « quæ dixit iuveni marito,

» Surge, ne longus tibi somnus, unde

» Non times, detur; socerum et scelestas

» Falle sorores,

40

» Quæ, velut nactæ vitulos lænæ,

» Singulos eheu lacerant: ego illis

» Mollior nec te feriam neque intra

» Clastra tenebo.

» Me pater sævis oneret catenis,

45

(¹²) « Danaï puellas. » Sulla leggenda delle-Danaidi, vedi la Nota 9 dell' Ode XIV del Libro II.

(¹³) « Scelus. » Le figlie di Danao uccisero per consiglio del padre i loro mariti nella prima notte delle nozze. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 52.)

(¹⁴) « Duro.... ferro. » Si noti l' enallage: vuol dire, — trattando il ferro senza pietà. —

(¹⁵) « Una de multis. » Cioè, Hypermnestra, a cui non diede il cuore di uccidere Lynkeo, suo sposo. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 52.)

(¹⁷) « Splendide mendax. » Anche qui si noti l' oxymoron.

Quod viro clemens misero peperci;
 » Me vel extremos Numidarum in agros
 » Classe releget.
 » I, pedes quo te rapiunt et auræ,
 » Dum favet nox et Venus; i secundo 50
 » Omine, et nostri memorem sepulcro
 » Scalpe querelam. »

(18) « Clemens. » Risponde ad una protasi causale in una proposizione finita.

ODE XII.

SISTEMA IONICO a minori.

Neobule sfoga le sue pene amorose in un monologo imitato probabilmente d' Alceo (Frag. 39, Ed. Bergk.):

Ἔμε δέϊλαν, ἔμε πασάν κακοτάτων πεδέχοισαν.

Miserarum est neque amorì dare ludum neque dulci
 Mala vino lavere, aut exanimari metuentes
 Patruæ verbera linguæ.

Tibi qualum Cythereæ puer ales, tibi telas
 Operosæque Minervæ studium aufert, Neobule, 5

(1) « Miserarum est. » Su questa specie di genitivo col verbo « sum, » vedi Madvig. (Op. cit., § 282.)

(2) « Amori dare ludum. » Vuol dire, il giocondo abbandono concesso agli scherzi d' amore.

(3) « Lavere. » Vedi la Nota 46 dell' Ode III del Libro II.

(4) « Patruæ... linguæ. » Cioè, più severa e perciò più molesta e men tollerabile.

(5) « Puer ales. » Qui l' « ales » è apposto al « puer. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XIX del Libro I.

(6) « Operosæque Minervæ. » Nella Mitologia latina « Minerva » o « Menerva » era la Dea che rappresentava le potenze operose della mente (lat. *mens*, grec. *μῆνους*, sanscr. *manas*) sotto qualunque forma si manifestasse. Più tardi si confuse col mito più estetico di Pallas Athena. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 258, segg.) Sull' etimologia e la morfologia del vocabolo, vedi Corssen. (*Beiträge*, pag. 409. — Curtius. *Grundzüge*, pag. 291.)

Liparei nitor Hebri,
 Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis,
 Eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno
 Neque segni pede victus,
 Catus idem per apertum fugientes agitato 10
 Grege cervos iaculari, et celer arto latitantem
 Fruticeto excipere aprum.

(7) « Simul. » Vedi la Nota 3 dell' Ode VIII del Libro II.

(8) « Melior Bellerophonte. » Sul « melior, » vedi la Nota 17 dell' Ode XV del Libro I. — In Bellerofonte, vedi la Nota 49 dell' Ode XVII del Libro I.

(9) « Catus.... iaculari.... excipere. » Vedi la Nota 42 dell' Ode 1 del Libro I.

ODE XIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (c).

Canta Bandusia, il fonte diletto della sua villa sabina. Una freschezza virginale e schietta d' immagini, un ritmo limpido e molle, un che di religioso e di tenero nel sentimento fa di quest' Odcina un capolavoro immortale.

O fons Bandusiæ, splendidior vitro,
 Dulci digne mero non sine floribus,
 Cras donaberis hædo,
 Cui frons turgida cornibus
 Primis et venerem et prælia destinat: 5
 Frustra; nam gelidos inficiet tibi
 Rubro sanguine rivos
 Lascivi suboles gregis.

(1) « Non sine floribus. » Vedi la Nota 43 dell' Ode I del Libro I.

(2) « Frons turgida cornibus primis. » La fronte che turgè è il primo indizio che le corna son nate, come dice Lucrezio (*De Nat. Rer.* V, v. 4034):

« Cornua nata prius vitulo quam frontibus extent;
 Illis iratus petit atque infensus inurget. »

(3) « Inficiet.... sanguine. » Cioè, — tingerà di sanguigno.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
 Nescit tangere, tu frigus amabile 10
 Fessis vomere tauris
 Præbes et pecori vago.
 Fies nobilium tu quoque fontium,
 Me dicente cavis impositam ilicem
 Saxis, unde loquaces 15
 Lymphæ desiliunt tuæ.

(⁴) « Atrox hora Caniculæ. » Cioè, — non ti tocca, « la gran fèrsa dei dì canicolari. » —

(⁵) « Fies nobilium.... fontium. » Si noti il genitivo partitivo. (v. Madvig. Op. cit., § 284.)

(⁶) « Impositam ilicem. » Vuol dire, — l'ombra d'elci conserte intorno all'antro donde sgorga la fontana. —

(⁷) « Loquaces.... desiliunt. » Qui « loquaces » è predicativo di « desiliunt. »

ODE XIV.

SISTEMA SAFFICÒ (ⁿ).

Festeggia il ritorno di Augusto vittorioso dei Cantabri.

Herculis ritu modo dictus, o plebs,
 Morte venalem petiisse laurum,
 Cæsar Hispana repetit penates
 Victor ab ora.

(¹) « Herculis ritu. » È l'Heracles di Lybia e di Spagna, intorno al quale si associano i fatti eroici di Gerione e dell'Esperidi. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 169.) Augusto ritornava dalla conquista dell'Occidente al modo di Heracles.

(²) « Dictus. » Qui tocca i rumori corsi tra la plebe sulla morte d'Augusto.

(³) « Morte venalem. » Giacchè la morte è sovente il prezzo della gloria.

(⁴) « Repetit penates. » Ritorna ai patrii penati, cioè alla sua Roma.

Unico gaudens mulier marito	5
Prodeat iustis operata divis,	
Et soror clari ducis et decoræ	
Supplice vitta	
Virginum matres iuvenumque nuper	
Sospitum. Vos, o pueri et puellæ,	10
Iam virum expertæ, male ominatis	
Parcite verbis.	
Hic dies vere mihi festus atras	
Eximet curas; ego nec tumultum	
Nec mori per vim metuam tenente	15
Cæsare terras.	
I, pete unguentum, puer, et coronas	
Et cadum Marsi memorem duelli,	
Spartacum si qua potuit vagantem	
Fallere testa.	20
Dic et argutæ properet Neæræ	

(⁵) « Unico. » Cioè, — caramente diletto sopra ogni cosa. —

(⁶) « Iustis operata divis. » Si noti il valore aoristico dell' « operata. » Anche Tibullo adopera la stessa forma in quel verso (II. I, v. 9):

« Omnia sint operata deo. »

Ed è più frequente e più latino dell' « operata sacris, » che parmi poco probabile. (v. Dillenburger. Op. cit., pag. 199.)

(⁷) « Pueri et puellæ. » Un tal nome si dà spesso agli sposi e alle spose recenti; dà indi il « iam virum expertæ. » (v. Ritter. Op. cit., pag. 278.) Spiegando altrimenti, non si uscirebbe dall' equivoco.

(⁸) « Male ominatis. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 72, Nota 43.

(⁹) « Tenente.... terras. » Cioè, sotto lo scettro afrodizio che portò finalmente la pace nel mondo romano.

(¹⁰) « Marsi.... duelli. » Qui tocca la guerra sociale sostenuta fieramente dai Marsi.

(¹¹) « Spartacum. » Cioè, la guerra servile guidata da Spartaco, la quale scoppiò terribile dopo la sociale.

(¹²) « Properet.... cohibere. » Vedi la Nota 6 dell'Ode I del Libro I.

Murreum nodo cohibere crinem;

Si per invisum mora ianitorem

Fiet, abito.

Lenit albescens animos capillus

25

Litium et rixæ cupidos protervæ;

Non ego hoc ferrem calidus iuventa

Consule Planco.

(¹²) « Abito. » Cioè, — ritirati senza sforzare la soglia. —

(¹⁴) « Calidus. » Equivale ad una protasi ipotetica, a cui risponde l'apodosi nel « non hoc ferrem. »

ODE XV.

SISTENA ASCLEPIADEO (a).

Ammonisce, deridendola, Clori a terminar finalmente la lunga vergogna.

Uxor pauperis Ibyci,

Tandem nequitiae fige modum tuæ

Famosisque laboribus:

Maturo propior desine funeri

Inter ludere virgines,

5

Et stellis nebulam spargere candidis.

Non, si quid Pholoën satis,

Et te, Chlōri, decet: filia rectius

Expugnat iuvenum domos,

Pulso Thyas uti concita tympano.

10

Illam cogit amor Nothi

(¹) « Fige modum. » Cioè, — metti un termine fisso. —

(²) « Famosisque laboribus. » Cioè, — le turpi fatiche di meretrice. —

(³) « Maturo.... funeri. » Vuol dire, che gli anni l'hanno già maturata alla morte.

(⁴) « Nebulam spargere. » Cioè, — dalla tua vecchiaia esce una nebbia opaca che avvolge la beltà ridente e fresca delle fanciulle. —

(⁵) « Thyas. » Vedi la Nota 7 dell' Ode XIX del Libro II.

Lascivæ similem ludere capreæ;
 Te lanæ prope nobilem
 Tonsæ Luceriam, non citharæ decent
 Nec flos purpureus rosæ 15
 Nec poti vetulam læce tenus cadi.

(⁶) « Lanæ.... tonsæ. » Sull' uso del participio, vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

(⁷) « Vetulam. » È apposto al « Te. »

ODE XVI.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^b).

Sdegna da sè l' audace libidine dell' oro, tenendosi in quella giusta misura di voglie che lo fanno contento.

Inclusam Danaën turris ahenea
 Robustæque fores et vigilum canum
 Tristes excubiæ munierant satis
 Nocturnis ab adulteris,
 Si non Acrisium virginis abditæ 5
 Custodem pavidum Iuppiter et Venus
 Risissent: fore enim tutum iter et patens
 Converso in pretium deo.

(¹) « Danaën. » Qui tocca la poetica leggenda di Danae e di Zeus, il quale sotto la forma d' una pioggia d' oro penetrò nel sotterraneo talamo, in cui Acrisio, padre di Danae, l' aveva nascosta, e la rese feconda di Perseo. Le origini della leggenda si riferiscono apertamente ad un mito solare. Perseo è l' equivalente di Heracles, di Apollo, di Bellerofonte. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 60, segg.)

(²) « Munierant.... si non.... risissent. » Sull' indicativo nell' apodoti, vedi la Nota 45 dell' Ode XVII del Libro II.

(³) « Custodem pavidum. » Acrisio temeva che dalla sua figlia nascesse chi gli avrebbe tolto col regno la vita.

(⁴) « Fore.... iter. » Gli Dei risero delle paure di Acrisio, perchè sapevano il modo di penetrare nel carcere.

(⁵) « Converso in pretium deo. » Il poeta, come fa spesso, ritorce ad intendimenti morali il contenuto fisico del mito.

Aurum per medios ire satellites
 Et perrumpere amat saxa, potentius 10
 Ictu fulmineo: concidit auguris
 Argivi domus, ob lucrum
 Demersa exitio; diffidit urbium
 Portas vir Macedo, et subruit æmulos
 Reges muneribus; munera navium 15
 Sævos illaqueant duces.
 Crescentem sequitur cura pecuniæ
 Maiorumque fames. Iure perhorruì
 Late conspicuum tollere verticem,
 Mæcenæ, equitum decus. 20
 Quanto quisque sibi plura negaverit,
 Ab dis plura feret: nil cupientium
 Nudus castra peto et transfuga divitum
 Partes linquere gestio,
 Contemta dominus splendidior rei, 25
 Quam si, quidquid arat impiger Apulus,
 Occultare meis dicerer horreis,
 Magnas inter opes inops.
 Puræ rivus aquæ silvaque iugerum

(⁶) « Saxa. » Cioè, — le torri petrose, in cui si rinchiudono i tiranni. —

(⁷) « Auguris argivi. » Amphiarao, il vate della leggenda argiva, che tradito, per un monile d'oro, dalla sua sposa Eriphyle, morì sotto le mura di Tebe. Alcmeone vendicò la morte del padre uccidendo la madre. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 354, segg.)

(⁸) « Vir Macedo. » Cioè, — Filippo re di Macedonia. —

(⁹) « Subruit. » Vuol dire, — prepara sotto a lor piedi la ruina. —

(¹⁰) « Late.... verticem. » Cioè, — la testa alta che raggia da lontano la sua superbia. —

(¹¹) « Dominus splendidior. » Vuol dire, ch'egli splende nel suo poderetto più che nei latifondi apugliesi.

(¹²) « Arat. » Sulla lunga nella sillaba finale, vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 7.

Paucorum et segetis certa fides meæ	30
Fulgentem imperio fertilis Africæ	
Fallit sorte beatior.	
Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes,	
Nec Læstrygonia Bacchus in amphora	
Languescit mihi, nec pinguis Gallicis	35
Crescunt vellera pascuis;	
Importuna tamen pauperies abest,	
Nec, si plura velim, tu dare deneges.	
Contracto melius parva cupidine	
Vectigalia porrigam,	40
Quam si Mygdoniis regnum Alyattei	
Campis continuem. Multa petentibus	
Desunt multa; bene est, cui deus obtulit	
Parca, quod satis est, manu.	

(12) « Segetis certa fides meæ. » È l'opposto del « fundusque mendax » (*Od.* III, 4, v. 30), cioè il campo sabino che sempre risponde a' suoi voti. Supporvi, come fa il Dillenburger, un senso ipotetico, non mi par giusto, giacchè il « certa fides » si compie col « rivus aquæ » e col « silva », che non sono ipotetici.

(13) « Fulgentem.... fallit beatior. » Vuol dire, — con quel che mi porge mi fa più beato di chi possedesse i campi feraci dell' Africa. — Il « fallere » col participio equivale al greco *λανθάνειν* col participio. È l'interpretazione del Dillenburger, che mi par vera.

(14) « Læstrygonia.... amphora. » È il vino di Formio, sede antica dei Lestrigoni.

(15) « Melius.... porrigam. » Non vuol dire, come spiega il Ritter, — pagherò il mio piccolo tributo; — ma — crescerò il mio domestico avere, — nel modo che insegnava Epicuro, cioè, « contracta cupidine », come dice Orazio. — Qui si oppone la continenza dell' animo alla dismisura delle cose. —

(16) « Mygdoniis.... campis. » Cioè, — la Frigia. — Vedi la Nota 20 dell' Ode XII del Libro II.

(17) « Regnum Alyattei. » Cioè, — la Lydia. — « Alyattei » è forma oraziana di genitivo somigliante all'altra di « Ulixei. » (*Od.* I, 4, v. 7.)

ODE XVII.

SISTEMA ALCAICO.

Domani scoppierà la tempesta, ed Elio si prepari a svenar domani una vit.
a al Genio. È uno scherzo spruzzato di erudizione ostentata ed ironica.

Æli vetusto nobilis ab Lamo —
Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastos;
Auctore ab illo ducis originem, 5
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps et innantem Maricæ
Litoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus — cras foliis nemus
Multis et alga litus inutili 10
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquæ nisi fallit augur,
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras Genium mero

(¹) « Quando.... originem. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 72, ta 44.

(²) « Innantem.... Lirim. » Il Liri lambiva dolcemente le querce sparse del bosco sacro a Marica, Ninfa del lido minturno.

(³) « Nemus. » Cioè, — il pavimento del bosco. —

(⁴) « Aquæ augur. » Cioè, — profetessa di piogge. —

(⁵) « Genium.... curabis. » Il « Genio » è una creazione della mitologia italica che risponde, in certe parti, al « Fervero » della Mitologia iranica. Esprime, come nota il Preller (*Röm. Myth.*, pag. 67), ein schöpferisches und beseelendes Wesen, welches, wo sich immer ein eigenthümliches Leben regt unsichtbar thätig ist, sowohl im Ganzen und im Grossen als im Einzelnen und im Kleinen. » Io do col Meineke, che qui Orazio intenda le libagioni di vino che evansi al Genio nei Saturnali.

Curabis et porco bimestri

15

Cum famulis operum solutis.

(⁶) « Porco bimestri. » Propriamente il porco s'immolava alla Terra « Tellurem porco.... piabant, » come dice Orazio altrove. (*Epist.* II, 1, v. 144.)

(⁷) « Operum solutis. » Si noti il genitivo obiettivo.

ODE XVIII.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Canta le Feste di Fauno celebrate in dicembre nella sua villa sabina.

Faune, Nympharum fugientum amator,

Per meos fines et aprica rura

Lenis incedas, abeasque parvis

Æquus alumnis,

Si tener pleno cadit hædus anno,

5

Larga nec desunt Veneris sodali

Vina crateræ, vetus ara multo

Fumat odore.

Ludit herboso pecus omne campo,

Cum tibi Nonæ redeunt Decembres;

10

Festus in pratis vacat otioso

Cum bove pagus;

(¹) « Faune. » Vedi la nota 6 dell'Ode IV del Libro I.

(²) « Nympharum. » Vedi la Nota 15 dell'Ode I del Libro I.

(³) « Lenis incedas, abeasque.... æquus. » Vedi la Nota 7 dell'Ode XII del Libro IV.

(⁴) « Parvis alumnis, » Cioè, il picciol gregge custodito dal Dio rappresentante le benigne energie della Natura nei pascoli. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 336.) In ciò non veggio quel mostruoso che v'immagina il Ritter; e parmi contorto e punto oraziano l'intendervi com'ei fa, « gli arboscelli ancor teneri, »

(⁵) « Pleno.... anno. » Cioè, — l'anno che è presso a finire. —

(⁶) « Nonæ.... Decembres. » Era il giorno della festa in onore del Dio. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 336.)

Inter audaces lupus errat agnos;
 Spargit agrestes tibi silva frondes;
 Gaudet invisam pepulisse fossor
 Ter pede terram. 15

(⁷) « Gaudet... pepulisse. » Vedi sulla struttura e sul valore aoristico del perfetto, la Nota 4 e la Nota 6 dell' Ode I del Libro I.

ODE XIX.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^a).

Lasciamo le vecchie leggende che non ci toccano, scaldiamo al fuoco le membra, colmiamo i calici inebrianti, svegliando lo strepito e le insanie di Venere. — Per comprender meglio il tono vibrato e la grazia proterva di questa Ode, immaginiamoci Orazio in una stanzuccia assiderata fra un crocchio d'amici, ascoltando qualche poema desunto dal ciclo epico e tragico dei Greci, che gli distilla col freddo la noia. Egli interrompe d'un tratto la recita troppo molesta, distoglie gli amici e se stesso da quel mondo postumo di leggende, provocando il dolce tumulto dei cuori impazienti di vita.

Quantum distet ab Inacho
 Codrus pro patria non timidus mori,
 Narras, et genus Æaci
 Et pugnata sacro bella sub Ilio;
 Quo Chium pretio cadum 5
 Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
 Quo præbente domum et quota
 Pelignis caream frigoribus, taces.

(¹) « Inacho. » Vedi la Nota 42 dell' Ode III del Libro II.

(²) « Non timidus mori. » Vedi la Nota 42 e 43 dell' Ode I del Libro I.

(³) « Quo. » Si noti l'asyndeto.

(⁴) « Aquam temperet ignibus. » Cioè, — chi ci scalderà con tepido bagno innanzi la cena? — Il Ritter crede che qui si parli dell'acqua tepente che mescevasi al vino nella fredda stagione. Ma, pure nel verno, si rinfrescavano i vini, colandogli per una specie di doccia infusa di neve. (Ode XI, v. 4.) Vedi la Nota 7 dell' Ode XI del Libro I.

Da lunæ propere novæ,
 Da noctis mediæ, da, puer, auguris
 Murenæ: tribus aut novem
 Miscentur cyathis pocula commodis.
 Qui Musas amat impares,
 Ternos ter cyathos attonitus petet
 Vates; tres prohibet supra
 Rixarum metuens tangere Gratia
 Nudis iuncta sororibus.
 Insanire iuvat: cur Berecynthiæ
 Cessant flamina tibiæ?
 Cur pendet tacita fistula cum lyra?
 Parcentes ego dexteras
 Odi: sparge rosas; audiat invidus
 Dementem strepitum Lycus,
 Et vicina seni non habilis Lyco.
 Spissa te nitidum coma,
 Puro te similem, Telephe, vespero
 Tempestiva petit Rhode;
 Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

(⁶) « Da lunæ.... da noctis.... da auguris. » L'anafora, così s'è notato più volte, fa più vivace il sentimento, e la struttura poetica del genitivo n'esprime, per così dire, la fretta interiore, e quindi v'accorcia le idee accessorie. Vuol dire, — dammi un calice che beva in onore della nuova luna, della notte già mezza, e del centesimo augure. —

(⁶) « Tribus aut novem. » Cioè, mescendo tre calici d'acqua e nove di vino, bevanda inebriante, qual si conviene ai poeti ed a Lulio; ovvero a tre di vino e nove calici d'acqua, bevanda temperata, qual si conviene a' bevitori men forti. (v. Dillenburger. Op. cit. pag. 210.)

(⁷) « Gratia.... sororibus. » Vedi la Nota 4 dell'Ode IV del Libro I.

(⁸) « Berecynthiæ.... tibiæ. » Vedi la Nota 49 dell'Ode XVIII del Libro I.

(⁹) « Non habilis. » Cioè, che mal conviensi ad un vecchio.

(¹⁰) « Lentus. » Cioè, che siede nelle midolle e le macera.

ODE XX.

SISTEMA SAFFICO ^(*).

Due rivali d'amore si contendono la lor preda. Il tono leggermente ironico dell' Ode trapela dal contrasto fra il contenuto e la forma; l' uno è frivolo, so- lenne l'altra.

Non vides quanto moveas periclo,

Pyrrhe, Gætulæ catulos lænæ?

Dura post paulo fugies inaudax

Prælia raptor,

Cum per obstantes iuvenum catervas 5

Ibit insignem repetens Nearchum:

Grande certamen, tibi præda cedat,

Maior an illa.

Interim, dum tu celeres sagittas

Promis, hæc dentes acuit timendos, 10

Arbiter pugnæ posuisse nudo

Sub pede palmam

Fertur, et leni recreare vento

Sparsum odoratis humerum capillis,

Qualis aut Nireus fuit aut aquosa 15

Raptus ab Ida.

(¹) « Moveas. » Cioè, — rapisca. —

(²) « Catulos lænæ. » Con la metafora esprime la rabbia irri-
tata dell'amante, a cui fu tolto il suo picciolo efebo.

(³) « Inaudax.... raptor. » Si noti l' oxymoron. L' « inaudax » è
vocabolo di conio oraziano.

(⁴) « Maior an illa. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 72,
Nota 45.

(⁵) « Nireus. » Omero (*Il. II*, v. 673) dice di lui:

Νιρέυς δ'ε κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν
τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πελεΐωνα.

(⁶) « Raptus ab Ida. » Cioè, Ganimede, il bel fanciullo rapito
sull' Ida dall'aquila di Zeus, o da Zeus convertito in aquila. (v. Prel-
ler. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 392.)

ODE XXI.

SISTEMA ALCAICO.

Canta le lodi dell'anfora in un simposio con Valerio Messala Corvino.

O nata mecum consule Manlio,
 Seu tu querelas sive geris iocos
 Seu rixam et insanos amores
 Seu facilem, pia testa, somnum,
 Quocumque lectum nomine Massicum 5
 Servas, moveri digna bono die,
 Descende, Corvino iubente
 Promere languidiora vina.
 Non ille, quanquam Socraticis madet
 Sermonibus, te negliget horridus: 10
 Narratur et prisci Catonis

(¹) « Nata.... Manlio. » Nel 689, ch'è quanto a dire che il vino di quell'anfora era già « di vecchio console, » come dice Tibullo. (II. I, v. 27.)

(²) « Seu.... seu. » Vedi la Nota 9 dell'Ode III del Libro I.

(³) « Pia testa. » Vuol dire, che da lei vien la salute.

(⁴) « Quocumque.... nomine. » Cioè, qualunque sieno gli effetti, nei quali si manifesta.

(⁵) « Moveri digna. » È costruito greco più frequente nei Sermoni e nell'Epistole. (v. Ritter. Op. cit., pag. 300.)

(⁶) « Descende. » Dall'apoteca dove si teneva per ricevervi il fumo.

(⁷) « Iubente promere. » Il « promere » qui non si riferisce al « descende, » come suppone a torto il Dillenburger, ma al « iubente. » A Messala piaceva il vino più mite (*languidiora vina*), com'era quello dell'anfora oraziana. Da indi l'invito, perchè discenda dall'apoteca e versi il suo vino.

(⁸) « Madet sermonibus. » Cioè, — infuso di dottrina socratica. — Non è senza ironia la metafora del « madet » per chi siede ad un simposio.

Sæpe mero caluisse virtus.
 Tu lene tormentum ingenio admoves
 Plerumque duro; tu sapientium
 Curas et arcanum iocosum 15
 Consilium retegis Lyæo;
 Tu spem reducis mentibus anxiis
 Viresque, et addis cornua pauperi,
 Post te neque iratos trementi
 Regum apices neque militum arma. 20
 Te Liber et, si læta aderit, Venus
 Segnesque nodum solvere Gratiaæ

(⁹) « Lene tormentum. » Si noti pur qui l'oxymoron. Il poeta esprime quel blando tormento d'amore che intenerisce gli animi più repugnanti. C'è un frammento di Baccilide, che fu probabilmente imitato da Orazio (Frag. 27, Ed. Bergk.):

Γλυκεῖ' ἀνάγκη
 σενομένα κυλίκων θάλπησι θυμόν,
 Εὐπρίδος δ' ἔλπις διαιδύσσει φρένας
 ἀμμιγνυμένα Διονυσίῳσι δόροις.

La γλυκεῖ' ἀνάγκη risponde al « lene tormentum. »

(¹⁰) « Curas et arcanum.... consilium. » Si noti l'« et » epesetico; vuol dire, i gravi pensieri che molestano il saggio e ch'ei tiene segreti.

(¹¹) « Retegis.... Lyæo. » Fra gli scherzi del vino (iocosum Lyæo) si discuoprono quei gravi pensieri che il saggio nasconde. « Lyæo » mi par ablativo di stromento, come tiene il Nauck, e non dativo, come crede il Dillenburger; tanto più che per Orazio è l'equivalente del vino. Vedi la Nota 43 dell'Ode VII del Libro I.

(¹²) « Viresque et.... cornua. » Cioè, — tu porgi vigore e balanza. —

(¹³) « Apices. » Vedi la Nota 42 dell'Ode XXXIV del Libro I.

(¹⁴) « Liber. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XII del Libro I.

(¹⁵) « Venus. » Vedi la Nota 46 dell'Ode II del Libro I.

(¹⁶) « Segnesque.... Gratiaæ. » Vedi la Nota 4 dell'Ode IV del Libro I.

Vivæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

(¹⁷) « Producent. » Cioè, continueranno il bere fino all'alba.
Anche Properzio cantava (IV, 6, v. 85):

« Sic noctem patera, sic ducam carmine, donec
Iniciat radios in mea vina dies. »

(¹⁸) « Phœbus. » Vedi la Nota 46 dell'Ode II del Libro I.

ODE XXII.

SISTEMA SAFFIGO (^a).

Consacra a Diana un pino imminente alla sua villa sabina.

Montium custos nemorumque, Virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis adimisque leto,
Diva triformis,
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

(¹) « Montium custos. » Cioè, Diana. Vedi la Nota 4 e la Nota 5 dell'Ode XXI del Libro I.

(²) « Laborantes utero puellas. » È la « Diana Lucina » o « Genetrix » della Mitologia romana, che risponde all'Artemis *κούροτρόφος* della Mitologia greca. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 284. — *Griech. Myth.*, T. I, pag. 217.)

(³) « Diva triformis. » Risponde all'Artemis *τρίμορφος* secondo i tre diversi influssi della Dea nel cielo, nella terra e nell'Ades. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 247.)

(⁴) « Tua. » È qui predicativo dell'« esto. »

(⁵) « Per exactos... annos. » Cioè, — ad ogni anno. — Sul valore del participio, vedi la Nota 5 dell'Ode I del Libro I.

(⁶) « Obliquum. » Cioè, — col dente obliquo. —

(⁷) « Donem. » Equivale all'ottativo greco coll' *ᾶν*.

ODE XXIII.

SISTEMA ALCAICO.

Piace agli Dei, benchè poveretto, il sacrificio, s'è pia la mano che l'offre. È una dell' Odi più deliziose d' Orazio. Nella sua *Phidyle* che inghirlanda di ros-marino gli Dei piccioletti, rivive quella semplicità rusticana, quella tenerezza casta, quell'aura primitiva del sentimento sabino, ch'è la parte più intima e più originale dei culti romani.

Cælo supinas si tuleris manus
 Nascente Luna, rustica Phidyle,
 Si thure placaris et horna
 Fruge Lares avidaque porca;
 Nec pestilentem sentiet Africum 5
 Fecunda vitis, nec sterilem seges
 Robiginem aut dulces alumni
 Pomifero grave tempus anno.
 Nam quæ nivali pascitur Algidò

(¹) « Cælo. » Il dativo invece dell' accusativo coll' « ad » è costrutto poetico, ma raro. (v. *Madv. Op. cit.*, § 224, b. a. 2.)

(²) « Horna. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXXI del Libro I.

(³) « Lares. » Erano gli Dei custodi della famiglia che si confusero più tardi coi Penati, benchè in origine avessero un senso diverso, e rappresentassero gli « spiriti magni » della casa trasfigurati dalla morte al modo dei Mani, a cui davano onore di culto nelle caristie. In Orazio, come negli altri poeti, equivalgono ai « Lares familiares, » e quindi ai « Penates. » Le loro immagini, coronate di fiori e di frondi, si stavano disposte nell' atrio davanti al focolare domestico. (v. *Preller. Röm. Myth.*, pag. 490, segg.) La poesia dei Lari è tutta romana e affatto sconosciuta ai Greci. V'è qualcosa di tenero e di casto che spicca ancor meglio da quella ispidità farisaica di riti, in cui s' avvolgeva la religione latina. Oltre le soavi immagini che qui ci porge Orazio, veggasi Tibullo. (I, 40, v. 45, segg. — Giovenale. *Sat.* XI, v. 65, segg.)

(⁴) « Dulces alumni. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XVIII del Libro III.

(⁵) « Grave tempus. » Cioè, — la stagione esiziale d'autunno. —

Devota quercus inter et ilices
 Aut crescit Albanis in herbis
 Victima, pontificum securès
 Cervice tinget: te nihil attinet
 Tentare multa cæde bidentium
 Parvos coronantem marino
 Rore deos fragilique myrto.
 Immunis aram si tetigit manus,
 Non sumptuosa blandior hostia,
 Mollibit aversos Penates
 Farre pio et saliente mica.

(⁶) « Devota. » Cioè, — destinata agli Dei. —

(⁷) « Tentare. » Cioè, — indurre a' tuoi preghi. —

(⁸) « Coronantem. » Partecipio equivalente ad una protasi causale in una proposizione finita.

(⁹) « Immunis. » Qui vuol dire, — senza doni. —

(¹⁰) « Tetigit. » Ha valore aoristico ed esprime l'azione istantanea: — Se tu tocchi. —

(¹¹) « Non.... blandior. » Vuol dire, che le pingui vittime non farebbero più accetta agli Dei. Il « sumptuosa hostia » è quindi un ablativo che dipende dal « blandior. »

(¹²) « Aversos. » Equivale ad una protasi ipotetica, da ciò « mollibit. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 73, Nota 16.

ODE XXIV.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^a).

Il viver modesto è semplice ne sottrae a quell' immensa libidine che ci opprime e ci soffoca.

Intactis opulentior

Thesauris Arabum et divitis Indiæ

Cæmentis licet occupes

Tyrrhenum omne tuis et mare Ponticum:

(¹) « Tyrrhenum.... Ponticum. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 73, Nota 16.

Si figit adamantinos

5

Summis verticibus dira Necessitas

Clavos, non animum metu,

Non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythæ,

Quorum plaustra vagas rite trahunt domos, 10
Vivunt et rigidi Getæ,

Immetata quibus iugera liberas

Fruges et Cererem ferunt,

Nec cultura placet longior annua,

Defunctumque laboribus

15

Æquali recreat sorte vicarius.

Illic matre carentibus

Privignis mulier temperat innocens,

Nec dotata regit virum

(²) « Figit. » Sulla lunga della sillaba finale nel « figit, » vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 7.

(³) « Summis verticibus. » Cioè, — sul sommo dei palagi edificati nel mare. —

(⁴) « « Adamantinos.... clavos. » Il chiovo adamantino è simbolo del fato, che si pianta immobile nella vita, spezzando le speranze degli uomini.

(⁵) « Campestres Scythæ. » Equivale al Σκυθας νομάδας di Eschilo. (v. Prometh., v. 709.)

(⁶) « Rite. » Cioè, — per uso. —

(⁷) « Rigidi.... Getæ. » Qui vuol dire, — aggelati dal clima. —

(⁸) « Immetata. » Vocabolo di conio oraziano; è un ἀπαξ λεγόμενον.

(⁹) « Fruges et Cererem. » Si noti l' bendiadys.

(¹⁰) « Vicarius. » Vuol dire, — chi sottentra in sua vece alla fatica dei campi. —

(¹¹) « Temperat innocens. » Intendo col Ritter, — non mesce veleno alla bevanda — al modo della donna romana che spesso, come dice Giovenale (*Sat.* I, v. 60):

« Molle calenum

Porrectura viro miscet sitiente rubetam. »

(¹²) « Dotata. » Cioè, — orgogliosa per dote. —

Coniux, nec nitido fudit adultero. 20
 Dos est magna parentium
 Virtus et metuens alterius viri.
 Certo foedere castitas,
 Et peccare nefas aut pretium est mori. -
 O quisquis volet impias 25
 Cædes et rabiem tollere civicam,
 Si quæret « pater urbium »
 Subscribi statuis, indomitam audeat
 Refrenare licentiam,
 Clarus post genitis: quatenus - heu nefas! - 30
 Virtutem incolumem odimus,
 Sublatam ex oculis quærimus invidi.
 Quid tristes querimoniae,
 Si non supplicio culpa reciditur;
 Quid leges sine moribus 35
 Vanæ proficiunt? Si neque fervidis
 Pars inclusa caloribus
 Mundi nec boreæ finitimum latus
 Duratæque solo nives
 Mercatorem abigunt, horrida callidi 40
 Vincunt æquora navitæ:
 Magnum pauperies opprobrium iubet

(13) « Virtus et.... castitas. » Anche qui si noti l' hendiadys.

(14) « Civicam. » Vedi la Nota 2 dell' Ode I del Libro II.

(15) « Pater.... subscribi. » Sul costruito, vedi la Nota 19 dell' Ode XXXVII del Libro I.

(16) « Incolumem.... sublatam. » Equivalgono a due protasi ipotetiche in una proposizione finita.

(17) « Magnum.... opprobrium. » È apposto del « pauperies. » Al tempo di Orazio si pensava, come quel suo Stabero (*Sat. II, 3, v. 94*) che,

« omnis.... res,

Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris

Quidvis et facere et pati	
Virtutisque viam deserit arduæ.	
Vel nos in Capitolium,	45
Quo clamor vocat et turba faventium,	
Vel nos in mare proximum	
Gemmas et lapides aurum et inutile,	
Summi materiem mali,	
Mittamus, scelerum si bene pœnitet.	50
Eradenda cupidinis	
Pravi sunt elementa, et teneræ nimis	
Mentes asperioribus	
Formandæ studiis. Nescit equo rudis	
Hærerè ingenuus puer,	55
Venarique timet, ludere doctior,	
Seu Græco iubeas trocho,	
Seu malis vetita legibus alea,	
Cum periura patris fides	
Consortem socium fallat et hospites	60
Indignoque pecuniam	

Divitiis parent; quas qui contraxerit, ille
 Clarus erit, fortis, iustus. »

Al tempo di Giovenale era (*Sat.* III, v. 450)

« Sanctissima divitiarum
 Maiestas.... »

e la povertà si reputava sprezzata dagli Dei, e sprezzatrice delle lor collere.

(¹⁸) « Clamor et turba.... gemmas et lapides. » Vedi la Nota 43 di quest'Ode.

(¹⁹) « Seu iubeas.... seu malis. » Qui l'uso del congiuntivo col « seu » indicherebbe la possibilità dell'azione. In Orazio è più frequente l'indicativo.

(²⁰) « Trocho. » La *πρικηλασία* greca, cioè una rota con anella crepitanti sospinta in giro da una vergchetta di ferro.

(²¹) « Consortem socium. » Cioè, chi commise la sua parte di denaro in un negozio comune.

Heredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt divitiæ; tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

(²²) « Improbæ crescunt. » Vuol dire, — crescono a dismisura. —

(²³) « Curtæ nescio quid rei. » Il « curtæ rei » è genitivo partitivo. Si noti la fina ironia dell'accozzo. Quella « picciola cosa » che manca è il bene maggiore di tutti, la libertà dello spirito sicuro di sè.

ODE XXV.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^a).

L'entusiasmo bacchico esalta il poeta, spirandogli un Carme eterno in onore di Cesare.

Que me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quæ nemora aut quos agor in specus,
Velox mente nova? Quibus
Antris egregii Caesaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere et concilio Iovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in iugis
Edonis stupet Evias,
Hebrum prospiciens et nive candidam

(¹) « Bacche. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XIX del Libro II.

(²) « Quæ nemora. » È costrutto elittico che risponde al « quos inspecus. »

(³) « Velox mente nova. » Qui la « mente nuova » non è altro che la mente esaltata nell'entusiasmo bacchico, e quindi disposta a sostenere l'estasi creatrice che solleva in se stessa. Le distanze si accorciano o, a dir meglio, sottraggonsi a quell'ardua velocità delle intuizioni illuminate dal Dio.

(⁴) « Quibus antris.... audiar. » Per il costrutto, vedi la Nota 1 dell' Ode VI del Libro I.

(⁵) « In iugis Edonis. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 73, Nota 48.

Thracen ac pede barbaro

Lustratam Rhodopen, ut mihi devio

Ripas et vacuum nemus

Mirari libet. O Naiadum potens.

Baccharumque valentium

15

Proceras manibus vertere fraxinos,

Nil parvum aut humili modo,

Nihil mortale loquar. Dulce periculum est,

O Lenæe, sequi deum

Cingentem viridi tempora pampino.

20

(⁶) « Mihi devio. » Disegna la carta fantastica del suo viaggio bacchico.

(⁷) « Naiadum. » Le Naiadi, Νηϊάδες, Νηϊδες, Ναιάδες, erano le Ninfe delle sorgenti, e quindi molto affini alle Oceanidi. Esse appartenevano pure al corteggio di Dionysos. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 536.) « Naiadum » è genitivo obiettivo di « potens, » vedi la Nota 2 dell' Ode III del Libro I.

(⁸) « Parvum.... mortale. » Ambedue predicativi di « loquar. »

(⁹) « Dulce periculum. » Si noti pur qui « dulce » predicativo di « est. »

(¹⁰) « Lenæe. » Ληναιός è uno dei nomi di Dionysos, al quale erano sacre le feste Lenee o della vendemmia. Ληνός era appunto il torchio, dal quale spremendosi l'uve spumeggianti. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. I, pag. 521, segg.)

ODE XXVI.

SISTEMA ALCAICO.

Rinuncia per sempre a le battaglie di Venere. Probabilmente il rifiuto di qualche bella lo ammonì che il tempo felice era passato.

Vixi puellis nuper idoneus

Et militavi non sine gloria;

Nunc arma defunctumque bello

(¹) « Puellis. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 49.

(²) « Non sine. » Vedi la Nota 43 dell' Ode I del Libro I.

(³) « Arma. » Cioè, « lucida funalia et vectes et arcus, » come dice più sotto. Erano queste le armi adoperate dai giovani petulanti nelle conquiste d'amore.

Barbiton hic paries habebit,
 Lævum marinæ qui Veneris latus 5
 Custodit. Hic, hic ponite lucida
 Funalia et vectes et arcus
 Oppositis foribus minaces.
 O quæ beatam diva tenes Cyprum et
 Memphin carentem Sithonia nive, 10
 Regina, sublimi flagello
 Tange Chloë'n semel arrogantem.

(⁴) « Marinæ Veneris. » Vedi la Nota 2 dell' Ode III del Libro I.

(⁵) « Memphin. » A Menfi fabbricarono i Tyri un tempio ad Afrodite. (v. Erodoto. II, v. 442.)

(⁶) « Sithonia. » Vedi la Nota 44 dell' Ode XVIII del Libro I.

(⁷) « Sublimi flagello. » Cioè, — colla sferza alzata, — perchè il colpo sia più forte.

ODE XXVII.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Desidera propizio il mare a Galatea, ma la sconsiglia dall'affidarvisi nella stagione pericolosa d'autunno. L'episodio d'Europa idoleggia il pensiero dominante dell'Ode e la spiega.

Impios parræ recinentis omen
 Ducat et prægnans canis, aut ab agro
 Rava decurrens lupa Lanuvino
 Fetaque vulpes:
 Rumpat et serpens iter institutum, 5
 Si per obliquum similis sagittæ

(¹) « Rava. » « Ravus » è un color misto di fulvo e di nero.

(²) « Lanuvino. » Lanuvio, città latina presso la grande via Appia.

(³) « Rumpat. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 75, Nota 20.

(⁴) « Per obliquum similis sagittæ. » Dante ricordò forse l'immagine oraziana in quei versi (*Inf.* XXV, v. 79):

« Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore pare, se la via attraversa. »

Terruit mannos; ego cui timebo, Providus auspex, Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminetum,	10
Oscinem corvum prece suscitabo Solis ab ortu. Sis licet felix, ubicumque mavis, Et memor nostri, Galatea, vivas, Teque nec laevus vetel ire picus	15
Nec vaga cornix. Sed vides, quanto trepidet tumultu Pronus Orion. Ego quid sit ater Hadriae novi sinus, et quid albus Peccet Iūpyx.	20
Hostium uxores puerique caecos Sentiant motus orientis Austri et Æquoris nigri fremitum et trementes Verbere ripas. Sic et Europe niveum doloso	25

(⁸) « Imbrium divina. » Cioè, — annunziatrice di piogge. —
« Imbrium » è genitivo obiettivo.

(⁹) « Oscinem corvum. » Il corvo apparteneva agli uccelli dal cui canto si traevano gli augurii. Erano propizi s'ei cantava al nascer del Sole. La forma arcaica è « os-cin-u-s, » donde per un processo fonetico frequente nel latino « os-cen » al modo di « tubi-cen, » « fidi-cen, » « corni-cen, » da « tubi-cin-u-s, » « fidi-cin-u-s, » « corni-cin-u-s. » (v. Corssen. *Aussprache*, T. II, pag. 222.)

(⁷) « Pronus Orion. » Vedi la Nota 25 dell'Ode XXVIII del Libro I, e la Nota 25 dell'Ode XIII del Libro II.

(⁸) « Quid peccet. » Si noti l'accusativo interno.

(⁹) « Caecos.... motus. » Cioè, moti scoppiati all'improvviso, e quindi inaspettati.

(¹⁰) « Europe. » L'episodio oraziano si volge intorno la leggenda cretica di Europa rapita dal Toro. Gli influssi fenici vi sono evidenti. L'immagine del Toro che prevale nei miti fenici s'accusa da sé. La leggenda rappresenta Zeus, il signor della luce, come un

Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum mediasque fraudes

Palluit audax:

Nuper in pratis studiosa florum et
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri nihil astra præter

30

Vidit et undas.

Quæ simil centum teligit potentem
Oppidis Creten, « Pater, o relictum

» Filiæ nomen, pietasque » dixit,

35

« Victa furore!

Toro celeste che guida la Luna per il mare atmosferico verso il paese dell'Occidente. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 446, segg.)

(¹¹) « Doloso. » Perchè Zeus si nascondeva sotto le forme di un Toro.

(¹²) « Credidit. » Cioè, — commise. — Vedi la Nota 8 dell'Ode I del Libro I.

(¹³) « Mediasque fraudes. » Cioè, quei portentosi strani, paurosi, inaspettati che le si affacciavano da mezzo il mare, e nei quali sentivasi avvolta come in una rete d'insidie.

(¹⁴) « Audax. » Vuol dire, — Ella già tanto audace da commettersi in balia di quel Toro. —

(¹⁵) « Opifex coronæ. » Mi rammenta la Lia del paradiso terrestre di Dante (*Purg.* XXVII, v. 404) che dicea di se stessa:

« . . . e vò movendo intorno

Le belle mani a farmi una ghirlanda. »

(¹⁶) « Pater. » Secondo l'*Iliade* (XIV, v. 324) il padre d'Europa era Phœnix; secondo i poeti più recenti che cantarono quella leggenda era Agenore, il rappresentante mitico della potenza di Sidone, metropoli di tutte le colonie fenicie. (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 445, segg.)

(¹⁷) « Victa furore. » Cioè, la demenza che in quel punto la prese tanto, che (*Inf.* XXVI, v. 94)

« Nè dolcezza di figlia nè la pietà

Del vecchio Padre.... »

poterono vincerne l'ardor violento.

- » Unde quo veni? Levis una mors est
 » Virginum culpæ. Vigilansne ploro
 » Turpe commissum, an vitiis carentem
 » Ludit imago 40
 » Vana, quæ porta fugiens eburna
 » Somnium ducit? Meliusne fluctus
 » Ire per longos fuit, an recentès
 » Carpere flores?
 » Si quis infamem mihi nunc iuvenum 45
 » Dedat iratæ! Lacerare ferro et
 » Frangere enitar modo multum amati
 » Cornua monstri.
 » Impudens liqui patrios Penates,
 » Impudens Orcum morum. O deorum 50
 » Si quis hæc audis, utinam inter errem
 » Nuda leones!
 » Antequam turpis macies decentes
 » Occupet malas teneræque sucus
 » Defluat prædæ, speciosa quæro 55
 » Pascere tigres.
 » Vilis Europe, pater urget absens:
 » Quid mori cessas? Potes hac ab orno

(¹⁸) « Turpe commissum. » La colpa di cui s' accusa non è altro che l' abbandono della casa paterna, com' ella dice più sotto (v. 49):

« Impudens liqui patrios Penates. »

Anzi, se ben si guardi, questa immagine del padre abbandonato le si pianta d' innanzi, nè la può scuotere da sè (*pater urget absens*, v. 57): è il suo più grande dolore, anzi l' unico; e quindi la gran colpa che la fa vile a' suoi occhi (*vilis Europe*, v. 57).

(¹⁹) « Porta.... eburna. » La porta eburna rivelava i sogni non veri, come imagina Omero. (*Od. XIX*, v. 503.)

(²⁰) « Infamem. » Cioè, — causa della mia fuga vergognosa dal padre. —

(²¹) « Urget absens. » Si noti l' energia dell' oxymoron.

- » Pendulum zona bene te secuta
 » Lædere collum.
 » Sive te rupes et acuta leto
 » Saxa delectant, age te procella
 » Crede veloci, nisi herile mav
 » Carpere pensum,
 » Regius sanguis, dominæque l
 » Barbaræ pellex. » Aderat quer
 Perfidum ridens Venus et remis
 Filius arcu.
 Mox, ubi lusit satis, « Abstineto
 Dixit « irarum calidæque rixæ,
 » Cum tibi invisus laceranda re
 » Cornua laurus.
 » Uxor invicti Iovis esse nescis
 » Mitte singultus, bene ferre m
 » Disce fortunam; tua sectus or
 » Nomina ducet. »

(²²) « Pendulum. » Qui ha valore proleptico.

(²³) « Bene te secuta. » Vuol dire, — che in seco la fascia. —

(²⁴) « Lædere. » Vedi la mia Critica del Testo

(²⁵) « Acuta leto. » Il dativo « Leto » esprime Gittandosi dall' eminenza della rupe, dirompere le punte irte di quei sassi.

(²⁶) « Perfidum ridens. » Vedi la Nota 42 del Libro I.

(²⁷) « Abstineto irarum. » È struttura greca Orazio.

(²⁸) « Uxor.... esse. » Sul costrutto, vedi l' Ode XXXVIII del Libro I.

(²⁹) « Sectus orbis. » Cioè, — una parte del costrutto, vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

ODE XXVIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (*).

La Lyde ad un canto amebeo per la festa di Nettuno.

to quid potius die
 Neptuni faciam? Prome reconditum
 e strenua Cæcubum,
 Munitæque adhibe vim sapientiæ.
 inare meridiem 5
 Sentis ac, veluti stet volucris dies,
 cis deripere horreo
 Cessantem bibuli consulis amphoram?
 cantabimus invicem
 Neptunum et virides Nereidum comas; 10
 n curva recines lyra
 Latonam et celeris spicula Cynthiæ;

ni. » Nella Mitologia latina « Neptunus » è il Dio del-
 do. Più tardi s'è confuso col Posidone greco. Un sen-
 o del mare ai Romani mancava del tutto; la poesia
 no a questo mito è greca. (v. Preller. *Röm. Myth.*
) Sulla diversa etimologia del vocabolo, vedi Preller.
 cit. — Corssen. *Aussprache*, T. 1, pag. 344. — Grass-
 rift. *fur. vergl. sprach.*, T. XVI, pag. 167. — Curtius.
 g. 276.)

ditum. » Vedi la Nota 4 dell' Ode III del Libro II.
 tæque.... sapientiæ. » Cioè, — ben chiusa agli assalti
 odo che non è lieve disserrarne le porte. —
 ere horreo. » Cioè, — lâr giù dall' apoteca. —
 ntem. » Vuol dire, — non rimossa dal luogo. —
 ... lyra. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 75,

dum. » È forma affine alle Naiadi. Vedi la Nota 7
 del Libro III.

am. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXI del Libro I.

niæ. » È un nome di Artemis come sorella di Apollo,
 e Κόννητος. Vedi la Nota 2 dell' Ode XXI del Libro I.

Summo carmine, quæ Cnidon
 Fulgentesque tenet Cycladas et Paphon
 Iunctis visit oloribus; 45
 Dicetur merita Nox quoque nenia.

(¹⁰) « Cnidon.... Paphon. » Cnido e Papho erano antiche sedi del culto di Afrodite. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 260.)

(¹¹) « Iunctis oloribus. » Sul cocchio di Afrodite, vedi Ovidio. (*Met.* X, v. 747.)

ODE XXIX.

SISTEMA ALCAICO.

Invita Mecenate a riposarsi nella sua villa sabina, abbandonando lo strepito e il fumo di Roma. La composizione dell'Ode mi sembra stupenda; il poeta si ferma appena sul particolare e lo trasforma in un contenuto ideale. La tregua delle brighe civili non è che l'antecedente, donde si prepara quella gran tregua della vita in cui è riposto l'epicureismo, che qui Orazio dispiega con una ispirazione austera ed alta. Si direbbe che come in Epitteto ed in Marco Aurelio lo stoicismo perde talvolta quel suo irto costume e si ammorbidisce in una eutimìa composta e placida, così in Orazio perde talvolta la sua voluttà fina ed amabile e si risente di un che di siero e di sdegnoso che lo avvicina agli stoici.

Tyrrhena regum progenies, tibi
 Non ante verso lene merum cado
 Cum flore, Mæcnas, rosarum et
 Pressa tuis balanūs capillis
 Iamdudum apud me est: eripe te moræ, 5
 Nec semper udum Tibur et Æsulæ
 Declive contempleris arvum et

(¹) « Regum progenies. » Vedi la Nota 4 dell'Ode I del Libro I.

(²) « Lene merum. » Cioè, che ha perduto l'acre dei vini recenti, quindi un vino vecchio. Risponde al « languidiora vina » dell'Ode XXI del Libro IV, v. 8.

(³) « Pressa.... balanūs. » Vuol dire, l'olio odoroso che si trae da quella pianta.

(⁴) « Udum Tibur. » Cioè, — le selvette del Tiburi fresche d'ombra conserta. —

(⁵) « Æsulæ. » Siede fra Preneste e Tiburi.

Telegoni iuga parricidæ.
 Fastidiosam desere copiam et
 Molem propinquam nubibus arduis, 10
 Omitte mirari beatæ
 Fumum et opes strepitumque Romæ.
 Plerumque gratæ divitibus vices
 Mundæque parvo sub lare pauperum
 Cenæ sine aulæis et ostro 15
 Sollicitam explicuere frontem.
 Iam clarus occultum Andromedæ pater
 Ostendit ignem, iam Procyon furit
 Et stella vesani Leonis
 Sole dies referente siccos: 20
 Iam pastor umbras cum grege languido
 Rivumque sessus quærit et horridi
 Dumeta Silvani, caretque

(⁶) « Telegoni iuga parricidæ. » Cioè, Toscolo a cui una vecchia leggenda italica dà fondatore Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, il quale uccise, senz'accorgersi, il padre. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 470, segg.)

(⁷) « Molem. » Cioè, la Torre fabbricata da Mecenate sull'Esquilio.

(⁸) « Fumum.... strepitumque. » Giovenale ritrasse in una satira, ch'è un capolavoro, il « fumo e lo strepito » di Roma al suo tempo. (*Sat.* III.)

(⁹) « Mundæque.... cenæ. » Orazio nelle *Satire* ci parla sovente di queste sue cene monde (*Sat.* II, 2, v. 65):

« Mundus erit, qua non offendat sordibus atque
 In neutram partem cultus miser. »

Vedi pure *Sat.* I, 6, v. 446; II, 6, v. 64. Anche Giovenale, *Sat.* XI.

(¹⁰) « Andromedæ pater.... Procyon.... Leonis. » Le stelle di Cepheo, di Procione e del Leone sorgono nei giorni canicolari di luglio.

(¹¹) « Silvani. » È un Dio che abita nascosto tra i boschi e ne rappresenta la vita profonda. Tiene molta affinità con Fauno. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 347, segg.)

Ripa vagis taciturna
 Tu, civitatem quis deceat s
 Curas, et Urbi sollicitus tim
 Quid Seres et regnata C
 Bactra parent Tanais
 Prudens futuri temporis ex
 Caliginosa nocte premit de
 Ridetque si mortalis ult
 Fas trepidat. Quod a
 Componere æquus; cetera
 Ritu feruntur, nunc medio
 Cum pace delabentis Etr
 In mare, nunc lapid
 Stirpesque raptas et pecus

(¹³) « Caretque.... ventis. » Anche Le
 campestre diceva (*La vita solitaria*):

« Tien quelle rive altissime »

(¹⁴) « Urbi.... times. » Vedi la Nota 44
 bro II.

(¹⁵) « Seres. » Il Lassen (*Ind. Alterth. T*
 stamente che « Seren ist kein geografisc
 tilischer Name; die Völker nannten sich
 hiessen so wegen ihrer Hauptwaare der Se

(¹⁶) « Bactra.... Tanais. » Vuol dire, i Pa
 occupavano l'antica Batria e le rive del Ta

(¹⁷) « Prudens.... trepidat. » Vedi la
 Libro I.

(¹⁸) « Quod adest. » Vedi la Nota 9 del

(¹⁹) « Cetera. » È l'opposto del « quod
 sce agli eventi del futuro, i quali sottragge
 qualunque modo tengano nel loro corso, tr

(²⁰) « Cum pace delabentis. » Più poetica
 cologica è l'immagine dantesca (*Inf. V, v. 98*)

« Sulla marina dove il Po discende

Per aver pace »

(²¹) « Etruscum. » Si noti il verso hype

Volventis una non sine montium
 Clamore vicinaeque silvæ,
 Cum fera diluvies quietos 40
 Irritat amnes. Ille potens sui
 Lætusque deget, cui licet in diem
 Dixisse « Vixi: cras vel atra
 » Nube polum pater occupato,
 » Vel sole puro; non tamen irritum, 45
 » Quodcumque retro est, efficiet, neque
 » Diffinget infectumque reddet,
 » Quod fugiens semel hora vexit.
 » Fortuna sævo læta negotio et
 » Ludum insolentem ludere pertinax 50
 » Transmutat incertos honores,
 » Nunc mihi nunc alii benigna.

(²¹) « Fera diluvies.... irritat. » È il traboccarsi rubesto del fiume che ingrossa i rivi minori. Sulla forma latina « diluvies, » v. Corssen. (*Aussprache*, T. I, pag. 361.)

(²²) « Potens sui. » Vedi la Nota 2 dell' Ode III del Libro I.

(²³) « Pater. » Qui è il Iuppiter che « informes hiemes reducit » (*Od.* II, 40, v. 45), e risponde al Ζεύς νεφεληγέρετα della Mitologia greca.

(²⁴) « Diffinget. » Vedi la Nota 23 dell' Ode XXXV del Libro I.

(²⁵) « Vexit. » Cioè, — ci porse. — Spiegando — portò via, — come fa il Dillenburger, mi sembra che per cansare l'oxymoron del « fugiens.... vexit, » d' altronde non infrequente in Orazio, si sdruccioli in una tautologia evidente. Il « quodcumque retro est » è appunto quel passato medesimo che ci fu tolto, che si ripeterebbe senza ragione nel « quod vexit. » Ora il poeta nel « quodcumque retro est » esprime il passato del bene, mentre nel « quod vexit » esprime il passato del male. Vuol dir dunque: — I mali del domani (*atra nube occupato*) non potranno disfare ciò che s'è goduto nel ieri; come i mali del ieri non si disfaranno da ciò che si godrà nel domani (*sole puro*). —

(²⁶) « Fortuna. » Vedi l' argomento dell' Ode XXX del Libro I.

(²⁷) « Ludum.... ludere. » Si noti l' occupativo interno.

(²⁸) « Transmutat.... benigna. » Benchè la Fortuna nell' *Inferno*

- » Laudo manentem; si celeres quatit
 » Pennas, resigno quæ dedit, et mea
 » Virtute me involvo probamque 55
 » Pauperiem sine dote quaero.
 » Non est meum, si mugiat Africis
 » Malus procellis, ad miseræ preces
 » Decurrere et votis pacisci,
 » Ne Cypriæ Tyriæque merces 60
 » Addant avaro divitias mari:
 » Tum me biremis præsidio scaphæ
 » Tutum per Ægæos tumultus
 » Aura feret geminusque Pollux. »

dantesco (VII, v. 82) abbia in gran parte un contenuto diverso dall'oraziana, pur il poeta italiano ricorda più d'una volta il latino, come in questo luogo:

« Perchè una gente impera, ed altra langue.

.

Le sue permutazion non hanno triegue :

Necessità la fa esser veloce;

Sì spesso vien chi vicenda consegue. »

(²⁹) « Manentem. » Il participio equivale ad una protasi ipotetica.

(³⁰) « Resigno. » Cioè, — rendo. —

(³¹) « Mea virtute me involvo. » L'epicureo qui s'atteggia fieramente da storico, e si mostra tutto chiuso nella sua virtù come in un manto superbo; salvo a chiamarsi un'altra volta, con amabile ironia di se stesso (*Epist.* I, 4, v. 15),

« . . . pinguem et nitidum

. Epicuri de grege porcum. »

(³²) « Miseras preces. » Si noti l'enallage.

(³³) « Geminusque Pollux. » Vedi la Nota 3 dell'Ode III del Libro I.

ODE XXX.

METRO ASCLEPIADEO (*).

Predice l'immortalità de' suoi canti e si corona da sè.

Exegi monumentum ære perennius
 Regalique situ pyramidum altius,
 Quod non imber edax, non Aquilo impotens
 Possit diruere, aut innumerabilis
 Annorum series et fuga temporum. 5
 Non omnis moriar multaue pars mei
 Vitabit Libitinam: usque ego postera
 Crescam laude recens, dum Capitolium
 Scandet cum tacita virgine pontifex.
 Dicar, qua violens obstrepit Aufidus 10
 Et qua pauper aquæ Daunus agrestium

(*) « Situ pyramidum. » Cioè, — la mole ardua delle piramidi. —

(*) « Impotens. » Esprime la furia violenta dell'Aquilone.

(*) « Non omnis moriar. » Qui « non omnis » è predicativo di « moriar. »

(*) « Multaque pars mei. » La proposizione coordinata avrebbe lo stesso valore d'una sottordinata causale. Vuol dire, che non morrà tutto, giacchè la miglior parte di sè fuggirebbe la morte. Era il genio d'Orazio che vive eterno nelle sue liriche.

(*) « Libitinam. » « Lubentina » o « Lubentia » o « Libitina, » la Dea del piacere, era uno dei nomi della Venus italica. Più tardi s'è fatta la Dea della morte: « Eine ahnungsreiche Zusammenfassung des Gedankens an den Tod und an schwellendens Leben, welche den Naturreligionen überhaupt geläufig ist und sich uch in dem griechischen Dienste der Aphrodite wiederfindet, in Italien aber sehr verbreitet und in der volksthümlichen Naturanschauung tief begründet gewesen sein muss. » (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 387.)

(*) « Tacita virgine. » La sacerdotessa di Vesta.

(*) « Aufidus.... Daunus. » L'Aufido rubesto d'acque strepitanti, e i campi aridi ove Dauno ebbe suo regno, segnavano le due parti del paese nativo d'Orazio; « nutricis.... Dauniae, » come ei lo chiama altrove (*Od.* III, 4, v. 40).

Regnavit populorum, ex humili potens
 Princeps Æolium carmen ad Italos
 Deduxisse modos. Sume superbiam
 Quæsitam meritis, et mihi Delphica 15
 Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

(⁸) « Regnavit populorum. » È struttura greca, ma pur rara, nei poeti.

(⁹) « Ex humili potens. » Sul costruito elittico, vedi la Nota 5 dell' Ode VI del Libro I.

(¹⁰) « Æolium carmen. » Vedi la *Metrica*, pag. 83, segg.

(¹¹) « Delphica.... lauro. » Cioè, l' alloro apollineo. A Delfo era l'oracolo, il tripode, la Pythia e le feste d'Apolline. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 429.)

(¹²) « Melpomene. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXIV del Libro I.



LIBRO QUARTO.

ODE I.

SISTEMA ASCLEPIADEO ^(a).

Non è più, qual era, disposto agli assalti di Venere, benchè talvolta lo molesti di nuovo spasimo.

Intermissa, Venus, diu
Rursus bella moves? Parce, precor, precor.
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cinaræ. Desine, dalcium
Mater sæva Cupidinum, 5
Circa lustra decem flectere mollibus
Iam durum imperiis: abi,
Quo blandæ iuvenum te revocant preces.
Tempestivius in domo
Paulli, purpureis alès oloribus, 10
Comissabere Maximi,

(^a) « Precor, precor. » Vedi la Nota 1 dell'Ode XIV del Libro II.

(²) « Mater sæva Cupidinum. » Vedi la Nota 1 dell'Ode XIX del Libro I.

(³) « Flectere.... durum. » L'immagine è tolta da un cavallo che si pianta ritroso innanzi ad una meta che non vuol vincere.

(⁴) « In domo. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 76, Nota 4.

(⁵) « Paulli. » È probabilmente il figliuolo di Fabio Massimo, illustre per sangue e per ingegno colto e fecondo. (v. Ritter. Op. cit., pag. 336.)

(⁶) « Purpureis. » Cioè, — raggianti. — In questo senso i poeti usano qualche volta « purpureus. »

(⁷) « Ales. » Non si riferisce a Venere, ma piuttosto ai cigni alati che le traevano il cocchio.

Si torrere iecur quæris idoneum:
 Namque et nobilis et decens
 Et pro sollicitis non tacitus reis
 Et centum puer artium 15
 Late signa feret militiæ tuæ,
 Et quandoque potentior
 Largis muneribus riserit æmuli,
 Albanos prope te lacus
 Ponet marmoream sub trabe citrea. 20
 Illic plurima naribus
 Duces thura lyræque et Berecynthiæ
 Delectabere tibiæ
 Mixtis carminibus non sine fistula;
 Illic bis pueri die 25
 Numen cum teneris virginibus tuum
 Laudantes pede candido
 In morem Salium ter quatient humum.
 Me nec femina nec puer
 Iam, nec spes animi credula mutui, 30
 Nec certare iuvat mero,
 Nec vincere novis tempora floribus.
 Sed cur heu, Ligurine, cur

(⁸) « Late.... tuæ. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 76, Nota 2.

(⁹) « Largis. » Cioè, che profonde inutilmente i suoi doni.

(¹⁰) « Sub trabe citrea. » Vuol dire, come nota giustamente il Meineke, le travi coperte con liste di cedro.

(¹¹) « Berecynthiæ.... tibiæ. » Vedi la Nota 49 dell'Ode XVIII del Libro I.

(¹²) « Numen.... tuum. » Nella Mitologia romana il « Numen » riferito agli Dei non è che la loro potenza invisibile che si manifesta in diverso modo nelle cose. (v. Preller, *Röm. Myth.*, pag. 52, segg.)

(¹³) « In morem Salium. » Vedi la Nota 9 dell'Ode XXXVI del Libro I.

Manat rara meas lacrima per genas?
 Cur facunda parum decoro 35
 Inter verba cadit lingua silentio?
 Nocturnis te ego somniis
 Iam captum teneo, iam volucrem sequor
 Te per gramina Martii
 Campi, te per aquas, dure, volubiles. 40

(¹⁴) « Rara. » Cioè, — dissueta, — perchè gli assalti che Venere gli move sono « intermissa diu, » come dice il poeta (v. 1-2).

(¹⁵) « Per aquas. » Cioè, — mentre nuoti nel Tevere. —

ODE II.

SISTEMA SAFFICO (^a).

Non ha l'estro possente per cantare i nuovi trionfi di Cesare. Giulio Antonio, uno dei tanti artefici di epopee postume che brulicavano a Roma in quel tempo, lo avea stimolato a comporre un'Ode, come quelle di Pindaro, per il ritorno del Principe. Orazio, con la fina ironia d'un poeta che sa le sue vie, si confessa impotente a quell'opera. Egli è un'ape che s'insapora nei greci giardini, nè può tenere dietro ai voli profondi del Cigno direco. Pur mescerà volentieri la sua piccola voce a quella più grande d'Antonio, associandosi alla festa di tutti.

Pindarum quisquis studet æmulari,
 Iule, ceratis ope Dædalea
 Nititur pennis, vitreo daturus
 Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres 5
 Quem super notas aluere ripas,
 Fervet immensusque ruit profundo
 Pindarus ore:

Laurea donandus Apollinari,

(¹) « Iule. » È Giulio Antonio, figliuolo di Marco Antonio e di Fulvia, amico di Orazio. Avea composta una *Diomedea*.

(²) « Ope Dædalea. » Vedi la Nota 17 dell'Ode III del Libro I.

(³) « Immensusque.... profundo. » Vuol dire, che in Pindaro l'ispirazione del sentimento cresce a dismisura sopra se stessa, perchè nutrita continuamente dalle profonde sorgenti dell'anima.

Seu per audaces nova dithyrambos	10
Verba devolvit numerisque fertur	
Lege solutis,	
Seu deos regesque canit, deorum	
Sanguinem, per quos cecidere iusta	
Morte Centhauri, cecidit tremendæ	15
Flamma Chimæaræ;	
Sive, quos Elea domum reducit	
Palma coelestes, pugilemve equumve	
Dicit et centum potiore signis	
Munere donat,	20
Flebili sponsæ invenemve raptum	
Plorat, et vires animumque moresque	
Aureos educit in astra nigroque	
Invidet Orco.	
Multa Dircaeum levat aura cycnum,	25
Tendit, Antoni, quoties in allos	
Nubium tractus. Ego apud Matinæ	

(⁴) « Audaces.... dithyrambos. » I dithyrambi di Pindaro, dei quali ci restano pochi frammenti, erano composti per le feste Dionysiache. L'audacia delle immagini, la novità dei vocaboli, il disordine dei metri, dominavano il dithyrambo.

(⁵) « Deos regesque canit. » Cioè, — gl'inni di Pindaro sugli Dei e sugli eroi. — Ne rimangono pochi frammenti, ed è perdita grande, perchè in questi inni si manifestava, meglio che altrove, il tono epico nel sentimento religioso del lirico.

(⁶) « Centhauri. » Vedi la Nota 6 dell'Ode XII del Libro II.

(⁷) « Chimæaræ. » Vedi la Nota 49 e 20 dell'Ode XXVII del Libro I.

(⁸) « Elea.... equumve. » Qui tocca gli Epinici di Pindaro, i soli che ci rimangono.

(⁹) « Flebili.... moresque. » I Threni, di cui ci restano alcuni frammenti.

(¹⁰) « Orco. » Vedi la Nota 9 dell'Ode IV del Libro I.

(¹¹) « Dircaeum cycnum. » Dirce era la fontana di Tebe, patria di Pindaro.

(¹²) « Matinæ. » Il Matino era un monte d'Apuglia.

More modoque,
 Grata carpentis thyma per laborem
 Plurimum circa nemus uvidique 30
 Tiburis ripas, operosa parvus
 Carmina fingo.
 Concines maiore poëta plectro
 Cæsarem, quandoque trahet feroces
 Per sacrum clivum, merita decorus 35
 Fronde, Sygambros;
 Quo nihil maius meliusve terris
 Fata donavere bonique divi,
 Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
 Tempora priscum. 40
 Concines lætosque dies et Urbis

(¹³) « More modoque. » Cioè, — come fa l'ape per istinto e per arte. — Per istinto si mette nei fiori, per arte insapora l'opera sua. Ma c'è insidenza reciproca tra l'istinto e l'arte; l'una è il modo, per cui manifestasi l'altro.

(¹⁴) « Per laborem. » Sta di per sè, ed è costruito usato non di rado dagli scrittori latini. Esprime appunto « il modo » di quell'istinto.

(¹⁵) « Plurimum circa nemus. » Cioè, — conserto di piante, — come dice altrove (*Od.* IV, 3, v. 44): « Et spissæ nemorum comæ. »

(¹⁶) « Operosa.... carmina. » Risponde al « per laborem » dell'ape Matina.

(¹⁷) « Maiore.... plectro. » Cioè, — il carme epico, nel quale Giulio Antonio s'era già provato colla *Diomedea*. Con che furba modestia, che tiene un po' dell'ironia, il poeta si fa minore davanti alla grande epopea che propone all'amico!

(¹⁸) « Sygambros. » Genti germaniche che aveano stanza sul Reno.

(¹⁹) « Fata.... bonique Divi. » Nel politeismo tra il Fato e gli Dei c'era corrispondenza reciproca. Gli individui divini, appunto perchè tali, determinavano il Fato in diverso modo. (Vedi la Nota 12 dell'Ode XXXV del Libro I.) Quindi nei decreti del Fato cooperavano anche gli Dei, e da questa partecipazione usciva quello che ne' poemi omerici è spesso chiamato « il Fato degli Dei. »

Publicum ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu forumque
Litibus orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum, 45
Vocis accedet bona pars, et « O Sol
» Pulcher, o laudande! » canam, recepto
Cæsare felix.

Tuque dum procedis « Io triumphè! »
Non semel dicemus « Io triumphè! » 50
Civitas omnis, dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem tauri totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus, relictæ
Matre qui largis iuvenescit herbis 55
In mea vota,

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus. 60

(²⁰) « Vocis.... bona pars. » Vuol dire, — anch'io metterò la mia voce in quel concerto di lodi. —

(²¹) « Tuque dum procedis. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 76, Nota 3.

(²²) « Me.... solvet. » Cioè, — sciorrò il debito voto (v. 56) agli Dei. —

(²³) « In mea vota. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXVII del Libro I.

(²⁴) « Cetera. » Si noti l'accusativo assoluto. (v. Madvig. Op. cit., § 237, c. a. 3.)

ODE III.

SISTEMA ASCLEPIADEO (a).

L' allunno di Melpomene sdegna il romore mondano e si piace nel silenzio
sterioso dei boschi, più vicine alla santa Natura. Il ritmo riposato e dolce,
spirazione serena del sentimento, la casta beltà delle immagini, fan di que-
Ode un capolavoro immortale.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico 5
Victorem, neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio;
Sed quæ Tibur aquæ fertile præfluunt, 10
Et spissæ nemorum comæ
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur suboles inter amabiles
Vatum ponere me choros, 15

(1) « Melpomene. » Qui Melpomene rappresenta il *pathos* lirico.
vedi la Nota 3 dell' Ode XXIV del Libro I.

(2) « Labor Isthmius. » Cioè, — le tenzoni dei giochi Isthmici. —

(3) « Clarabit. » Cioè, — darà fama. — È vocabolo di conio lu-
creziano.

(4) « Deliis.... foliis. » Vedi la Nota 8 dell' Ode XXI del Libro I.

(5) « Tibur.... præfluunt. » Vedi la Nota 8 dell' Ode VII del
libro I.

(6) « Spissæ nemorum comæ. » Vedi la Nota 49 dell' Ode I del
libro I.

(7) « Suboles. » Cioè, — gli spiriti colti dell'aristocrazia romana
che s'erano aperti all' entusiasmo dell' arte ellenica. —

Et iam dente minus mordeor invido.
 O, testudinis aureae
 Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas,
 O mutis quoque piscibus
 Donatura cygai, si libeat, sonum, 20
 Totum muneris hoc tui est,
 Quod monstror digito prætereuntium
 Romanæ fidicen lyrae:
 Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

(⁸) « Minus mordeor. » Cioè, — s'è già spento il morso dell'invidia che pria m'assaltava col dente. —

(⁹) « Pieri. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XII del Libro I.

(¹⁰) « Muneris,... tui est. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 77, Nota 4.

(¹¹) « Monstror.... fidicen. » Qui « fidicen » è predicativo di « monstror. »

(¹²) « Quod spiro. » Cioè, — se l'estro poetico mi spira. —

ODE IV.

SISTEMA ALCAICO.

Canta la vittoria di Druso sui Reti. Nel tono dell' Ode c'è un che di alto e di solenne che ti simula l'ispirazione spontanea che manca. L'organismo di certe strofe (v. 1-18) è potentemente sintetico, ma forse un po' faticoso. Le parti più cospicue che la compongono, cioè l'apparita di Druso alfolgorante sui campi di guerra, l'educazione domestica che lo preparava ai trionfi, e la confessione di Annibale che annuoza di lontano il valore concreto col sangue alla gente Claudia, si legano fra di loro con una sapienza di trapassi che accusa l'arte consumata del Venosino. Il presente non è che l'effetto del passato, e l'unità storica della gente Claudia determina in certo modo l'unità estetica dell' Ode.

Qualem ministrum fulminis alitem,
 Cui rex deorum regnum in aves vagas
 Permisit expertus fidelem
 Iuppiter in Ganymede flavo,

(¹) « Qualem. » Vuol dire, — come. —

(²) « Expertus. » Participio equivalente ad una protasi causale in una proposizione finita.

(³) « Ganymede. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XX del Libro III.

Olim iuventas et patrius vigor 5
 Nido laborum propulit inscium,
 Vernique iam nimbis remotis
 Insolitos docuere nisus
 Venti paventem, mox in ovilia
 Demisit hostem vividus impetus, 10
 Nunc in reluctantes dracones
 Egit amor dapis atque pugnae;
 Qualemve lætis caprea pascuis
 Intenta fulvæ matris ab ubere
 Iam lacte depulsum leonem, 15
 Dente novo peritura, vidit:
 Videre Ræti bella sub Alpibus
 Drusum gerentem Vindelici; — quibus

(⁴) « Olim.... iam.... mox.... nunc. » Si noti la graduazione stupenda che qui danno al pensiero gli avverbi. — Nell' « olim » (vedi la Nota 3 dell' Ode X del Libro III) si esprime vagamente il tempo come un che di possibile; nel « iam » invece il tempo come una cosa passata; nel « mox » un punto istantaneo del tempo; nel « nunc » l'effetto continuo del tempo.

(⁵) « Propulit. » Sull'uso aoristico del perfetto, vedi la Nota 4 dell' Ode I del Libro I.

(⁶) « Laborum.... inscium. » Vedi la Nota 48 dell' Ode I del Libro I.

(⁷) « Demisit hostem. » Vedi la Nota 44 dell' Ode III del Libro IV.

(⁸) « Ab ubere iam lacte depulsum. » Io riferisco al « depulsum » tanto l' « ab ubere » quanto « iam lacte; » perchè l'uno compie l'idea dell'altro. Al lioncello vien tolto il latte, rimovendolo dalla poppa materna.

(⁹) « Videre. » Si noti il processo elittico nel costruito.

(¹⁰) « Sub Alpibus. » Propriamente le Alpi trentine, dove i Reti furono vinti da Druso e da Tiberio.

(¹¹) « Ræti.... Vindelici. » Io credo col Ritter che qui Orazio appelli Vindelici i Reti, confondendo il minor popolo nel maggiore.

(¹²) « Quibus.... omnia. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 74, Nota 5.

Mos unde deductus per omne
 Tempus Amazonia securi 20
 Dextras obarmet, quærere distuli,
 Nec scire fas est omnia; — sed diu
 Lateque victrices catervæ
 Consiliis iuvenis revictæ
 Sensere, quid mens rite quid indoles 25
 Nutrita faustis sub penetralibus
 Posset, quid Augusti paternus
 In pueros animus Neronēs.
 Fortes creantur fortibus et bonis;
 Est in iuvenis, est in equis patrum 30
 Virtus, neque imbellem feroces
 Progenerant aquilæ columbam;
 Doctrina sed vim promovet insitam,
 Rectique cultus pectora roborant:
 Utcumque defecere mores, 35
 Dedecorant bene nata culpæ.
 Quid debeas, o Roma, Neronibus,
 Testis Metaurum flumen et Hasdrubal

(13) « Revictæ. » Risponde all' ἀντινικῶν greco; cioè, — vinte alla lor volta. —

(14) « Quid mens.... quid indoles.... quid animus. » Son le cagioni che conspirarono in quella vittoria: — Il vigore nativo della mente, l'educazione secondata dagli Dei, l'efficacia degl' influssi paterni. — L' effetto è nel « rite.... posset; » e vuol dire, — a quali opere grandi riesca. — Riferendo, come i più fanno, il « rite » al « mens » o all' « indoles, » non si scansa, parmi, la tautologia e l'equivoco.

(15) « Fortes creantur fortibus. » Anche Pindaro (*Pyth.* VIII, v. 44) ci canta:

Φυζὶ τὰ γενναῖον ἐπιτρέψει ἐκ πατέρων παισὶν λῆμα.

(16) « Promovet. » Cioè, — distende ad effetti più vasti. —

(17) « Utcumque. » Cioè, — sì tosto che. —

(18) « Metaurum flumen. » Sul Metauro Claudio Nerone vinse Asdrubale nella seconda guerra cartaginese, incominciando le vittorie che riuscirono finalmente alla cacciata d'Annibale dall'Italia.

Devictus et pulcher fugatis	
Ille dies Latio tenebris,	40
Qui primus alma risit adorea,	
Dirus per urbes Afer ut Italas	
Ceu flamma per tædas vel Eurus	
Per Siculas equitavit undas.	
Post hoc secundis usque laboribus	45
Romana pubes crevit, et impio	
Vastata Pœnorum tumultu	
Fana deos habuere rectos,	
Dixitque tandem perfidus Hannibal:	
« Cervi, luporum præda rapacium,	50
» Sectamur ultro, quos opimus	
» Fallere et effugere est triumphus.	
» Gens, quæ cremato fortis ab Ilío	
» Iactata Tuscis æquoribus sacra	
» Natosque maturosque patres	55
» Pertulit Ausonias ad urbes,	
» Duris ut illex tonsa bipennibus	

(19) « Hasdrubal devictus. » Sul costruito, vedi la Nota 5 dell'Ode I del Libro I.

(20) « Adorea. » Qui vuol dire, — vittoria. — L'origine dell'enalage sta in ciò, che anticamente si faceva un gran dono di farro « ador » ai soldati vittoriosi. Sull'etimologia del vocabolo, vedi Curtius. (*Grundzüge*, pag. 225, 236.)

(21) « Dirus. » Vedi la Nota 4 dell'Ode II del Libro I.

(22) « Ut. » Vuol dire, — dopo che. —

(23) « Fana. » Propriamente il « Fanum » era un tempio fatto sacro con parole solenni pronunciate dal Pontefice. Da indi la formola (Cic. *De Leg.*, II, 8, 44): « Templà liberata et ecclata habento. » Nel « Fana » c'era dunque il concetto di una maestà visibile del tempio abitato dal Dio. (v. Corssen. *Aussprache*, T. I, pag. 444.) Da ciò si spiega l'« impio.... tumultu. »

(24) « Cervi. » È apposto al soggetto implicito.

(25) « Maturos. » Vuol dire, — maturi alla morte. —

- » Nigræ feraci frondis in Algido,
 » Per damna, per cædes, ab ipso
 » Ducit opes animumque ferro. 60
- » Non hydra secto corpore firmior
 » Vinci dolentem crevit in Herculem,
 » Monstrumve submisere Colchi
 » Maius Echioniæve Thebæ.
- » Mersès profundo; pulchrior evenit: 65
 » Luctere; multa præruet integrum
 » Cum laude victorem geretque
 » Prælia coniugibus loquenda.
- » Carthaginî iam non ego nuntios
 » Mittam superbos; occidit, occidit 70
 » Spes omnis et fortuna nostri
 » Nominis Hasdrubale interemto.
- » Nil Claudiæ non perficiunt manus,
 » Quas et benigno numine Iuppiter

(²⁶) « Algido. » Vedi la Nota 5 dell'Ode XXI del Libro I.

(²⁷) « Hydra. » L'idra di Lerna, il gran serpe dell'acque, uccisa da Heracles: ed è l'uno degli equivalenti greci del Vitra vedico. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 492, segg.)

(²⁸) « Vinci dolentem. » Quell'idra che cresceva dalle sue membra recise irritava tanto più fieramente alla battaglia l'Eroe che non si sarebbe perdonata giammai la sconfitta.

(²⁹) « Submisere. » Vuol dire, — i portenti che a Colco e a Tebe uscirono di Terra contro Giasone e Cadmo. — (v. Ovidio. *Met.*, III, v. 24.)

(³⁰) « Echioniæve Thebæ. » Echione era genero a Cadmo, secondo la leggenda. (v. Ovidio. *Met.*, III, v. 426.)

(³¹) « Mersès.... luctere. » Equiv. algono all'ottativo greco coll'äv in una protasi ipotetica.

(³²) « Multa cum laude integrum. » Io riferisco il « multa cum laude » all' « integrum », « giacchè si suppongono l'un l'altro, nè possono staccarsi. È appunto dal vincer sempre (*integrum*) che viene la gloria.

(³³) « Hasdrubale interemto. » Vedi la Nota 5 dell'Ode I del Libro I.

» Defendit, et curæ sagaces 75

» Expediunt per acuta belli. »

(⁵⁴) « Per acuta belli. » Vedi la Nota 17 dell' Ode I del Libro II.

ODE V.

SISTEMA ASCLEPIADEO (^b).

Cesare affretti il promesso ritorno e consoli il suo popolo che lo chiama col desiderio.

Divis orte bonis, optime Romulæ
 Custos gentis, abes iam nimum diu;
 Maturum reditum pollicitus patrum
 Sancto concilio, redi.
 Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ: 5
 Instar veris enim vultus ubi tuus
 Affulsit populo, gratior il dies
 Et soles melius nitent.
 Ut mater iuvenem, quem Notus invido
 Flata Carpathii trans maris æquora 10
 Cunctantem spatio longius annuo
 Dulci distinet a domo,
 Votis omnibusque et precibus vocat,
 Curvo nec faciem litore dimovet:

(¹) « Divis.... bonis. » E lo stesso che « divis benignis. »
 (Ode IV, 3, v. 74.)

(²) « Romulæ. » Equivale a « Romulæ, » e si usano entrambe.

(³) « Custos. » L' imperio custodiva dall'anarchia le forze sociali del mondo romano.

(⁴) « Dux bone. » Qui tocca il valore ed il senno del capitano.

(⁵) « Distinet. » Cioè, costringendolo al di là dei mari lo divide dal tetto materno.

(⁶) « Votis.... vocat. » Vuol dire, — ne chiama il ritorno, facendo voti agli Dei e interrogando i presagi. —

(⁷) « Dimovet. » Ella si tien così fissa ed intenta alla marina,

Sic, desideriiis icta fidelibus, 15
 Quærit patria Cæsarem.
 Tutus hos etenim rura perambulat,
 Nutrit rura Ceres almaque faustitas,
 Pacatum volitant per mare navitæ,
 Culpari metuit fides, 20
 Nullis polluitur casta domus stupris,
 Mos et lex maculosum edomuit nefas,
 Laudantur simili prole puerperæ,
 Culpam pœna premit comes.
 Quis Parthum paveat; quis gelidum Scythen; 25
 Quis, Germania quos horrida parturit
 Fetus, incolumi Cæsare? quis feræ
 Bellum curet Hyberia?
 Condit quisque diem collibus in suis,

che non sa staccarsene. Sul valore del vocabolo, vedi la mia Critica del Testo, pag. 38, Nota 4.

(⁸) « Icta. » Esprime il « colpo » della passione, qualunque sia. Paragona il « corda pavor pulsans » di Virgilio (*Georg.* III, v. 405), il « percussæ corda tua vi, » e il « desiderio perfixa iuveni » di Lucrezio. (*De Nat. Rer.*, I, v. 44; II, v. 360.)

(⁹) « Rura.... rura. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 77, Nota 6.

(¹⁰) « Ceres. » Vedi la Nota 48 dell'Ode II del Libro III.

(¹¹) « Faustitas. » È un ἀπαξ λεγόμενον. Vuol dire, — abbondanza fausta, — come effetto degli Dei benigni.

(¹²) « Culpari metuit. » Vedi la Nota 5 dell'Ode II del Libro II.

(¹³) « Lex. » Accenna alla legge Giulia contro gli adulteri.

(¹⁴) « Quis.... paveat. » Si noti il congiuntivo potenziale. (v. Madvig. Op. cit., § 330.)

(¹⁵) « Horrida.... fetus. » Vuol dire, i Sicambri terribili, e i Reti già domi dalle armi romane.

(¹⁶) « Feræ.... Hyberia. » Qui tocca la ribellione già vinta dei Cantabri.

(¹⁷) « Condit diem collibus in suis. » Cioè, — lavora contento fino al morire del giorno sui colli già proprii, perchè sottratti ad ogni pericolo di preda. —

Et vitem viduas ducit ad arbores; 30
 Hinc ad vina redit lætus et alteris
 Te mensis adhibet deum;
 Te multa prece, te prosequitur mero
 Defuso pateris, et Laribus tuum
 Miscet numen, uti Græcia Castoris 35
 Et magni memor Herculis.
 « Longas o utinam, dux bone, ferias
 Præstes Hesperiaë ! » dicimus integro
 Sicci mane die, dicimus uvidi,
 Cum Sol Oceano subest. 40

(¹⁸) « Alteris.... mensis. » Le seconde mense, in cui libavano agli Dei ed ai Lari domestici, ed al nume d'Augusto che veneravano come il custode del pubblico e del domestico Lare.

(¹⁹) « Adhibet deum. » Vedi la Nota 44 dell'Ode III del Libro IV.

(²⁰) « Castoris. » Vedi la Nota 3 dell'Ode III del Libro I.

(²¹) « Herculis. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XII del Libro I.

(²²) « Sicci.... uvidi. » Cioè, nell'ore sobrie del mattino e fra i bicchieri delle cene serotine.

ODE VI.

SISTEMA SAFFICO (^a).

È un inno ad Apolline, punitore dei superbi, difesa di Roma, e custode della musa d'Orazio.

Dive, quem proles Niobeæ magnæ
 Vindicem linguæ Tityosque raptor
 Sensit et Troiæ prope victor altæ

(¹) « Dive. » Vedi la Nota 43 dell'Ode XII del Libro I.

(²) « Proles Niobeæ. » Veramente fu Niobe che si ostentò più feconda di Latona; donde le collere omicide di Apollo e di Artemis, che vendicarono su quattordici figliuoli lo stolto orgoglio della madre. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 244.)

(³) « Tityosque. » Vedi la Nota 6 dell'Ode XIV del Libro II.

Phthius Achilles,	
Ceteris maior, tibi miles impar,	5
Filius quamvis Thetidis marinæ	
Dardanas turres quateret tremenda	
Cuspide pugnax.	
Ille, mordaci velut icta ferro	
Pinus aut impulsus cupressus Euro,	10
Procidit late posuitque collum in	
Pulvere Teucro.	
Ille non inclusus equo Minervæ,	
Sacra mentito male feriatos	
Troas et lætam Priami choreis	15
Falleret aulam;	
Sed palam captis gravis, heu nefas heu,	
Nescios fari pueros Achivis	
Ureret flammis, etiam latentem	
Matris in alvo,	20
Ni, tuis victus Venerisque gratæ	
Vocibus, divum pater annuisset	
Rebus Æneæ potiore ductos	
Alite muros.	

(⁴) « Achilles. » Fu Apollo che dirizzò la saetta contro il figliuolo di Theti, vendicando la morte di Troilo e di Ettore. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 240.)

(⁵) « Procidit late. » Risponde al καίτο μέγας μεγαλωστί dei poemi omerici.

(⁶) « Equo Minervæ. » Per quella leggenda, vedi Virgilio. (En. II, v. 45, segg.)

(⁷) « Falleret.... ureret. » Si noti quel passaggio equivalente dei tempi, di cui ho toccato nella Nota 4 dell' Ode XXXVII del Libro I.

(⁸) « Potiore.... alite. » Cioè, — con migliori auspicii. —

(⁹) « Ductos.... muros. » Vuol dire, — la cinta delle mura, accennando alla fondazione di Roma. — Sull'uso del participio, vedi la Nota 5 dell' Ode I del Libro I.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ,	25
Phœbe, qui Xantho lavis amne crines	
Dauniæ defende decus Camenæ,	
Levis Agyieu.	
Spiritus Phœbus mihi, Phœbus artem	
Carminis nomenque dedit poëtæ.	30
Virginum primæ puerique claris	
Patribus orti,	
Deliaë tutela deæ fugaces	
Lyncas et cervos cohibentis arcu,	
Lesbium servate pedem meique	35
Pollicis ictum,	
Rite Latonæ puerum canentes,	
Rite crescentem face Noctilucam,	
Prosperam frugum celeremque pronos	
Volvere menses.	40
Nupta iam dices: « Ego dis amicum,	
» Sæculo festas referente luces,	

(¹⁰) « Argutæ.... Thaliæ. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 7-8, Nota 7.

(¹¹) « Xanto. » La valle del Xanto si poteva dire il milluogo della cultura licia. (v. Preller. Op. cit., T. II, pag. 84.) Il culto apollineo di Pataro emulava quello di Delo. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 248.)

(¹²) « Levis. » Si riferisce alla giovinezza eterna del Dio.

(¹³) « Agyieu. » Apollo ἄγχιος era il Dio custode delle vie e delle cittadine dimore. (v. Preller. Op. cit., T. I, pag. 244.)

(¹⁴) « Deliaë.... deæ. » Vedi la Nota 5 e la Nota 4 dell' Ode XXI del Libro I.

(¹⁵) « Lesbium.... pedem. » Cioè, il metro salfico.

(¹⁶) « Pollicis ictum. » Cioè, il ritmo del carme che si indicava col moto del pollice.

(¹⁷) « Prosperam frugum, » come più sotto « docilis modorum, » sono genitivi obiettivi.

(¹⁸) « Celeremque.... volvere. » Vedi la Nota 42 dell' Ode I del Libro I.

» Reddidi carmen, docilis modorum
» Vatis Horati. »

ODE VII.

SISTEMA ARCHILOCHIO (a).

Torna la nuova stagione e con essa l'avvicinarsi delle passate. Ma l'uomo, se passi una volta, più non ritorna.

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comæ;
Mutat terra vices et decrescentia ripas
Flumina prætereunt;
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet 5
Ducere nuda choros.
Immortalia nè speres, monet annus et alnum
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit æstas
Interitura, simul 10
Pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
Bruma recurrit iners.
Damna lamen celeres reparant cœlestia lunæ;

(^a) « Mutat.... vices. » Vuol dire, — affretta assiduamente le veci. — « Muto » per « movito » è frequentativo di « moveo. » (v. Curtius. *Grundzüge*, pag. 304.)

(²) « Gratia cum Nymphis. » Vedi la Nota 4 dell'Ode IV del Libro I.

(³) « Proterit. » Cioè, — schiaccia, — non — sospinge innanzi nel corso, — come spiega il Dillenburger, ch'è troppo contorto.

(⁴) « Simul. » Vedi la Nota 3 dell'Ode VIII del Libro II.

(⁵) « Bruma.... iners. » La Natura si giace come torpente sotto le pruine del verno.

(⁶) « Damna.... cœlestia. » Il Leopardi ricordò l'immagine oraziana (*La Primavera o delle Favole antiche*) in quei versi:

« Perchè i celesti danni
Ristori il Sole. »

Nos, ubi decidimus,
 Quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, 15
 Pulvis et umbra sumus.
 Quis scit an adiciant hodiernæ crastina summæ
 Tempora di superi?
 Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
 Quæ dederis animo. 20
 Cum semel occideris et de te splendida Minos
 Fecerit arbitria,
 Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
 Restituet pietas;
 Infernis neque enim tenebris Diana pudicum 25
 Liberat Hippolytum,
 Nec Lethæa valet Theseus abrumpere caro
 Vincula Pirithoo.

(7) « Nos, ubi decidimus. » Anche qui il Leopardi, liberamente imitando, ricorda Orazio (*Il tramonto della Luna*):

« Ma la vita mortal, poichè la bella
 Giovinezza sparì, non si colora
 D'altra luce giammai nè d'altra aurora.
 Vedova è insino al fine; ed alla notte
 Che l'altre etadi oscura,
 Segno poser gli Dei la sepoltura. »

(8) « Pulvis et umbra. » Polvere nell'urna, ombra nell'Orco.

(9) « Hodiernæ.... summæ. » Vuol dire, — gli anni trascorsi fin qui. —

(10) « Minos. » Vedi la Nota 43 dell'Ode XIII del Libro II.

(11) « Torquate. » È il Torquato, a cui scrisse pure un'Epistola. (*Epist.* I, 5.)

(12) « Hippolytum. » Sulla leggenda d'Ippolito, il vergine devoto d'Artemide, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 239.)

(13) « Pirithoo. » L'Eroe della leggenda tessalica. Teseo, l'Eroe attico, indarno tentò di strapparli alle catene dell'Ade. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 43 e 223.) Vedi pure la Nota 39 dell'Ode IV del Libro II.

ODE VIII.

METRO ASCLEPIADEO ^(a).

I doni delle Muse servivono al tempo, e il poeta si fa dispensiero di gloria eterna. Sul metro dell' Ode, vedi la mia Critica del Testo, pag. 78, Nota 8.

Donarem pateras grataque commodus,
 Censorine, meis æra sodalibus,
 Donarem tripodas, præmia fortium
 Graiorum, neque tu pessima munerum
 Ferres, divite me scilicet artium, 5
 Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,
 Hic saxo, liquidis ille coloribus
 Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.
 Sed non hæc mihi vis, nec tibi talium
 Res est aut animus deliciarum egens. 10
 Gaudes carminibus; carmina possumus
 Donare et pretium dicere muneri.
 Non incisa notis marmora publicis,
 Per quæ spiritus et vita redit bonis
 Post mortem ducibus, non celeres fugæ 15
 Reiectæque retrorsum Hannibalis minæ,
 Non incendia Carthaginis impiæ
 Eius, qui domita nomen ab Africa
 Lucratus rediit, clarius indicant

(^a) « Præmia. » È apposto al « tripodas. »

(²) « Neque pessima. » Vedi la Nota 43 dell' Ode I del Libro I.

(³) « Divite me. » Equivale ad una protasi ipotetica, a cui risponde l'apodosi nel « donarem. »

(⁴) « Sollers.... ponere. » Vedi la Nota 42 dell' Ode I del Libro I.

(⁵) « Pretium dicere muneri. » Cioè, quanto valga a dar gloria il dono d' un canto. Il che spiega nei versi seguenti (14-20).

(⁶) « Reiectæque retrorsum minæ. » L'astratto per il concreto. Vuol dire, — Scipione che, portando la guerra nell'Africa, minacciava le spalle all'esercito d'Annibale, — come ben spiega il Ritter.

Laudes, quam Calabræ Pierides: neque, 20
 Si chartæ sileant quod bene feceris,
 Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ
 Mavortisque puer, si taciturnitas
 Obstaret meritis invida Romuli?
 Ereptum Stygiis fluctibus Æacum 25
 Virtus et favor et lingua potentium
 Vatum divitibus consecrat insulis.
 Dignum laude virum Musa vetat mori:
 Cælo Musa beat. Sic Iovis interest
 Optatis epulis impiger Hercules, 30
 Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
 Quassas eripiunt æquoribus rates,
 Ornatus viridi tempora pampino
 Liber vota bonos ducit ad exitus.

(7) « Calabræ Pierides. » Cioè, l'epopea d'Ennio che negli *Annali* » cantava le gesta dell'Africano.

(8) « Carthaginis. » « Carthago » è parola composta, ed ha la *eresi* sulla prima parte. Vedi la Nota 22 dell'Ode XVIII del Libro I.

(9) « Iliæ Mavortisque puer. » Vedi la Nota 9 e la Nota 47 dell'Ode II del Libro I.

(10) « Æacum. » Vedi la Nota 43 dell'Ode XIII del Libro II.

(11) « Hercules. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XII del Libro I.

(12) « Tyndaridæ sidus. » Vedi la Nota 3 dell'Ode III del Libro I.

(13) « Liber. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XII del Libro I.

ODE IX.

SISTEMA ALCAICO.

Il canto delle Muse vince il silenzio dei secoli e toglie all'oblio le gesta magnanime.

Ne forte credas interitura, quæ,
 Longe sonantem natus ad Aufidum,

(1) « Aufidum. » Vedi la Nota 7 dell'Ode XXX del Libro III.

Non ante vulgatas per artes
 Verba loquor socianda chordis:
 Non, si priores Mæonius tenet
 Sedes Homerus, Pindaricæ latent
 Cææque et Alcæi minaces
 Stesichorique graves Camenæ;
 Nec, si quid olim lusit Anacreon,
 Delevit ætas; spirat adhuc amor
 Vivuntque commissi calores
 Æoliæ fidibus puellæ.
 Non sola comptos arsit adulteri
 Crines et aurum vestibus illitum
 Mirata regalesque cultus
 Et comites Helene Lacæna,
 Primusve Teucer tela Cydonio
 Direxit arcu; non semel Ilios
 Vexata; non pugnavit ingens
 Idomeneus Sthenelusve solus
 Dicenda Musis prælia; non ferox
 Hector vel acer Deiphobus graves
 Excepit ictus pro pudicis
 Coniugibus puerisque primus.

(²) « Non ante vulgatas per artes. » Accenna i metri lirici che ei desunse primo dai Greci.

(³) « Mæonius. » È il nome di Omèro e si riferisce alla leggenda che fa Smirne, città della Lydia o Meonia, la patria del poeta (v. Preller, *Griech. Myth.*, T. II, pag. 497.)

(⁴) « Cææque.... Camenæ. » Cioè, Simonide, il poeta di Ceo.

(⁵) « Minaces. » Si riferisce alle *στασιωτικά* di Alceo, in cui menava guerra ai tiranni.

(⁶) « Graves. » Accena al tono epico dei canti stesicorei.

(⁷) « Æoliæ.... puellæ. » Cioè, — Saffo. — Vedi la Nota 45 della l' Ode XIII del Libro II.

(⁸) « Cydonio.... arcu. » Gli archi e le frecce di Cydoni, città della Creta, erano famosi, come quelli di Cnosso.

Vixere fortes ante Agamemnona	25
Multi; sed omnes illacrimabiles	
Urgentur ignotique longa	
Nocte, carent quia vate sacro.	
Paullum sepultæ distat inertiae	
Celata virtus. Non ego te meis	30
Chartis inornatum silebo,	
Totve tuos patiar labores	
Impune, Lolli, carpere lividas	
Obliviones. Est animus tibi	
Rerumque prudens et secundis	35
Temporibus dubiisque rectus,	
Vindex avaræ fraudis et abstinens	
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,	
Consulque non unius anni,	
Sed quoties bonus atque fidus	40
Iudex honestum prætulit utili,	
Reiecit alto dona nocentium	
Vultu, per obstantes catervas	

(⁹) « Illacrimabiles.... ignotique. » Cioè, — senza onore di piante senza gloria. —

(¹⁰) « Distat inertiae. » Costrutto poetico, ma raro col dativo.

(¹¹) « Inornatum. » È un ἀπαξ λεγόμενον di Orazio, — senza lode di lodi. —

(¹²) « Lolli. » Mario Lollio, a cui scrisse pure un' Epistola (I, 2) console nel 733, fu vinto in battaglia dai Sicambri; benchè, rindendosi, gli sforzasse a chieder pace. Da quel disastro s'accrebbero forse le ingiustizie e le calunnie dei contemporanei verso di lui, alle quali Orazio ripara con quest'Ode. (v. Ritter. Op. cit., 377.)

(¹³) « Reiecit.... vultu. » Qui tocca il governo civile di Lollio in maniera, ed alla inflessibile onestà del suo carattere. — Più tardi lo si rese indegno delle lodi magnanime d'Orazio. —

(¹⁴) « Per obstantes catervas. » Cioè, — la folla dei tristi che lo assaliva con doni, — « dona nocentium, » come dice nel verso antecedente. Intendendolo altrimenti, il senso ci viene troppo contorto.

Explicuit sua victor arma.
 Non possidentem multa vocaveris
 Recte beatum; rectius occupat
 Nomen beati, qui deorum
 Muneribus sapienter uti
 Duramque callet pauperiem pati,
 Peiusque leto flagitium timet,
 Non ille pro caris amicis
 Aut patria timidus perire.

(¹⁵) « Non.... timidus perire. » Vedi la Nota 42 e la Nota 43
 l'Ode I del Libro I.

ODE X.

METRO ASCLEPIADEO (^b).

Ammonisce Ligurino a non vantarsi troppo di una bellezza fuggevole.

O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens,
 Insuperata tuæ cum veniet pluma superbiæ
 Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint coma
 Nunc et qui color est puniceæ flore prior rosæ,
 Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam;
 Dices, heu quoties te speculo videris alterum,
 « Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit,
 » Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ

(¹) « Veneris muneribus. » Cioè, — la beltà, — dono di Venere.

(²) « Deciderint. » Le chiome si recidevano negli anni ad-
 vanci.

(³) « Speculo. » È ablativo di stromento.

(⁴) « Alterum. » Cioè, mutato in « faciem hispidam, » come
 nel verso antecedente.

(⁵) « Incolumes.... genæ. » Vuol dire, — non tocche dal pe-
 lo.

ODE XI.

SISTEMA SAFFICO (a).

Invita Phillide a festeggiare il natale di Mecenate.

Est mihi nonum superantis annum

Plenus Albani cadus; est in horto,

Phylli, nectendis apium coronis;

Est hederæ vis

Multa, qua crines religata fulges;

5

Ridet argento domus; ara castis

Vincta verbenis avet immolato

Spargier agno;

Cuncta festinat manus, huc et illuc

Cursitant mixtæ pueris puellæ;

10

Sordidum flammæ trepidant rotantes

Vertice fumum.

Ut tamen noris quibus advoceris

Gaudiis, Idus tibi sunt agendæ,

Qui dies mensem Veneris marinæ

15

(1) « Hederæ vis multa. » Qui vuol dire, l'edera abbondante.

(2) « Crines religata. » Vedi la Nota 44 dell'Ode I del Libro I.

(3) « Fulges. » Prendendolo come futuro della forma arcaica di *go*, « risponde meglio al « nectendis coronis » (v. 3); del resto, ciò si piace talvolta alle forme arcaiche. Non v'è dunque ragione di crederlo, come fa il Dillenburger, un presente di « fulgeo. »

(4) « Ara.... verbenis. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XIX del Libro I.

(5) « Spargier. » Si noti l'infinito arcaico usato una sol volta nell'Odi.

(6) « Cuncta.... manus. » Cioè, lo stuolo degli schiavi domestici (*tri et puellæ*) affacciandati intorno al sacrificio.

(7) « Trepidant. » Esprime il guizzo inquieto della fiamma saltellante.

(8) « Idus.... findit. » All'« Idus, » ch'è forma d'origine sabina, onde l'uso poetico di « findit, » — divide. —

Findit Aprilem,
 Iure sollemnis mihi sanctiorque
 Pæne natali proprio, quod ex hac
 Luce Mæcenās meus affluentes
 Ordināt annos.
 Telephum, quem tu petis, occupavit,
 Non tuæ sortis iuvenem, puella
 Dives et lasciva tenetque grata
 Compede vinctum.
 Terret ambustus Phaëthon avaras
 Spes, et exemplum grave præbet ales
 Pegasus terrenum equitem gravatus
 Bellerophontem,
 Semper ut te digna sequare et, ultra
 Quam licet sperare nefas putando,
 Disparem vites. Age iam, meorum
 Finis amorum, -
 Non enim posthac alia calebo
 Femina - condisce modos, amanda
 Voce quos reddas: minuentur atræ
 Carmine curæ.

(⁹) « Non tuæ sortis. » Cioè, — d'uno stato al di sopra
 e che per questo non ti si conviene. —

(¹⁰) « Ambustus. » Vedi la Nota 3 dell'Ode I del Lib.

(¹¹) « Phaëthon. » Phetonte era in origine un attributo
 ma per uno di quegli equivoci mitologici così acutamente
 Max Müller e dal Breal, s'è convertito in un figlio di
 Clymene Oceanina, il quale, per troppa foga dei cavalli
 bellarono ai freni della mano inesperta, ruinò dal cocco
 dagli incendii celesti. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I.
 segg.)

(¹²) « Pegasus.... Bellerophontem. » Vedi la Nota
 l'Ode XXVII del Libro I.

(¹³) « Disparem. » Equivale al « non tuæ sortis » (v.

(¹⁴) « Modos. » Cioè, il « carme, » come dice più so-

ODE XII.

SISTEMA ASCLEPIADEO ^(b).

Esorta Virgilio a rallegrare la nuova stagione recandogli un vasello d'unguento, mentre ch'ei preparerebbe un' anfora di vecchio Caleno.

Iam veris comites, quæ mare temperant,

Impellunt animæ lintea Thraciæ;

Iam nec prata rigent, nec fluvii strepunt

Hiberna nive turgidi.

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,

5

Infelix avis et Cecropiæ domus

Æternum opprobrium, quod male barbaras

(¹) « Animæ.... Thraciæ. » Sono le « Ornithiæ, » cioè, i venti primaverili che spirano da settentrione.

(²) « Nidum....libidines. » Qui tocca la leggenda di Procne, consorte di Tereo, la quale vendicò la sorella Philomela barbaramente violata da lui, uccidendo Ity o Itylo, il comune figliuolo, e porgendolo imbandigione alla mensa paterna. Procne fu mutata in usignuolo, Philomela in rondine, e Tereo in upupa. Il *pathos* profondo (*flebiliter gemens*) dell'usignuolo che canta in mezzo le feste di primavera, diede probabilmente origine a questa leggenda attica. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 440, segg.) Di questa leggenda tocca il Leopardi là dove canta (*La Primavera o delle Favole antiche*):

« . . . E te d'umani eventi

Disse la fama esperto

Musico augel che tra chiamato bosco

Or vieni il rinascente anno cantando,

E lamentar nell'alto

Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,

Antichi danni e scellerato scorno

E d'ira e di pietà pallido il giorno. »

(³) « Cecropiæ domus. » Procne era figliuola di Pandione, re d'Attica. (v. Preller. *Op. cit.*, pag. 443.)

(⁴) « Barbaras.... libidines. » Tereo, non contento dell'adulterio,

Regum est ulla libidines.
 Dicunt in tenero gramine pinguium
 Custodes ovium carmina fistula
 Delectantque deum, cui pecus et nigri
 Colles Arcadiæ placent.
 Adduxere sitim tempora, Virgili;
 Sed pressum Calibus ducere Liberum
 Si gestis, iuvenum nobilium cliens,
 Nardo vina merebere.
 Nardi parvus onyx eliciet cadum,
 Qui nunc Sulpiciis accubat horreis,
 Spes donare novas largus amaraque
 Curarum eluere efficax.
 Ad quæ si prosperas gaudia, cum tua
 Velox merce veni: non ego te meis
 Immunem meditor tingere poculis,
 Plena dives ut in domo.

recisè la lingua a Philomela, perchè non rivelasse l'oltretutto
 (v. Preller. Op. cit., pag. 443.)

(⁵) « Regum. » Tereo era figliuolo di Labdaco, re di
 (v. Preller. Op. cit., pag. 443.)

(⁶) « Deum. » Il dio « Pan » della Mitologia greca
 tava il misterioso, il bizzarro, il fantastico delle selve,
 dei monti. È un mito concetto in Arcadia e tutto impres-
 natura. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 584, segg.)

(⁷) « Virgili. » È il Virgilio poeta, non un mercadan-
 desimo nome inventato dall'equivoco arguto del verso 2.

(⁸) « Iuvenum nobilium. » Non è ben sicuro se vi si
 tendere Tiberio e Druso, o piuttosto vi si accenni vaga-
 attenenze di Virgilio colle case più illustri di Roma.

(⁹) « Nardo. » Unguento venuto di Siria.

(¹⁰) « Onyx. » Era una conca alabastrina.

(¹¹) « Sulpiciis.... horreis. » Cioè, — le apoteche pu-
 Sulpicio. —

(¹²) « Amaraque curarum. » Vedi la Nota 17 dell
 Libro II.

(¹³) « Immunem. » Cioè, — se tu non porti il tuo do-

erum pone moras et studium lucri, 25
 grorumque memor, dum licet, ignium
 sce stultitiam consiliis brevem:
 Dulce est desipere in loco.

Studium lucri. » Lo punge con amabile celia a non la-
 gottire dal prezzo del dono.

In loco. » È lo stesso che — a tempo. — Reminiscenza di
 (Ed. Meineke, pag. 496):

Οὐ πανταχοῦ τὸ φρόνιμον ἀρμόττει παρόν,
 Καὶ συμμανῆναι δ' ἐνία δαί.

ODE XIII.

SISTEMA ASCLEPIADEO (c).

la vecchiaia disonesta di Lyce. Odicina stupenda. Quel ritmo così
 vivo, quel moto direi quasi drammatico nei sentimenti, quel misto
 patetico, quella festiva leggerezza del tono che mai non preme le
 lano il poeta meglio che quando s' atteggia a sacerdote delle Muse.

Audivere, Lyce, di mea vota, di
 Audivere, Lyce: fis annus, et tamen
 Vis formosa videri,
 Ludisque et bibis impudens,
 Et cantu tremulo pota Cupidinem 5
 Lentum sollicitas. Ille virentis et
 Doctæ psallere Chiaë
 Pulchris excubat in genis.

Audivere. » L'anadiplosi ti mostra l'intensità del senti-
 e scoppia.

Cantu tremulo pota. » Cioè, con voce tremolante di vec-
 a.

Pulchrior excubat in genis. » Reminiscenza di Sofocle
 (728):

*Ερως

*Ὅς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς νεανίδος ἐννουχεύεις.

Importunus enim transvolat aridas
 Quercus et refugit, te quia luridi
 Dentes, te quia rugæ
 Turpant et capitis nives.
 Nec Coæ referunt iam tibi purpuræ
 Nec clari lapides tempora, quæ semel
 Notis condita fastis
 Inclusit volucris dies.
 Quo fugit venus, heu, quove color? d
 Quo motus? Quid habes illius, illius,
 Quæ spirabat amores,
 Quæ me surpuerat mihi,
 Felix post Cinaram, notaque et artium
 Gratarum facies? Sed Cinaræ breves
 Annos fata dederunt,
 Sêrvatura diu parem
 Cornicis vetulæ temporibus Lycen,
 Possent ut iuvenes vîsere fervidi
 Multo non sine risu
 Dilapsam in cineres facem.

(¹) « Importunus.... transvolat. » Cioè, — ti passa inn
 bada. — Anche Dante nel medesimo senso (*Inf.* IX, v. 40)

« Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
 D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davante. »

(²) « Notis.... fastis. » Vuol dire, — che gli anni s'accu
 stessi, e che indarno gli copre sotto le gemme e la porp

(³) « Surpuerat. » È forma rara di syncope.

(⁴) « Notaque et artium gratarum facies. » Cioè, —
 volto famoso per beltà leggiadra ed amabile. —

(⁵) « Non sine. » Vedi la Nota 43 dell' Ode I del Lib

(⁶) « Dilapsam. » Vedi la mia Critica del Testo, pag.

ODE XIV.

SISTEMA ALCAICO.

Druso e Tiberio debellarono i Reti, sotto gli auspicj e lo scettro di Cesare, al quale omai come a signor della terra obbediscono i popoli in pace. Quest'Ode si riferisce alla quarta di questo Libro, e ne compie il concetto.

Quæ cura patrum quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,
 Auguste, virtutes in ævum
 Per titulos memoresque fastos
Æternæ, o, qua sol habitabiles
Illustrat oras, maxime principum,
 Quem legis expertes Latinæ
 Vindelici didicere nuper,
Quid Marte posses? Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
 Breunosque veloces et arces
 Alpibus impositas tremendis
Deiecit acer plus vice simplici;
Maior Neronum mox grave prælium
 Commisit immanesque Rætos
 Auspicii pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberaæ

Quantis fatigaret ruinis, -	
Indomitas prope qualis undas	20
Exercet Auster, Pleiadam choro	
Scindente nubes, - impiger hostium	
Vexare turmas et frementem	
Mittere equum medios per ignes.	
Sic tauriformis volvitur Aufidus,	25
Qui regna Dauni praestluit Apuli,	
Cum saevit horrendamque cultis	
Diluvium meditatur agris,	
Ut barbarorum Claudius agmina	
Ferrata vasto diruit impetu,	30
Primosque et extremos metendo.	

(7) « Prope qualis. » Equivale allo *σχεδόν* greco, ed attenua in certo modo il pensiero. Ma è uso poco frequente.

(8) « Pleiadam. » Il tramonto delle Pleiadi sul finir dell'ottobre annunciava bufere e pioggia. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 363, segg.)

(9) « Impiger.... vexare. » Vedi la Nota 12 dell'Ode I del Libro I.

(10) « Medios per ignes. » Cioè, — dove più ardeva il furore della battaglia. —

(11) « Tauriformis.... Aufidus. » Reminiscenza dell'euripideo (*Ion.*, v. 4261):

ὡς ταυρόμορφον ἔμμεν Κηφίσου πατρός.

Nei poemi omerici lo Scamandro è paragonato ad un toro (*Il.* XXI, v. 237):

... μεμυκώς ἥϊ τε ταύρος.

E più t'avvicini alle origini, troverai che la metafora non era riflessa dalle analogie delle cose, ma realtà vivente d'un mondo interiore, che si riproduceva immediato e spontaneo dal sentimento. L'Acheloo, il gran fiume atmosferico, avea faccia di toro: e nel Rigveda due torrenti che prorompono dai fianchi dell'Hymalaia son paragonati a due vacche, le quali s'affrettano desiose a lambire i vitelli.

(12) « Diluvium. » Vedi la Nota 21 dell'Ode XXIX del Libro III.

(13) « Saevit.... meditatur. » Il fiume che si fa rubesto (*saevit*) prepara dentro di sé (*meditatur*) la ruina imminente delle campagne.

Stravit humum, sine clade victor,
 Te copias, te consilium et tuos
 Præbente divos. Nam tibi, quo die
 Portus Alexandria supplex 35
 Et vacuam patefecit aulam,
 Fortuna lustris prospera tertio
 Belli secundos reddidit exitus,
 Laudemque et optatum peractis
 Imperiis decus arrogavit. 40
 Te Cantaber non ante domabilis
 Medusque et Indus, te profugus Scythes
 Miratur, o tutela præsens
 Italiæ dominæque Romæ.
 Te, fontium qui celat origines, 45
 Nilusque et Ister, te rapidus Tigris,
 Te belluosus qui remotis
 Obstrepit Oceanus Britannis,
 Te non paventes funera Galliæ
 Duræque tellus audit Hiberiæ, 50
 Te cæde gaudentes Sygambri
 Compositis venerantur armis.

(¹⁴) « Sine clade. » Cioè, — senza danno delle schiere romane. —

(¹⁵) « Tuos præbente divos. » Vuol dire, — gli auspicii del tuo nume che ti fe' vincere ad Azio, ed ora dopo tre lustri ti fa rivincere. —

(¹⁶) « Te Cantaber.... Scythes. » Vedi la Nota 5 dell' Ode XI del Libro II.

(¹⁷) « Belluosus. » Cioè, — abitato dai mostri. —

(¹⁸) « Sygambri. » Vedi la Nota 48 dell' Ode II del Libro IV.

ODE XV.

SISTEMA ALCAICO.

Canta la pace del mondo romano sotto lo scettro afrodizio di Cesare.

Phœbus volentem prælia me loqui
 Victas et urbes increpuit lyra,
 Ne parva Tyrrenum per æquor
 Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
 Fruges et agris rettulit uberes, 5
 Et signa nostro restituit Iovi
 Derepta Parthorum superbis
 Postibus et vacuum duellis
 Ianum Quirini clausit, et ordinem
 Rectum evaganti frena licentiæ 10
 Iniecit, emovitque culpas
 Et veteres revocavit artes,
 Per quas Latinum nomen et Italæ

(¹) « Phœbus. » Vedi la Nota 44 dell' Ode II del Libro I.

(²) « Ne.... darem. » Sul costrutto, vedi la Nota 3 dell' Ode II del Libro I.

(³) « Signa. » Vedi la Nota 9 dell' Ode V del Libro III.

(⁴) « Vacuum... Ianum. » Il tempio di Giano, che si chiudeva finita la guerra. « Ianus » o « Dianus » o « Divanus » era un mito solare italico, divenuto Dio delle origini; ma senza cosmogonie e senza leggende. Le due facce del Dio simboleggiano il Sole, secondo che guarda l'Oriente o l'Occidente (v. Ovidio. *Fast.*, I, v. 439), che apre le porte del cielo al mattino e le chiude alla sera. Le porte del suo tempio non altro sono che il fenomeno delle porte atmosferiche spostato in terra. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 448, segg.) Sull'etimologia di Ianus, vedi Corssen. (*Aussprache*, T. I, pag. 212.)

(⁵) « Ordinem rectum evaganti. » Cioè, — che si disviava dal giusto ordine. —

(⁶) « Veteres.... artes. » Tocca la restaurazione del culto e dei costumi iniziata da Augusto, e della quale Orazio s'era fatto l'interprete nelle sei prime alcaiche del terzo Libro.

Crevere vires famaue et imperi	
Porrecta maiestas ad ortum	15
Solis ab Hesperio cubili.	
Custode rerum Cæsare non furor	
Civilis aut vis exiget otium,	
Non ira, quæ procudit enses	
Et miseras inimicat urbes.	20
Non, qui profundum Danubium bibunt,	
Edicta rumpent Iulia, non Getæ,	
Non Seres infidive Persæ,	
Non Tanain prope flumen orti.	
Nosque et profestis lucibus et sacris	25
Inter iocosi munera Liberi,	
Cum prole matronisque nostris	
Rite deos prius apprecati,	
Virtute functos more patrum duces	
Lydis remixto carmine tibiis	30
Troiamque et Anchisen et almæ	
Progeniem Veneris canemus.	

(7) « Imperi porrecta maiestas. » La maestà dell'impero unificatore della civiltà mediterranea.

(2) « Exiget. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 78, Nota 10.

(9) « Danubium bibunt. » Probabilmente gli Ermanduri. (v. Ritter. Op. cit., pag. 401.)

(10) « Non Getæ.... Tanain. » Vedi la Nota 7 dell'Ode XXIV del Libro III, e la Nota 45 dell'Ode XXIX del Libro III.

(11) « Iocosi.... Liberi. » Vedi la Nota 44 dell'Ode XII del Libro I.

(12) « More patrum. » Accenna a quelle rozze canzoni che si cantavano nei conviti al suon della tibia celebrando gli eroi. (v. Cic. *Tusc.*, IV, 2.) Donde l'ipotesi del Niebhur sull'antica epopea italica.

(13) « Lydis.... tibiis. » Le armonie Iydie erano molli ed ilari.

(14) « Progeniem Veneris. » Cioè, — i discendenti di Iulo, figlio di Enea. — Sulla leggenda di Enea e sul suo compenetrarsi con quella di Afrodite, vedi Preller. (*Röm. Myth.*, pag. 666, segg.)



GLI EPODI.

EPODO I.

SISTEMA GIAMBICO.

Non lascerà solo ne' pericoli di guerra il suo Mecenate; morrà, se occorra, con esso, piuttosto che vivere senza di lui.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amicè, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenâs, tuo.
Quid nos, quibus te vita si superstite 5
Iucunda, si contra, gravis?
Utrumne iussi persequemur otium,
Non dulce, ni tecum simul,
An hunc laborem mente laturi, decet

(¹) « Ibis. » Più tardi Ottavio cangiò consiglio, e mosse egli medesimo contro Antonio e Cleopatra, lasciando Mecenate a guardia di Roma.

(²) « Liburnis. » Le *Liburnides* erano navi leggiere e veloci, su cui pirateggiavano i Liburni. Usavansi nelle battaglie di mare per circuire le grandi navi, pei subiti tragitti, per dar la caccia al nemico già vinto, e per altri usi di guerra. All'uso delle Liburne si deve, in gran parte, la vittoria d'Azio. (Vedi l'*Excursus* del Dillenburger. Op. cit., pag. 268, segg.)

(³) « Inter alta... propugnacula. » Cioè, — in mezzo alle navi turrite della flotta di Ottavio; — e non, come spiegano alcuni, fra le grandi navi di Antonio, giacchè non era solo Antonio ad averle, nè in quel caso, si poteva dir « inter alta, » come ben nota il Dillenburger.

(⁴) « Te vita si superstite. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 79, Nota 4.

Qua ferre non molles viros?	10
Feremus, et te vel per Alpium iuga Inhospitalem et Caucasum, Vel Occidentis usque ad ultimum sinum Forti sequemur pectore.	
Roges, tuum labore quid iuven meo,	15
Imbellis ac firmus parum?	
Comes minore sum futurus in metu, Qui maior absentes habet:	
Ut assidens implumibus pullis avis Serpentium allapsus timet	20
Magis relictis, non, ut adsit, auxili Latura plus praesentibus.	
Libenter hoc et omne militabitur Bellum in tuæ spem gratiæ,	
Non ut iuvenis illigata pluribus	25
Aratra nitantur mea,	
Pecusve Calabris ante sidus fervidum Lucana mutet pascuis,	
Neque ut superni villa candens Tusculi Circæa tangat mœnia.	30
Satis superque me benignitas tua Ditavit: haud paravero,	

(⁵) « Non molles. » Vedi la Nota 43 dell'Ode I del Libro I.

(⁶) « Comes....absentes. » Equivalgono ad una protasi ipotetica.

(⁷) « Timet magis relictis. » Il « magis » si riferisce al « timet; » il « relictis » è dativo. Vedi la Nota 44 dell'Ode VIII del Libro II. Anche qui il participio equivale ad una protasi ipotetica.

(⁸) « Ut adsit. » Vedi la mia Critica del Testo, pag 79, Nota 2.

(⁹) « In spem. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXVII del Libro I.

(¹⁰) « Non.... mea. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 79, Nota 3.

(¹¹) « Superni. » Cioè, sulla schiena d'un monte.

(¹²) « Circæa.... mœnia. » Vedi la Nota 6 dell'Ode XXIX del Libro III.

od aut avarus ut Chremes terra premam,
Discinctus aut perdam nepos.

rus ut Chremes. » Veramente il Cremete nel *Tesoro*
era più provvidente che avaro. Ma Orazio qui forse
all' Eucione dell'*Aulularia* di Plauto.

inctus. » Cioè, — di costumi disciolti, e quindi pro-

EPODO II.

SISTEMA GIAMBICO.

o loda la vita campestre. L'ironia qui sta nella contraddizione la-
un sentimento istantaneo e disinteressato con le abitudini interes-
ne prevarranno subito dopo. L'Idillio immaginato degli idi muore
le Calende. Parmi probabile la congettura del Lachmann, che il
di quest'Epodo oraziano sia un'imitazione d'Archiloco (*Frag.* 25,

Οὐ μοι τὰ Γυγίαι τοῦ πολυχρήστου μέλει,
οὐδ' εἴτε πῶ με χηλός οὐδ' ἀγχιόμαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἔρῳ τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.

Beatus ille qui procul negotiis,
» Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
» Solutus omni fenore,
Neque excitatur classico miles truci, 5
» Neque horret iratum mare,
» Torumque vital et superba civium
» Potentiorum limina.

liis. » Qui vuol dire, — le brighe di lucro, — che ac-
o (v. 4): « solutus omni fenore. »

erba... limina. » Qui tocca i clienti che s'affollavano
ettando che si dischiudesse la porta, dalla quale il
nsava la superba limosina della « sportula. » Giove-
con verità stupenda di storico queste superbie osten-
no. (*Sat.* I, v. 94, segg.) Anche Virgilio v'accenna in
org. II, v. 461):

non ingentem foribus domus alta superbis
ane salutantum totis vomit ædibus undam. »

δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Εφέσου

- » Ergo aut adulta vitium propagine
 » Allas maritat populos,
 » Aut in reducta valle mugientium
 » Prospectat errantes greges,
 » Inutilesve falce ramos amputans
 » Feliciores inserit,
 » Aut pressa puris mella condit amphoris
 » Aut tondet infirmas oves;
 » Vel cum decorum mitibus pomis caput
 » Autumnus agris extulit,
 » Ut gaudet insitiva decerpens pyra
 » Certantem et uvam purpuræ,
 » Qua muneretur te, Priape, et te, pater
 » Silvane, tutor finium!
 » Libet iacere modo sub antiqua ilice,
 » Modo in tenaci gramine.
 » Labuntur altis interim rivis aquæ,
 » Queruntur in silvis aves,
 » Fontesque lymphis obstrepunt mananti
 » Somnos quod invitet leves.
 » At cum tonantis annus hibernus Iovis
 » Imbres nivesque comparat,

(³) « Reducta valle. » Cioè, — nei seni d' una valle.

(⁴) « Inutilesve. » Vedi la mia Critica del Testo, pag.

(⁵) « Certantem.... purpuræ. » Vedi la Nota 8 de

Libro I.

(⁶) « Priape. » Un Dio phallico che rappresenta le energie dell' istinto e la seconda esuberanza della vegetazione parteneva al corteggio dionysiaco. Il suo culto avea sede sponte e nella Propontide, specialmente a Lampsaco. Egli era adorato gossì nella Lydia, a Lesbo e a Tharso, e più tardi in Italia. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 79. — pag. 396.)

(⁷) « Silvane. » Vedi la Nota 44 dell' Ode XXVIII.

(⁸) « Tenaci gramine. » Cioè, — avvolta fra l' erbe.

(⁹) « Rivis. » Vedi la mia Critica del Testo, pag.

- » Aut trudit acres hinc et hinc multa cane
 » Apros in obstantes plagas,
 » Aut amite levi rara tendit retia,
 » Turdis edacibus dolos,
 » Pavidumque leporem et advenam laqueo gruem 35
 » Iucunda captat præmia.
 » Quis non malarum, quas amor curas habet,
 » Hæc inter obliviscitur?
 » Quodsi pudica mulier in partem iuvel
 » Domum atque dulcès liberos, 40
 » Sabina qualis aut perusta solibus
 » Pernicis uxor Apuli,
 » Sacrum vetustis exstruat lignis focum
 » Lassi sub adventum viri,
 » Claudensque textilis cratibus lætum pecus 45
 » Distenta siccet ubera,
 » Et horna dulci vina promens dolio
 » Dapes inemptas apparet;
 » Non me Lucrina iuverint conchyllia
 » Magisve rhombus aut scari, 50
 » Si quos Eois intonata fluctibus
 » Hiems ad hoc vertat mare;

(¹⁰) « Amite levi. » L' « ames » era una perlica liscia e sottile, e s'attaccavano le reti. Sull' etimologia probabile del vocabolo, Corssen. (*B. itrlge*, pag. 267.)

(¹¹) « Malarum, quas amor curas habet. » Si noti l'attrazione infrequente nei poeti ed in Orazio.

(¹²) « Sacrum.... focum. » Il foco dell'atrio dove si stavano gli Penati.

(¹³) « Horna.... vina. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXI del Libro I.

(¹⁴) « Lucrina.... conchyllia. » Le ostriche del lago Lucrino o tra le più scelte per le cene romane d'allora. (v. Friedlän-Op. cit., T. III, pag. 49, segg.)

(¹⁵) « Intonata.... hiems. » È un ἄπαξ λεγόμενον, nè senza ar-ento. Vuol dire, — la bufera scoppiata fra i tuoni. —

- » Non Afra avis descendat in ventrem meum
 » Non attagen Ionicus
 » Iucundior, quam lecta de pinguis-
 » Oliva ramis arborum,
 » Aut herba lapathi prata amantis et gravi
 » Malvæ salubres corpori,
 » Vel agna festis cæsa Terminalibus,
 » Vel hædus ereptus lupo.
 » Has inter epulas ut iuvat pastas oves
 » Videre properantes domum,
 » Videre fessos vomerem inversum boves
 » Collo trahentes languido,
 » Positosque vernas, ditis examen domus
 » Circum renidentes Lares ! »
 Hæc ubi locutus foenerator Alfius,
 Iam iam futurus rusticus,
 Omnem redegit Idibus pecuniam,
 Quærit Calendis ponere.

(¹⁶) « Afra avis. » Cioè, — la gallina numidica. — (v. Op. cit., T. III, pag. 49, segg.)

(¹⁷) « Attagen Ionicus. » Era l'uccello più saporito dei romani.

(¹⁸) « Terminalibus. » Erano le feste in onore del terminale celebrate nel febbraio, in cui terminava l'antico anno (v. Preller, *Röm. Myth.*, pag. 230.)

(¹⁹) « Vernas. » Cioè, gli schiavi venuti su nella colonizzazione del vocabolo, vedi Curtius. (*Grundzüge*, pag. 232.) Sono quei « ruri alumni » di cui riltrae con quei versi (*Sat. XI*, v. 78, segg.):

« . . . Frons ærea lecti
 Vile coronati caput ostendebat aselli
 Ad quod lascivi ludebant ruri alumni. »

(²⁰) « Lares. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXIII del

EPODO III.

SISTEMA GIAMBICO.

maledice un aglio che gli straziò le viscere, appena gustatone, in una cena cenate. È uno scherzo del poeta che risponde ad uno scherzo dell'amico.

Parentis olim si quis impia manu
 Senile guttur fregerit,
 Edit cicutis allium nocentius.
 O dura messorum ilia!
 Quid hoc veneni sævit in præcordiis? 5
 Num viperinus his cruor
 Incoctus herbis me fefellit? an malas
 Canidia tractavit dapes?
 Ut Argonautas præter omnes candidum
 Medea mirata est ducem, 10
 Ignota tauris illigaturum iuga
 Perunxit hoc Iasonem;
 Hoc delibutis ulta donis pelicem,
 Serpente fugit alite.
 Nec tantus umquam siderum insedit vapor 15
 Siticulosæ Apuliæ,

) « Olim. » Vedi la Nota 3 dell' Ode X del Libro II.

) « Edit. » È forma di congiuntivo arcaico equivalente all' ottogreco coll' *äv*.

) « Ut. » Cioè, — dopo che. —

) « Argonautas. » Sulla leggenda degli Argonauti, vedi *Prel-Griech. Myth.*, T. II, pag. 308, segg.)

) « Medea.... Iasonem. » Sulla leggenda di Medea e di Giavedi Preller. (Op. cit., pag. 348.)

) « Tauris. » I tori di Colco che vomitavano fiamme, secondo leggenda.

) « Perunxit. » A ciò che le membra fossero salde alle fiamme.

) « Ulta.... pelicem. » Cioè, Glauche rivale di Medea. Questa se con un peplo avvelenato (*Ep. V*, v. 64); poi fuggì via sopra un carro tirato dai draghi. (v. Preller. Op. cit., T. II, pag. 340.)

Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.

At si quid umquam tale concupiveris,
Iocose Mæcenas, precor,

20

Manum puella savio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

(⁹) « Munus. » Cioè, la veste bagnata nel sangue di Nesso (*Ep. XVII, v. 34*), la quale bruciò addosso ad Ercole. (v. Preller. *Op. cit.*, pag. 255.)

(¹⁰) « Efficacis. » Esprime l'azioni epiche dell'Eroe.

EPODO IV.

SISTEMA GIAMBICO.

Sfolgora la boria opulenta di un liberto infame per lussuria e per opere bieche.
Un Vedio Rufo, secondo la congettura del Ritter. (*Op. cit.*, pag. 428.)

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Hibericis peruste funibus latus
Et crura dura compede.

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

5

Videsne, Sacram metiente te Viam
Cum bis trium ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?

10

« Sectus flagellis hic triumphalibus

(¹) « Sortito. » Cioè, — per sorte di Natura. —

(²) « Peruste.... latus.... crura. » Sul costruito, vedi la Nota 44 dell'Ode I del Libro I. Lo strazio delle funi contorte bruciava rudamente le carni. Da ciò « peruste. »

(³) « Bis trium ulnarum. » Accenna allo strascico enorme della toga, in cui si pompeggiava nella Via Sacra.

(⁴) « Liberrima. » Cioè, — che scoppia senza ritegno. —

(⁵) « Flagellis.... triumphalibus. » I Triumviri, a cui toccava il

- » Praeconis ad fastidium
 » Arat Falerni mille fundi iugera,
 » Et Appiam mannis terit,
 » Seditibusque magnus in primis eques 15
 » Othone contempto sedet!
 » Quid attinet, tot ora navium gravi
 » Rostrata duci pondere
 » Contra latrones atque servilem manum,
 » Hoc, hoc tribuno militum? » 20

giudizio e il castigo dei delitti degli schiavi. Vuol dire, — che fu sferzato tante volte da fastidirne il banditore stesso. —

(⁶) « Othone contempto. » Una legge di Rascio Ottone, tribuno della plebe, vietava i quattordici gradi vicino all'orchestra a chi non fosse cavaliere o non avesse censo equestre.

(⁷) « Ora.... rostrata. » Cioè, — le prore armate di rostri. — Accenna agli apparecchi di Ottavio contro la flotta di Sesto, composta di pirati e di schiavi.

EPODO V.

SISTEMA GIAMBICO.

Descrive le atroci malie di Canidia e delle sue turpi compagne intorno ad un fanciullo rapito, per trarne dal capo e dalle viscere un filtro d'amore.

- » At, o deorum quidquid in caelo regit
 » Terras et humanum genus,
 » Quid iste fert tumultus, et quid omnium
 » Vultus in unum me truces?
 » Per liberos te, si vocata partubus 5
 » Lucina veris affuit,
 » Per hoc inane purpuræ decus precor,

(¹) « At. » Esprime il subito scoppio della preghiera. (v. Madvig. Op. cit., § 437, c.)

(²) « Vultus.... truces. » Vedi la Nota 7 dell'Ode III del Libro I.

(³) « Lucina. » È uno dei nomi di Diana. Vedi la Nota 44 del Carme secolare.

(⁴) « Inane purpuræ decus. » Cioè, la toga pretesta che gli strappò d'addosso Canidia (v. 21), « insignibus raptis. »

» Per improbaturum hæc Iovem,
 » Quid ut noverca me intueris aut uti
 » Petita ferro bellua ? » 10
 Ut hæc trementi questus ore constitit
 Insignibus raptis puer,
 Impube corpus, quale posset impia
 Mollire Thracum pectora ;
 Canidia, brevibus implicata viperis 15
 Crines et incomptum caput,
 Iubet sepulcris caprilicos erulas,
 Iubet cupressus funebres
 Et uncta turpis ova ranæ sanguine
 Plumamque nocturnæ strigis 20
 Herbasque, quas Iölcös atque Hiberia
 Mittit venenorum ferax,
 Et ossa ab ore rapta ieiunæ canis
 Flammis aduri Colchicis.
 At expedita Sagana, per totam domum 25
 Spargens Avernales aquas,
 Horret capillis ut marinus asperis
 Echinus aut currens aper.
 Abacta nulla Veia conscientia
 Ligonibus duris humum 30
 Exhaustabat, ingemens laboribus,
 Quo posset infossus puer
 Longo die bis terque mutatae dapis
 Inemori spectaculo,

(*) « Implicata.... crines.... caput. » Vedi la Nota 14 dell' Ode I del Libro I.

(*) « Iölcös atque Hiberia. » Iolco, città di Tessalia, famosa per le sue maliarde. Gl'Iberi del Ponto diceansi nati dai Tessali.

(*) « Flammis.... Colchicis. » Cioè, fiamme magiche come quelle accese in Colchi da Medea.

(*) « Inemori. » È un ἀπαξ λεγόμενον.

Cum promineret ore, quantum exstant aqua 35
 Suspensa mento corpora:
 Exsucta uti medulla et aridum iecur
 Amoris esset poculum,
 Interminato cum semel fixæ cibo
 Intabuissent populæ. 40
 Non defuisse masculæ libidinis
 Ariminensem Foliam,
 Et otiosa credidit Neapolis
 Et omne vicinum oppidum,
 Quæ sidera excantata voce Thessala 45
 Lunamque cœlo deripit.
 Hic irresectum sæva dente livido
 Canidia rodens pollicem,
 Quid dixit aut quid tacuit? « O rebus meis
 » Non infideles arbitræ, 50
 » Nox et Diana, quæ silentium regis,
 » Arcana cum fiunt sacra,
 » Nunc, nunc adeste, nunc in hostiles domos
 » Iram atque Numen vertite.
 » Formidolosis dum latent silvis feræ 55

(⁹) « Exsucta. » Cioè, midella consunta; risponde meglio che l' « exsecta » all' « aridum iecur. » Anche Giovenale (*Sat.* VIII, v. 90):

« Ossa vides regum vacuis exsucta medullis. »

(¹⁰) « Interminato. » Cioè, — vietato. — È vocabolo raro. (v. Terenzio. *Andr.*, III, 2, 46.)

(¹¹) « Cum semel. » Cioè, — sì tosto che. —

(¹²) « Voce Thessala. » Cioè, — il poter delle canzoni tessaliche, le quali tiravan giù dal cielo la Luna. —

(¹³) « Diana. » È l'Artemide greca confusa con Hecate, il cui culto era diffuso in Tessalia. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 246, segg.)

(¹⁴) « Iram atque Numen. » Si noti l'hendiadys.

(¹⁵) « Formidolosis.... silvis. » Cioè, — selve paurose, — nel senso attivo.

- » Dulci sopore languidæ,
 » Senem, quod omnes rideant, adulterum
 » Latrent Suburanæ canes,
 » Nardo perunctum, quale non perfectius
 » Meæ laborarint manus. — 60
 » Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
 » Venena Medæ valent,
 » Quibus superbam fugit ulta pellicem,
 » Magni Creontis filiam,
 » Cum palla, tabo munus imbutum, novam 65
 » Incendio nuptam abstulit?
 » Atqui nec herba nec latens in asperis
 » Radix fefellit me locis.
 » Indormit unctis omnium cubilibus
 » Oblivione pellicum. — 70
 » Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
 » Scientioris carmine!
 » Non usitalis, Vare, potionibus,
 » O multa fleturum caput,
 » Ad me recurre, nec vocata mens tua 75
 » Marsis redibit vocibus.
 » Maius parabo, maius infundam tibi
 » Fastidienti poculum,

(¹⁶) « Suburanæ. » Nella Suburra s'accoglievano le turpi dimore delle peccatrici.

(¹⁷) « Quale non perfectius. » Cioè, — nessun migliore unguento di quello che si prepara dalle mie mani. — È costruito elittico non inelegante. (*Sat.* I, 5, v. 41.)

(¹⁸) « Laborarint. » È congiuntivo potenziale e risponde all'ottativo greco coll' *ἀν*.

(¹⁹) « Creontis filiam. » Vedi la Nota 8 dell' Epodo III.

(²⁰) « Vare. » Non sa chi sia questo vecchio adultero. L'Alfeno Varo presunto dal Ritter non parmi sicuro.

(²¹) « Marsis..., vocibus. » Le canzoni magiche dei Marsi.

- » Priusque cœlum sidet inferius mari
 » Tellure porrecta super, 80
 » Quam non amore sic meo flagres, uti
 » Bitumen atris ignibus. »
 Sub hæc puer iam non, ut ante, mollibus
 Lenire verbis impias,
 Sed dubius unde rumperet silentium, 85
 Misit Thyesteas preces:
 « Venena magnum fas nefasque non valent
 » Convertere humanam vicem.
 » Diris agam vos; dira detestatio
 » Nulla expiatur victima. 90
 » Quin, ubi perire iussus expiravero,
 » Nocturnus occurram Furor
 » Petamque vultus umbra curvis unguibus,
 » Quæ vis deorum est manium,
 » Et inquietis assidens præcordiis 95
 » Pavore somnos auferam.
 » Vos turba viciatim hinc et hinc saxis petens
 » Contundet obscœnas anus;
 » Post insepulta membra different lupi

(²²) « Thyesteas preces. » Cioè, — la maledizione somigliante a quella di Thyeste contro ad Alceo. — (Cic. *Tusc.*, I, 44.) Equivale al « dira detestatio. » (v. 89.)

(²³) « Venena.... vicem. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 80, Nota 6.

(²⁴) « Furor. » Cioè, — ombra furiosa. —

(²⁵) « Deorum.... manium. » Vedi la Nota 8 dell' Ode IV del Libro I.

(²⁶) « Membra different lupi. » Cioè, — i lupi si porteranno ciascuno le membra dilacerate. — Dante ci ritrae le « cagne nere, » là nella selva degli spiriti incarcerati (*Inf.* XIII, v. 427), che

« In quel che s'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceràro a brano a brano;
 Poi sen portàr quelle membra dolenti. »

» Et Esquilinae alites, 400
 » Neque hoc parentes, heu mihi superstites
 » Effugerit spectaculum. »

(²⁷) « Esquilinae. » L'Esquilio al tempo, nel quale Orazio scrisse gli Epodi, era un cimiterio plebeo.

EPODO VI.

SISTEMA GIAMBICO.

Minaccia uno scrittore di giambi che mordeva col verso petulante gli onesti. Non è ben certo chi fosse se Mevio o Bavio o Bibaculo.

Quid immerentes hospites vexas, canis
 Ignavus adversum lupos?
 Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
 Et me remorsurum petis?
 Nam, qualis aut Molossus aut fulvus Lacon, 5
 Amica vis pastoribus,
 Agam per altas aure sublata nives,
 Quaecumque praecedet fera;
 Tu, cum timenda voce complesti nemus,
 Proiectum odoraris cibum. 10
 Cave, cave: namque in malos asperrimus
 Parata tollo cornua,
 Qualis Lycambæ spretus infido gener,

(¹) « Canis. » Esprime la petulanza del poeta che latra.

(²) « Me remorsurum. » Vuol dire, — affronterò col morso chi mi morde. —

(³) « Molossus.... Lacon. » Vellri terribili per nerbo d'assalti e per furia di corse.

(⁴) « Agam.... praecedet. » L'uno suppone l'altro. Vuol dire, — darò la caccia a chi mi fugge davanti. — Non c'è quindi bisogno di supporvi col Dillenburger un « procedet. »

(⁵) « Lycambæ.... gener. » Cioè, — Archiloco, il quale vendicossi, coi giambi terribili, di Licambe che gli avea rifiutato la figlia

Aut acer hostis Bupalo.

An, si quis atro dente me petiverit, 15

Inultus ut flebo puer?

Neobule promessagli sposa. — Ce ne resta un frammento (*Frag. 94*, Ed. Bergk):

Πάτερ Λυκάμβα ποῖον ἐργάσω τόδε;

τίς σάσ παρήειρε φρένας;

ἄς τό πρῖν ἠρήρειτ' ἄ· νῦν δὲ δὴ πολὺς

ἄστοίσι φαίνεται γέλως.

(⁶) « Acer hostis Bupalo. » Cioè, — Ipponatte che scagliò i suoi giambi contro Bupalo e Athenis che l'avevano effigiato, deforme com'era di volto, alle risa dei crocchi. — Ce ne resta qualche scarso frammento, (Ed. Bergk, *Frag. 11, 12, 13, 14*)

EPODO VII.

SISTEMA GIAMBICO.

Detesta la guerra civile scoppiata di nuovo. La congettura del Ritter che qui si parli della guerra eccitata dai repubblicani di Bruto, nella quale fu travolto, suo malgrado, il poeta stesso, mi sembra la più probabile.

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris

Aptantur enses conditi?

Parumne campis atque Neptuno super

Fusum est Latini sanguinis,

Non; ut superbas invidæ Carthaginiis 5

Romanus arces ureret,

Intactus aut Britannus ut descenderet

Sacra catenatus via,

Sed ut secundum vota Parthorum sua

Urbs hæe periret dextera? 10

Neque hic lupis mos nec fuit leonibus

(¹) « Scelesti. » Erano scellerate le armi che si trattavano contro i cittadini.

(²) « Neptuno super. » Cioè, — sul mare. — Vedi la Nota 4 dell'Ode XXVIII del Libro III.

Numquam nisi in dispar feris.
 Furorne cæcus, an rapit vis acrior,
 An culpa? Responsum date!
 Tacent, et ora pallor albus inficit
 Mentisque perculsæ stupent.
 Sic est: acerba fata Romanos agunt
 Scelusque fraternæ necis,
 Ut immerentis fluxit in terram Remi
 Sacer nepotibus cruor.

(³) « Numquam.... feris. » Vedi la mia Critica del Testo, Nota 7.

(⁴) « Furorne cæcus. » Vedi la mia Critica del Testo, Nota 8.

(⁵) « Ut. » Cioè, — dopo che. —

(⁶) Immerentis.... Remi. * Qui tocca la leggenda di Remo, ciso da Romolo. Sull'origine di quella leggenda e sulle istituzioni per placare l'ombra crucciata di Remo, vedi Schömann (*Röm. Geschich.*, T. I, pag. 440, segg. — Preller. *Röm. Gesch.* pag. 700, segg.)

(⁷) « Sacer. » Cioè, — funesto. — Quel sangue destinava all'ira degli Dei.

EPODO VIII.

SISTEMA GIAMBICO.

Deride le stolte libidini di una vecchia opulenta.

Rogare longo putidam te sæculo,
 Vires quid enervet meas,

(¹) « Rogare.... te. » L'infinitivo con un pronome di prima persona, che esprime una meraviglia nell'interrogazione stessa. Anche altrove (*Serravallo* v. 830):

« Ten lapides varios lutulenta radere palma! »
 E Virgilio (*En.* I, v. 37):

« . . . mene incepto desistere victam! »

(²) « Vires. » Cioè, il nerbo phallico.

Cum sit tibi dens ater, et rugis velus Frontem senectus exaret, Hietque turpis inter aridas nales Podex velut crudæ bovis?	5
Sed incitat me pectus et mammæ putres, Equina quales ubera, Venterque mollis et semur tumentibus Exile suris additum?	10
Esto beata, funus atque imagines Ducant triumphales tuum, Nec sit marita, quæ rotundioribus Onusta baccis ambulet.	
Quid; quod libelli stoici inter sericos Iacere pulvillos amant?	15
Illiterati num minus nervi rigent, Minusve languet fascinum? Quod ut superbo provoces ab inguine, Ore allaborandum est tibi.	20

Rugis... exaret. » Si noti il costrutto arditamente ellittico. disseminate per la fronte son quasi i solchi della vecchiaia essò sopra.

Marita. » Vuol dire, — matrona. — Si usa di rado.

Sericos... pulvillos. » La vecchia lussuriosa metteva qua guanciali, per parer dotta, i libri dei filosofi stoici.

EPODO IX.

SISTEMA GIAMBICO.

Il cliente affretta il simposio con Mecenate per la vittoria di Azio.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes,
Victore lætus Cæsare,
Cum sub alta — sic Iovi gratum — domo,
Beate Mæcenæ, bibam

Sub alta.... domo. » Cioè, il palagio edificato di recente da Giulio.

no. Odi.

Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
 Hac Dorium, illis barbarum,
 Ut nuper, actus cum freto Neptunius
 Dux fugit ustis navibus,
 Minatus Urbi vincla, quæ detraxerat
 Servis amicus perfidis?
 Romanus, eheu, - posteri negabitis -
 Emancipatus feminæ,
 Fert vallum et arma miles et spadonibus
 Servire rugosis potest,
 Interque signa turpe militaria
 Sol adspicit conopium!
 Ad hoc frementes verterunt bis mille cœcis
 Galli, canentes Cæsarem,
 Hostiliumque navium portu latent
 Puppes sinistrorsum citæ.
 Io triumphe, tu moraris aureos
 Currus et intactas boves?
 Io triumphe, nec Iugurthino parem
 Bello reportasti ducem,

(¹) « Carmen.... Dorium.... barbarum. » Cioè, il *carmen* di *Dorio* e di *barbari*.
 lydio.

(²) « Neptunius dux. » Deride Sesto Pompeo che fu il figlio di Nettuno. Fu vinto da Ottavio nel 748 a N. a Peloro.

(³) « Emancipatus.... feminæ. » Cioè, — vile ma-
 femmina. —

(⁴) « Turpe.... conopium. » Il *κωνοπιον* era una
 distesa a guisa d'una tenda sui letti a guardia delle z
 zio di molli abitudini, e quindi turpe ad un soldato d

(⁵) « Ad hoc frementes. » Cioè, — disdegnando ta-
 — Vedi la mia Critica del Testo, pag. 80, Nota 9.

(⁶) « Sinistrorsum citæ. » S'affrettavano a sinistra
 cioè verso Alessandria.

(⁷) « Intactas. » Vuol dire, che non sentirono il
 destinate agli Dei.

aque Africanum, cui super Carthaginem	25
Virtus sepulcrum condidit.	
erra marique victus hostis Punico	
Lugubre mutavit sagum.	
ut ille centum nobilem Cretam urbibus	
Ventis iturus non suis,	30
ercitatas aut petit Syrtes Noto,	
Aut fertur incerto mari.	
paciores affer huc, puer, scyphos	
Et Chia vina aut Lesbia,	
el, quod fluentem nauseam coërceat,	35
Metire nobis Cæcubum.	
aram metumque Cæsaris rerum iuvat	
Dulci Lyæo solvere.	

Super Carthaginem.... condidit. » Cartagine abbattuta era
ento più bello alla gloria di Scipione l'Africano.

Punico lugubre mutavit. » Cioè, cangiò la veste di por-
abito bruno. Sul costruito, vedi la Nota 4 dell' Ode XVII
I.

Ventis non suis. » Cioè, — con venti avversi. —

Fluentem nauseam coërceat. » Il Cecubo austero calmava
eccitato dai vini inebrianti.

EPODO X.

SISTEMA GIAMBICO.

preca il naufragio a Mævio, poeta pessimo e nemico di Orazio.

Mala soluta navis exit alite,	
Ferrens olentem Mævium:	
Ut horridis utrumque verberes latus,	
Auster, memento fluctibus.	
Niger rudentes Eurus inverso mari	5
Fractosque remos differat;	
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus	
Mala.... alite. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XV del Libro I.	

Frangit trementes ilices;
 Nec sidus atra nocte amicun
 Qua tristis Orion cadit;
 Quietiore nec feratur æquor
 Quam Graia victorum ma
 Cum Pallas usto vertit iram
 In impiam Aiakis ratem.
 O quantus instat navilis sudor
 Tibique pallor luteus
 Et illa non virilis eiulatio,
 Preces et aversum ad Iove
 Ionius udo cum remugiens s
 Noto carinam ruperit!
 Opima quodsi præda curvo l
 Porrecta mergos iuveris:
 Libidinosus immolabitur cap
 Et agna Tempestatibus.

(²) « Orion. » Vedi la Nota 25 dell' Ode 2.

(³) « Pallas. » Vedi la Nota 10 dell' Ode 2.

(⁴) « Impiam Aiakis ratem. » Aiace Oileo
 Cassandra. (v. Omero, *Odiss.*, IV, v. 502, s.
 v. 39, segg.)

(⁵) « Non virilis eiulatio. » Cioè, — le villi

(⁶) « Udo.... Noto. » E ablativo di caus
 § 256.)

(⁷) « Præda.... porrecta. » È apposto al
 — Tu preda distesa sul lido — s'accorda col
 lezione più giusta del « iuverit. »

(⁸) « Tempestatibus. » Le « Tempeste »
 sfera erano parte del culto di Iuppiter. (v.
 pag. 170.)

EPODO XI.

SISTEMA ARCHILOCHIO (c).

Amore lo affanna, vietandogli il dolce spirito della Musa.

Petti, nihil me, sicut antea, iuvat
 Scribere versiculos amore percussum gravi,
 Amore, qui me præter omnes expetit
 Mollibus in pueris aut in puellis urere.
 Hic tertius Decembris, ex quo destitit
 Inachia Iurere, silvis honorem decutit.
 Heu me, per Urbem - nam pudet tanti mali -
 Fabula quanta fui! Conviviorum et pœnitet,
 In quis amantem languor et silentium
 Arguit et latere petitus imo spiritus. 10
 « Contrane lucrum nil valere candidum
 « Pauperis ingenium? » querebar adplorans tibi,
 Simul calentis inverecundus deus

(¹) « Amore percussum gravi. » Il « percussum » esprime il subito abbattimento dell'animo sotto i colpi dell'amore. Il « perculsum, » che ci danno alcuni Codici, esprime una forza che pervade il sentimento, lo sospinge e lo domina. Nel « percello » l'idea d'abbattimento c'è; ma non è nè la primitiva, nè l'unica. (v. Corssen. *Beiträge*, pag. 307.) — Plauto (*Trinummus*, Ed. Ritschl., v. 243): « Nam qui amat quod amat quem extemplo eius saviis percussus est. » Lucrezio (*De Nat. Rer.*, I, v. 43):

« Aeria primum volucres, te, diva, tuumque
 Significant initum percussæ corda tua vi. »

(²) « Expetit.... urere. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I del Libro I.

(³) « Arguit. » Qui è perfetto.

(⁴) « Latere.... spiritus. » Cioè, il sospiro che usciva dal petto profondo.

(⁵) « Adplorans. » Anche questo è vocabolo di conio oraziano: un' ἄπαξ λεγόμενον.

(⁶) « Simul. » Cioè, — sì tosto che. —

(⁷) « Inverecundus deus. » Qui non è altro che Bacco, il quale, se talvolta sdegna l'ebbrezza e non vuol che si trasmodi ne' suoi

Fervidiore mero arcana promorat loco.
 « Quod si meis inæstuel præcordiis
 » Libera bilis, ut hæc ingrata ventis divida
 » Fomenta vulnus nil malum levantia,
 » Desinet imparibus certare summotus pudo
 Ubi hæc severus te palam laudaveram,
 Iussus abire domum, ferebar incerto pede
 Ad non amicos heu mihi postes et heu
 Limina dura, quibus lumbos et infregi latu
 Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
 Vincere mollitia amor Lycisci me tenet,
 Unde expedire non amicorum queant
 Libera consilia nec contumeliæ graves,
 Sed alius ardor aut puellæ candidæ
 Aut teretis pueri longam renodantis coman

doni (*Od.* I, 27, v. 3), più spesso è « inverecondo, » cioè il Dio che rappresenta il torbo disordine delle potenze interiori, il Bacco, l'orgia, del thiaso, del dithyrambo. L'opinione del Ritter, che s'accenna a qualche altro Dio contrario a Bacco, non ha quindi fondamento veruno.

(⁸) « Inæstuel. » Si noti pur qui l'ἀπαξ λεγόμενον.

(⁹) « Fomenta. » Vuol dire, — le querele in cui si sfogava il mio malumore.

(¹⁰) « Imparibus certare. » Vedi la Nota 8 dell' Ode I. Libro I.

(¹¹) « Hæc... laudaveram. » Cioè, dopo quel mio severo giudizio, farmi dinanzi a te.

(¹²) « Ferebar incerto pede. » Vuol dire, che, pur dubitando, io trasportava verso i limitari d'Inachia. Il poeta confessa la storia del suo passato, nè può quindi riferirsi a Licisco, come propone il Ritter. Il suo nuovo stato presente lo narra più tardi (v. 23-24).

(¹³) « Mollitia. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 80, Nota.

(¹⁴) « Queant. » È congiuntivo equivalente all'ottativo coll'ἀν.

EPODO XII.

SISTEMA ALGMANIO.

Sdegna i doni e gl' inviti d' una vecchia disonesta.

Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris?
 Munera cur mihi, quidve tabellas
 Mittis, nec firmo iuveni neque naris obesæ?
 Namque sagacius unus odoror,
 Polypus an gravis hirsutis cubet hircus in alis, 5
 Quam canis acer, ubi lateat sus.
 Qui sudor victis et quam malus undique membris
 Crescit odor, cum pene soluto
 Indomitam properat rabiem sedare, neque illi
 Iam manet humida creta colorque 10
 Stercore fucatus crocodili, iamque subando
 Tenta cubilia tectaque rumpit;
 Vel mea cum sævis agitat fastidia verbis:
 « Inachia langues minus ac me;
 » Inachiam ter nocte potes, mihi semper ad unum 15
 » Mollis opus. Pereat male, quæ te
 » Lesbia, quærenti taurum, monstravit inertem,
 » Cum mihi Cous adesset Amyntas,
 » Cuius in indomito constantior inguine nervus,
 » Quam nova collibus arbor inhæret. 20
 » Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ
 » Cui properabantur? Tibi nempè,
 » Ne foret æquales inter conviva, magis quem

(¹) « Tabellas. » Cioè, lettere d'amore.

(²) « Nec firmo. » Vuol dire, — che non ti convengo. —

(³) « Sagacius unus. » È costruito infrequente col comparativo.

(⁴) « Manet humida. » L' « humida » è predicativo di « manet. »

(⁵) « Creta. » Cioè, il belletto.

(⁶) « Iteratæ.... lanæ. » Vuol dire, — incorporate due volte,

- » Diligeret mulier sua quam te.
 » O ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acres 25
 » Agna lupos capreaeque leones ! »

EPODO XIII.

SISTEMA ARCHILOCHIO (^b).

Mentre che il nembo imperversa di fuori attuffiamo nel vino le angosciose inquietudini del presente. Quest' Epodo, secondo la congettura probabile del Ritter, fu composto sotto le tende di guerra innanzi la battaglia di Filippi, dopo una qualche rotta parziale di Cassio, che annunciava al cuor del poeta il disastro imminente. (v. Ritter. *Op. cit.*, pag. 465.)

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres

Nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc silvae
 Threicio Aquilone sonant: rapiamus, amici,

Occasionem de die, dumque virent genua

Et decet, obducta solvatur fronte senectus. 5

(¹) « Caelum contraxit. » Cioè, costrinse adunando le nubi, e come direbbe Dante (*Purg. V, v. 447*):

« . . . il ciel di sopra fece intento. »

(²) « Imbres... Iovem. » È il Ζεὺς ἑμβριος della Mitologia greca. (v. Prollier. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 92.) — Lucrezio lo canta in quei versi stupendi (*De Nat. Rer.*, I, v. 264):

« pereunt imbres ubi eos pater æther

In gremium matris terræ præcipitavit. »

C'è un frammento di Anacreonte imitato in questo luogo da Orazio (*Frag. 6*, Ed. Bergk):

Μεῖς μὲν δὲ Ποσειδῶν
 ἔστηκεν, νεφέλης δ' ὄδωρ
 ἑμβριον Δία τ' ἄγριοι
 χειμῶνες κατάρουσι.

Qui l'ἑμβριον Δία κατάρουσι risponde apertamente all' « imbres deducunt Iovem », nè l' « imbres » può riferirsi al « contraxit, » come vogliono il Nauck e il Ritter; il che ci darebbe un senso contorto e un po' tautologico.

(³) « Rapiamus, amici. » Vedi la mia Critica del Tesfo, pag. 89, Nota 44.

(⁴) « Senectus. » Cioè, la tetraggine dei pensieri che ci abbruna la fronte.

Tu vina Torquato move consule pressa meo,
Cetera mitte loqui: deus hæc fortasse benigna

Reducet in sedem vice. Nunc et Achæmenio
Perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea

Levare diris pectora sollicitudinibus, 10
Nobilis ut grandi cecinit Centhaurus alumno:

- « Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
» Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
» Findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
» Unde tibi reditum certo subtemine Parcæ 15
» Rupere, nec mater domum cærule te revehet.
» Illic omne malum vino cantuque levato,
» Deformis ægrimoniæ dulcibus alloquiis. »

(²) « Cetera. » Cioè, lasciamo stare le fiere ambascie (v. 40) dell' incerto domani, che forse sarà più benigno dell' oggi.

(³) « Nardo. » Vedi la Nota 9 dell' Ode XII del Libro IV.

(⁴) « Fide Cyllenea. » Vedi la Nota 6 dell' Ode X del Libro I.

(⁵) « Centhaurus. » Cioè, Chirone, l'educatore d'Achille, secondo la leggenda. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. II, pag. 400, segg.)

(⁶) « Parvi.... Scamandri. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 84, Nota 12.

(⁷) « Certo subtemine. » Il filo simbolico dell' umana vita. Si noti l' ablativo di qualità.

(⁸) « Parcæ. » Vedi la Nota 9 dell' Ode III del Libro II.

(⁹) « Dulcibus alloquiis. » È apposto al « vino cantuque » del verso antecedente.

EPODO XIV.

SISTEMA PITIAMBICO (*).

L' inerzia d' Amore che lo avvince e lo macera, gli fa dimenticare i giambi promessi.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,

(¹) « Imis.... sensibus. » Vuol dire, che l' oblio gli penetrò nell' intimo dei sensi e gli pervade.

Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
 Arente fauce traxerim,
 Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando: 5
 Deus, deus nam me vetat
 Inceptos, olim promissum carmen, iāmbos
 Ad umbilicum adducere.
 Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
 Anacreonta Teïum, 10
 Qui persæpe cava testudine flevit amorem
 Non elaboratum ad pedem.
 Ureris ipse miser: quodsi non pulchrior ignis
 Accendit obsessam Ilion,
 Gaude sorte tua; me libertina, neque uno 15
 Contenta, Phryne macerat.

(³) « Pocula.... traxerim. » Il « pocula » è oggetto di « traxerim »; il « ducentia somnos » è apposto al « pocula. »

(⁴) « Occidis. » Gli dà tormento di morte quel dover sempre rispondere alle sue interrogazioni — non posso. —

(⁵) « Deus. » Il Dio che vietavagli i giambi promessi, non è altro che la passion prepotente che lo macerava (v. 46).

(⁶) « Ad umbilicum. » Gli umbilici erano i due capi del bastone, a cui s'attaccavano le parti estreme del papiro avvolgendovi intorno tutto il volume.

(⁷) « Arsisse Bathyllo. » Vedi la Nota 6 dell' Epodo X.

(⁸) « Miser. » Cioè, affannato da un amore possente.

EPODO XV.

SISTEMA PITIAMBICO (^a).

Accusa Neera infedele minacciandola d' abbandono. Chi fosse Neera non è ben certo. Vedine le congetture ingegnose del Ritter. (Op. cit., pag. 471.)

Nox erat et cœlo fulgebat Luna sereno
 Inter minora sidera,
 Cum tu, magnorum Numen læsura deorum,

(¹) « Numen. » Vedi la Nota 12 dell' Ode I del Libro IV.

(²) « Læsura.... iurabas. » Neera, giurando, meditava già le pronte perfidie.

In verba iurabas mea,
 Artius atque hedera procera adstringitur ilex, 5
 Lentis adhærens brachiis,
 Dum pecori lupus et nautis infestus Orion
 Turbaret hibernum mare,
 Intonsosque agitare Apollinis aura capillos,
 Fore hunc amorem mutuum. 10
 O dolitura mea multum virtute Neæra!
 Nam si quid in Flacco viri est,
 Non feret assiduas potiori te dare noctes,
 Et quæret iratus parem,
 Nec semel offensæ cedere constantia formæ, 15
 Si certus intrarit dolor.
 Et tu, quicumque es felicior atque meo nunc
 Superbus incedis malo,
 Sis pecore et multa dives tellure licebit
 Tibique Pactolus fluat, 20
 Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
 Forma que vincas Nirea,

(⁵) « Artius atque. » È costruito poetico invece di « artius quam. »

(⁴) « Hedera. » È ablativo di stromento.

(⁵) « Lentis.... brachiis. » Cioè, con amplesso tenace.

(⁶) « Orion. » Vedi la Nota 23 dell'Ode XXVIII del Libro I.

(⁷) « Intonsosque.... capillos. » Vedi la Nota 2 dell'Ode XXI del Libro I.

(⁸) « Mea.... virtute. » Cioè, per me.

(⁹) « Semel offensæ.... formæ. » Cioè, solo una volta ch'io m'offenda della tua bellezza di perfida, non mi smoverò dall'abbandono.

(¹⁰) « Superbus incedis. » Vedi la Nota 4 dell'Epodo XII.

(¹¹) « Sis.... licebit. » Vedi la Nota 36 dell'Ode XXVIII del Libro I.

(¹²) « Pythagoræ.... renati. » Vedi la Nota 43 dell'Ode XXVIII del Libro I.

Eheu, translatos alio mærebis amores:

Ast ego vicissim risero.

(¹⁰) « Translatos.... amores. » Vedi la Nota 5 dell'Ode I del Libro I.

(¹¹) « Risero. » Vedi la Nota 8 dell'Ode XI del Libro I.

EPODO XVI.

SISTEMA PITIAMBICO (^b).

Contristato dalle guerre civili vorrebbe fuggirsene via in una terra lontana di là dall'Oceano tra le hepte isole concesse da Giove agli spiriti pii. Il sentimento di quest' Epodo è vero, ma annacquato di molta retorica.

Altera iam teritur bellis civilibus ætas,

Suis et ipsa Roma viribus ruit:

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi

Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,

Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer 5

Novisque rebus infidelis Allobrox,

Nec fera cærulea domuit Germania pube

Parentibusque abominatus Hannibal;

(¹) « Altera.... ætas. » Cioè, l'età nostra ch'è seconda dall'età di Silla.

(²) « Teritur. » Cioè, — si consuma. —

(³) « Bellis civilibus.... suis viribus. » Sono ablativi di strumento.

(⁴) « Marsi.... Porsenæ manus.... Capuæ.... Spartacus.... Allobrox. » Qui tocca i maggiori pericoli che vennero a Roma dalla guerra etrusca, dalla sociale, dalla punica, dalla servile, dalle ribellioni dei Galli.

(⁵) « Novisque rebus. » È ablativo di causa, ed accenna alla impazienza di novità che fin d'allora frugava nel sangue di quella nazione. (v. Cesare. *De Bell. Gall.*, IV, 4, 5.)

(⁶) « Cærulea.... pube. » Tacito (*Germ.*, c. 4) parlando dei Germani ci dice: « *Habitus quoque corporum idem omnibus; truces et cærulei oculi, rutilæ comæ, magna corpora et tantum ad impetum valida.* »

(⁷) « Parentibusque abominatus. » Vedi la Nota 46 dell'Ode I del Libro I, e la Nota 4 dell'Ode VI del Libro I.

Impia perdemus devoti sanguinis aetas,
 Ferisque rursus occupabitur solum. 10
 Barbarus heu cineres insistet victor, et Urbem
 Eques sonante verberabit ungula,
 Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini, -
 Nefas videre - dissipabit insolens!
 Forte, quid expediat, communiter aut melior pars 15
 Malis carere quaeritis laboribus;
 Nulla sit hac potior sententia: Phocæorum
 Velut profugit exsecrata civitas
 Agros atque Lares patrios habitandaque fana
 Apris reliquit et rapacibus lupis, 20
 Ire pedes quocumque ferent, quocumque per undas
 Notus vocabit aut protervus Africus.
 Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
 Ratem occupare quid moramur alite?
 Sed iuremus in hæc: simul imis saxa renarint 25
 Vadis levata, ne redire sit nefas;
 Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando

(⁸) « Impia.... aetas. » È apposto al soggetto implicito « nos. »

(⁹) « Devoti sanguinis. » Cioè, uscita da padri maledetti. Vedi l' *Introduzione*, pag. 30.

(¹⁰) « Cineres insistet. » Cioè, calpesterà le ceneri.

(¹¹) « Ossa Quirini. » Il poeta ci parla qui d' un sepolcro di Romolo; mentre, secondo la leggenda, egli « disparve » in mezzo ad una tempesta. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 84.)

(¹²) « Phocæorum.... civitas. » Vedine la narrazione in Erodoto. (I, 464, segg.)

(¹³) « Lares. » Vedi la Nota 3 dell' Ode XXIII del Libro III.

(¹⁴) « Fana. » Vedi la Nota 27 dell' Ode IV del Libro IV.

(¹⁵) « Secunda.... alite. » Vedi la Nota 6 dell' Ode XV del Libro I.

(¹⁶) « Iuremus.... nefas. » Non altrimenti che fecero i Phocesi, i quali, come narra Erodoto (I, 465), gettando in mare una gran mole di ferro, giurarono μή πρὶν ἔσθ' Ὀκαίαν ἤξειν πρὶν ἢ τὸν μύθον τοῦτον ἀναφθῆναι.

Padus Matina laverit cacumina,
 In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
 Novaque monstra iunxerit libidine 30
 Mirus amor, iuvel ut tigres subsidere cervis,
 Adulteretur et columba miluo,
 Credula nec rivos timeant armenta leones,
 Ametque salsa levis hircus æquora.
 Hæc, et quæ poterunt reditus abscindere dulces, 35
 Eamus omnis exsecrata civitas,
 Aut pars indocili melior grege; mollis et exspes
 Inominata perprimat cubilia.
 Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
 Etrusca præter et volate litora. 40
 Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
 Petamus arva divites et insulas,
 Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis
 Et imputata floret usque vinea,
 Germinat et numquam fallentis termes olivæ 45
 Suamque pulla ficus ornat arborem,
 Mella cava manant ex ilice, montibus altis
 Levis crepante lympa desilit pede.
 Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ
 Refertque tenta grex amicus ubera, 50

(¹⁷) « Credula. » Cioè, — che vi si fidino. — « Credula » ha qui senso proleptico.

(¹⁸) « Levis. » Vuol dire, — leggieri all' impeto dell' onde. — Anche qui « levis » ha senso proleptico.

(¹⁹) « Inominata.... cubilia. » Cioè, stanze devote all' ira degli Dei. È un ἀπαξ λεγόμενον.

(²⁰) « Perprimat. » Verbo di conio oraziano e stupendo; esprime il giacer lento ed assiduo di un corpo inerte.

(²¹) « Præter et volate. » Si noti la tmesi. Vedi la Nota 48 dell' Ode II del Libro III.

(²²) « Cererem. » Qui vuol dire, — frumento. —

Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
 Neque intumescit alta viperis humus.
 Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
 Aquosus Eurus arva radat imbribus,
 Pingua nec siccis urantur semina glæbis, 55
 Utrumque rege temperante cœlitum.
 Non huc Argoo contendit remige pinus,
 Neque impudica Colchis intulit pedem;
 Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ
 Laboriosa nec cohors Ulixei. 60
 Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
 Gregem æstiosa torret impotentia.
 Iuppiter illa piæ secrevit litora genti,
 Ut inquinavit ære tempus aureum,
 Ære, dehinc ferro duravit sæcula, quorum 65
 Piis secunda vate me datur fuga.

(²³) « Circumgemit. » Esprime la rabbia sorda e compressa dell' orso vagante per fame.

(²⁴) « Intumescit alta viperis. » Qui l'ablativo « viperis » dipende dall' « alta, » ch' è predicativo di « intumescit. » Il poeta ci descrive il terreno che, a così dir, si solleva e si gonfia sotto a que' gruppi enormi di bische avvolte e addossate l'una sull'altra.

(²⁵) « Argoo.... Sidonii.... Ulixei. » Vuol dire, che quell' isole non furono violate da naviganti avari che v'approdassero. Accenna quindi gli Argonauti, i Fenici, ed Ulisse.

(²⁶) « Æstiosa.... impotentia. » È la dismisura delle fiamme canicolari che riardono il gregge.

(²⁷) « Ut. » Cioè, — dopo che. —

(²⁸) « Quorum. » È genitivo obiettivo.

EPODO XVII.

TRIMETRO GIAMBICO (2).

Il poeta, simulandosi vinto alle mîlie di Canidia, supplicando ai giambi scagliati contro di Lei. Ironia furba ed acre di cui tu già vedi la beffa spuntar sulle labbra del supplicante.

Iam iam efficaci do manus scientiæ
 Supplex et oro regna per Proserpinæ
 Per et Dianæ non movenda numina
 Per atque libros carminum valentium
 Refixa cœlo devocare sidera,
 Canidia, parce vocibus tandem sacris
 Citumque retro solve, solve turbinem
 Movit nepotem Telephus Nereium,
 In quem superbus ordinarat agmina
 Mysorum et in quem tela acuta torquent
 Unxere matres Iliæ addictum feris
 Aliis atque canibus homicidam Iliæ

(1) « Do manus. » Cioè, mi do vinto.

(2) « Proserpinæ. » Vedi la Nota 42 dell' Ode I del Libro II.

(3) « Dianæ. » Vedi la Nota 43 dell' Epodo V.

(4) « Numina. » Vedi la Nota 42 dell' Ode I del Libro II.

(5) « Carminum. » Equivale al « vocibus sacris » dire, le formule magiche.

(6) « Valentium... devocare. » Vedi la Nota 42 del Libro I.

(7) « Refixa. » Vedi la mia Critica del Testo, v. 30, segg.)

(8) « Turbinem. » È il rhombo magico. Vedi la mia Critica del Testo, v. 30, segg.)

(9) « Nepotem... Nereium. » Theti, la madre di Nereo.

(10) « Telephus. » Vedine i frammenti della Iliade e in Ennio.

(11) « Homicidam. » Equivalente latino dell' « homicida ».

Postquam relictis mœnibus rex procidit
 Heu pervicacis ad pedes Achillei.
 Setosa duris exuere pellibus 15
 Laboriosi remiges Ulixei
 Volente Circa membra, tunc mens et sonus
 Relapsus atque notus in vultus honor.
 Dedi satis superque pœnarum tibi,
 Amata nautis multum et institoribus. 20
 Fugit iuventas et verecundus color
 Reliquit ossa pelle amicta lurida,
 Tuis capillus albus est odoribus,
 Nullum ab labore me reclinat otium;
 Urget diem nox et dies noctem, neque est 25
 Levare tenta spirîtu prœcordia.
 Ergo negatum vincor ut credam miser,
 Sabella pectus increpare carmina
 Caputque Marsa dissilire nenia.
 Quid amplius vis? O mare et terra, ardeo, 30

(¹²) « Postquam.... Achillei. » Vedine la scena stupendamente drammatica nell' *Iliade*. (XXIV, v. 510.)

(¹³) « Setosa.... honor. » Qui tocca la leggenda dei compagni d'Ulisse cangiati in porci e rifatti uomini da Circe. (*Odissea*, X, v. 388, segg.)

(¹⁴) « Circa. » Nei giambi, secondo l'osservazione del Bentley, Orazio si piace alle forme latine; nell' Odi, per contrario, alle greche.

(¹⁵) « Amata..., institoribus. » Sul costruito, vedi la Nota 4 dell' Ode VI del Libro I.

(¹⁶) « Reliquit. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 84, Nota 14.

(¹⁷) « Tuis.... odoribus. » È ablativo di causa.

(¹⁸) « Neque est. » Risponde al greco οὐκ ἔστιν.

(¹⁹) « Spiritu. » È ablativo di stromento.

(²⁰) « Sabella.... carmina. » Le formule proferite dalle streghe sabine. (*Serm.* I, 9, v. 19.)

(²¹) « Marsa.... nenia. » Vedi la Nota 24 dell' Epodo V.

ORAZIO, Odi.

25

Quantum neque atro delibutus Hercules
 Nessi cruore, nec Sicana fervida
 Virens in Ætna flamma; tu, donec cinis
 Iniuriosis aridus ventis ferar,
 Cales venenis officina Colchicis. 35
 Quæ finis aut quod me manet stipendium?
 Effare, iussas cum fide pœnas luam,
 Paratus expiare, seu poposceris
 Centum iuencos, sive mendaci lyra
 Voles sonari: « Tu pudica, tu proba 40
 » Perambulabis astra sidus aureum. »
 Infamis Helenæ Castor offensus vice
 Fraterque magni Castoris, victi prece,
 Adempta vati reddidere lumina:
 Et tu - potes nam - solve me dementia, 45
 O nec paternis obsoleta sordibus,
 Neque in sepulcris pauperum prudens anus
 Novendiales dissipare pulveres!

(22) « Atro.... cruore. » Vedi la Nota 9 dell' Epodo III.

(23) « Virens.... flamma. » Cioè, la fiamma impregnata di zolfo.

(24) « Colchicis. » Vedi la Nota 7 dell' Epodo V.

(25) « Iniuriosis. » Qui ha valore proleptico.

(26) « Stipendium. » Cioè, castigo.

(27) « Infamis Helenæ.... vice. » Cioè, per la sorte di Elena vituperata.

(28) « Castor.... fraterque.... Castoris. » Vedi la Nota 3 dell' Ode III del Libro I.

(29) « Vati. » Slesicoro, al quale, secondo la leggenda ricordata da Platone nel *Fedro*, fu riconcessa la vista sì tosto che proferse la palinodia, di cui ci resta un frammento (*Frags.* 26, Ed. Bergk):

Ὀὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος αὐτός
 οὐδ' ἔβας ἐν ναυσὶν εὐσελμοῖς,
 οὐδ' ἴκιο πέργαμα Τροίας.

(30) « Novendiales dissipare pulveres. » Le ceneri del cadavere bruciato l'ottavo giorno dopo la morte si seppellivano religiosamente nel nono. Era per ciò cosa orribile violare, ad uso magico,

Tibi hospitale pectus et puræ manus,
 Tuusque venter Pactumeius, et tuo 50
 Cruore rubros obseletrix pannos lavit,
 Utcumque fortis exsiliis puerpera.
 « Quid obseratis auribus fundis preces?
 Non saxa nudis surdiora navitis
 Neptunus alto tundit hibernus salo. 55
 Inultus ut tu riseris Cotyttia
 Vulgata, sacrum liberi Cupidinis,
 Et Esquilini pontifex venefici
 Impune ut Urbem nomine impleris meo?
 Quid proderat ditasse Pelignas anus, 60
 Velociusve miscuisse toxicum?
 Sed tardiora fata te votis manent;
 Ingrata misero vita ducenda est in hoc,
 Novis ut usque suppetas laboribus.
 Optat quietem Pelopis infidi pater, 65

le ceneri « novendiali. » (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 480, segg.)

(³¹) « Pactumeius. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 81, Nota 15.

(³²) « Fortis exsiliis. » Il « fortis » è predicativo di « exsiliis, » e vuol dire, — ti levi più forte dal nicchiar doloroso del parto, — come bene interpreta il Ritter.

(³³) « Neptunus. » Vedi la Nota 4 dell' Ode XXVIII del Libro III.

(³⁴) « Ut tu. » Cioè, — essere può mai che. —

(³⁵) « Cotyttia, » Kotys o Kotytto era una Dea tracia molto affine alla Cybele frigia; e le orgie cotyttie si mischiarono ai misteri bacchici. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 548, segg.)

(³⁶) « Esquilini... venefici. » Vedilo descritto coll'ironia del tono epico nella Satira ottava del Libro I. (v. 23, segg.)

(³⁷) « Pelignas anus. » Cioè, — le maliarde sabine che m' insegnarono l'arte. — I Peligni erano sabini d'origine.

(³⁸) « In hoc. » Vedi la Nota 2 dell' Ode XXVII del Libro I.

(³⁹) « Pelopis infidi. » Pelope violò le promesse fatte a Myrtillo, il prode auriga ch'ebbe gran parte nella vittoria del corso che gli diè sposa Ippodamia. (v. Pindaro. *Olymp.*, I, v. 444, segg.)

Egens benignæ Tantalus semper dapis,
 Optat Prometheus obligatus aliti,
 Optat supremo collocare Sisyphus
 In monte saxum; sed vetant leges Iovis.
 Voles modo altis desilire turribus, 70
 Modo ense pectus Norico recludere,
 Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
 Fastidiosa tristis ægrimonia.
 Vectabor humeris tunc ego inimicis eques,
 Meæque terra cedit insolentiæ. 75
 An quæ movere cereas imagines,
 Ut ipse nosti curiosus, et polo
 Deripere Lunam vocibus possim meis,
 Possim crematos excitare mortuos
 Desiderique temperare pocula, 80
 Plorem artis in te nil agentis exitum? »

(⁴⁰) « Tantalus. » Vedi la Nota 8 dell' Ode XXVIII del Libro I.

(⁴¹) « Benignæ.... semper. » Cioè, che sempre gli abbonda innanzi.

(⁴²) « Prometheus. » Vedi la Nota 16 dell' Ode III del Libro I.

(⁴³) « Obligatus aliti. » Vuol dire, — tenacemente avvinto per modo che non può sottrarsi all'avvoltoio che gli strazia le viscere. —

(⁴⁴) « Sisyphus. » Vedi la Nota 41 dell' Ode XIV del Libro II.

(⁴⁵) « Humeris.... inimicis. » Cioè, su' tuoi omeri.

(⁴⁶) « Deripere Lunam. » Vedi la Nota 42 dell' Epodo V.

(⁴⁷) « Plorem. » Equivale all' ottativo greco coll' α, ed esprime un evento possibile.

(⁴⁸) « Nil agentis. » Cioè, vuote d' effetto.



CARME SECOLARE.

SISTEMA SAFFICO ^(*).

Un Coro di vergini e di fanciulli canta « l'Inno secolare » a Diana ed Apolline, custodi di Roma. Il ritmo grave e raccolto dei versi, e la finezza elaborata della forma, ti simula il sentimento religioso che manca. Fu cantato probabilmente il primo giorno della festa, per modo che il proodo (v. 1-8) e l'epodo (v. 61-76) si cantavano da ambedue i Cori; il mesodo (v. 33-36) si cominciava dai fanciulli (v. 33-34) e si compieva dalle vergini (v. 35-36); e le altre strofe si cantavano con voce alterna; la prima dai fanciulli, la seconda dalle vergini. È la disposizione dello Steiner, consentita dal Dillenburger e dal Nauck, e che, se ben si riguarda, è più razionale e più semplice di quella del Ritter.

Phœbe silvarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, o colendi
Semper et culti, date quæ precamur
Tempore sacro,
Quo Sibyllini monuere versus

5

(¹) « Phœbe. » Vedi la Nota 14 dell'Ode II del Libro I.

(²) « Silvarumque potens. » Vedi la Nota 2 dell'Ode III del Libro I.

(³) « Diana. » Vedi la Nota 4 dell'Ode XXI del Libro I.

(⁴) « Lucidum.... decus. » È apposto al « Phœbe » e alla « Diana. »

(⁵) « Tempore sacro. » Cioè, le feste secolari di Augusto (nel 737 di Roma, 47 dell'era volgare), nelle quali si confuse il culto degli Dei ethonici con quello dei capitolini, e specialmente di Apolline palatino. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 475.)

(⁶) « Sibyllini monuere versus. » I libri sibillini dichiaravano la dottrina etrusca dei secoli, onde si componeva il grande anno cosmico. Il decimo secolo, mese ultimo di quel ciclo, era imminente, e l'aruspice Vulcazio ne scorgeva il segno in una cometa apparsa dopo la morte di Giulio Cesare. Finito quel ciclo, una rivoluzione universale rinnoverebbe le cose. Questa fede s'era già propagata nel mondo romano, e Virgilio se ne fece interprete nell'Egloga quarta. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 472, segg.)

Virgines lectas puerosque castos
Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem 10
Nascaris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!

Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithyia, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari 15
Seu Genitalis:

Diva, producas subolem patrumque
Prosperes decreta super iugandis
Feminis prolisque novæ feraci
Lege marita, 20
Certus undeuos decies per annos

(⁷) « Virgines lectas puerosque casto. » Cioè, secondo gli editti sibillini, ventisette vergini da una parte, e ventisette fanciulli dall'altra, nati da parenti illustri e superstiti.

(⁸) « Dis.... colles. » Diana e Apolline; l'una avea sede nell'Aventino, l'altro sul Palatino.

(⁹) « Sol. » È un Dio astratto della Mitologia latina, equivalente all'« Sûrja » vedico, che si confuse più tardi col culto di Apollo Sorano. Vedi la Nota 2 dell'Ode IX del Libro I.

(¹⁰) « Aperire.... lenis. » Vedi la Nota 42 dell'Ode I del Libro I.

(¹¹) « Ilithyia.... Lucina.... Genitalis. » Gli Dei si piacciono alla polionimia. « Ilithyia » corrisponde all'Artemis λοχία; e con « Lucina » e « Genitalis » si riferiscono alla Dea che presiede alle nascite. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 284.) — Anche Catullo (*Carm.* 34) la chiama con nomi diversi:

« Tu Lucina dolentibus
Iuno dicta puerperis,
Tu potens Trivia et notho es
Dicta lumine Luna. »

(¹²) « Iugandis.... marita. » Tocca la legge Giulia sui matrimoni pubblicata in quell'anno medesimo da Augusto.

(¹³) « Certus.... orbis. » È il periodo cosmico (ανακύκλισις) di

Orbis ut cantus referatque ludos

Ter die claro tollesque grata

Nocte frequentes.

Vosque veraces cecinisse, Parcae, 25

Quod semel dictum est stabilisque rerum

Terminus servet, bona iam peractis

Iungite fata.

Fertilis frugum pecorisque Tellus

Spicea donet Cererem corona; 30

Nutrient fetus et aquae salubres

Et Iovis auræ.

Condito mitis placidusque telo

cento anni, il gran secolo etrusco che si compieva in dieci mesi secondo alcuni, in undici secondo altri.

(¹⁴) « Cantus referatque ludos. » Sull' hyperbaton, vedi la Nota 6 dell' Ode XXX del Libro I.

(¹⁵) « Ter.... frequentes. » La festa continuava tre giorni e tre notti.

(¹⁶) « Veraces cecinisse. » Sul costrutto, vedi la Nota 42 dell' Ode I del Libro I.

(¹⁷) « Parcae. » Vedi la Nota 9 dell' Ode III del Libro II. Nei libri sibillini si comandava un sacrificio alle Parche e alla Tellus, per le feste secolari.

(¹⁸) « Stabilisque.... terminus. » È il Fato che determina stabilmente le cose. Anche Lucrezio (*De Nat. Rer.*, I, v. 78):

« . . . atque alte terminus hærens. »

E Virgilio (*Egl.* IV, v. 47):

« Concordes stabili fatorum numine Parcae. »

(*En.* IV, v. 644):

« Et sic fata Iovis poscunt hic terminus hæret. »

(¹⁹) « Tellus. » È la « Tellus Mater » della Mitologia latina, intimamente connessa con Cerere, l'equivalente della Demeter greca. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 402.)

(²⁰) « Iovis auræ. » Vedi la Nota 47 dell' Ode I del Libro I.

(²¹) « Condito.... telo. » È l'Apollone ecaergo. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 223.) — Sul « condito, » vedi la Nota 8 dell' Ode I del Libro I.

Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas. 35

Roma si vestrum est opus, Iliæque
Litus Etruscum tenere turmæ,
Iussa pars mutare Lares et urbem
Sospite cursu, 40

Cui per ardentem sine fraude Troiam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis: 45

Di, probos mores docili iuventæ,
Di, senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date remque prolemque
Et decus omne. 50

Quæque vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Impetret, bellante prior, iacentem
Lenis in hostem. 55

Iam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures,
Iam Scythæ responsa petunt superbi
Nuper et Indi. 60

Iam Fides et Pax et Honos Pudorque

(³²) « Iussa pars. » È apposto dell' « Iliæ turmæ. »

(³³) « Sine fraude. » Cioè, incolume.

(³⁴) « Æneas. » Sulla leggenda d'Enea in relazione alle origini di Roma, vedi Preller. (*Röm. Myth.*, pag. 103. — Schwegeler. *Röm. Geschich.*, T. I.)

(³⁵) « Veneratur. » Cioè, invoca da voi.

(³⁶) « Clarus.... sanguis. » La leggenda d'Enea rannodava ad Afrodite le origini della gente Giulia, e quindi d'Augusto.

(³⁷) « Prior. » Cioè, vincitore.

(³⁸) « Albanasque.... secures. » Albalunga era la capitale antica del Lazio, trasferita, dopo la conquista, e confusa con Roma.

Priscus et neglecta redire Virtus

Audet, apparetque beata pleno

Copia cornu.

60

Augur et fulgente decorus arcu

Phœbus acceptusque novem Camenis,

Qui salutari levat arte fessos

Corporis artus,

Si Palatinas videt æquus arces

65

Remque Romanam Latiumque felix

Alterum in lustrum meliusque semper

Prorogat ævum.

Quæque Aventinum tenet Algidumque,

Quindecim Diana preces virorum

70

Curat et votis puerorum amicas

Applicat aures.

Hæc Iovem sentire deosque cunctos,

Spem bonam certamque domum reporto,

Doctus et Phœbi chorus et Dianæ

75

Dicere laudes.

(²⁹) « Augur. » Sulla natura fatidica di Apollo, vedi Preller. (*Griech. Myth.*, T. I, pag. 216, segg.)

(³⁰) « Camenis. » Vedi la Nota 17 dell' Ode XVI del Libro I.

(³¹) « Qui.... artus. » Apollo, come Dio che sana, si chiamava anche ἰατρός, ἱατῆων, ἱατῖν. (v. Preller. *Griech. Myth.*, T. I, pag. 188.) Da indi il Peana apollineo. Vedi la Nota 44 dell' Ode XXI del Libro I.

(³²) « Si.... arces. » Vedi la mia Critica del Testo, pag. 81, Nota 16.

(³³) « Quindecim.... virorum. » Era il collegio dei Quindici che presiedeva alle feste secolari, e più tardi, per opera d'Augusto, al culto di Apolline palatino. (v. Preller. *Röm. Myth.*, pag. 275.)

(³⁴) « Doctus.... dicere. » Vedi la Nota 12 dell' Ode I del Libro I.



Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

INDICE.

INTRODUZIONE.....	Pag. 4
CRITICA DEL TESTO.....	55
LA METRICA.....	83
ODI, Libro I.....	97
» Libro II.....	193
» Libro III.....	249
» Libro IV.....	317
GLI EPODI.....	353
CARME SECOLARE.....	389

Correzioni.

- Pag. 189, Nota 5. La « synalephe. » leggi La « synizesi. »
 » 272, » 3. Si noti la « synalephe. » » La « synizesi. »
 » 313, » 27. L' occupativo interno. . . » L' accusativo interno.

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βέροιας

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Σέρρες

Δημόσια Κεντρική Βιβλιοθήκη Βερόισ

